

I partiti comunisti dell'Europa mediterranea

a cura di Heinz Timmermann

il Mulino



STUDI E RICERCHE
CXVIII.

I PARTITI COMUNISTI
DELL'EUROPA MEDITERRANEA

a cura di
Heinz Timmermann

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

*Copyright © 1981
by Società editrice il Mulino, Bologna*

Questo volume è il risultato di una ricerca condotta dall'Istituto Affari Internazionali in collaborazione con il Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien di Colonia con il contributo della Fondazione Volkswagenwerk.

PRESENTAZIONE

Il 1980 è stato un anno di svolta per i partiti comunisti dell'Europa occidentale: l'eurocomunismo è stato posto in crisi dal ripiegamento filosovietico del Pcf, i rapporti dei vari partiti tra loro e con l'Urss hanno subito importanti modifiche, molte questioni in passato eluse o rimandate si sono presentate come scadenze indifferibili richiedendo scelte spesso drastiche. In sostanza, se i partiti presi in analisi in questo volume si caratterizzano — ed è l'unico tratto effettivamente comune secondo quanto concordano i vari autori — per i processi di profonda trasformazione (diversi e spesso contrastanti per direzioni e tempi di sviluppo) che subisce l'originaria forma leninista, il 1980 appare l'anno che di questa trasformazione porta ad evidenza, in una congiuntura critica, i nodi e le contraddizioni di fondo (almeno per quanto riguarda i partiti più importanti: Pci, Pcf, Pce).

Tre sviluppi, mostratisi in significativa concomitanza, costituiscono i sintomi principali di questa fase critica. Il primo è il generalizzarsi tra i partiti occidentali di profonde divisioni che non costituiscono semplicemente la trasposizione del contrasto tra Pcus ed eurocomunisti, ma nascono invece da divergenze specifiche dell'ambito politico occidentale. Le linee strategiche si scontrano ormai non solo sul terreno delle valutazioni ideologiche, ma anche nella concreta pratica politica: Berlinguer si incontra all'assemblea di Strasburgo prima con Willy Brandt (10 marzo), poi con François Mitterrand (24 marzo), tagliando con ciò la strada al disegno del Pcf di « criminalizzare » il Ps. Marchais replica facendosi promotore, per conto del Pcus, di una conferenza dei partiti comunisti euro-

pei sul disarmo (28/29 aprile a Parigi) con lo scopo di ricondurre in linea, dopo l'Afghanistan e in relazione a un tema di forte suggestione « internazionalista » come quello dei missili americani, i partiti animati da velleità autonomistiche. In realtà la conferenza, disertata da un cospicuo numero di partiti sia occidentali (italiani, spagnoli, inglesi, svedesi, islandesi, sanmarinesi) che orientali (jugoslavi e rumeni), ha l'effetto di sedimentare e solidificare il contrasto: la linea che separa dagli ortodossi i partiti che ricercano alleanze con le socialdemocrazie si salda con la linea di chi rifiuta le ingerenze egemoniche del Pcus. Le scelte in materia di alleanze interpartitiche traducono così in fatto politico quotidiano, in immediata efficacia pratica, il dissidio a proposito degli atteggiamenti verso il Pcus in precedenza tenutosi sul piano delle generalità ideologiche: la rottura in seno al gruppo comunista all'assemblea di Strasburgo (unito ormai solo formalmente, per ragioni amministrative, ma operante di fatto in modo autonomo nelle sue due componenti, italiana e francese) ne è la conferma più vistosa.

Il secondo sviluppo caratteristico del 1980 è l'estendersi dei contatti tra partiti comunisti e partiti socialdemocratici. Il Pci è l'alfiere di questa politica. Berlinguer, oltre a Brandt e Mitterrand, incontra alla fine del 1979 Felipe Gonzales e Soares. Napolitano ha ripetuti incontri con i laburisti inglesi, mentre contatti sono approfonditi con le sociademocrazie scandinave. Anche il Pce, pur senza il dinamismo degli italiani, si muove sulla medesima strada. Prende corpo l'ipotesi di convergenze stabili e continuative: in più occasioni — specie all'assemblea di Strasburgo — il Pci si muove in sintonia con la Spd. Si parla comunemente, per intendere queste azioni coordinate, di « eurosinistra » e il nuovo termine sembra prendere il posto di « eurocomunismo » che l'arroccamento filosovietico del Pcf rende ormai desueto (ed è proprio Marchais, sempre in ritardo sui tempi, l'unico che ormai tenta di tenere in vita il concetto).

Il terzo sviluppo è l'acutizzarsi di uno stato di disa-

gio e di conflittualità (che in molti casi da latente diviene manifesta) nelle relazioni tra partiti comunisti e socialisti in tutti i paesi europei in cui entrambe le formazioni hanno dimensioni consistenti. In Portogallo il dissidio è di lunga data, risale alla fase immediatamente successiva alla rivoluzione dei garofani; in Francia data dal 1978, dal momento cioè della brusca rottura del « programma comune ». La novità rilevante è l'estendersi di un conflitto aspro ed arcigno sia in Spagna che in Italia: le vicende italiane successive alla fine della solidarietà nazionale (elezioni del 1979) e quelle spagnole conseguenti al consolidamento di Suarez e al delinearsi di un sistema tendenzialmente bipartitico (con i socialisti nel ruolo di opposizione accreditata come reale alternativa di potere) vedono il profilarsi di una concorrenza, che non esclude colpi bassi, fra partiti comunisti e socialisti sia per la conquista di essenziali spazi di manovra politici sia per l'assunzione di rapporti privilegiati con i partiti governativi di centro. Si assiste al paradosso di una distensione fra partiti comunisti « revisionisti » e socialdemocrazie condotta solo sul piano internazionale (il socialista del paese vicino è sempre più buono) e sostituita in patria da una pratica di scontri duri.

Si può aggiungere infine che aumentano anche le divergenze nella posizione rispetto all'Urss: il Pcf approva l'intervento sovietico in Afghanistan, convoca una conferenza europea di normalizzazione filosovietica, riallaccia strettissimi rapporti con Mosca, si trova a disagio sulla vicenda polacca. Il Pci e il Pce condannano decisamente l'invasione afgana (e trovano in ciò un'occasione per collegarsi alle operazioni condotte dal governo socialdemocratico tedesco per salvare, pur nella condanna, canali di contatto con l'Urss), si oppongono in termini rudi alla conferenza organizzata dal Pcf, si mostrano solidali con gli operai polacchi in sciopero e intensificano i rapporti con i comunisti cinesi (ad aprile si ha la clamorosa visita di Berlinguer in Cina).

Il quadro che questi sviluppi disegnano risulta indub-

biamente complesso. In primo luogo si può notare una evidente divaricazione di tendenze. La terna di soci fondatori dell'eurocomunismo si è definitivamente sciolta. Il Pcf ha tratto le logiche conseguenze della rottura con il Ps, ha interrotto i contatti al di fuori dell'area comunista, ha ritrovato il patronato sovietico e ricomposto una figura unitaria attorno al modello tradizionale del partito della classe operaia: la svolta decisa all'ultimo congresso con il rifiuto della dittatura del proletariato e l'accenno di valutazioni critiche in merito alla questione sovietica (accoglienza a dissidenti come Pliusch) è ormai del tutto cancellata. Si può parlare di riallineamento a forme ortodosse come quelle caratteristiche del Pcp.

Il Pci e il Pce proseguono invece, sia pure a velocità diverse, sulla via della trasformazione laica del vecchio modello leninista: si accentua il distacco operativo, ideologico e soprattutto di mentalità dall'Urss, si sviluppa l'integrazione nel mondo politico occidentale, si fanno strada approcci nuovi in politica internazionale. Tuttavia, anche per questi due partiti, il processo non è lineare, ma appare anzi segnato da interruzioni, deviazioni, difficoltà. Sono gli stessi ostacoli cui si è trovato di fronte il Pcf: Marchais fornisce una risposta antica, regressiva; Berlinguer e Carrillo scelgono un percorso più difficile e articolato; tuttavia la differenza delle reazioni non deve nascondere la similarità dei fattori d'origine, la « domanda » identica che muove entrambi i processi. Del resto il contrasto con i partiti socialisti dei rispettivi paesi, che nonostante le differenze di forma appare eguale nelle motivazioni di fondo, è un indizio preciso della corrispondenza delle situazioni di partenza.

Il problema che si pone ai partiti comunisti dell'Occidente, quando sono di consistenti dimensioni (oltre il 10% dei suffragi, per indicare una semplice cifra di riferimento) e operano in paesi ad economia avanzata, è quello di completare l'omologazione tanto all'assetto sociale dominante quanto alla totalità del sistema politico (comprese le regole materiali, non scritte nelle rispettive

Costituzioni) fino al punto da porsi come possibile partner di governo in normali situazioni socio-politiche. In Occidente i partiti comunisti hanno partecipato al governo o in condizioni straordinarie (il primo dopoguerra in Italia e in Francia) o in paesi di minime dimensioni (Islanda, San Marino) o in nazioni poste in una particolare situazione geopolitica (Finlandia). Partecipazioni determinanti alla maggioranza di governo (pur senza incarichi ministeriali) si sono avute in paesi (Svezia) dove il partito comunista ha scarso peso numerico (circa il 5% contro oltre il 40% dei socialdemocratici) oppure hanno provocato situazioni di rigetto nel sistema politico (come in Italia).

Lo sviluppo di una tale omologazione sociale e politica appare il tratto distintivo della storia dei principali partiti comunisti occidentali, almeno nel dopoguerra. Il punto di partenza; il luogo di origine della memoria storica dei vari partiti, è — occorre ricordarlo — nel primo dopoguerra con la nascita di formazioni tipicamente leniniste che si pongono come rappresentanza consapevole della classe operaia, finalizzata — attraverso un ferreo congegno organizzativo — alla presa del potere e relativamente indifferente al contesto di forme politiche ed economiche in cui opera in quanto destinate in ogni caso ad un superamento finale. Il secondo dopoguerra in Italia e Francia, gli anni '60 in Spagna (è l'epoca in cui il franchismo incontra l'industrializzazione e il boom economico) innescano una prima consistente fase di omologazione. Sul piano politico i tre partiti si integrano al sistema dei partiti legittimandosi come una sua parte fondamentale; tuttavia questa integrazione ha come clausola essenziale (non scritta ma egualmente vincolante nei concreti comportamenti politici) la non accessibilità al governo. I tre partiti acquisiscono compiutamente i canoni della democrazia parlamentare, lasciano deperire l'idea di una presa brusca e traumatica del potere, abbandonano di conseguenza la subordinazione della prassi parlamentare a quella « rivoluzionaria »; questa evoluzione però non si perfeziona in

una pratica di gestione delle responsabilità statuali, ma si confina nell'assunzione del ruolo (istituzionale) di opposizione. L'integrazione al sistema politico rimane dimezzata: completa sul piano formale, limitata su quello effettuale.

Si può discutere a lungo se e in quale misura questa integrazione imperfetta sia dovuta a motivazioni interne (la resistenza dell'originaria « macchina » leninista alle modificazioni richieste da una completa omologazione) o a motivazioni esterne (le resistenze degli altri partiti ad allargare la cerchia delle formazioni abilitate a governare). È probabile che i due ordini di motivazioni si siano rafforzati a vicenda innescando un ciclo autoproducentesi; sta di fatto che il processo di omologazione rimane incompleto lasciando ciascuno dei tre partiti in un'ibrida posizione in cui convivono elementi eterogenei, insieme leninisti ed occidentali.

Un processo per molti versi analogo si ha per quanto concerne il radicamento sociale. Trasferita sul piano della politica parlamentare ed elettorale la formula della rappresentanza operaia si rivela immediatamente perdente: la diversificazione delle figure economiche, innescata dal crescente sviluppo industriale; e la connessa segmentazione del corpo sociale riducono a un'area relativamente ristretta l'ambito di potenziale consenso del partito della classe operaia. È significativo che, quando il processo di sviluppo economico — almeno in Italia e in Spagna — prende una diversa velocità (e con esso il processo di segmentazione sociale), allora anche la politica delle alleanze dei partiti comunisti assume una nuova configurazione. È negli anni '60 — con il boom economico e la trasformazione della società italiana — che l'apertura del Pci ai ceti medi prende consistenza e viene superata la tradizionale barriera elettorale del 20/22%; analogamente è nei primi anni '70, con la crescente apertura dell'intera società spagnola, che il Pce — pur mantenendo la propria base di consensi nelle Comisiones Obreras — comincia ad allargare la propria udienza sociale.

Anche l'omologazione sociale resta tuttavia incompleta: alla segmentazione sociale corrisponde in tendenza, sul piano politico, lo sviluppo di partiti capaci di attrarre consensi elettorali in ogni direzione con una progressiva perdita di determinazione delle originarie fisionomie ideologiche e sociali e un marcato addensamento verso il centro. Gli anni '70, ad esempio, vedono sia in Francia che in Italia e Spagna un accentuato dislocarsi verso queste forme politico-organizzative dei partiti socialisti. A questa fisionomia spiccatamente anti-ideologica e compiutamente « laica » (è la capacità di federare interessi che segna il successo di un partito) la tradizionale « macchina » leninista appare ovviamente riluttante. La transizione verso una fisionomia interclassista è tentata (si pensi alle politiche di avvicinamento del Pci alla piccola industria negli anni '70), con più o meno convinzione (il Pcf tende a rimanere arroccato alla propria configurazione operaia anche nel momento dell'apertura eurocomunista), ma dà nel complesso esiti mediocri.

L'omologazione incompiuta, che ha come naturale corollario lo stallo del sistema politico per il blocco sulla sinistra di ogni possibilità di ricambio governativo, è la costante degli anni '60 in Italia e in Francia (in Spagna invece sembra caratterizzare i rapporti politici delle opposizioni nella fase finale del regime franchista). Con gli anni '70 si apre una fase nuova che impone un salto di qualità al processo di omologazione: gli assetti politici nazionali entrano in un periodo di tensione, soprattutto per il declinare del loro tradizionale pilone centrale (la Democrazia cristiana in Italia, il gollismo in Francia, il franchismo in Spagna), i partiti comunisti trovano, nelle occasioni offerte dalla congiuntura politica, le formule per accrescere il proprio rilievo politico e il proprio spazio di manovra (il programma comune, il compromesso storico, il patto della Moncloa), il clima internazionale di distensione favorisce il rinnovamento (verso sinistra) delle combinazioni politiche. I partiti comunisti hanno tutti l'opportunità di accedere al governo (Francia, Italia) o di

pesare politicamente come mai in passato. Si aprono così le condizioni per una completa omologazione dei partiti comunisti. Le vicende, contraddittorie e complesse, della seconda metà degli anni '70 si possono leggere, in questa chiave, come quel sistema di reazioni e di sviluppi che esprimono macchine politiche complesse, quali quelle dei partiti in questione, stabilizzatesi negli anni '60 in un peculiare equilibrio tra matrice leninista e adeguamento all'ambiente politico dell'Occidente, una volta poste di fronte alla necessità di un'ulteriore, più profonda ridefinizione della propria fisionomia in vista dell'accesso governativo.

Ciascuno dei tre partiti sintetizza, nel periodo segnato grosso modo dall'ultimo quinquennio, un particolare percorso di risposte. A definire la qualità di un tale percorso possono valere alcune tematiche topiche dell'attività politica: dimensione internazionale; fisionomia organizzativa; concezione del proprio ruolo di governo (caratteristiche delle mete politiche indicate); politica delle alleanze.

Come documenta il saggio di Roland Tiersky, la politica internazionale del Pcf segue un andamento contraddittorio, con bruschi arresti e mutamenti di direzione determinati soprattutto dall'evoluzione dello scenario politico nazionale. L'ultima svolta, quella dell'acritico appiattimento filosovietico, non fa che ratificare il rifiuto dell'omologazione occidentale (e quindi il ritorno a un'omologazione incompleta segnata dal permanere di forti caratteri di matrice leninista) decisa e già consumata in materia di politica delle alleanze. In questo senso la dimensione internazionale si può intendere, nel Pcf, come una variabile dipendente che segue gli ondeggiamenti e i voltafaccia della linea strategica generale. Nel Pci al contrario, la dimensione internazionale costituisce uno degli aspetti essenziali nello sviluppo dell'omologazione occidentale. Da un lato essa viene usata come « sponda » aggiuntiva per il gioco politico nazionale, non tanto nella forma semplice di momento di ratifica e conferma delle scelte interne quanto piuttosto come luogo autonomo nel

quale si generano relazioni e opportunità da spendere in campo nazionale (i rapporti con le socialdemocrazie); dall'altro lato si manifesta però una marcata attenzione a mantenere almeno una compatibilità diplomatica con l'Urss. Le risposte ai frequenti attacchi del Pcus sono sempre di basso profilo, il giudizio sull'esperienza sovietica permane cauto e sfumato (ancora nell'intervista apparsa su « Repubblica » il 26 settembre 1980 Berlinguer afferma una natura socialista, seppure incompiuta, dell'Urss) e in sostanza si tiene a mantenere un rapporto positivo, anche se autonomo e in taluni casi conflittuale, con l'Urss, a riconoscimento dell'identità costitutiva del partito (nato in esplicita solidarietà con la rivoluzione d'ottobre). Si può parlare nel complesso di un uso selettivo della dimensione internazionale entro il processo di omologazione. Per il Pce, infine, la politica internazionale assume una valenza ancora diversa: essa appare l'elemento trainante del processo di omologazione, come mostrano i duri giudizi sulla realtà sovietica (cui Carrillo nega la qualifica di socialista), i rapporti con la Cina (nell'autunno 1979 vi si è recato Azcarate, uno dei principali dirigenti del partito), i contatti con le socialdemocrazie.

La fisionomia organizzativa è l'ambito in cui si manifestano minori trasformazioni; il Pce nel suo congresso introduce interessanti modificazioni statutarie che favoriscono la trasparenza dei processi decisionali e la tutela del dissenso, il Pci lascia emergere in alcuni casi notizie circa la formazione (temporanea e non organizzata) di maggioranze e minoranze (votazioni congressuali, discussioni in direzione), mentre per la prima volta, all'inizio di quest'anno, si manifesta il fenomeno dei franchi tiratori (a proposito dell'adesione comunista ad una mozione di politica internazionale della maggioranza, giudicata da alcuni troppo atlantica): tuttavia il centralismo democratico non viene messo in discussione ed entrambi i partiti, anche se sul piano della proposta politica cercano di aprirsi a nuovi strati sociali, non riescono poi a consolidare l'udienza così ottenuta entro adeguati canali organizzativi.

Quanto al Pcf esso conferma la tradizionale ortodossia organizzativa anche se deve registrare l'intensificarsi del dissenso tra gli intellettuali. Nel complesso la macchina organizzativa si mostra assai resistente ad ogni tentativo di adeguamento alla crescente segmentazione sociale ed è diffusa la difficoltà ad integrare le nuove emergenze sociali (caratteristico in questo senso appare il distacco dal mondo giovanile sperimentato in profondità dal Pci durante gli anni della solidarietà nazionale).

Anche per quanto concerne la concezione del proprio ruolo di governo il Pci pratica un'assunzione selettiva di moduli occidentali. Il fine dichiarato permane il superamento del capitalismo, ma esso viene stemperato in un futuro tanto nebuloso quanto lontano e poco minaccioso. Sul medio periodo l'obiettivo viene indicato nell'introduzione di elementi di socialismo che, stanti l'accettazione del mercato e di una programmazione non rigida e il rifiuto di un'ulteriore estensione dell'area di imprese pubbliche, appaiono alquanto indeterminati. Quanto poi alla normale congiuntura politica si può notare che, almeno dalla caduta dell'ultima coalizione centrista (1973) fino al 1979, la massima parte dell'attività legislativa ha ricevuto il concorso (spesso determinante) del Pci. In sostanza sui fini ultimi si pratica una sfumatura verso l'indeterminato dei valori canonici, mentre per gli obiettivi del presente si mantengono moduli d'azione consueti per i partiti socialdemocratici: come per la dimensione internazionale, la laicizzazione selettiva degli obiettivi politici (in cui sembra consistere di fatto la « terza via ») esprime una strategia gradualista e cauta dell'omologazione. Il Pcf invece, mantenendo un essenziale autoriconoscimento in termini leninisti, insiste fin dall'epoca del programma comune su iniziative di rottura drastica dell'assetto capitalistico, configurando la propria eventuale azione di governo come strumentale alla costituzione di un'economia socializzata e pianificata.

Si possono intendere a questo punto le chiavi di risposta, tipiche di ciascun partito, al problema dell'accesso

al governo, ovvero i diversi percorsi di omologazione prescelti. Il Pcf, dopo una prima sperimentazione (programma comune, abbandono della dittatura del proletariato, atteggiamenti autonomisti verso l'Urss), avverte l'incompatibilità tra la propria figura tradizionale a forte caratura ortodossa e gli esiti finali dell'omologazione: la rottura del programma comune sancisce la scelta dell'ortodossia, il rifiuto del governo, l'adesione ad un'integrazione limitata nel sistema politico. Gli ondeggiamenti degli ultimi cinque anni si possono così compiutamente ascrivere a questo movimento di apertura/chiusura verso l'ambiente esterno. Il Pci, con la strategia della laicizzazione progressiva, sceglie di fare i conti in chiave diplomatica con la propria storia: la scommessa del gruppo dirigente negli anni '70 sembra quella di riconvertire, senza traumi e cesure, la propria macchina politica in un partito più pragmatico e flessibile capace di aderire alle nuove pieghe della società civile. La riconversione tuttavia si realizza solo laddove non richiede di mettere esplicitamente in questione le eredità ricevute; se ciò non è possibile si preferisce rimandare o tributare adesioni formali alla tradizione. Il rischio costante della laicizzazione selettiva è, in modo evidente, la perdita di identità: alla formula tradizionale che, sebbene regressiva, garantisce una chiara riconoscibilità sociale ed elettorale (come mostra la stabilizzazione del Pcf, anche in condizioni avverse, attorno al 20/21%), si sostituisce un'identità fittizia, sospesa in modo insoddisfacente tra un modello di interclassismo di sinistra, perseguito nelle alleanze sociali ma negato sul piano ideologico, e il mantenimento di una fisionomia semi-tradizionale (l'aggiustamento graduale e diplomatico dei tratti leninisti) che stride con la scelta strategica di perfezionare il processo di omologazione.

Il Pce infine sembra assumere gli sviluppi dell'omologazione come il tratto distintivo della propria nuova identità; a differenza del Pci, invece di filtrare in formule caute e gradualiste le revisioni di struttura, sembra al contrario sollecitarle ed accelerarle. Tuttavia lo squilibrio

dimensionale rispetto al Psoc e le difficoltà conseguenti a un superamento del franchismo assai recente e repentino rischiano di privare il rinnovato Pce di una propria specificità politica, appiattendolo contro la più credibile e organizzata alternativa di opposizione costituita dal partito di Gonzales.

Ciascuno dei tre percorsi incontra così specifiche contraddizioni: per il Pcf il possesso di un'identità chiara e socialmente riconoscibile implica l'isolamento e la marginalità politica; per il Pci l'equilibrio diplomatico tra la macchina politica tradizionale e l'adesione all'omologazione occidentale prefigura il rischio di un'identità fittizia o incerta; per il Pce il compimento dell'omologazione può significare una perdita di specificità politica e un pericoloso allineamento di fatto verso il Psoc.

Questo sistema di contraddizioni ha la peculiarità di condensarsi nella questione delle relazioni con gli altri partiti: la politica delle alleanze appare il momento di concentrazione, il punto di fusione delle contraddizioni e degli ostacoli incontrati dal processo di omologazione. La crisi internazionale (crescente deterioramento della distensione, instabilità cronica delle aree petrolifere, declino della leadership americana), che obbliga a ridisegnare la posizione e l'impegno politico dell'Europa, e la perdurante tensione degli assetti politici nei paesi in questione (provocata soprattutto dalla crisi, non risolta dato il blocco del sistema politico, del pilone borghese centrale: tanto il partito di Suarez quanto la Dc e la sempre più divisa maggioranza giscardiano-gollista trovano difficoltà a darsi una figura stabile e a condurre politiche coerenti) rendono nodale per i partiti comunisti, tra il '79 e l'80 (ma il tema non si esaurirà in breve), la questione delle alleanze. È su questo terreno, sulla scelta dei partners politici (e sociali) con i quali porre la questione dell'accesso al governo e sulla definizione degli obiettivi da esprimere entro questi rapporti, che sembra definirsi oggi lo sviluppo dell'omologazione. Essa comporta una rideterminazione di identità che appare strettamente funzionale alla scelta del-

lo spazio politico di manovra; ciò, nella situazione politica dei tre paesi latini, significa essenzialmente definizione della propria attitudine rispetto alla prospettiva di governare (accettazione o rifiuto?; con quali alleati?; con quali intenzioni?). In questo ambito si determinano in concreto poi criteri e linee tanto della concezione di sé e del proprio ruolo di governo quanto della dimensione internazionale. Il Pcf, coerente con il ritorno all'ortodossia, sceglie il rifiuto del governo, nega ogni possibile schema di alleanze, si attesta di nuovo come « controsocietà » a base operaia, ponendosi con ciò a un grado ridotto di omologazione (accettazione del sistema politico e delle sue regole, apertura ad un ristretto spettro di figure sociali, definizione della propria politica in termini marcatamente extra-nazionali). Il Pce, profittando del recente consolidamento del blocco centrista, si dispone in una posizione di attesa. Il Pci infine assume la posizione più complessa. Quattro sembrano i punti caratteristici che la individuano. Il primo è la preferenza per alleanze di ampio raggio nelle quali il Pci può assumere il ruolo di polo interclassista di sinistra (tendenzialmente socialdemocratico) di fronte al polo interclassista di centro costituito dalla Dc (su un asse impostato in questo modo si reggeva la formula dell'unità nazionale). Un'alleanza a largo raggio, per la vastità dei suoi contraenti che istituisce un sistema di garanzie multiple in ogni direzione, costituisce l'ambiente ideale per un'omologazione graduale e diplomatica, ovvero libera da vincoli esterni cogenti (che vengono mediati dai partners) o da scadenze brusche. Il secondo punto caratteristico è l'accentuata concorrenza con il Psi: a ciò contribuiscono da un lato la contiguità dello spazio politico, dall'altra il maggiore impegno nel processo di omologazione che richiede un'alleanza più ristretta e dotata di minori convalide verso l'esterno. Il terzo punto è il riconoscimento come pericolo principale di un'alleanza tra Dc e Psi che toglie al partito spazio di manovra e lo costringe al dilemma secco tra arroccamento francese (dettato dall'isolamento e dall'esigenza di trovare nuova vi-

talità in una scomoda posizione politica) e accelerazione del processo di omologazione (per rientrare a pieno titolo nel gioco). L'opposizione dura, dai tratti talora francesi, al secondo governo Cossiga (Dc-Psi-Pri) si può intendere come il tentativo di eliminare lo scomodo dilemma citato. Il quarto punto è lo sforzo di allacciare rapporti internazionali con le socialdemocrazie allo scopo di trovare un accreditamento estero che migliori (anche aggirando i socialisti) le condizioni politiche interne.

In tutti e tre i casi le difficoltà nella politica delle alleanze si stringono attorno al nodo dei rapporti con il partito socialista: il Pcf lo risolve negando il rapporto (e con ciò, presume, il problema) e dedicandosi ad un fuoco distruttivo contro il Ps; il Pce, dopo aver tentato con il patto della Moncloa di istituirsi come polo preferenziale a sinistra dell'Unione centrista, sceglie una tattica di attesa; il Pci, pur mantenendo la prospettiva di un'alleanza sistematica (e riaffermandola di continuo come ipotesi politica valida nel presente), si impegna in una dura concorrenza con il Psi.

Si tratta di uno snodo, di un punto cruciale, nel processo di omologazione. I partiti comunisti nascono, sulla spinta della rivoluzione d'ottobre, come risposta alla crisi organizzativa e strategica delle vecchie socialdemocrazie. Gli sviluppi del dopoguerra mostrano l'inattualità in paesi avanzati di una strategia leninista. L'omologazione è il riconoscimento della non-superabilità (nonostante le dichiarazioni verbali) del sistema politico-sociale occidentale: in ciò essa implica l'abbandono dell'ipotesi originaria su cui si sono istituiti i partiti comunisti. La riconversione della macchina politica leninista e la riqualificazione della tradizione politica che ad essa si collega sono gli impegni gravosi che si impongono ad un tale processo il quale mostra come sbocco inevitabile una configurazione di partito interclassista, occidentale e laica che poco differisce da quella già assunta dai partiti socialisti. Alle difficoltà intrinseche della riconversione si unisce così la minaccia dell'identità e il rischio di una carente specificità

politica: al termine di un processo che obbliga a mutare la propria fisionomia vi è uno spazio politico già occupato, un'identità altrui. Né la differenza ottenuta per regressione (Pcf) né la conflittualità aspra e strisciante (Pci) sono soluzioni di respiro: entrambe, in gradi diversi, bloccano l'omologazione. La compiuta riconversione della macchina leninista può realizzarsi solo con l'identificazione di un nuovo specifico politico, con la definizione di una fisionomia che coniughi la disponibilità a governare con un sistema di alleanze non squilibrato e incoerente rispetto agli obiettivi di prospettiva. È solo nella quadratura di questo circolo che i partiti comunisti possono trovare la sollecitazione a sviluppare i diversi contenuti dell'omologazione (organizzativi, ideologici, di rapporti internazionali) e con ciò a sciogliere i crampi di sistemi politici bloccati intorno a formazioni-perno di centro tanto inamovibili quanto bisognose di vivere una reale competizione politica.

A. P.

Milano, ottobre 1980

I PARTITI COMUNISTI
DELL'EUROPA MEDITERRANEA

INTRODUZIONE

Da qualche anno i cosiddetti «eurocomunisti» attirano su di sé l'interesse internazionale. Ci fu un momento, non più di cinque anni fa, in cui a numerosi osservatori sembrò che essi fossero avviati verso un'ascesa inarrestabile. I comunisti italiani avevano raccolto nelle elezioni amministrative del 1975 quasi un terzo dei voti, risultato ulteriormente consolidato nelle elezioni politiche del 1976. La loro partecipazione al governo sembrò soltanto una questione di tempo. In Francia l'Unione delle sinistre aveva ottenuto nelle elezioni distrettuali del 1975 e nelle elezioni comunali del 1976 oltre il 50% dei voti; e tutto stava ad indicare che nelle elezioni parlamentari previste per il marzo 1978 i comunisti avrebbero avuto buone possibilità di andare al governo insieme con i socialisti.

Nella stessa Spagna i comunisti usciti dall'illegalità erano riusciti ad affermarsi come una delle principali forze politiche del paese. Nel marzo 1977 organizzarono a Madrid addirittura un incontro al vertice degli eurocomunisti, che venne interpretato da più parti come il tentativo di questi partiti di passare ad un'offensiva comune nel segno di concezioni ideologiche e di strategie politiche orientate verso un comunismo riformatore e di far valere tutto il loro peso nella prospettiva dell'edificazione di un'Europa occidentale democratico-socialista. Le nuove concezioni degli eurocomunisti suscitavano interesse anche per il fatto, non certo secondario, che sempre più venivano prese le distanze nei confronti del modello sovietico ed era criticato, in maniera più o meno chiara e convincente, il tentativo dei comunisti portoghesi di conquistare il potere da una posizione minoritaria per via rivoluzionaria.

Nel frattempo si è avuto un ulteriore sviluppo e molte delle aspettative (o dei timori, secondo il punto di vista) non si sono avverate. Al contrario: quanto più intensamente i partiti eurocomunisti hanno cercato di radicarsi nella società, collaborando con forze non comuniste e assumendo responsabilità di governo, tanto più difficilmente sono riusciti a mantenere la propria identità di partiti che vogliono trasformare a fondo la società. Di recente, i rappresentanti di punta dell'«eurocomunismo» sono tornati con frequenza a prendere le distanze dalla socialdemocrazia e a sottolineare esplicitamente di essere e di voler rimanere diversi dagli altri: ciò sta a indicare — ci pare — quanto sia difficile conciliare la volontà di « essere diversi » con l'impegno nella struttura sociale esistente. Quali sono i problemi e quali le prospettive di questo processo di adattamento?

Intanto è importante notare che i partiti eurocomunisti hanno reagito alla nuova sfida in modi molto diversi che vanno al di là delle differenze connesse alla varietà delle situazioni nazionali. Il Partito comunista francese, nel momento in cui all'interno dell'alleanza delle sinistre ha visto minacciata la propria identità tradizionale e ha paventato il pericolo di venir ridotto al ruolo di alleato minore, ha condotto deliberatamente, in vista delle elezioni parlamentari del marzo 1978, una « strategia della sconfitta » ritirandosi nel suo « bunker » (Althusser) ideologico-politico per controllare meglio da tale posizione la situazione nel campo della sinistra. Ciò ha portato all'interno del partito a vivaci scontri, che la direzione finora è riuscita a canalizzare, ma non totalmente a sopprimere.

Il Partito comunista spagnolo, invece, ha chiaramente confermato, al suo IX Congresso (aprile 1978), la linea eurocomunista elaborata da Carrillo non solo attraverso importanti innovazioni che toccano il modo stesso con cui si forma la volontà politica all'interno del partito, ma anche con la sconfessione del leninismo come punto di riferimento centrale del modello comunista di rivoluzione e di società. Dopo aspre discussioni all'interno del parti-

to, in gran parte rese pubbliche, la linea eurocomunista si è affermata come il nuovo naturale punto di riferimento: con una netta maggioranza il Congresso ha stabilito di definire il Partito comunista spagnolo un « partito marxista, rivoluzionario e democratico ».

La stessa cosa vale per il Partito comunista italiano. Un punto centrale della discussione intorno alla modifica degli Statuti in preparazione del XV Congresso era costituito da un passo dell'articolo 5, in base al quale ad ogni membro del partito era fatto obbligo di « acquisire e approfondire la conoscenza del marxismo-leninismo e applicarne gli insegnamenti nella soluzione delle questioni concrete ». Questa prescrizione già da tempo era considerata superata, non solo perché era in contraddizione con l'articolo 2 che condizionava l'entrata nel Pci solo all'accettazione del programma politico, ma anche perché lo stesso concetto di « marxismo-leninismo » veniva considerato come una limitazione ideologica non più ammissibile né adeguata ai tempi.

Nella revisione degli Statuti questo concetto è stato cancellato e i membri del partito vengono invece impegnati ad « approfondire lo studio della storia e del patrimonio di idee del Pci e di tutto il movimento operaio e rivoluzionario » (art. 7). Il preambolo chiarisce poi il modo in cui questo patrimonio deve essere inteso. Vi si sottolinea il « carattere laico e razionale » del partito e vi si afferma che ad esso si « aderisce sulla base del programma politico ». Si dice poi che il Pci « si riconosce nella tradizione ideale e culturale che ha la sua matrice e ispirazione nel pensiero di Marx e di Engels e che dalle idee innovatrici e dall'opera di Lenin ha ricevuto un impulso di portata storica ». L'accentuazione dell'impegno di tutti i membri nei confronti del « programma » del partito modifica la concezione precedente che poneva come principale elemento comune una determinata visione del mondo (il « marxismo-leninismo »). Allo stesso modo il rilievo che nella nuova stesura degli Statuti e nelle tesi viene ripetutamente conferito all'impegno laico del Pci segna l'allon-

tanamento da una concezione « settaria » ed « ecclesiale » del partito, che sostanzialmente poneva la purezza ideologica e la fedeltà alla linea (« ortodossia ») al di sopra della razionalità politica e dell'efficacia. Oltre a ciò l'ampia disponibilità ad assumersi responsabilità anche in condizioni economiche difficili e a correre così il rischio di contrasti all'interno con i settori tradizionalisti del partito testimonia che il Pci sta vivendo un profondo processo di trasformazione.

Il presente volume tuttavia non si limita ai cosiddetti eurocomunisti; tratta, nel loro complesso, dei partiti comunisti dell'Europa mediterranea che non sono al governo. Nell'indagine sono compresi tuttavia anche i comunisti jugoslavi, soprattutto per verificare se e in quale misura alcuni degli obiettivi proclamati dai comunisti riformisti si riflettano nella politica di un partito comunista al governo, che ha abbracciato l'idea della autonomia e del « pluralismo dei produttori socialisti autonomi ».

Nella prima parte del volume i partiti comunisti sono analizzati, ad uno ad uno, sotto quattro aspetti: 1) radicamento nella società; 2) concezione della via al socialismo; 3) problemi della formazione della volontà politica all'interno del partito; 4) dimensione internazionale. Nella seconda parte i partiti sono messi a confronto in relazione ai quattro aspetti citati per verificare se, nonostante le differenze di condizioni e di tradizioni nazionali, si potessero cogliere i segni di qualcosa definibile come comunismo mediterraneo. La risposta, come si rileva dagli studi incrociati, è chiaramente negativa.

Per quel che concerne il primo aspetto, appare sempre più evidente che i comunisti non hanno nell'Europa occidentale alcuna possibilità di successo se non riescono ad aprirsi un varco tra i ceti medi, che sono in costante aumento per numero ed importanza. E qui appaiono notevoli differenze tra i singoli partiti. Avviene di regola che gli sforzi per trovare una ampia base sociale non rimangono senza influsso sull'ideologia e il programma dei partiti comunisti. La necessità di elaborare una concezio-

ne che permetta di affermarsi come partito *rivoluzionario* in una situazione *non rivoluzionaria* presuppone che i comunisti abbandonino tendenzialmente il modello saldamente strutturato di una « controsocietà » all'interno della società borghese e considerino se stessi quale parte di questa società (anche se, certamente, una parte progressista è orientata a una trasformazione socialista della società).

Questo processo è chiaramente assai avanzato tra i comunisti italiani, ciprioti e spagnoli. Gli sforzi per trovare una ampia base sociale hanno portato ad un revisionismo programmatico, che a sua volta ha legittimato questi partiti agli occhi di consistenti settori del ceto medio, antico e nuovo. Ora per tali partiti, e in modo particolare per il Pci, si pone il nuovo problema di integrare interessi sempre più differenziati senza con ciò perdere la propria identità di partiti che puntano a profonde riforme della struttura economica e sociale. Se ciò avvenisse, essi non solo rischierebbero forti contraccolpi nella propria base operaia, ma avrebbero addirittura difficoltà a legittimare in generale la loro esistenza nei confronti dei partiti socialisti.

Nel Partito comunista francese e in quello portoghese, invece, la ricerca di una ampia base sociale risulta ancora secondaria rispetto alla pretesa di essere l'unico partito (l'avanguardia) della classe operaia. Tale pretesa ha impedito ad entrambi i partiti di assicurarsi un'influenza rilevante sui ceti medi. Ancor oggi il Pcf presenta molti tratti di una controsocietà con un sistema chiuso di norme, gerarchie e istituzioni. Esso rinuncia di fatto ad una dialettica costruttiva con il resto della società.

Seguendo questa linea il Pcf nel dopoguerra si è trovato letteralmente travolto dagli avvenimenti in due occasioni: nel 1958, quando De Gaulle salì al potere e si consolidò il gollismo, cui il Pcf, pur qualificandolo a tutta prima come fascismo, cedette molti elettori (tra il 1956 e il 1958 il Pcf scese dal 26% al 18,9% stabilizzandosi poi attorno al 21%); nel 1968, quando la rivolta del maggio, con il rifiuto del burocratismo e la ricerca di

autorealizzazione, si rivolse anche contro il Pcf che a fatica riuscì a canalizzarla in accordo, indiretto o diretto, con De Gaulle. Non c'è da meravigliarsi allora se dieci anni dopo il Pcf, per timore di perdere la propria identità, eviti di nuovo il rischio di un'azione offensiva (la partecipazione al governo) e si rinchioda nel suo bunker ideologico, politico e sociale.

Una cosa ad ogni modo si può affermare con certezza: i « nuovi ceti medi » in espansione, tra cui originariamente il Pcf intendeva accrescere la propria influenza, considerandoli disponibili ad una scelta di sinistra, hanno votato, in reazione al tradizionalismo del Pcf, o per i socialisti o addirittura per i partiti del centro borghese. In questa prospettiva si può certo affermare che il Pcf è rimasto finora indenne da una crisi di integrazione e di identità di tipo « italiano »; allo stesso tempo però, le possibilità della sinistra di ottenere la maggioranza nel paese e quindi di governare si sono quasi del tutto vanificate. Solo gli sviluppi futuri potranno mostrare se la spinta al mutamento proveniente dalla società sarà così forte da farsi strada fino alla direzione del Pcf e da trasformarlo in un partner valido e costruttivo dell'alleanza delle sinistre.

Strettamente collegata a questa problematica è la questione della via al socialismo, che costituisce il secondo punto della nostra analisi. Negli stati occidentali organizzati su base pluralistica — siano essi industrialmente sviluppati come l'Italia, la Francia e la Spagna o meno sviluppati come il Portogallo e la Grecia — trovano il massimo consenso a sinistra quei partiti che si battono per una trasformazione *graduale* della società in direzione del socialismo. Questo è sicuramente uno dei motivi per cui in Francia e in Portogallo gli elettori orientati a sinistra hanno dato più fiducia ai socialisti che ai comunisti i quali, soprattutto in campo economico, tendono ad una rottura radicale con l'ordine esistente. Tale strategia non sembra particolarmente attraente anche perché « le rotture finora attuate nell'Urss e in Cile hanno portato a re-

gimi di polizia », come ha ricordato il dirigente socialista francese Rocard.

Il successo dei comunisti italiani e ciprioti si spiega in larga misura col fatto che essi hanno optato in via di principio per una strada di coerenti riforme di struttura, simile a quella percorsa dai socialisti democratici dell'Europa occidentale (la modestia del risultato elettorale del Partito comunista spagnolo, che si pone su posizioni analoghe, dipende soprattutto dalla storia particolare del paese). Come i socialisti, anche il Pci e l'Akel di Cipro rifiutano una qualificazione in negativo dei propri obiettivi (« rottura del potere dei monopoli », « abbattimento dell'apparato statale », ecc.) e partono dalla premessa che non solo la democrazia politica, ma anche la sicurezza sociale debba essere garantita ed allargata nel processo di trasformazione che si vuole avviare. Si è infatti concordi nel riconoscere che, a differenza dagli inizi del movimento operaio, i lavoratori oggi hanno molto da perdere oltre alle proprie catene e vogliono essere sicuri che quanto hanno conquistato con le lotte politiche e sindacali non venga rimesso in gioco da obiettivi troppo ambiziosi o addirittura utopistici.

Anche sotto questo aspetto i comunisti italiani e spagnoli sono posti di fronte a nuovi problemi. Diversamente dal Pcf e dal Pcp che, certi della validità delle concezioni tradizionali riguardo alla trasformazione della società, si sono arroccati all'opposizione, i comunisti di orientamento riformista, che si avvicinano a responsabilità di governo, devono dimostrare nei fatti che la terza via, cui essi puntano, diversa sia dalla socialdemocrazia che dal socialismo sovietico, esiste realmente ed è praticabile. Se i comunisti riformisti hanno davvero abbandonato il modello di società e di rivoluzione del socialismo sovietico ed hanno accettato come valore fondamentale la democrazia politica, in che cosa allora — chiedono ad esempio il Partito socialista italiano e il Partito socialista spagnolo — essi si distinguono ancora dai socialisti? E il fatto che essi rilevino di continuo le differenze con la socialdemo-

crazia, non avvalora forse il sospetto che sul piano ideologico non abbiano ancora completamente reciso il cordone ombelicale che li lega ai sovietici? In questa prospettiva è comprensibile che le domande poste dai socialisti diventino più incalzanti proprio nel momento in cui i comunisti si muovono in direzione di un socialismo democratico.

In questo contesto assume un ruolo importante il terzo aspetto, ovvero il problema del « centralismo democratico ». Per quei partiti comunisti che considerano il marxismo-leninismo una visione del mondo scientifica di cui essi sono gli interpreti autentici e l'incarnazione organizzativa, esiste solo una linea, nonostante tutte le sfumature concernenti i vari aspetti della lotta politica quotidiana. È logico perciò che i comunisti francesi, portoghesi e greci (dell'esterno) cerchino di impedire ogni accenno di controversia pubblica tra i propri membri e tendano a bloccare sul nascere la formazione di correnti dall'interno del partito. Le recenti discussioni nel Pcf rivelano le contraddizioni in cui si trova un partito che opera in una società articolata su basi pluralistiche dove il successo politico dipende dalla collaborazione attiva di una base di massa per nulla omogenea.

Allorché invece con il Congresso dell'aprile 1978 supera la teoria e la prassi del « centralismo democratico » e mette in atto persino una sorta di tutela delle minoranze, il Pce trae tutte le conseguenze, anche sul piano organizzativo, dal fatto di non considerarsi più « l'unico rappresentante della classe operaia » e di riconoscere che il ruolo di avanguardia non è un suo privilegio né « una missione conferita dalla provvidenza » (Carrillo). Considerazioni di questo tipo sono un segno importante che il partito si trova effettivamente sulla via della « laicizzazione » e si sforza di sciogliere la contraddizione tra accettazione del pluralismo e della democrazia politica da un lato e mantenimento di una monolitica struttura interna dall'altro. Già ora si vedono gli effetti rilevanti che questa possibilità di confronto e di articolazione interna — mai verificatasi con tale ampiezza dai tempi del Comin-

tern — esercita su alcuni dei partiti qui studiati.

Ciò vale soprattutto per il Pci. Il suo XV Congresso ha certamente mostrato che i comunisti italiani rimangono fedeli al principio del « centralismo democratico » anche dopo la revisione degli Statuti. Allo stesso tempo però è apparso chiaro — anche attraverso pubbliche contrapposizioni e discussioni durante il Congresso — che tale principio comincia a perdere la sua tradizionale accezione di volontà politica trasmessa unilateralmente dall'alto e consente ormai una maggiore discussione e maggiore partecipazione degli iscritti alle decisioni. In ogni caso le discussioni sulla modifica degli Statuti e sulle tesi hanno dimostrato che è prevalente la tendenza a liberare il partito dal suo carattere tradizionale di organizzazione chiusa con tratti cospirativi, a valorizzarne l'aspetto laico e a rafforzare la componente democratica nella formazione della volontà politica interna del partito.

Questa prospettiva offre un criterio decisivo per valutare le possibilità di ravvicinamento tra socialisti democratici ed eurocomunisti. Un tale ravvicinamento infatti non deve necessariamente comportare una svolta moderata dei comunisti, nel senso di un abbandono del loro programma di profonde riforme di struttura: i socialisti dell'Europa latina da questo punto di vista si distinguono, già ora, assai poco dai comunisti italiani e spagnoli. Essi però pongono come condizione preliminare, anche come segno della « laicizzazione » degli eurocomunisti, la loro *democratizzazione* interna che non consiste nella rinuncia alla unitarietà dell'azione politica scaturita da una aperta discussione, ma nella possibilità, garantita per statuto, di una formazione della volontà politica dal basso verso l'alto e di una protezione istituzionalizzata delle minoranze.

Dal punto di vista di Mosca — e qui ci colleghiamo al nostro quarto punto — la problematizzazione del « centralismo democratico » da parte di alcuni partiti comunisti dell'Europa mediterranea significa una grave infrazione delle norme leniniste che regolano la vita del partito; essa viene valutata come un segno ulteriore che gli euro-

comunisti stanno scivolando nella palude del revisionismo e dell'opportunismo.

Tuttavia è probabile che anche in futuro, finché sarà possibile, il Partito comunista dell'Unione Sovietica cercherà di trovare con questi partiti un *modus vivendi* sulla base della reciproca non ingerenza nelle questioni interne anche perché gli eurocomunisti — almeno alcuni — hanno, sul piano nazionale, posizioni di forza tali da costringere i dirigenti sovietici a prenderli in considerazione come elementi determinanti nei rapporti interstatali e a trattarli di conseguenza con le dovute attenzioni. Per il resto i sovietici e gli altri partiti comunisti dell'Europa orientale ritengono che il vero test per gli eurocomunisti e il loro programma si avrà solo *dopo* che avranno assunto responsabilità di governo. Evidentemente a Mosca si è convinti che la pratica di governo costringerà gli eurocomunisti a tornare ai tradizionali modelli di azione del marxismo-leninismo, ad esempio alla dittatura del proletariato, e a richiedere la solidarietà e l'aiuto materiale della comunità socialista.

Per quel che riguarda le posizioni di politica estera dei partiti comunisti dell'Europa mediterranea, negli ultimi dieci anni esse si sono talmente differenziate che è molto difficile trovare un minimo denominatore comune. I comunisti portoghesi, greci (dell'esterno), turchi e ciprioti ancor oggi vedono i loro rapporti internazionali attraverso il prisma della politica estera sovietica (distinguendosi tuttavia tra di loro: per i primi tre partiti valgono motivi ideologici, per l'Akel di Cipro invece soprattutto interessi statali). Il Pcf, anche se non considera più Mosca come unico punto di riferimento in politica estera, non è tuttavia disponibile ad aperture verso l'occidente: il suo referente è oggi, come sottolinea Tiersky, la comunità degli Stati socialisti nel suo complesso.

I comunisti italiani, spagnoli ed anche greci (dell'interno) non sembrano invece più disposti ad accettare un'unità incondizionata con quei partiti le cui posizioni sono troppo distanti dalle loro. In questi partiti scompare quin-

di, almeno in tendenza, la fede, ideologicamente motivata, nella superiorità di principio del « socialismo reale » e nella conseguente necessità di schierarsi incondizionatamente con esso anche nei rapporti internazionali. Si fa strada invece una concezione in base alla quale una più stretta concordanza in politica estera dipende dall'esistenza di valori ed obiettivi comuni e si realizza solo in caso di accordo su problemi concreti.

Ciò appare chiaro ad esempio nella definizione del « nuovo internazionalismo » data da Berlinguer al XV Congresso del Pci. Potrebbe succedere, ed è già successo, « che un partito comunista, uno Stato socialista, trovi più vicine alle sue impostazioni quelle di un partito, di un movimento progressista popolare o di un governo democratico ma non comunista che quelle di un altro partito comunista o Stato socialista ». Questa osservazione di Berlinguer è segno di una profonda trasformazione ideologico-politica (toglie terreno ad esempio alla teoria leninista dell'imperialismo). Trasposta nella realtà politica potrebbe infatti significare che in futuro il Pci avrà il suo punto di riferimento politico, più che nei partiti e negli Stati dell'Europa orientale di stretta osservanza leninista, nella Comunità europea o nei socialisti democratici e nelle forze di ispirazione radical-democratica e cristiano-sociale. Con ciò viene superata la concezione, sviluppata anche da Togliatti, dell'« unità nella pluralità ». In essa infatti si sottintende che, nonostante tutte le differenziazioni, esista un consenso ideologico-politico di fondo tra i partiti comunisti, i quali si distinguono in tal modo da tutti gli Stati, gruppi e partiti non comunisti.

Finora però non è chiaro come i comunisti italiani e spagnoli intendano uniformare l'impegno nei confronti della Comunità europea con le affermazioni programmatiche secondo cui la Comunità dovrebbe mantenere rapporti amichevoli e di collaborazione con gli Usa e l'Unione Sovietica. L'implicita equidistanza tra le due superpotenze si rivela non realistica di fronte allo stretto collegamento tra l'Europa occidentale e gli Usa — a prescindere dal

fatto che alla lunga (e soprattutto in situazioni di conflitto) è difficile rimanere in buoni rapporti con tutti. Inoltre una certa incoerenza risulta dal fatto che il Pci e il Pce, nonostante i nuovi accenti, continuano a sostenere in prevalenza le posizioni sovietiche. Se si tiene conto che eventuali situazioni conflittuali nell'Europa mediterranea avrebbero un diretto effetto negativo sull'Europa occidentale, si comprende quanto pericolose siano le posizioni del Pci e del Pce soprattutto nel caso di una accresciuta influenza sovietica nel settore.

Tuttavia i comunisti italiani, spagnoli e anche i greci dell'interno stanno distaccandosi dalle tesi, soprattutto sul tema dell'integrazione europea, e cercano invece la collaborazione con i socialisti democratici dell'Europa occidentale. E' possibile che proprio nel processo di unificazione europea si affermino le affinità tra le diverse correnti del movimento operaio dell'Europa occidentale e che forse « un giorno la divisione storica del movimento operaio in Europa occidentale possa venir superata » (Horst Ehmke). È però necessario che i partiti eurocomunisti considerino la Comunità europea occidentale *nel suo complesso* il vero quadro di riferimento della loro azione di politica estera. Del resto i rispettivi programmi dimostrano che in settori fondamentali già ora sussistono numerose convergenze tra i partiti comunisti italiano, spagnolo e greco (dell'interno), da un lato, e i socialisti democratici dall'altro: ciò vale tanto per la disponibilità ad una gestione comune della crisi economica quanto per l'idea di un programma di solidarietà rivolta all'Europa mediterranea, l'impegno per la distensione, la problematica dei diritti dell'uomo, il rapporto con il terzo mondo e anche il futuro della Jugoslavia.

A ciò è da aggiungere che una collaborazione transnazionale delle sinistre nell'Europa occidentale potrebbe sfociare non tanto in fronti compatti e contrapposti di partiti borghesi da un lato e partiti socialisti ed eurocomunisti dall'altro, quanto in *rapporti incrociati* tra i vari raggruppamenti. Né i socialisti democratici né gli euroco-

munisti italiani, spagnoli e greci e neppure settori influenti delle formazioni transnazionali ad orientamento cristiano-democratico e liberale sono interessati ad uno scontro. Si può piuttosto pensare, nel lungo periodo, a costellazioni che raggruppino attorno a determinati problemi specifici partiti di diverso orientamento ideologico e politico. Una costellazione potrebbe comprendere, accanto a un nucleo costituito dai socialisti democratici, da un lato i comunisti italiani (e in un secondo tempo anche quelli spagnoli) e dall'altro quei partiti borghesi che, partendo da motivazioni di tipo cristiano-sociale e social-liberale, prendono posizione per riforme graduali a favore dei lavoratori in campo economico e sociale.

Al termine di questa breve introduzione ancora alcune parole sulla ricerca da cui è scaturito il presente volume. Essa si è conclusa con un convegno che nel marzo 1978 ha riunito a Roma presso l'Istituto Affari Internazionali gli autori dei singoli studi.

Per quanto riguarda la concezione, la redazione e l'organizzazione del progetto, il curatore tiene a ringraziare per il loro valido ed attivo apporto il gruppo dei collaboratori dell'Iai e in particolare Sophie G. Alf, Roberto Aliboni e Bona Pozzoli. Roberto Aliboni ha seguito il progetto per l'aspetto scientifico e Sophie G. Alf ha curato un'ampia documentazione parallela (ora disponibile presso la Fondazione Feltrinelli di Milano). Senza i suoi molteplici e costruttivi stimoli ed indicazioni sarebbe difficile concepire questo libro nella sua forma attuale. Bona Pozzoli ha curato l'organizzazione della Conferenza e la stesura degli interventi nella discussione. Infine il nostro ringraziamento va alla Fondazione Volkswagenwerk, che mettendo a disposizione i mezzi necessari ha reso possibile l'attuazione del progetto e la conferenza di chiusura.

Roma/Colonia, novembre 1979

PARTE PRIMA

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

1. *Il ruolo del Pci come partito di governo*

Dalla metà del 1976 fino all'inizio del 1979 il Partito comunista italiano, per la prima volta dopo tanti anni, ha partecipato con un sostegno determinante ad una maggioranza di governo.

La precedente esperienza di un governo di coalizione del Pci era durata dal 22 aprile 1944 al 29 maggio 1947 quando l'allora primo ministro De Gasperi decise, all'inizio della « guerra fredda », di porre termine alla collaborazione tra la Democrazia cristiana e le sinistre. Dopo l'allontanamento dal governo, accettato peraltro senza resistenze, cominciò per il Partito comunista un lungo periodo di proscrizione nel quale si dedicò con molta decisione alla battaglia parlamentare e extraparlamentare contro il predominio della Dc. In tal modo il Pci riuscì, soprattutto alla « periferia », ad ottenere notevoli consensi giungendo ad amministrare un gran numero di comuni, province e regioni; con ciò aumentava la sua capacità di governo o meglio il suo valore come partner in una coalizione governativa.

Nel 1970 esistevano coalizioni di sinistra, di regola con il Partito socialista italiano quale partner principale, in 3 delle 20 regioni, in 17 delle 94 province, in 17 delle 95 città capoluogo di provincia (compresa Aosta), in circa 600 dei 1.964 comuni con più di 5.000 abitanti e in quasi 1.200 dei 6.104 comuni con meno di 5.000 abitanti. Otto anni dopo, all'inizio del 1978, coalizioni di sinistra governavano sei regioni (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Piemonte, Liguria e Lazio), 49 province, 39 città capoluogo di provincia, 909 comuni con più di 5.000

abitanti e 1.886 comuni minori. Nei primi mesi del 1978 il Pci deteneva la presidenza di tre regioni (Emilia-Romagna, Umbria e Liguria) e di 19 province. 1.369 degli 8.068 comuni avevano un sindaco comunista: 21 erano città capoluogo di regione o provincia, 512 comuni con più di 5.000 abitanti e 836 comuni minori¹. La percentuale dei voti comunisti nelle elezioni politiche passava dall'iniziale 19% (giugno 1945) al 30,4% (giugno 1979) con un picco del 34,44% nel giugno 1976. Questa progressiva conquista di consensi ha senza dubbio contribuito a rafforzare la dirigenza del Pci nel suo sforzo di sviluppare una strategia di alleanze e una concezione rivoluzionaria che si fondano sulla tutela dei diritti civili, sulla salvaguardia dello Stato di diritto e sul mantenimento della continuità costituzionale.

La scelta di una via democratico-parlamentare al socialismo è da ascrivere anche all'insistente pressione esterna e all'incessante disputa con « critici e seri "provocatori" », come hanno più volte notato influenti rappresentanti del Pci². Il Pci, infatti, che ha sempre dichiarato obiettivi rivoluzionari e ha mantenuto strette relazioni con il Pcus e tutti gli altri partiti comunisti, fu giudicato a lungo, dopo la fondazione del Cominform, un partito anti-sistema che si batteva per la costituzione di una repubblica popolare secondo i modelli dell'Europa orientale. A causa appunto della sua adesione alla disciplina del Cominform, nel periodo tra il settembre 1947 e il 1956 il Pci subì un vero e proprio ostracismo da parte dei partiti del centro democratico i quali in via principale esclusero qualsiasi partecipazione a maggioranze e coalizioni parlamentari. In particolare i dirigenti della Dc han-

¹ Cfr. la *Raccolta di dati sull'organizzazione 1971-1975*, vol. II, a cura dell'Ufficio elettorale e di statistica, Direzione del Pci, Roma, novembre 1976 (in seguito: *Raccolta dati Pci*), in particolare p. 313; inoltre l'*Almanacco Pci '71*, Direzione del Pci, Roma, 1971, p. 81: *Partito comunista italiano '78*, Direzione del Pci, Roma, 1978 (in seguito: *Pci '78*), p. 37.

² Così ad esempio P. Bufalini, membro della Direzione del Pci, su « l'Unità », 24 aprile 1977, p. 3.

no cercato a lungo di mantener in vita una « pregiudiziale anticomunista » alle singole importanti decisioni del partito. D'altra parte i dirigenti del Pci si sono battuti tenacemente, soprattutto dal 1963/64, per superare l'isolamento al quale dal 1956 contribuiva in certa misura anche il Psi.

La progressiva caduta della pregiudiziale anticomunista ebbe come tappe significative il referendum sul divorzio del 12 maggio 1974, le elezioni amministrative del giugno 1975 e le elezioni politiche del giugno 1976. La abolizione della legge sul divorzio venne sostenuta solo dalla dirigenza Dc, dalle forze ultraconservatrici e dai neofascisti mentre sul fronte opposto i partiti laici minori (Psi, Psdi, Pri, Pli, Pr) si trovarono uniti con il Pci. Il fronte dei No prevalse con il 59,26% dei voti; solo in sette delle venti regioni (Trentino-Alto Adige, Veneto, Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria) i Sì ebbero la maggioranza.

Il mutamento di alleanze provocato dal referendum contribuì a modificare il comportamento elettorale degli italiani che da anni rimaneva stabile. Nelle elezioni amministrative del giugno 1975 vi fu un fortissimo spostamento a sinistra (circa il 7%) dal quale trassero profitto soprattutto i comunisti, che salirono al 32,4%. L'anno successivo, il Pci ottenne, nelle elezioni politiche del 20 giugno, il 34,44% (principalmente ai danni del Psi, dei neofascisti del Msi e delle sinistre Dc), mentre la Dc riuscì a mantenere costante la sua percentuale di voti (38,79%) solo assorbendo un gran numero di elettori da Msi, Pli e Psdi.

Complessivamente però i seggi parlamentari del Pci (228) e del Psi (57) non erano sufficienti a formare un governo di « alternativa di sinistra ». Alla maggioranza assoluta (316 seggi) mancavano 31 seggi e non vi era una realistica formula di coalizione che consentisse di raggiungerla. Eguale rapporto di forze si aveva al Senato.

Sulla base di questi rapporti di forza e della non disponibilità del Psi a partecipare a governi con la Dc privi

del sostegno del Pci si giunse alla costituzione prima di un monocolore Andreotti retto dai voti della Dc e dall'astensione di Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli e poi di un successivo monocolore Andreotti retto da una maggioranza a cinque (Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri). I governi di solidarietà nazionale, caratterizzati da una politica economica che consentì di arginare l'inflazione e di equilibrare la bilancia dei pagamenti e da un ampio accordo di politica estera, si basarono sul piano politico sullo scontro tra l'aspirazione del Pci ad una compiuta legittimazione (partecipazione al governo) e la resistenza della Dc ad un accordo globale, ed ebbero termine quando lo scontento della base comunista e il deterioramento dell'immagine pubblica del partito apparvero inarrestabili alla dirigenza del Pci. A ciò davano contributo non solo l'acuirsi della tensione sociale ma soprattutto il permanere di metodi di governo clientelari e inadeguati alla crisi che in passato il Pci aveva sempre criticato con forza. Il disimpegno del Pci dalla maggioranza, sancito all'inizio del 1979, provocava elezioni anticipate (giugno '79) che segnavano per il partito una sconfitta elettorale di notevoli proporzioni (quattro punti percentuali in meno rispetto al '76) e la conferma del passaggio all'opposizione.

2. *L'organizzazione del partito*

Tra il 1944 e il 1945, subito dopo il suo ritorno in Italia da Mosca, Palmiro Togliatti trasformò il Pci in un « partito nuovo ». A differenza del vecchio Pcd'I (Partito comunista d'Italia), che in sostanza era solo un partito settario con un seguito assai limitato tra i lavoratori e gli intellettuali, il nuovo Pci, con l'aiuto dei quadri formati nella clandestinità e nella resistenza, si trasformava rapidamente in un partito di massa non settario e radicato in tutti gli strati della popolazione ³.

³ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 5: *La Resistenza - Togliatti e il partito nuovo*, Torino, 1975; A. Natta, *La Resistenza e la formazione del partito nuovo*, in G. Amendola ed

Togliatti vedeva in ciò il mezzo più efficace contro una rinascita del fascismo che per vent'anni era stato condiviso dalla gran parte della popolazione. La formula del « partito nuovo », che poteva facilmente confondersi con il concetto leninista del « partito di tipo nuovo » che avrebbe dovuto nella stessa misura caratterizzare tutti i partiti comunisti, contribuì probabilmente a camuffare di fronte al partito guida sovietico il vero significato dello esperimento italiano, vale a dire l'intenzione di cercare una via italiana al socialismo.

Il grande prestigio di cui godeva grazie alla sua azione nella Resistenza, la partecipazione al governo e il controllo di numerose amministrazioni comunali contribuirono nel primo dopoguerra al forte rafforzamento del Pci. Nel 1947 vantava 2.252.446 di tesserati. Vi fu poi un lento riflusso (il minimo fu un 1,5 milioni di iscritti nel 1968), cui succedette una fase di rinnovata espansione (nell'ottobre 1977 gli iscritti erano 1.814.740). Tra il 1977 e il 1978 si ebbero nel tesseramento consistenti difficoltà conseguenti alla delusione suscitata, in ampi strati, dalla politica di unità nazionale.

Tra i partiti italiani il Pci ha il più alto numero di iscritti e la più solida struttura organizzativa.

La Democrazia cristiana contava nel marzo 1976 (XIII Congresso) 1.731.241 iscritti⁴, tuttavia la sua consistenza attuale, come verifiche successive hanno dimostrato, è probabilmente più bassa. Il Psi nel marzo 1978 (XLI Congresso) dichiarava circa 434.000 iscritti⁵.

Circa il 28% delle entrate del Pci proviene dal finanziamento pubblico dei partiti (entrato in vigore nel 1974), il rimanente deriva da contributi, sottoscrizioni ed entrate varie⁶. All'interno del partito vige un rigido obbligo di autotassazione. Allo stato attuale delle cose si può

altri, *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Roma, 1971, pp. 57-83.

⁴ Cfr. G. Zincone, *I partiti tra due elezioni*, Torino, 1977, p. 137.

⁵ Cfr. « la Repubblica », 29 marzo 1978, p. 1.

⁶ Cfr. relazione sul bilancio 1978 (con le previsioni di spesa per il 1979) in « l'Unità », 21 gennaio 1979, p. 18.

presumere che il Pci sia largamente indipendente da sostegni provenienti dall'estero⁷.

Il Pci è, per sua stessa ammissione, un'organizzazione dalle molte facce che riunisce in sé le funzioni e i « ruoli » più diversi: definisce se stesso come « partito di governo e di lotta », pensa di essere il partito della classe operaia e di tutto il popolo lavoratore, presume di aver positivamente superato la « tradizionale antinomia tra partito di quadri e partito di massa »⁸.

La struttura del Pci mostra sensibili oscillazioni regionali: il rapporto iscritti-elettori, che su base nazionale è di 1 : 7⁹, varia dall'1 : 3 della « rossa » Emilia-Romagna all'1 : 12, circa, del Lazio (con la capitale Roma) e del Trentino-Alto Adige¹⁰.

Le differenze regionali investono anche la quota di iscritti e la densità organizzativa. Per esempio quasi il 25% di tutti gli iscritti del Pci si concentra nella regione Emilia-Romagna. Seguono la Toscana (14,28%), la Lombardia (12,06%), il Piemonte (5,64%), il Lazio (5,28%), il Veneto (4,84%), la Campania (4,82%), la Liguria (4,47%) e la Puglia (4,30%). Tra le venti organizzazioni regionali il peso numerico più basso si ha nella Valle d'Aosta (0,17%), nel Trentino-Alto Adige (0,33%), nel Molise (0,35%) e nella Basilicata (0,85%)¹¹.

La densità organizzativa misura il rapporto tra il numero degli iscritti nelle singole regioni (compresi i mem-

⁷ Cfr. « L'Espresso » n. 14, 4 aprile 1976, p. 3 (Commento a una smentita del membro della Segreteria del Cc G. Cervetti in riferimento a voci americane circa fonti di finanziamento sovietiche del Pci).

⁸ G. Cervetti, *Partito di governo e di lotta*, Roma, 1977 (relazione del Segretario responsabile per l'organizzazione, tenuta alla riunione del Cc del 13 dicembre 1976; cfr. « l'Unità », 14 dicembre 1976).

⁹ Questi dati sono calcolati sulla base di 12.620.509 elettori (per la Camera dei deputati tutte le persone a partire dai diciotto anni hanno il diritto al voto) e di 1.814.267 iscritti (1976). Confrontandoli con quelli relativi al Pci (5.870.340 elettori al 12 marzo 1978; iscritti al Pci: circa 600.000) risulta un rapporto iscritti-elettori dell'1:9,8.

¹⁰ Per un quadro globale per regioni e per grandi aggregati si veda: *Il Pci nelle elezioni e nel Paese 1946-1976*, Ufficio Elettorale e di Statistica, Direzione del Pci, Roma, dicembre 1977.

¹¹ Prospetto tabellare, *ibidem*, pp. 223 s.

bri della Fgci, l'organizzazione che comprende i giovani tra i 18 e i 25 anni e la popolazione regionale della stessa età: l'Emilia-Romagna (con il rapporto di 1 : 6,4) è nettamente al primo posto, seguita al secondo dalla Toscana (1 : 10,1). Vi sono poi l'Umbria (1 : 12,1), le Marche (1 : 17,2), la Liguria (1 : 17,7), la Sardegna (1 : 22), la Basilicata (1 : 23,1), l'Abruzzo (1 : 23,4), la Valle d'Aosta (1 : 26,7), la Calabria (1 : 27,7), la Puglia (1 : 27,8), la Lombardia (1 : 29), il Veneto e il Lazio allo stesso livello (1 : 33,7), la Campania (1 : 34,6), il Friuli-Venezia Giulia (1 : 34,7), il Piemonte (1 : 35,5), il Molise (1 : 35,9), la Sicilia (1 : 40,7) e il Trentino-Alto Adige (1 : 102,9).

La media nazionale, calcolata al 1975¹², era di 1:20,8.

Il partito di massa con i suoi pressappoco 1,8 milioni di iscritti è tutt'altro che omogeneo come composizione sociale. In quanto « partito di lotta » può essere mobilitato, guidato e impegnato solo attraverso « quadri », vale a dire il nucleo solido di iscritti e funzionari che si sentono particolarmente legati al gruppo dirigente. Nel partito di quadri, che raccoglie intorno a sé il partito di massa, regnano una coscienza d'avanguardia e un forte spirito di corpo. La base del partito di quadri è essenzialmente costituita dai quadri dirigenti delle organizzazioni di base (1977 : 12.114 sezioni e gruppi di base all'interno, e in più 16-17.000 cellule)¹³ e da alcune decine di

¹² *Raccolta dati Pci*, cit., pp. 35-37 (dati relativi al 1975).

¹³ Cfr. *Pci '78*, p. 19 (12.319 sezioni, di cui 205 all'estero). Il sistema delle cellule ha continuato a sussistere solo in alcune regioni (per esempio Emilia-Romagna, Toscana, Umbria), in genere come sottosistema delle sezioni territoriali alle quali spesso le cellule di azienda sono aggregate. Il numero delle cellule all'inizio del 1951 era ancora di 52.481; si era ridotto nel 1963 a 33.646 e nel 1971/72 (ultimi dati disponibili) a 16.627, di cui 2.977 cellule di azienda (cfr. G. Ghini in *Trent'anni di vita e lotte del Pci*, in « Quaderni di Rinascita », n. 2, 1951, p. 226; E. Macaluso in: *V Conferenza nazionale del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, 1964, pp. 60-62; *Dati sull'organizzazione del Pci*, Direzione del Pci, Roma, febbraio 1972, p. 4). Nel caso dei nuclei di base si tratta di sezioni non ancora completamente strutturate cui si è dato vita in via sperimentale.

migliaia di attivisti disponibili in ogni momento per azioni comuni con i quadri di base.

« Quadri di base » sono i segretari e i membri dei comitati delle sezioni e delle cellule. I comitati di sezione sono composti, in media, da 10 membri (nel 1975 una sezione contava in media 144-145 iscritti)¹⁴, quelli delle cellule invece da 4 o 5 membri. Vi sono quindi circa 121.000 quadri di sezione e 74.000 quadri di cellule.

Poiché però si calcola che circa 20 - 30.000 quadri svolgano una attività doppia in cellula e in sezione, la cifra complessiva dei « quadri di base » in senso stretto dovrebbe aggirarsi sui 170.000¹⁵.

I « militanti di base » solo in parte coincidono con i « quadri di base ». I membri dei comitati di sezione e di cellula sono spesso responsabili anche per altri settori, la amministrazione comunale, i diversi enti locali, le aziende dei servizi pubblici. I funzionari responsabili di base (segretari di sezione ed altri), sono quindi costretti normalmente a ricorrere, per il « lavoro di base » vero e proprio, all'aiuto di altri militanti. Questo « corpo di militanti » è necessario per la mobilitazione delle « masse » e per la trasmissione degli ordini provenienti dalle istanze direttive superiori.

Secondo le valutazioni di Giorgio Galli questo « corpo di militanti » del Pci raggiunse la sua forza massima,

Nel 1972 nel dato globale di 11.676 sezioni erano contenuti anche 1.117 nuclei di base, il che corrisponde a una percentuale del 9,5% (cfr. *Pci, Almanacco 1973*, Roma, 1973, p. 21).

¹⁴ *Raccolta dati Pci*, cit., p. 166, p. 177.

¹⁵ G. Amendola stabilisce per il 1968 il numero dei « quadri attivi di cellula, di sezione, di organi provinciali » sui 200.000, dei quali meno del 10% funzionari di professione. Il Pci contava allora (avendo complessivamente 1,5 milioni di iscritti) secondo la medesima fonte 24.838 cellule (con 75.000 quadri dirigenti), 10.884 sezioni (con 80.000 membri di comitati di sezione), 342 comitati di zona e 109 federazioni (con 8.000 membri di comitati di zona o altri organismi decentrati e 6.080 membri di comitati federali o comitati federali di controllo); cfr. *Gli anni della Repubblica*, Roma, 1976, p. 142. Probabilmente la cifra complessiva di 200.000 quadri è sopravvalutata, giacché non vengono sottratte, nella misura dovuta, coloro che svolgono funzioni molteplici.

negli anni cinquanta con circa 200.000 attivisti (quasi il 9 - 11% del complesso degli iscritti). Successivamente si ridusse negli anni sessanta a circa 80.000 individui (all'incirca il 5% del numero degli iscritti) per poi, all'inizio del 1976, tornare ad ingrossarsi fino a raggiungere i 100.000 militanti (5,5% del numero degli iscritti)¹⁶. Una analisi più approfondita dovrebbe però fare i conti con cifre superiori e suddividere gli attivisti in varie categorie con diversa disponibilità all'impegno e alla militanza.

Come dati orientativi possono valere quelli ottenuti nelle rilevazioni svolte nella provincia di Milano fino alla metà del 1971¹⁷. Qui il grado di mobilitazione in 41 sezioni (con quasi 15.000 iscritti) raggiungeva in occasione delle campagne elettorali un valore medio del 20% mentre quasi il 75% degli iscritti partecipava all'annuale congresso di sezione e solo il 10% al quotidiano lavoro di routine. Un grado di mobilitazione della media del 20% degli iscritti in occasione delle campagne elettorali significa su scala nazionale 360.000 attivisti elettorali. Se annualmente circa il 15% degli iscritti partecipano al congresso di sezione, al festival dell'« Unità » di sezione, alla campagna per il rinnovo delle tessere (durante la quale si riscuotono le quote non versate), alle manifestazioni di partito o alle campagne di propaganda, ciò significa che,

¹⁶ G. Galli, *Storia del Partito comunista italiano*, Milano, 1976, pp. 10, 355-73. In una pubblicazione precedente (G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, 1966, pp. 165 ss., p. 172) Galli calcolava per la metà degli anni sessanta, allorché il Pci contava circa 11.200 sezioni, « sette-otto persone per ogni sezione del Pci » e in tal modo arrivava al suo dato globale di 80.000 membri del « corpo dei militanti ». Considerando inoltre il rafforzamento dovuto a giovani volontari, egli stimava per lo stesso tempo il numero degli attivisti del Pci sempre mobilitabili a 90.000, quelli della Dc a circa 70.000.

¹⁷ Cfr. P. Lange, *The Pci at the Local Level: A Study of Strategic Performance*, in *Communism in Italy and France*, a cura di L. M. Blackmer/S. Tarrow, Princeton, N. J., 1975, pp. 259-304. Negli anni 1970/71 Lange esaminò l'attività di 41 delle 380 sezioni dell'organizzazione provinciale di Milano del Pci (9 del centro città, 14 della periferia di Milano e 18 di comuni della provincia).

su scala nazionale, si dovrebbero calcolare quasi 270.000 « attivisti trimestrali ».

Il nucleo più solido dei militanti iscritti al Pci è formato però da quel 10% (circa 180.000) di membri del partito che mantengono un contatto continuativo con il loro responsabile di cellula o con il direttivo di sezione, sono pronti a collaborare ai compiti di routine e sono a disposizione per qualsiasi altro impegno. Complessivamente il partito di quadri all'interno del Pci comprende all'incirca 170.000 « quadri di base » e un « corpo di militanti » il cui numero dovrebbe oscillare tra i 180.000 e 360.000 membri, benché va ricordato che i « quadri di base » appartengono essi stessi spesso al solido gruppo dei « militanti di base ».

Sebbene il Partito comunista non abbia in alcun modo la pretesa di essere il solo partito della classe operaia, la quale è presente in modo relativamente consistente anche tra gli iscritti e gli elettori della Dc e del Psi¹⁸, non c'è dubbio che, secondo criteri statistici, il Pci è essenzialmente un partito di lavoratori, pensionati e casalinghe. La percentuale di lavoratori tra gli iscritti del Pci è maggiore che in tutti gli altri partiti. La distribuzione professionale e sociale degli iscritti è piuttosto diversificata.

Tra i quadri dirigenti, i deputati e i delegati al congresso, l'intellettualità accademica e tecnica è sensibilmente sovrarappresentata rispetto ai lavoratori, pensionati e casalinghe, che costituiscono la maggioranza numerica tra gli iscritti del Pci.

Secondo una statistica ufficiale di partito del 1974 i lavoratori industriali erano il 39,86% degli iscritti. Venivano poi con il 6,05% i braccianti, con il 10,8% le ca-

¹⁸ Da un'inchiesta fatta all'inizio del 1978 risulta che, su 100 operai industriali, 53 sono da considerare elettori del Pci. Nella lista delle preferenze seguono: la Dc con 26, il Psi con 11, il Msi con 4, il Pri con 2, il Psdi con 2, Dp/Pr con 2. Secondo i risultati dell'indagine la quota di operai sugli iscritti complessivi del Pci è del 34% (dati ufficiali per il 1974: 39,86%), della Dc di 14%; cfr. « L'Espresso », 26 febbraio 1978, n. 8, p. 126.

salinghe e con il 16,41 i pensionati. Complessivamente ne risulta un blocco di lavoratori del 73,1%; ma l'analisi ufficiale del Pci avverte però che la rilevazione toccava solo l'81,63% degli iscritti e che tra le casalinghe e i pensionati vi era circa un 40% di mogli di operai, di ex operai e operaie. In tal modo la sezione di organizzazione si limita a constatare che « gli operai iscritti al partito superano in media il 50%, variamente distribuito nelle varie regioni »¹⁹.

Nei congressi provinciali e federali del Pci che precedettero immediatamente il XIV Congresso nazionale (marzo 1975) furono eletti 109 nuovi comitati di federazione con 6.688 membri (escluse le organizzazioni estere). Come ebbe a lamentare l'allora segretario responsabile dell'organizzazione Cervetti la quota dei membri operai nei comitati si era ridotta dal 33% al 24,9% sebbene tra gli iscritti i lavoratori fossero aumentati nel periodo 1971-74 dal 39,5 al 39,8%. Egli spiega il fenomeno osservando che molti funzionari sindacali, in base alla « incompatibilità », avevano rifiutato l'elezione in comitati federali del Pci²⁰.

Una scomposizione dei 131 membri del comitato federale della provincia di Napoli all'inizio del 1978 indica che gli operai sono il 20,61%, contro il 24,42% di « insegnanti ed intellettuali », il 24,42% di studenti, il 16,03% di impiegati e tecnici, l'11,45% di liberi professionisti e il 3% di vari (più due contadini e due disoccupati). Negli organi dirigenti di 42 sezioni del Pci nel territorio urbano di Napoli (dato globale: da 53 sezioni) con 593 responsabili registriamo la seguente composizione: operai 29,47%, impiegati e tecnici 22,09%, studenti 19,73%, disoccupati 8,76%, « insegnanti ed intellet-

¹⁹ *Raccolta dati Pci*, cit., p. 127, p. 147. Secondo una indagine più recente (si veda la nota 18) la composizione degli iscritti del Pci all'inizio del 1978 era la seguente: operai 34%; impiegati 14%; artigiani e commercianti 10%; pensionati 10%; casalinghe 9%; braccianti e contadini 8%; imprenditori, liberi professionisti e quadri dirigenti 2%; altri gruppi sociali 13%.

²⁰ G. Cervetti, *op. cit.*, p. 66; *Raccolta dati Pci*, p. 274.

tuali » 8,60%, liberi professionisti 4,04%, altri 7,31% (artigiani, casalinghe, pensionati, commercianti e così via)²¹.

Non esiste nessuna dichiarazione ufficiale di partito su quali figure professionali sono comprese nella voce operai. È però da presumere che funzionari di partito o sindacali a tempo pieno, membri di enti locali, funzionari elettivi e altri responsabili vengano talvolta classificati tra gli operai anche se solo per brevi periodi hanno lavorato come operai industriali o braccianti e non esercitano più da tempo il mestiere iniziale. Altri funzionari di partito invece preferiscono farsi registrare come pubblicisti, giornalisti o impiegati anziché secondo il mestiere d'origine.

Nella sesta legislatura (1972-76) tra i 273 parlamentari eletti dal Pci solo 23 si definivano nel registro parlamentare come operai e solo 2 come braccianti (insieme 9,2%); 21 si registravano come funzionari sindacali (7,7%); 25 come funzionari di partito (9,2%); 6 aggiungevano operaio specializzato, sindacalista, filologo, ragioniere, dottore in giurisprudenza, avvocato); 42 erano giuristi (avvocati, magistrati ecc.) (15,4%); 41 insegnanti, docenti e professori (15,0%); 38 impiegati (geometri, impiegati delle ferrovie ecc. = 13,9%); 36 pubblicisti e giornalisti (13,2%); 17 ingegneri, periti industriali ecc. (6,2%); 12 economisti, periti commerciali, ragionieri ecc. (4,4%); 3 agronomi e periti agrari ecc. (1,1%); 3 medici (1,1%); 2 sociologi e politologi (0,7%); e 2 contadini (0,7%). Sei (2,2%) non hanno dato nessuna indicazione. Numerosi importanti dirigenti (L. Longo, E. Berlinguer, P. Ingrao, G. Amendola, A. Natta, A. Reichlin, S. Segre) si sono registrati non come politici di professione o funzionari di partito ma come giornalisti o pubblicisti²².

Complessivamente, non più di un quarto dei parlamentari del Pci proviene dai « ceti inferiori » (il dato è ana-

²¹ « Rinascita », n. 3, 20 gennaio 1978, p. 8.

²² *Annuario Parlamentare. VI Legislatura*, Camera dei Deputati, Roma, 1974, pp. 11-59, pp. 99-124.

logo a quello degli anni precedenti)²³. Quasi il 50% dei parlamentari possiede un titolo universitario o una formazione paragonabile. Nel 1979, 28 dei 36 membri della Direzione del Pci erano laureati. Gli altri componenti erano quasi tutti politici di professione con diploma di scuola media superiore, molti dei quali con vari anni di frequenza universitaria ed una molteplice esperienza sia pubblicistica che amministrativa.

Tra il 1946 e il 1963, nel gruppo dirigente del Pci inteso in senso lato (membri del Comitato centrale e parlamentari), il numero di provenienti da famiglie di operai e braccianti si è ridotto dal 39 al 33,3% mentre il numero dei laureati è passato dal 33 al 43,5%²⁴. Queste tendenze permangono tuttora valide.

Tuttavia non si può ignorare che nel Pci attivisti di provenienza operaia o piccolo borghese sono educati a compiti dirigenziali in numero molto maggiore che in tutti gli altri partiti italiani. Nelle nove scuole di partito fisse ci si sforza di formare « quadri operai » da utilizzare nel partito e nelle amministrazioni locali.

Gli organi dirigenti nazionali, regionali e provinciali sono tenuti, in via di principio, a dedicare particolare attenzione nelle decisioni che riguardano il personale politico, alla promozione di quadri provenienti « dalla classe operaia » o da condizioni piccolo-borghesi. Nell'anno 1972 dei 10.559 segretari di sezione del Pci allora in carica più della metà e cioè il 51,5% erano « operai »²⁵; ciò indica una politica di quadri molto precisa.

Analogamente un'indagine condotta nel 1970/71 su 41 sezioni nella provincia di Milano, mostra che 30 dei 41 segretari (73%) proveniva dalla classe operaia²⁶.

Da dichiarazioni del responsabile dell'organizzazione si ricava che nel 1976 su 12.054 sezioni solo 653 erano

²³ G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, cit., pp. 324 ss.

²⁴ *Ibidem*, p. 326.

²⁵ Pci, *Almanacco 1973*, Roma, 1973, p. 21.

²⁶ Cfr. Lange, *op. cit.*, p. 260.

sezioni di fabbrica²⁷. Tutte le altre erano sezioni di quartiere che la dirigenza del Pci vuole costantemente potenziare anche a causa della « autonomizzazione » della Cgil sviluppatasi negli anni '70: all'inizio del 1978, sempre secondo dati dell'ufficio organizzazione, non vi erano più di 800 sezioni di fabbrica o di azienda. Nel marzo 1979 erano diventate 1.004²⁸.

Le sezioni di fabbrica più numerose sono spesso suddivise in varie cellule. La sezione dell'Alfa Sud di Napoli (15.000 occupati) ha 1.083 iscritti. All'Alfa Romeo di Arese (18.800 occupati) esiste una sezione con circa 1.200 iscritti. Alla Sit-Siemens di Milano (13.500 occupati) la sezione conta 430 iscritti. Alla Pirelli-Bicocca di Milano (9.000 occupati) vi è una sezione di 450 membri. Al Poligrafico di Roma (4.600 occupati in quattro aziende) la sezione conta all'incirca 400 membri. Alla Fatme di Roma (3.300 occupati) esiste una sezione del Pci con 230 iscritti²⁹.

In più di tremila altre aziende industriali o commerciali il Pci è presente solo con nuclei aziendali, comitati politici d'azienda o cellule³⁰. Il nucleo aziendale è, di regola, una organizzazione in via di costituzione che non dipende da una sezione di quartiere del Pci. Al contrario le cellule aziendali operanti nelle imprese dove non c'è nessuna sezione di fabbrica, dipendono sempre da una sezione del quartiere o del Comune nel quale si trova la azienda. Infine il comitato politico d'azienda comprende tutti i membri del Pci di una impresa indipendentemente dall'organizzazione di base cui appartengono ed ha lo sco-

²⁷ Cervetti, *op. cit.*, p. 52. « ...Consolidamento... che si è espresso negli ultimi due anni anche nella costituzione di 400 nuove sezioni di fabbrica e di azienda... » (l'Unità, 31 marzo 1979, p. 15).

²⁸ « Rinascita », n. 1, 6 gennaio 1978, p. 9.

²⁹ « Rinascita », n. 8, 24 febbraio 1978, p. 12.

³⁰ Secondo i dati ufficiali di partito per il 1972 esistevano allora in più di 4.100 fabbriche e officine delle organizzazioni del Pci di diverso tipo, e cioè o sezioni o cellule o comitati o anche nuclei di base; cfr. *Pci, Almanacco '73*, p. 21.

po di sviluppare, a livello di azienda, il lavoro di partito (informazione, iniziativa, azioni) ³¹.

La dirigenza del Pci spinge di continuo i comitati provinciali o aziendali a fondare nuove sezioni aziendali o sezioni autonome d'azienda. Essa si scontra spesso con l'opposizione dei segretari delle sezioni di quartiere, molte volte essi stessi operai, i quali non vogliono rinunciare agli iscritti operanti nelle aziende, poiché mirano a mantenere quanto più alta possibile la quota di lavoratori della propria organizzazione territoriale. Oltre a ciò è fonte di notevoli difficoltà il fatto che gli iscritti delle aziende spesso hanno già importanti funzioni o nella politica comunale o nel partito.

Nella coscienza di vasti strati della popolazione il Pci esprime una parte importante della realtà sociale italiana. I suoi dirigenti hanno compiuto notevoli sforzi per superare il vecchio spirito settario e per liberare il partito dall'isolamento che esso induceva. La discriminazione parlamentare è quasi del tutto scomparsa dopo tre anni di partecipazione alla maggioranza parlamentare. Ciononostante il Pci non è ancora « un partito come gli altri ».

Alcuni tratti particolari lo distinguono dalle altre formazioni politiche. Ciò lo rende agli occhi di molti italiani inquietante se non addirittura sospetto. Molti altri — iscritti ed elettori — al contrario vedono nel Pci la sola forza politica italiana in grado, nell'attuale situazione di crisi, di prevenire il caos e di avviare — quasi un « terzo Risorgimento » ³² — un rinnovamento generale della nazione italiana.

Senza dubbio il Pci ha conservato alcune tracce dell'epoca del Comintern, che conferiscono, per lo meno al

³¹ Cfr. su questo le formulazioni dell'art. 13 (la cellula), art. 14 (la sezione) e art. 37 (il comitato di fabbrica o di azienda). *La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Le tesi e lo statuto approvati dal XV Congresso nazionale del Pci* (in seguito: *Tesi e statuto* 1979), Roma, 1979, p. 175.

³² Il rinnovamento dell'Italia attraverso la lotta della Resistenza 1943-45 fu spesso concepito — con riferimento al movimento risorgimentale che nel 1870 portò alla liberazione e unificazione d'Italia — quale « secondo Risorgimento ».

corpo di attivisti e ai quadri del partito, un carattere non dissimile da quello di un ordine religioso, rigido, militante e missionario. A prescindere dal legame con una ideologia rivoluzionaria, soprattutto i seguenti elementi sono al riguardo significativi:

1. il « centralismo democratico » come principio organizzativo e come metodo per risolvere i problemi interni di partito;

2. una ferrea disciplina di partito che comporta tra l'altro grande riservatezza³³ e una rigida discrezione relativa ai compiti d'ufficio;

3. uno stile operativo caratterizzato da un rigorismo efficientistico e riformatore dettato più dall'interesse di partito che da categorie etico-morali;

4. il perdurante metodo dell'infiltrazione in tutti i campi della vita politica e sociale attraverso il sostegno delle organizzazioni collaterali nelle quali la rinuncia al principio della cinghia di trasmissione è solo una dichiarazione ufficiale;

5. la continua evocazione del mito della rivoluzione d'Ottobre che non consente un reale distacco dal Pcus e dallo Stato sovietico.

I dirigenti del Pci si sono sempre riconosciuti nei principi del « centralismo democratico » e al riguardo le prescrizioni dello statuto del partito restano per decenni immutate³⁴. Eppure non sono mancati sforzi riformatori

³³ La capacità ripetutamente dimostrata dai dirigenti del Pci di mantenere il segreto su avvenimenti significativi e noti ad una relativamente ampia cerchia di persone, è indubbiamente notevole. Così il fatto che Togliatti già parecchi mesi prima della sua morte (avvenuta nell'agosto del 1964) avesse affidato le funzioni di segretario generale a Luigi Longo venne reso pubblico solo nell'agosto 1965 (« Rinascita », 28 agosto 1965). I tentativi di alcuni membri di primo piano dell'Ufficio politico di imporre all'inizio degli anni '50, d'accordo con Stalin, l'allontanamento di Togliatti dalla sua funzione di capo del Pci, restarono segreti fino al 1970 (cfr. N. Jotti nel fascicolo celebrativo dedicato a Luigi Longo *Il compagno Luigi Longo*, Roma, 1970, pp. 56 s.). Anche le informazioni sui delitti di Stalin e la liquidazione di Beria che nel 1953-54 arrivarono da Mosca ai dirigenti del Pci furono tenute segrete (« L'Espresso », 19 febbraio 1978, n. 7, pp. 24-27; « Rinascita », n. 8, 24 febbraio 1978, pp. 16-18).

³⁴ Cfr. l'art. 8 (Il centralismo democratico) degli statuti del Pci

volti, soprattutto dopo la morte di Togliatti (agosto 1964), ad ottenere una liberalizzazione del clima interno di partito. Come risulta dai verbali dell'XI Congresso (Roma, gennaio 1966) si cercò di dare maggiore spazio alla discussione aperta e allo sviluppo di iniziative individuali³⁵. Ma la rivolta studentesca e giovanile scavalcò anche il Pci: la Fgci si sottrasse quasi completamente a qualsiasi controllo³⁶, mentre il gruppo del « Manifesto » sfidava la dirigenza.

Fu soprattutto la lotta contro il « frazionismo » del « Manifesto » che impedì di allentare le regole della vita interna. Apparvero necessarie nuove misure per il ristabilimento della disciplina di partito. Subito, come ebbe a rilevare³⁷ Giorgio Amendola, si diffuse nelle assemblee di partito un'atmosfera di falsa unanimità.

In realtà nel gruppo dirigente del Pci si ha una discussione notevolmente libera e vivace. Tra il 1973 e il 1975 si è discusso apertamente sulla strategia del « compromesso storico ». Dichiarazioni e valutazioni divergenti sul concetto e sull'essenza dell'« eurocomunismo » lasciano presumere notevoli divergenze d'opinione tra influenti membri del gruppo dirigente. Mentre il presidente del partito L. Longo, alla fine del 1977, ricordava le conquiste della rivoluzione d'Ottobre e apprezzava la potenza

(v. n. 46), pp. 157 s. La nuova formulazione adottata dal XV Congresso ritorna in molti punti alla formulazione del V Congresso (inizio 1946). Inoltre essa si basa innanzi tutto sul fondamento del « centralismo democratico ».

³⁵ Cfr. *XI Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, 1966, pp. 687-754, in part. pp. 753 s.

³⁶ La cifra degli iscritti alla Fgci diminuì, secondo dati ufficiali di partito, dai 135.510 del 1967 ai 66.451 della fine del 1970. Alla fine del 1975 fu raggiunto di nuovo un livello di 134.343 iscritti (*Pci, Almanacco 1976*, p. 59). Si può diventare membro della Fgci all'età di 14-15 anni, mentre l'età minima per iscriversi al Pci è di 18 anni. Poiché spesso i giovani iscritti al Pci conservano in un primo tempo la loro iscrizione alla Fgci risultano delle doppie iscrizioni, che però non sono indicate dalla statistica di partito. Iscritti alla Fgci 1976: 142.790 (*Raccolta dati Pci*, p. 3); 1977: 127.957 (*Pci '78*, p. 39); 1978: 111.021 (*Pci 1979*, p. 38).

³⁷ Cfr. G. Amendola, in « *Rinascita* », n. 6, 7 febbraio 1975, p. 11.

militare sovietica³⁸, Umberto Terracini, il membro più anziano della Direzione, dichiarava che la osservazione di Berlinguer, secondo la quale l'Unione Sovietica sarebbe un « paese socialista » con alcuni tratti illiberali, « non corrisponde alla realtà sovietica che è totalmente priva di qualsiasi traccia di libertà di pensiero e d'azione civile e politica »³⁹. Poco prima l'Istituto centrale del Pci aveva tenuto un seminario di tre giorni sui « Momenti e problemi della storia dell'Urss », durante il quale, per la prima volta, si erano mostrati spunti di una critica sistematica⁴⁰.

Già prima del XV Congresso, che ha cancellato il termine « marxismo-leninismo » dagli statuti del Pci, trapelava la notizia che la direzione del partito stava discutendo quale posizione prendere rispetto alla prescrizione che impegnava ogni membro del partito ad « applicare alla soluzione di questioni concrete » la « conoscenza del marxismo-leninismo ». L. Lombardo Radice, membro del Comitato centrale, aveva intempestivamente dichiarato in un'intervista che la cancellazione di questa norma dall'articolo 5 era ormai cosa fatta. Tale valutazione venne subito smentita ufficialmente dalla Segreteria del Cc⁴¹.

Evidentemente i massimi dirigenti del Pci, sulle questioni controverse, godono di una libertà d'espressione maggiore di quella che viene concessa ad un qualsiasi membro del partito. Così si possono riconoscere, nella cerchia del gruppo dirigente, concrete tendenze alla for-

³⁸ Cfr. l'intervista: Longo: *'L'eurocomunismo non mi piace e non esiste'*, in « Corriere della Sera », 30 dicembre 1977, pp. 1 s.

³⁹ Intervista con W. Tobagi, *ibidem*, 23 gennaio 1978, p. 2.

⁴⁰ Resoconto in « l'Unità », 14, 15 e 16 gennaio 1978; « la Repubblica », 14 gennaio 1978, p. 4; 15, 16 gennaio 1978, p. 10; 19 gennaio 1978, p. 10.

⁴¹ S. Reggiani: intervista con L. Lombardo Radice su « La Stampa », 16 settembre 1977; e su questo la presa di posizione di G. Cervetti sul « Corriere della Sera », 17 settembre 1977; inoltre l'accento nel discorso di Berlinguer tenuto il 18 settembre 1977 a Modena, (« l'Unità », 19 settembre 1977, p. 4), come anche la nuova formulazione dell'art. 5 (ora art. 7) in *Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del Pci*, Roma, 1978, p. 156 ss. (v. n. 46 e 73).

mazione di gruppi sulla base di « piattaforme » ideologiche e strategiche, anche se i conflitti e le lotte di tendenza che ne risultano non escono da quel ristretto ambito.

Presumibilmente questa prassi della partecipazione paritetica deve assicurare a priori il consenso e quindi la compattezza « inter-correnti » del gruppo dirigente. Esiste qui un rapporto diretto tra controllo reciproco e corresponsabilità.

Il vero centro dirigente del Pci è la segreteria del Comitato centrale col suo apparato composto da numerose sezioni di lavoro.

Al momento del XV Congresso (aprile 1979) 6 dei 9 segretari del Comitato centrale e 11 dei 19 direttori di sezione facevano parte della Direzione. In essa, composta di 36 membri, sono fortemente rappresentate anche le direzioni dei gruppi parlamentari, le organizzazioni regionali e la stampa di partito ⁴². Questo vertice del partito è composto in maggioranza da tecnici del potere, politici di professione e intellettuali, mentre mancano leaders operai.

I sindacalisti della Cgil che collaboravano negli organismi dirigenti, sulla base delle norme di autonomia e incompatibilità stabilite dalle organizzazioni sindacali, si sono ritirati a metà del 1969 dalla Direzione del Pci e poi, nel 1973, dal Comitato centrale.

I dirigenti del Pci, nonostante iniziali dubbi, hanno sostenuto dal 1969 tutti gli sforzi per ricostruire l'unità sindacale, giudicandoli propizi alla politica di alleanze del partito. Anche se l'« unità organica » delle tre organizzazioni sindacali non si è compiutamente realizzata, l'autonomia sindacale ha fatto evidenti progressi dei quali ha profittato soprattutto il Pci: il distacco della Cisl dalla Dc e della Uil dal Psdi/Pri è infatti molto più netto di quello della Cgil dal Pci (o dal Psi). Il segretario generale della Cgil L. Lama è ritenuto un portavoce autoriz-

⁴² Nel complesso l'apparato era rappresentato nella Direzione da 15 persone, poiché i membri della Direzione Cervetti e Napolitano assommavano una doppia funzione come segretari del Cc e direttori di sezione.

zato influente del Pci in campo sindacale, anche se formalmente è solo un semplice iscritto del Pci. Non diversamente accade ai più importanti dirigenti della Cgil, come Trentin, Garavini, Scheda ecc. Le organizzazioni sindacali, per l'anno 1977, hanno fornito i seguenti dati sugli iscritti: Cgil 4.316.117; Cisl 2.823.812; Uil 1.086.620 ⁴³.

Tra le più importanti « organizzazioni di massa » controllate dai comunisti, vi è la Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, il cui presidente — oggi O. Prandini — è di regola nominato dal Pci. Nel consiglio generale della lega sono rappresentati: il Pci col 50,5%, il Psi col 40,5%, il Pri col 7,5%, Dp con 1,5% dei seggi ⁴⁴.

Un'altra organizzazione di notevole peso è la Confederazione Italiana dei Coltivatori sorta il 22 dicembre del 1977 dalla fusione della comunista Alleanza nazionale dei Contadini (circa 200.000 membri) ⁴⁵, della Unione dei coltivatori italiani (socialista) e della Federmezzadri - Cgil. Presidente della nuova « Confcoltivatori », che conta all'incirca 600.000 membri, è Avolio, socialista; vicepresidenti sono i comunisti R. Ognibene e M. Bardelli. È prevista l'affiliazione di organizzazioni contadine e mezzadrili di diverse tendenze politiche, tra le quali unioni cristiano-sociali, liberali di sinistra, socialdemocratiche e socialiste di sinistra ⁴⁶.

Una menzione particolare merita infine l'Unione Donne Italiane che nel 1975 contava 91.850 iscritte ⁴⁷. Que-

⁴³ « Rinascita », n. 22, 3 giugno 1977, p. 3; i dati forniti dalle organizzazioni sul numero dei loro iscritti sono giudicati generalmente come eccessivi. Negli organismi dirigenti della Cgil la componente socialista alla quale tocca un terzo dei posti della Segreteria e del Consiglio generale è chiaramente sovrarappresentata.

⁴⁴ Articoli in « Rinascita », n. 1, 6 gennaio 1978, p. 14; n. 3, 20 gennaio 1978, p. 14; « la Repubblica », 15-16 gennaio 1978, p. 19.

⁴⁵ Dati secondo « Rinascita », n. 29, 22 luglio 1977, p. 8. L'effettivo indicato da *Raccolta dati Pci*, cit., p. 393, per il giugno del 1976 ammonta a 294.889 iscritti (di cui 149.150 coltivatori diretti, 33.775 familiari, 108.699 pensionati e 3.265 coadiutori).

⁴⁶ Servizi in « l'Unità », 22 dicembre 1977, p. 6; 23 dicembre 1977, p. 1, p. 16; « Rinascita », n. 29, 22 luglio 1977, p. 8; n. 48, 9 dicembre 1977, p. 15.

⁴⁷ *Raccolta dati Pci*, cit. p. 387.

sta organizzazione è stata sempre guidata da comunisti, sebbene ad essa appartengano anche donne di altri partiti (Psi, Psdi) o indipendenti. Al X Congresso dell'Udi, tenuto a Roma nel gennaio 1978, la dirigenza ha compiuto sforzi straordinari per dimostrare l'autonomia dell'organizzazione ⁴⁸.

3. *Le prospettive: riformismo socialrivoluzionario*

Il Pci è oggi giudicato da ampi strati, se non addirittura dalla maggioranza, della popolazione italiana come un partito riformista radicaldemocratico ispirato dal marxismo, che si sforza soprattutto di risanare l'esistente ordine politico-sociale. Il Pci stesso però insiste sulla pretesa di condurre una politica coerentemente rivoluzionaria. La contraddizione che ne deriva indica solamente quanto sia problematico il tentativo di ordinare in un determinato schema concettuale la visione teorica e la prassi politica del Pci italiano.

Quale solida base per collegare un programma di riforme a breve e a medio termine con una prospettiva di sviluppo socialista, dunque con un obiettivo a lungo termine rivoluzionario, vale ancora oggi la « dichiarazione programmatica » personalmente delineata da Togliatti e ratificata, alla fine del 1956, all'VIII Congresso del Pci ⁴⁹. Questo programma per la prima volta indicò « la possibilità e la necessità di giungere al socialismo seguendo una via italiana ». Il documento insisteva anche su una rigorosa adesione al dettato costituzionale. Immatura restava però la fissazione di obiettivi sociali rivoluzionari, come la fine dello sfruttamento capitalistico, il rinnovamento delle

⁴⁸ Articoli in « Rinascita », n. 3, 20 gennaio 1978, p. 10: n. 4, 27 gennaio 1978, pp. 8 ss.

⁴⁹ *Elementi per una dichiarazione programmatica del Partito comunista italiano*, Supplemento a « l'Unità », 14 ottobre 1956; formulazione definitiva in *La dichiarazione programmatica e le Tesi dell'VIII Congresso del Pci*, Roma, 1957. Bufalini confermò che l'abbozzo di programma era stato essenzialmente concepito da Togliatti (la « Dichiarazione programmatica », scritta dallo stesso Togliatti) in « l'Unità », 24 aprile 1977, p. 3.

strutture socio-economiche italiane, la creazione di una « società di liberi e di uguali ». Il programma sottolineava espressamente l'intenzione di « compiere nella piena legalità costituzionale le riforme di struttura necessarie » che dovevano preparare la presa del potere « delle classi lavoratrici ». Vi erano infatti in Italia favorevoli condizioni grazie alle quali la classe operaia poteva organizzarsi « nell'ambito del regime costituzionale... in classe dirigente, unendo intorno al suo programma di trasformazione socialista della società e dello Stato la grande maggioranza del popolo ».

Inoltre, secondo il programma del dicembre 1956 (al punto 7), la costruzione del socialismo sarebbe potuta avvenire in Italia per fasi e tappe, nel quadro di un ulteriore sviluppo delle istituzioni democratiche non senza il pluralismo partitico e il libero confronto fra le differenti ideologie.

Sei anni dopo, al X Congresso nel dicembre del 1962, Togliatti confermava nella relazione introduttiva questa componente gradualistica, fondamentale nella concezione della via italiana al socialismo⁵⁰. All'inizio del 1976, Napolitano, membro della Direzione e della Segreteria del Cc, osservava che il gruppo dirigente del Pci avrebbe dal 1956, e cioè dal « momento decisivo di svolta » dell'VIII Congresso, sempre più nettamente elaborato « una concezione della rivoluzione come processo [...] di progressiva affermazione della classe operaia come classe dirigente, attraverso una lotta — da condursi su diversi fronti — per l'egemonia della classe operaia, nel confronto e nello scontro con altre classi »⁵¹.

La « dichiarazione programmatica » del dicembre 1956 ha ridefinito dalle fondamenta l'idea di rivoluzione del Pci. La « via italiana al socialismo » si caratterizza come un processo di trasformazione sociale attraverso una serie

⁵⁰ Cfr. *X Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, 1963, p. 71 (Relazione Introduttiva del 2 dicembre 1962).

⁵¹ G. Napolitano, *Intervista sul Pci*, a cura di E. J. Hobsbawm, Bari, 1976, pp. 39 ss.

di riforme di struttura sviluppata nel quadro costituzionale. Tuttavia la dirigenza del Pci evitò allora di attirare troppo l'attenzione sull'importanza della sua svolta anche per non innescare una discussione ideologica con i « partiti fratelli » attestati sull'ortodossia leninista. L'opinione pubblica non comunista mostrò scarsa attenzione alla sostanza politica della svolta, gratificando il Pci di una profonda diffidenza a causa dell'approvazione, manifestata nello stesso congresso, all'intervento sovietico in Ungheria (considerato una « dolorosa necessità »).

Tutte le formulazioni con cui, nei successivi due decenni, i dirigenti del Pci hanno precisato la « via italiana al socialismo » si basano sulla « dichiarazione programmatica » del 1956. Ciò vale anche per la strategia del « compromesso storico » e le relative conclusioni del XIV Congresso del Partito del marzo 1975.

Per intendere compiutamente questa continuità strategica occorre collocarla sullo sfondo della rigorosa fedeltà alla Costituzione manifestata dal Pci. La costituzione, sottoscritta il 27 dicembre 1947, porta accanto alle firme del presidente provvisorio della repubblica Enrico de Nicola e del primo ministro Alcide De Gasperi, anche quella del comunista Umberto Terracini, presidente della Costituente.

Unica costituzione postbellica di uno Stato europeo occidentale, essa venne approvata con i voti favorevoli del Partito comunista che da allora non ha mai cessato di riconoscersi nel suo dettato.

La sua eventuale trasformazione in una costituzione socialista dovrà compiersi nella stretta osservanza delle procedure che essa stessa stabilisce. Ciò che invece il gruppo dirigente del Pci in nessun modo accetta è la struttura « capitalistica » della società e dell'economia italiana. La lotta conseguente per il superamento del capitalismo costituisce per il Pci uno dei criteri fondamentali di differenziazione dalla « socialdemocrazia » (un altro è la solidarietà con tutte le forze che conducono la « lotta contro l'imperialismo »; un terzo l'appartenenza al sistema

internazionale dei partiti comunisti⁵².

Il contemporaneo impegno per mutamenti radicali della struttura socio-economica e per una ininterrotta continuità costituzionale, ovvero per la difesa dell'ordinamento democratico-parlamentare, qualifica la posizione del Pci come « radicalismo costituzionale »⁵³. E' una posizione che unisce la lotta per obiettivi sociali radicali e rivoluzionari con l'autolimitazione all'uso dei metodi costituzionalmente conformi.

La strategia del « compromesso storico », che al XIV Congresso nel marzo 1975 diviene linea generale del partito, si basa sulle stesse premesse: perseguire obiettivi social-rivoluzionari nel rigoroso rispetto delle procedure costituzionali richiede infatti il consenso di una ampia maggioranza parlamentare. Inoltre, con l'offerta alla Dc di un'alleanza di ampio respiro, il Pci cerca di smantellare definitivamente la pregiudiziale anticomunista che da anni domina la politica italiana.

È appunto con l'ascesa alla segreteria di Berlinguer e con il « lancio » del compromesso storico che l'opinione pubblica sembra comprendere in profondità il significato della trasformazione avviata dal Pci fin dal 1956. Ancora nel 1970 un sondaggio d'opinione registrava un 45% di adesioni alla affermazione: « I comunisti rappresentano ancora un grave pericolo per la nostra libertà ed è impossibile un'intesa con loro ». Nel 1974 la percentuale delle risposte positive alla stessa frase era scesa al 25%⁵⁴.

I successi elettorali del 1975 (amministrative) e del

⁵² *Ibidem*, pp. 37 - 40, in part. pp. 37 s. (si veda la nota 52).

⁵³ Cfr. R. D. Putnam, *The Italian Communist Politician*, in: *Communism in Italy and France*, cit., pp. 173-217 (si veda la nota 29) e la versione italiana, *Politica e ideologia dei dirigenti comunisti italiani*, in « Il Mulino », n. 232, 1974, pp. 178-218. Putnam definisce la posizione del Pci, intermedia tra leninismo ortodosso e social-democrazia, come « radicalismo costituzionale »; sua caratteristica sarebbe che la sua dirigenza « cerca un mutamento socio-economico radicale ma che cerca di effettuare quel mutamento con mezzi costituzionali (pp. 212 s. della traduzione italiana).

⁵⁴ Cfr. « Ricerche demoscopiche », n. 1-2, 1975 (sondaggi Demoskopiea), citato da G. Sani, *The PCI on the Threshold*, in « Problems of Communism », n. 6, 1976, p. 35.

1976 (politiche) da un lato segnano il progressivo sgretolarsi della diffidenza estera verso il Pci, dall'altro incoraggiano la dirigenza a perseguire ed approfondire la strategia avviata.

Le prese di posizione sui diritti dell'uomo e del cittadino, il rifiuto dell'« internazionalismo proletario », il progressivo distacco dall'Unione Sovietica, l'orientamento europeista, l'accettazione Nato sono tutte scelte che tengono largo conto delle necessità poste dal miglioramento della nuova immagine politica del partito.

Grande importanza ha, in questo contesto, la « dichiarazione comune » dei partiti comunisti italiano e francese sottoscritta, il 15 novembre 1975, dai segretari generali Berlinguer e Marchais. Essa abbozza, tra l'altro, per i paesi industriali sviluppati un nuovo modello di socialismo nel quale valore preminente hanno le conquiste « democratico-borghesi » che, sul piano dei diritti e delle libertà, vengono tutelate e sviluppate⁵⁵.

Ciò vale come una netta presa di distanza nei confronti del « socialismo reale » il cui impianto repressivo viene giudicato inaccettabile per paesi come la Francia e l'Italia di lunga tradizione democratica e di alto livello di sviluppo.

4. *Internazionalismo e politica estera*

Fino all'inizio del 1956, quando Krusciov al XX Congresso del Pcus avviò la « destalinizzazione », era naturale per il Pci riconoscere al Pc dell'Unione Sovietica la funzione di partito-guida.

La solidarietà con l'Urss, nelle varie circostanze di politica estera, era un obbligo naturale per tutti i partiti comunisti del mondo⁵⁶. In altre parole: il legame di so-

⁵⁵ Cfr. « l'Unità », 18 novembre 1975, p. 1, p. 13.

⁵⁶ Cfr. G. Nollau, *Die Internationale*, 2ª ediz., Köln, 1961; dello stesso autore, *Zerfall des Wolkommunismus*, Köln, 1963. Berlinguer sottolineò, nel discorso alla Conferenza dei comunisti europei a Berlino, che per il Pci non vi è più né « partito guida » né « Stato guida »; « l'Unità », 1º luglio 1976, p. 8.

lidarietà verso il Pcus e l'Urss aveva per il gruppo dirigente del Pci una incondizionata preminenza nei confronti di qualsiasi altro obbligo di lealtà nazionale, corporativa (concernente ad esempio l'interesse di partito) o personale.

Da allora il rapporto con il Pcus e lo Stato sovietico si è mutato radicalmente. La perdita di autorità del Pcus e lo sforzo del Pci di legittimarsi compiutamente nel sistema politico nazionale hanno avviato un processo di emancipazione nel corso del quale il Partito comunista ha acquisito progressivamente una ampia autonomia nella definizione dei propri rapporti internazionali e nella formulazione di una propria visione di politica estera (valida per la Repubblica italiana). In questo contesto autonomia significa che il Pci non riconosce più alcun obbligo di obbedienza nei confronti del Pcus. Le sue decisioni sono dettate ora in primo luogo dagli interessi di partito nella prospettiva della definizione di determinati obiettivi di politica interna o regionale. Poiché ormai al Pcus non si riconosce né la competenza a definire le linee fondamentali ideologiche né altri compiti di controllo e non esistono legami organizzativi con altri partiti « fratelli », a buona ragione Berlinguer può affermare che « l'indipendenza » ora raggiunta dal Pci è « totale »⁵⁷.

Questa constatazione non esclude certamente la disponibilità del Pci ad operare, tenendo presente il Pcus, con « amichevole e volontaria cooperazione e solidarietà internazionalistica » sulla base delle « grandi idee di Marx, Engels e Lenin »⁵⁸. Nei fatti tale collaborazione e solidarietà con il Pcus e l'Unione Sovietica ha sempre trovato nelle file del gruppo dirigente numerosi sostenitori. Importanti funzionari di alto grado lamentano perfino, in circoli ristretti, che il rapporto con i dirigenti del Pcus la-

⁵⁷ Intervista con C. Casalegno in: « Europa », n. 2, 1976, citato da: *La via europea al socialismo*, a cura di O. Delogu, Roma, 1976, pp. 48-52, in part. p. 51.

⁵⁸ Così nel documento finale della Conferenza di Berlino dei partiti comunisti europei (cfr. testo integrale in « l'Unità », 2 luglio 1976, pp. 12-13).

scia molto a desiderare e rilevano che da parte italiana sarebbe ben accetta una forma di consultazione e collaborazione più regolare e più fiduciosa. Nel suo discorso alla Conferenza di Berlino dei comunisti del 29/30 giugno 1976 Berlinguer accentuò criticamente la « esigenza fortemente sentita dal Pci » di un dibattito più ampio e meno formale sui grandi problemi teorici e politici del movimento per il socialismo nel mondo intero⁵⁹. Poco dopo la crisi cecoslovacca, al XII Congresso del Pci del febbraio 1969 lamentava che nel rapporto con gli altri partiti comunisti (in primo luogo evidentemente si intendeva la dirigenza del Pcus) ci si trovava regolarmente di fronte al dilemma di poter scegliere solo tra « discussioni puramente formali e diplomatiche » e « invettive e reciproche scomuniche »⁶⁰.

Al tempo stesso già allora Berlinguer sosteneva un impegno senza riserve « dalla parte della Rivoluzione d'ottobre », dal quale egli derivava il dovere di solidarietà con l'Unione Sovietica e il rifiuto dell'« antisovietismo in tutte le forme in cui esso si presenti »⁶¹. Nel dicembre 1974 nella relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo, che dava le direttive di politica estera, ripeteva queste assicurazioni. Inoltre attribuiva agli Stati del campo sovietico, paragonati con quelli del campo capitalistico, un'economia e un ordine sociali superiori come pure un miglior clima morale mentre rimproverava che non poneva sullo stesso piano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica socialista (o meglio i loro rispettivi imperialismi)⁶².

Altri dirigenti del Pci hanno formulato negli ultimi anni notevoli dichiarazioni pro-sovietiche; tra essi il Pre-

⁵⁹ Cfr. « l'Unità », 1° luglio 1976, p. 8.

⁶⁰ Cfr. *XII Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 757; « l'Unità », 16 febbraio 1969.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 751 s., p. 758; similmente P. Bufalini in « Rinascita », n. 27, 8 luglio 1977, pp. 1 s.

⁶² Cfr. *La via europea al socialismo*, cit., pp. 3-43, in part. pp. 6, 8, 14 ss.; « l'Unità », 11 dicembre 1974, pp. 7-14. Su questo *Contributi per il 60° anniversario della Rivoluzione d'ottobre*, « Rinascita », n. 43, 4 novembre 1977, pp. 11-38.

sidente del partito Longo ⁶³, il responsabile per le relazioni coll'estero e membro della Direzione Pajetta ⁶⁴, il responsabile per le questioni ideologiche e membro di Segreteria del Comitato centrale Bufalini ⁶⁵ e l'allora membro della Segreteria Napolitano ⁶⁶.

In un'intervista ufficialmente autorizzata all'inizio del 1977 Lombardo Radice, membro del Cc, osservava che nessuno potrebbe attendersi che il Pci, anche se fosse partito di governo, agisse, in presenza di uno scontro militare tra Est e Ovest, « in modo contrario agli interessi dell'Unione Sovietica ». Gli « interessi da difendere », egli aggiunse, sarebbero costituiti dalle « conquiste storiche del socialismo » che i comunisti italiani « non vorrebbero veder distrutte o danneggiate » ⁶⁷.

In realtà i dirigenti del Pci muovono dalla realistica constatazione che entrambe le potenze mondiali vogliono evitare uno scontro armato in Europa. Per questo, se si vuole giudicare la politica estera del Pci, bisogna attribuire maggior significato alle scelte concrete che a discutibili prognosi di guerra basate su situazioni ipotetiche. Nei fatti si può constatare che la disponibilità del Pci a opzioni che contraddicono esplicite posizioni pro-sovietiche si è costantemente accresciuta dal 1956. Nello sviluppo della « via italiana al socialismo » il Pci si è sempre adattato

⁶³ Cfr. l'intervista in « Corriere della Sera », 30 dicembre 1977, cit.

⁶⁴ G. C. Pajetta, *Skandale sind manchmal ganz nützlich* (Gli scandali sono talvolta assai utili), in « Der Spiegel », 11 luglio 1977, n. 29, pp. 91 ss.

⁶⁵ P. Bufalini, *Dopo i colloqui di Mosca*, in « Rinascita », n. 27, 8 luglio 1977, pp. 1 ss.

⁶⁶ Napolitano, *Intervista sul Pci*, cit., pp. 114 s.

⁶⁷ G. Urban, *Communism with an Italian Face? A Conversation with Lucio Lombardo Radice*, in « Encounter », maggio 1977, n. 5, pp. 8-22, in part. p. 10, p. 13. Originariamente alla domanda se il Pci si sarebbe comportato lealmente nei confronti della Nato, Lombardo Radice aveva risposto, « Naturalmente noi sceglieremmo la parte sovietica e questo proprio per motivi di principio ». Successivamente egli ha corretto questa risposta, la quale si riferirebbe solo alla premessa limitativa di una « aggressione imperialistica con lo scopo dichiarato di spingere indietro il socialismo ».

alle particolarità nazionali, tralasciando o reinterprestando punti importanti delle nove « leggi fondamentali » contenute nella dichiarazione di Mosca del novembre 1957 (ad esempio il ruolo guida del « partito marxista-leninista » nella « edificazione socialista », la « attuazione della rivoluzione proletaria », la « instaurazione della dittatura del proletariato », il concetto di « internazionalismo proletario ») ⁶⁸.

La scelta dell'autonomia ha compiuto un salto di qualità dopo l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche nell'agosto 1968. Nel 1969 il Pci, entrando nel Parlamento europeo, ha sancito la sua nuova posizione a favore della costruzione europea.

Più tardi ha abbandonato — o perlomeno diluito — la propria visione di un superamento dei blocchi militari in Europa creando con ciò le premesse teoriche per un mutamento di giudizio sulla Nato: dalla fine del 1974 infatti il Pci accetta la permanenza dell'Italia nella Nato anche in caso di una partecipazione dei comunisti al governo ⁶⁹.

Nello stesso tempo, motivata da esigenze di politica interna, si precisa sempre più l'idea di un comunismo riformista, democratico-liberale, adeguato alla realtà e alle tradizioni degli Stati ad alto sviluppo industriale dell'Europa occidentale e ben distinto dal modello del socialismo sovietico assai poco attraente per gli elettori italiani.

In questo contesto il Pci ha riveduto anche il concetto di solidarietà internazionalista. È stata abbandonata la formula tradizionale di « internazionalismo proletario » giudicata « limitativa e non corrispondente alle nuove realtà sociali » ⁷⁰. Il richiamo alle « nuove realtà » ha il valo-

⁶⁸ Testo integrale del documento in « l'Unità », 22 novembre 1957, pp. 1, 3.

⁶⁹ Sulla politica verso la Comunità europea e la Nato del Pci cfr. la relazione programmatica di Berlinguer del 10 dicembre 1974.

⁷⁰ Su questo A. Rubbi (da vice responsabile promosso a responsabile della Sezione esteri della Segreteria del Cc, il 10 luglio 1979), *Un nuovo internazionalismo*, in *Pci, Almanacco 1977*, pp. 259-263, in part. p. 262.

re di un rifiuto della pretesa sovietica di un cieco sostegno alla propria politica. « Indipendenza ed autonomia », sottolineano portavoce autorizzati del Pci, sono la « condizione essenziale per una effettiva ed efficace azione di solidarietà internazionale ».

In questa chiave, che sottolinea il principio della libera scelta, viene interpretato anche il documento finale della Conferenza berlinese del 1976, il quale afferma che la collaborazione tra i partiti partecipanti deve avvenire « in base ad una linea politica autonomamente elaborata e decisa da ogni partito in piena indipendenza, in corrispondenza alle condizioni economico-sociali e politiche e alle particolarità nazionali del rispettivo paese »⁷¹. Il « nuovo internazionalismo » del Pci tiene conto soprattutto della esigenza della politica interna italiana e, in generale, della politica europea. La proposta di una cooperazione solidale è estesa anche alle « forze popolari democratico-progressiste » non comuniste del campo d'azione internazionale del Pci come pure ai paesi del terzo mondo⁷².

Gian Carlo Pajetta, membro della Direzione per le relazioni estere e di fatto vero e proprio « ministro degli esteri » del Pci, in un autorevole articolo ha definito le conclusioni di Berlino — notevolmente influenzate dalla presenza attiva di Tito — come « una tappa ulteriore di quel processo di costruzione di un nuovo e più elevato internazionalismo in cui siamo impegnati a fondo, con la maturata convinzione che si è davvero e sino in fondo internazionalisti solo se si è davvero e sino in fondo una forza nazionale, e se si sa contare e incidere sempre di più nella realtà del proprio paese »⁷³. In altri termini: ogni partito comunista, e in particolar modo quelli non ancora arrivati al potere, deve dare assoluta priorità alla lotta per la realizzazione dei suoi compiti nazionali; solo

⁷¹ *Ibidem* con riferimento al documento finale; cfr. « l'Unità », 2 luglio 1976, p. 14.

⁷² Rubbi, *op. cit.*, pp. 259 ss.

⁷³ G. C. Pajetta, *Il significato di Berlino*, in Pci, *Almanacco 1977*, pp. 255 ss., in part. p. 257.

in questo quadro può valere la pretesa alla solidarietà internazionale avanzata dai partiti comunisti già al potere.

Secondo un'argomentazione diffusa all'interno del Pci, l'Unione Sovietica, se poteva pretendere, secondo i noti comandamenti di Stalin⁷⁴, l'appoggio incondizionato dei partiti comunisti nel momento in cui era isolata e minacciata da potenti nemici esterni, oggi, divenuta una superpotenza, non può più farlo. Al contrario è proprio l'Urss che nella fase attuale deve dare « senza condizioni, senza esitazioni, senza riserve » il necessario sostegno ai partiti fratelli in lotta nei propri paesi per la vittoria del socialismo⁷⁵.

Per definire l'atteggiamento del Pci si può ricordare un passo di un'intervista di Berlinguer della fine del 1968. Egli dichiarò allora che il Pci non si sarebbe mai associato ad una « scomunica » del Partito comunista cinese e che non avrebbe commesso lo stesso errore nei confronti dell'Unione Sovietica⁷⁶. Non meno significativa fu la risposta ad un intervistatore che gli domandava se il Patto atlantico non fosse per il Pci « uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà ». Berlinguer affermò: « Io voglio che l'Italia non esca dal Patto atlantico anche per questo, non solo, perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia »⁷⁷. Questa intervista molto sfaccettata e interessante apparve poco prima delle elezioni politi-

⁷⁴ Cfr. J. V. Stalin, *Opere*, Roma, vol. X, p. 45; S. Abalin offrì una « versione rammodernata » di queste ingiunzioni sulla « Pravda », 12 gennaio 1949, p. 2.

⁷⁵ Già Lenin nel 1920 diceva che « l'internazionalismo proletario esige anzitutto la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta nel mondo intero ed esige inoltre che la nazione la quale ha vinto la propria borghesia sia capace dei più grandi sacrifici nazionali e sia disposta ad affrontarli per abbattere il capitale internazionale ». Cfr. V. I. Lenin, *Opere complete*, Roma, 1967, vol. XXXI, p. 163 (Primo Abbozzo di Tesi sulle Questioni Nazionale e Coloniale, 11 giugno 1920).

⁷⁶ « l'Unità », 6 dicembre 1968, p. 11 (citato da « Astrolabio », 6 dicembre 1968).

⁷⁷ Intervista con G. Pansa sul « Corriere della Sera », 15 giugno

che del 20 giugno 1976. Dieci giorni dopo le elezioni egli fece un passo indietro dichiarando in una conferenza stampa: « Un marxista non può considerare la Nato come scudo nella lotta per il socialismo »⁷⁸.

Per comprendere queste dichiarazioni bisogna ricordare che l'intervento militare in Cecoslovacchia, compiuto per liquidare il gruppo dirigente invisito al Cremlino, fu per molti dirigenti del Pci un'esperienza traumatica. Essi sono consapevoli che la gran parte dei dirigenti del Pcus li giudica come dubcekiani, kautskiani e pericolosi opportunisti. Berlinguer non è certo il solo tra i dirigenti del Pci a considerare rassicurante il fatto che l'Italia non appartenga né alla sfera d'influenza sovietica e neppure ai confini⁷⁹. Anche per questo motivo i dirigenti del Pci non vogliono pregiudicare, contribuendo a indebolire le posizioni della Nato in Italia, il non allineamento della Jugoslavia.

In queste condizioni il Pci intende realizzare la trasformazione, a medio o a lungo termine, dell'Italia in uno Stato socialista nel quadro della Nato e della Comunità europea. Alla tribuna del XXV Congresso del Pcus Berlinguer dichiarava che il Pci è favorevole ad una politica di distensione per l'Italia « nel quadro delle alleanze internazionali del nostro paese » e che gli obiettivi di politica interna del Pci dovranno essere realizzati « in un sistema pluralistico e democratico »⁸⁰. Tutti i tentativi del Pci di rendere accettabile ai sovietici la propria politica verso la Nato e la Comunità europea, hanno suscitato sempre

1976, pp. 1 s. Berlinguer ha ripetuto le sue osservazioni prima delle elezioni del giugno 1979 a G. Piazzesi in « Corriere della Sera », 6 maggio 1979, pp. 1 s.

⁷⁸ Conferenza stampa del 30 giugno 1976 a Berlino, citata da L. Colletti, *Stalin è tra noi. Come riconoscerlo?*, in « L'Espresso », n. 10, 12 marzo 1978, p. 10.

⁷⁹ Cfr. su questo le affermazioni di Napolitano riportate da Sophie G. Alf nella sua introduzione all'edizione tedesca dell'*Intervista sul Pci*, Frankfurt, 1977, p. 16.

⁸⁰ Discorso del 27 febbraio 1976 in « l'Unità », 28 febbraio 1976, pp. 1, 13.

rifiuti e diffidenze. Ciò risulta in maniera particolarmente chiara da un articolo di E. Macaluso, membro della Direzione, apparso sull'Unità, che forniva un resoconto dei colloqui avuti a metà del 1977 con i più importanti dirigenti sovietici e i loro consiglieri politici ⁸¹.

La delegazione italiana sosteneva che se in futuro forti partiti comunisti come il Pci (e possibilmente anche il Partito comunista francese) avessero partecipato al governo dei propri paesi « all'interno delle alleanze esistenti », anche l'Urss avrebbe avuto vantaggi in quanto sarebbe prevalsa una concezione delle alleanze « puramente difensiva ». Veniva anche sostenuta l'idea che l'adesione del Pci alla Comunità europea fosse utile non solo all'Italia e all'Europa occidentale ma a quella orientale; esso infatti poteva contribuire a ridurre l'influenza delle forze conservatrici e reazionarie all'interno della Comunità e favorire, anche nella Nato, un corso politico che « giova alla causa della pace e alla causa della distensione ».

Gli interlocutori sovietici « sembravano piuttosto dominati da una visione pessimistica, da blocchi contrapposti ». Essi contrapponevano alle argomentazioni dei dirigenti del Pci « una perplessità, un indugio in vecchie concezioni "propagandistiche" » (sostenevano cioè il ritorno del Pci alla funzione di partito di agitazione e di propaganda col compito fondamentale di appoggiare, dall'opposizione, la politica sovietica con una dura polemica contro la Nato e contro la Comunità europea). Inoltre la parte sovietica manifestava anche la preoccupazione che le « scelte » del Partito comunista italiano potessero « essere strumentalizzate nell'intento di "destabilizzare" la comunità socialista ».

L'articolo di Macaluso sottolinea con decisione che comunque non si arriverà a una « rottura » tra il Pci e il

⁸¹ Cfr. « l'Unità », 5 luglio 1977, pp. 1, 14. La delegazione del Pci, composta da G. C. Pajetta, P. Bufalini e da E. Macaluso, rimase a Mosca dal 29 giugno al 2 luglio 1977; Comunicato in « l'Unità », 3 luglio 1977, p. 1; inoltre gli articoli di G. C. Pajetta su « Der Spiegel », 11 luglio 1977, cit. e P. Bufalini in « Rinascita », 8 luglio 1977, cit.

Pcus o l'Urss. Questi rapporti sono certo « difficili, ma possibili e necessari ».

Inoltre non ci sarebbe « nessuna organizzazione internazionale da "rompere" ma invece un movimento reale al quale dare un contributo proprio »⁸². Tutto ciò indica che il Pci ha intenzione di mantenere i propri rapporti con il Pcus anche perché essi evitano la nascita di nuove formazioni « ultrasinistre » apertamente appoggiate dai sovietici.

Considerazioni analoghe sono fatte probabilmente anche dai dirigenti sovietici. Il Pci è di gran lunga il più grande e più forte partito comunista al di fuori del « sistema di Stati socialisti » e gode tra i « partiti fratelli » e i paesi del terzo mondo di un notevole prestigio. Nel caso di una scissione probabilmente poco più del 15% degli iscritti si schierebbe per un partito concorrenziale appoggiato dall'Urss⁸³.

L'antica ostilità del Pci verso la Nato (« La Nato fuori dall'Italia, l'Italia fuori dalla Nato! ») ha lasciato il posto ad una valutazione positiva del Patto. Bisogna infine ricordare, a proposito della Nato, che i dirigenti del Pci hanno intrapreso notevoli sforzi per ridurre il proprio de-

⁸² « l'Unità », 5 luglio 1977, p. 14. Cfr. le dichiarazioni relative dei membri della Segreteria del Cc Bufalini (« Rinascita », 8 luglio 1977, pp. 1 s.) e Napolitano (*Intervista sul Pci*, cit.); inoltre l'intervista di Berlinguer in « Corriere della Sera », 15 giugno 1976.

⁸³ Interessanti a questo proposito sono i risultati di una inchiesta tra gli iscritti al Pci pubblicati da « L'Espresso », 30 ottobre 1977, secondo i quali il 73,6% di coloro che hanno risposto, ritenevano che nelle controversie tra il Pcus e il Pci dell'ultimo periodo avesse ragione il Pci; il 15% giudicava entrambe le parti parimenti responsabili e solo il 3,2% si schierava con il Pcus. Riguardo alla politica di alleanze solo il 13,2% era favorevole a più stretti legami dell'Italia con l'Urss (il 9,1% si pronunciava per l'avvicinamento alla Repubblica popolare cinese; il 27,4% per il mantenimento dei legami con la Nato e con gli Usa; il 51,6% per una politica di neutralità). Secondo « la Repubblica », 29 ottobre 1977, p. 3, l'82% dei membri del Pci interrogati dalla Doxa concordò con l'affermazione che non esiste alcuna funzione di guida del Pcus e che il Pci ha ragione a respingere tali pretese. Egualmente l'82% approvò l'affermazione che i dirigenti del Pci agivano bene con la loro opzione per l'eurocomunismo e per il pluralismo politico.

ficit di informazione in materia di politica della difesa. Uno dei loro piú competenti consiglieri è l'ex generale della Nato Nino Pasti (dal 1966 al 1968 vice comandante supremo alleato in Europa per gli affari nucleari, dal 1968 al 1969 presidente del Consiglio superiore delle Forze armate italiane), eletto senatore nel 1976 e nel 1979 (è iscritto al gruppo della « Sinistra indipendente »). Anche grazie a questa migliore informazione è maturato tra i dirigenti del Pci il convincimento che realmente la Nato si limita a compiti difensivi. Non viene piú chiesto quindi il ritiro della VI Flotta americana dalle basi italiane (la loro subordinazione al comando supremo Nato è prevista in « caso di emergenza ») nelle quali essa gode di particolari privilegi ⁸⁴.

Su questo punto si legge nel documento di tesi del XV Congresso che « i comunisti si sono pronunciati e si pronunciano per il graduale superamento della divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti, sulla base di precise e reciproche garanzie di sicurezza ». L'equilibrio di potenza su cui si fonda la garanzia della pace non deve però essere turbato da un tale processo. « Da ciò deriva — si legge nella tesi 34 — la necessaria permanenza dell'Italia nell'Alleanza atlantica, che deve operare a fini esclusivamente difensivi nel preciso ambito geografico per cui è stata creata » ⁸⁵.

⁸⁴ Sulla posizione della Nato e della VI Flotta in Italia cfr. A. Gambino, *La Nato e il Pci*, in « L'Espresso », n. 21, 23 maggio 1976, pp. 26-28.

⁸⁵ Cfr. *Progetto di tesi per il XV congresso nazionale del Pci*, cit., pp. 39 s. (n. 46).

IL PARTITO COMUNISTA FRANCESE

Il comportamento alle elezioni del marzo 1978 e il XXII Congresso « eurocomunista » del febbraio 1976 sono i punti di riferimento fondamentali per comprendere la recente politica del Partito comunista francese (Pcf) che appare da anni in continua contraddizione. In altri termini, poiché da tempo si trova in una situazione strategica che offre poche speranze di essere un giorno « l'avanguardia » di un regime socialista in Francia, la leadership del Pcf è costretta ad arrischiare una politica di apertura e di destalinizzazione, anche se al tempo stesso appare psicologicamente incapace di applicarla fino in fondo. In questo contesto vanno inquadrati alcuni apparenti paradossi: in primo luogo l'evoluzione « autonomista » ed « eurocomunista » del Pcf negli ultimi 15 anni e le eclatanti dichiarazioni del XXII Congresso, in particolar modo l'abbandono della dottrina della « dittatura del proletariato »; in secondo luogo il persistente uso strumentale delle alleanze che dà indubbi connotati leninisti al suo comportamento nei riguardi del Partito socialista (Ps) e dell'« unione delle sinistre » (1977-78); in terzo luogo la mancata deleninizzazione della struttura interna del partito e al contrario la rigida conferma del centralismo democratico, concepito come l'essenza stessa e la ragion d'essere di un partito comunista. Per comprendere l'odierna contraddizione comunista bisogna quindi fare un confronto tra l'improvvisa decisione (inizio 1976) di ratificare la promessa di « dittatura del proletariato » e l'inaspettata decisione (13 marzo 1978) di firmare col partito socialista un accordo di reciproci ritiri al secondo turno delle elezioni. Con tale decisione i comunisti rinunciavano senza spiegazione alla « conditio sine qua non » su cui avevano

insistito in precedenza (accordo preliminare sul programma e sul governo) forse perché, grazie alle aspre polemiche dei mesi precedenti, era ormai acquisita, fin dal primo turno elettorale (12 marzo '78), una sicura sconfitta della sinistra. In breve, con il XXII Congresso i comunisti francesi riconoscono la necessità di un cambiamento di fondo, indispensabile non solo per il loro sviluppo, ma forse anche per la loro stessa sopravvivenza. Il comportamento tenuto durante l'alleanza con i socialisti è al contrario la negazione stessa della teoria del XXII Congresso, fondata sull'esigenza di « verità » e di « trasparenza » nella politica del partito. Esso sembra essere il prodotto di un viscerale riflusso settario, di un lenino-stalinismo che genera nell'opposizione un grande conservatorismo. Il suo esito è stato un duplice rifiuto: da un lato rifiuto del potere, dall'altro rifiuto di riflettere in modo serio sui problemi reali della società. Questa duplice scelta — della sconfitta e della demagogia — si è imposta alla « leadership » nel 1977-78, nel momento in cui i rischi del potere e delle sue responsabilità sono apparsi troppo grandi per il partito e per la sua burocrazia dirigente.

Dopo le elezioni del marzo 1978, il Pcf è indubbiamente escluso, almeno per un certo periodo, da qualsiasi possibilità di partecipazione al potere. Ciò consente all'osservatore di tracciare un bilancio della politica comunista senza essere esposto alle smentite di una congiuntura politica mutevole e spesso imprevedibile. Le analisi degli specialisti sono state infatti negli ultimi cinque anni esitanti e spesso divergenti tra loro, proprio perché, di fronte a un fenomeno estremamente complesso ed ambivalente, la riflessione teorica difficilmente poteva giungere a conclusioni incontrovertibili.

Inoltre, e tutti ne converranno, gli stessi dirigenti del Pcf sono esitanti riguardo al senso della loro iniziativa politica. L'idea di fondo dell'analisi che segue può esser così riassunta: né il XXII Congresso, né la conseguente svolta « eurocomunista », possono cancellare in un sol colpo i dubbi esistenti sulla profondità del cambiamento opera-

tosi in seno al Pcf negli ultimi 15 anni; nello stesso tempo, il gioco lenino-stalinista del Pcf alle elezioni del 1978 non deve indurre a credere che niente è cambiato, che nessuna evoluzione significativa in senso liberale e democratico è in corso. Il Pcf non può sottrarsi completamente al suo tempo e alla società che lo circonda; vedremo come esso sia costretto, anche contro la propria volontà, ad affrontare mutamenti sociali e politici, nazionali e internazionali, che mettono a dura prova la sua psicologia tradizionale e, con essa, la stessa coerenza storica del movimento comunista.

Il momento è dunque propizio per la stesura di un nuovo bilancio — anche se necessariamente provvisorio rispetto al movimento dei fatti — dei rapporti tra il Pcf e la società in cui è inserito. Vorrei a questo riguardo riprendere lo schema concettuale da me proposto in *Le mouvement communiste en France 1920-1972*, Parigi 1973, che mi permette di comparare il bilancio odierno con quello steso cinque anni fa, all'epoca in cui il programma comune tra socialisti e comunisti era appena stato firmato.

Il mio libro del 1973 era animato soprattutto dalla volontà di superare le posizioni manichee che mi sembravano dominare allora le discussioni sul Pcf, per cercar di cogliere la natura del comunismo francese nel suo complesso, e non più soltanto in quanto partito « rivoluzionario » o « riformista », partito « stalinista » o partito leninista divenuto « borghese ». Attraverso una analisi storica del Pcf a partire dalle sue origini, ho cercato di definire il percorso attraverso il quale il movimento comunista francese ha dato corpo, nel corso di decenni, a una « fisionomia » politica molto complessa, composta di quattro « facce » principali: quella d'*avanguardia*, quella di *contro-società* o *contro-comunità*, quella di *tribuno popolare*, e quella di *partito di governo*¹. Inoltre, attraverso il gioco complesso, ambiguo e contraddittorio di questi quattro ruoli era

¹ Il senso generale di questi quattro ruoli sarà evidente di seguito. Per un'analisi più approfondita, mi permetto di rinviare il lettore al mio libro citato nel testo.

venuto delineandosi un leitmotiv: un'ambivalenza di fondo nella strategia e nella struttura del movimento comunista, espressasi storicamente soprattutto nell'opposizione tra i due ruoli di avanguardia e di contro-società, che costituiscono il polo « duro », settario, radicale, vale a dire rivoluzionario dell'azione comunista, da una parte, e i ruoli di tribuno e di partito di governo dall'altra, che ne costituiscono il polo « morbido », moderato, cioè riformista. Attraverso un'analisi del periodo posteriore al 1972 vorrei ora vedere fino a che punto le mie posizioni e le mie conclusioni del 1973 conservino la loro attualità e fino a che punto vadano modificate o abbandonate.

1. *Comunismo e società in Francia*

Almeno a partire dal Fronte popolare il Pcf è stato dominato da un'ambivalenza « strutturale » nei confronti della società francese: da quell'epoca infatti ha risposto solo in modo parziale al paradigma leninista del partito di classe omogeneo, teso a perseguire un solo e unico scopo: la rivoluzione.

Attualmente il Pcf è un partito di classe o un partito popolare? In che misura vuole o rischia di diventare, a causa dei condizionamenti della sua stessa politica, non un partito « popolare », ma piuttosto un partito « pigliatutto »? In che misura la ricerca di una partecipazione al potere rischia di mutare la sua tradizionale ed univoca politica « al servizio » degli interessi della classe operaia?

Il problema di una « definizione » del Pcf è evidentemente complesso, sia per ragioni concettuali (a partire da quale percentuale, o in base a quale politica un partito diventa un « partito operaio »? Come definire la classe operaia nel 1978, ovvero che cosa è oggi un operaio? Quali caratteri sono sufficienti per definire un partito di massa o « pigliatutto »?), sia perché il comunismo francese si trova da cinque anni a questa parte in un periodo di notevole mutamento organizzativo. Il Pcf rispetto a cinque

anni fa ha raddoppiato, e cerca oggi di triplicare, il numero dei suoi aderenti ed è evidente che questo « nuovo » Pcf non riprodurrà la composizione sociologica del suo antenato, non foss'altro che per i cambiamenti operatisi in seno alla società francese. Una conoscenza approfondita dell'attuale composizione sociale del Pcf non è inoltre possibile sia per i tradizionali motivi di segretezza (la direzione ha promesso di effettuare una ricerca globale sui militanti del Pcf, ma è chiaro che il costante rifiuto a qualsiasi inchiesta « esterna » causerà molto scetticismo intorno alla ricerca promessa), sia perché la crescita è lontana dall'arrestarsi. Cerchiamo tuttavia di enucleare alcune linee generali per la soluzione di questo problema di definizione.

Innanzitutto, cosa dicono i dirigenti del Pcf? Stanti la loro ideologia e le loro esortazioni a far tutto, l'osservatore non è sorpreso nel constatare che il Pcf si considera contemporaneamente un partito di classe e un partito popolare. Un partito cioè che, pur essendo nel suo nucleo costitutivo « il » partito degli operai e della classe operaia, è nello stesso tempo politicamente e sociologicamente un partito di tutti gli strati popolari, dai contadini ai funzionari piccolo-borghesi, ai lavoratori immigrati.

Oggi possiamo analizzare in più modi questa volontà di essere il tribuno di tutte le ingiustizie di classe e di massa. Innanzitutto dal punto di vista ideologico si può far riferimento alla duplice linea strategica predicata dal Pcf negli anni '70: l'abbinamento, a livello di partiti, di una alleanza *politica* di classe, « l'unione delle sinistre », con la speranza, a livello di massa, di una grande alleanza *elettorale e sociale*, « l'unione del popolo francese ». « L'unione delle sinistre », alleanza di partiti politici su un programma di riforme radicali atte a promuovere un regime socialista, esprime, secondo il Pcf, « il contenuto di classe necessario » per il socialismo; « l'unione del popolo francese » vuole essere invece una rivendicazione generale « antimonopolistica », un'alleanza dichiaratamente interclassista dell'« immensa maggioranza del popolo », di tutti

coloro che sono « oggettivamente oppressi » dal regime del « capitalismo monopolistico di Stato », dal nucleo cioè dei « venticinque gruppi monopolistici » che si trovano oggi al centro della demonologia comunista.

Un secondo modo di caratterizzare la volontà comunista di essere contemporaneamente partito di classe e partito popolare, rimanda al nostro linguaggio concettuale. Per un verso, la volontà di identificare il Pcf con la classe operaia e col suo destino storico — essere « il » partito della classe operaia — incarna la pretesa di essere avanguardia, vale a dire una politica, una strategia e anche una sociologia di classe, ideologicamente espressa in un dogmatismo proletario, quell'« operaismo » che è stato storicamente una delle caratteristiche più notevoli del Pcf. Per un altro verso, il grande partito popolare, quale vuol essere oggi il Pcf, si ricollega all'intento generalizzante dei ruoli di tribuno e di partito di governo, ruoli essenzialmente interclassisti in un regime pluralistico occidentale dove le funzioni politiche non possono, per la forza delle cose, limitarsi all'espressione degli interessi di una sola classe.

Va rilevato che il tentativo di fare nello stesso tempo due cose apparentemente contraddittorie, di tenere cioè « il piede in due staffe », non è nuovo nella storia del Pcf. Si tratta anzi di una dualità che è stata, sia sul piano ideologico sia in certa misura sul piano politico, una delle caratteristiche essenziali della « fisionomia » globale del comunismo francese. Praticare l'unità sia « in alto » che « in basso », agire contemporaneamente « dentro » e « fuori », essere nello stesso tempo « leali » e « sovversivi » rispetto alla società data, sono modalità schizofreniche tradizionali nella storia del Pcf.

Quindi, se qualcosa di nuovo c'è stato dopo il 1972, non è stato tanto nella teoria e nella strategia generale quanto piuttosto nella concreta applicazione pratica. E in effetti lo sforzo di consolidare fortemente l'organizzazione, che negli ultimi cinque anni ha animato i dirigenti comunisti, denota l'intenzione di mettere in pratica, con più

coerenza che in passato, l'esortazione ideologica di essere un partito popolare. Il Pcf oggi cerca di aumentare il proprio peso elettorale e sociale pur sapendo che ciò comporta necessariamente il diluirsi della classe operaia industriale nelle fila e nelle clientele del partito.

Nel 1977 il Pcf aveva praticamente raddoppiato il numero dei propri aderenti rispetto agli anni '60, passando da circa 300.000 a 543.000 alla fine del 1976 e a 630.000 alla fine del 1977. L'obiettivo fissato dopo il 1976 è il raggiungimento di un milione di iscritti il che potrebbe accelerare la trasformazione da partito essenzialmente di quadri in partito di massa sull'esempio del Pci di cui il Pcf ha cercato di seguire, senza riuscirvi sempre, la politica di innovazione su più fronti. Il senso di questo tentativo, promettente ma nello stesso tempo pericoloso, è evidente: poiché la « presa del potere » in senso classico non è più possibile (il che equivale a dire nel linguaggio comunista non più « necessaria »), l'allargamento del potere politico comunista passa necessariamente attraverso il processo elettorale. E poiché i progressi elettorali dei comunisti sono tradizionalmente proporzionali al loro livello organizzativo, soprattutto nelle imprese, il Pcf deve allora avere molti più iscritti, molte più cellule (nelle imprese in particolare: da 5.681 cellule d'impresa nel 1973 si è passati alle circa 10.000 di fine 1977) e soprattutto molti più eletti a tutti i livelli politici e industriali. In una parola lo sforzo di divenire sul piano sociologico un partito al contempo popolare e di massa è stato centrale nel Pcf durante gli anni '70, parallelamente al distacco dalla strategia della « presa del potere » e allo sviluppo dell'alleanza programmatica col partito socialista. Effetti importanti, soprattutto per i ruoli di tribuno e di partito di governo, derivano dalla correlazione che così si stabilisce tra la strategia del « passaggio pacifico al socialismo » e la conseguente necessità di competere con il Partito socialista sia sul piano elettorale che su quello parlamentare. Per riprendere la formula di un intellettuale comunista: « ... oggi essere un partito di massa è la condizio-

ne necessaria per giocare un ruolo di avanguardia »².

Teoricamente dunque, se vogliono portare a termine felicemente la loro strategia, i dirigenti del Pcf debbono comportarsi sempre più da effettivi interlocutori autentici del governo nel loro ruolo di tribuni delle classi meno favorite, presentandosi come autentica forza di governo nel paese, per lo meno in potenza. Il comportamento comunista nel corso del 1977-78 dimostra che questo mutamento di carattere è difficile oltre che angoscioso per il gruppo dirigente. Tuttavia, malgrado la rottura dell'unione delle sinistre, la nuova politica organizzativa del Pcf sembra continuare ed è forse diventata una costante strategica: ho già indicato in che senso essa esprima il cambiamento necessario, unica possibilità di salvezza per il Pcf sui tempi lunghi.

Non tutti però i risultati di questo mutamento organizzativo sono evidenti e non sappiamo ancora fino a che punto i dirigenti del Pcf potranno arrivare (La sconfitta del 1978, ad esempio, potrebbe frenare l'espansione, finora relativamente inarrestabile, dell'organizzazione e innescare una reazione a catena tra sconfitte strategiche e indebolimento dell'organizzazione). In ogni caso, qualunque siano le incertezze sul futuro, si pone un problema prioritario: poiché sempre più diventa un partito di massa e, almeno nelle intenzioni, un partito popolare, fino a che punto il Pcf può salvaguardare il proprio carattere, e la propria immagine di partito di classe?

Per poter rispondere bisogna innanzitutto vedere in che misura il Pcf sia stato in passato un partito di classe. Esaminiamo dapprima la composizione sociale del partito, in particolare i suoi iscritti e il suo elettorato. Nel 1966-1967, l'ultima data in cui il Pcf ha pubblicato una statistica globale della sua composizione sociale, il 60% dei

² Bernard Michaux, ne « L'Humanité » del 21 marzo 1977, p. 7. Il segretario all'organizzazione, Paul Laurent, dice più o meno la stessa cosa: « Il nostro partito potrà essere in grado di esercitare pienamente il suo ruolo di avanguardia solo se saprà trasformarsi sempre più in un vero partito di massa » (*ibidem*, 6 aprile 1977, p. 6).

suoi iscritti era qualificato come « operaio ». Se si sottraggono le donne sposate con operai, gli operai in pensione, ecc. si può constatare una percentuale reale di circa il 40% di operai attivi, cioè grosso modo la medesima percentuale di operai esistente alla stessa epoca nel Pci che già aveva reputazione di partito molto più « interclassista » e di massa, se non altro per la sua mole: nel 1966 il numero degli iscritti era 6 volte superiore a quello del Pcf. (Il Pcf poteva essere qualificato come partito di massa unicamente in rapporto alle altre formazioni politiche francesi, quasi tutti piccoli partiti di quadri o di « notabili »). Inoltre, nel suo reclutamento, il Pcf aveva toccato solo una piccola porzione della classe operaia ed era essenzialmente un partito di famiglie operaie piuttosto che di operai attivi.

Detto ciò, il Pcf era e resta di gran lunga il partito francese a più forte composizione operaia; tuttavia è opportuno insistere sulla differenza tra partito di operai e partito di famiglie operaie, sia per ristabilire il senso delle proporzioni, sia per misurare la distanza che ormai separa il Pcf dall'idea leninista di partito rivoluzionario.

Anche sul piano elettorale il Pcf è il più operaio di tutti i partiti francesi. Ma è lontano dall'inglobare la classe operaia nella sua interezza o anche nella sua maggioranza. Alle ultime elezioni politiche (1978), l'elettorato comunista comprendeva solo il 50% d'operai e un terzo solamente del voto operaio globale, rispetto al quale gli facevano concorrenza sia il Partito socialista che il duo Rpr - Udf. In base ai sondaggi, in seno alla Confédération Générale du Travail (CGT), sindacato dominato dai comunisti, circa 4 elettori su 10 non votano comunista.

In sintesi circa la metà dell'elettorato comunista e circa il 55-60% degli iscritti al Pcf non sono operai. Inoltre la classe operaia nella sua totalità appare — ed è il meno che si possa dire — molto lontana dal riconoscersi nel Pcf: i due terzi circa degli operai votano diversamente. Un « partito operaio »? Certo il più operaio della Francia, ma molto distante sia dall'immagine leninista, sia

dalle proprie origini, negli anni '20, quando il partito era molto piú piccolo ed effettivamente a larga prevalenza operaia. Inoltre, come ho già detto piú sopra, molte cose sfuggono riguardo alla nuova composizione sociale del Pcf negli ultimi cinque anni: è possibile che la percentuale operaia resti costante (secondo alcune statistiche comuniste, il 45% delle 54.000 nuove adesioni del 1975 era operaio). Ma anche se questa percentuale resta grosso modo costante (grazie anche ad una definizione molto elastica e controversa di che cosa è la classe operaia, problema vivo nel Pcf cosí come nei grandi partiti occidentali dal momento che tocca la stessa ragion d'essere del partito), un partito socialmente rinnovato, con piú di 600.000 iscritti, in rapida e continua crescita, è forzatamente diverso da un partito immobilista, a lungo stagnante intorno ai 250.000-300.000 iscritti. Tutto ciò significa un numero relativamente piú alto di giovani, di donne e di lavoratori immigrati, il che ha spinto la direzione a occuparsi maggiormente dei problemi « post-industriali » specifici di queste categorie (disoccupazione dei giovani e delle minoranze etniche e regionali, riforma dell'università e della scuola secondaria, condizione della donna). Ma va anche detto che l'entrata di tutti questi iscritti « diversi » in un partito « diverso », all'interno di una società « diversa », pone seri problemi di coerenza e formazione all'antica organizzazione rigidamente inquadrata e operaista. La contraddizione tra le esigenze dei gruppi « industriali » e « post-industriali » va di pari passo con la tensione tra le due strategie: quella della « fortezza operaia », o strategia di classe, e quella dell'« Unione del popolo francese », o strategia di massa. Dualità e tensioni si producono perfino nella scelta della struttura su cui fan perno per l'espansione dell'organizzazione, la quale finora si è concentrata sulla cellula di fabbrica (26% delle cellule nel 1970, 37% nel 1976) piú che sulle cellule locali (9.000 nel 1972, 9.649 nel 1975). Per un verso, la strategia dell'« Unione del popolo francese », la strategia di massa o di « presenza » sull'esempio dei comunisti italiani, esige

una maggiore presenza territoriale (rispetto alla presenza a livello di fabbrica), oltre che geografica in senso generale. Per un altro verso, una strategia di « presenza » potrebbe esprimersi privilegiando il livello « sezione » (comprendente più membri e meno attività, meno semplice quindi da inquadrare in modo globale, ovvero totalitario) rispetto al livello « cellula », come nel caso dei partiti comunisti italiano e spagnolo. Soprattutto, l'attenzione accordata alle cellule di fabbrica contraddice implicitamente le affinità proclamate con gli altri partiti eurocomunisti. In ciò si riflette solo il fatto che il Pcf riesce a organizzarsi meglio nelle fabbriche e che, come sempre, ha la tendenza a percorrere la via di minore resistenza? Oppure in ciò si ha il prodotto di una strategia e di una psicologia contrarie (consapevolmente o no) al flirt col liberalismo, che il Pcf continua a non comprendere? L'organizzazione a livello di fabbrica dei comunisti è concepita come una macchina politica o come una « force de frappe »? Sembra che i dirigenti comunisti non abbiano ancora capito, o per lo meno non ancora ammesso, la differenza delle due cose.

Così, per quel che riguarda la composizione, il Pcf negli ultimi cinque anni sta trasformandosi in partito di massa e contemporaneamente, anche se in modo molto timido e contraddittorio, in partito popolare. Quest'ultima tendenza è ancora oggi di gran lunga più un obiettivo che un risultato, un enunciato ideologico più che una pratica effettiva. Inoltre, anche a livello ideologico, l'esigenza di un partito comunista nuovo e popolare continua ad essere respinta da un operaismo derivante dalla tradizionale concezione lenino-stalinista.

« Partito operaio », il Pcf è anche « il » partito della classe operaia? Qualsiasi risposta a una domanda formulata in questi termini non può che essere arbitraria e quindi ideologica nel senso banale del termine. Riformuliamo dunque la domanda in un'altra forma: qual è il rapporto tra la stratificazione sociale del partito e la sua politica? Il Pcf gioca « la carta operaia » fino in fondo, op-

pure riflette nel suo programma le ambiguità della propria sociologia e della propria organizzazione in continuo mutamento?

Il Pcf non esercita il potere e non ne deve quindi subire i condizionamenti. Ma anche un partito d'opposizione può essere realista nel suo programma, quando si collochi nella prospettiva di partito potenzialmente di governo.

Qui, ancora una volta, il Pcf si presenta come un partito che cerca — da un punto di vista ideologico, sul terreno cioè su cui preferisce muoversi — di essere onnicomprensivo, di risolvere qualsiasi problema, di essere il difensore di tutte le classi e di tutte le categorie sociali « non-monopoliste », il « grande-unificatore » dell'« unione del popolo francese », e nello stesso tempo « l'avanguardia della classe operaia » che, quando bisogna scegliere in « ultima analisi », colloca gli interessi di quest'ultima davanti a tutti gli altri, aspettando il giorno in cui « l'immensa maggioranza » dei francesi si riconoscerà nel genere di socialismo definito dal Pcf.

Dal programma comunista del 1971 alle tesi del XXII Congresso (1976), il Pcf promette con un semplicismo allucinante la risoluzione di tutti i conflitti strutturali e la difesa di tutte le categorie « non-monopolistiche », pur continuando a porre la classe operaia in posizione privilegiata nella gerarchia dei destini sociali. Il senso della realtà, ovvero l'idea che « governare è scegliere », è per il Pcf un non problema, salvo nei rari casi in cui non può evitare di trovarsi in aperta opposizione con potenziali alleati o « clientes » (come per esempio nel caso dello scontro con gli « ecologisti » sul tema dell'energia nucleare). Nel 1977-78 il Pcf ha costruito gran parte della sua campagna elettorale sull'idea di « far pagare i ricchi » per finanziare il programma comune delle sinistre. L'attitudine demagogica che si esplica nel rifiuto di scelte reali mette in luce una mentalità da opposizione permanente piuttosto che da partito potenzialmente di governo.

2. Il Pcf è sempre una contro-società?

Poiché comunque il Pcf sta diventando un partito di massa e sembra individuare la necessità di trasformarsi in un partito popolare, è utile riesaminare il concetto di « contro-società » comunista.

In passato indubbiamente il mondo comunista ha costituito una contro-società; il problema attuale è sapere fino a che punto esso si è modificato.

Nel momento in cui Annie Kriegel e altri abbozzavano il concetto di « contro-società » — prefigurazione generale se non « blueprint » della futura società socialista — era il senso stesso del discorso comunista che veniva enunciato con fierezza³. Per i non comunisti al contrario, l'immagine della contro-società esprime il carattere storicamente chiuso, segreto, impermeabile, ripiegato su se stesso del mondo comunista, e soprattutto della sua « ala dura », stalinista e violenta, che costituisce il cuore stesso della contro-società, intesa, in senso weberiano, come un « tipo-ideale ». La contro-società comunista era un mondo psicologicamente e socialmente a parte, una comunità di buone intenzioni tradite, costruite sulla menzogna e sul silenzio complice, vale a dire sul centralismo falsamente democratico e la coercizione. Per i comunisti il partito — con le sue istituzioni, le sue norme e le sue regole particolari, più vicino al mondo sovietico che al mondo occidentale — costituiva l'esempio della costruzione socialista dell'avvenire. Il grado di impermeabilità della contro-società variava a seconda dei periodi e delle congiunture. Tuttavia, né i comunisti — allora fieri di essere stalinisti — né gli osservatori negavano la realtà di questo mondo, radicalmente « diverso dagli altri », « nella » ma non « della » società borghese francese.

Da alcuni anni Georges Marchais e altri dirigenti ripetono che il Pcf non propone un'organizzazione della società di cui esso dovrebbe costituire il modello. Questa

³ Cfr. Annie Kriegel, *Les communistes français*, Paris, Seuil, 1970.

lodevole smentita della vecchia idea del partito-come-esempio, della contro-società cioè, così come la sconfessione della « fedeltà incondizionata » nei confronti del Partito comunista dell'Unione Sovietica e altri cambiamenti del medesimo tipo ammettono in via implicita che per il passato era vero il contrario. In effetti oggi il difficile compito dei dirigenti comunisti consiste nel dimostrare che un partito comunista, costruito sul centralismo democratico lenino-stalinista, può, se lo vuole, cambiare mentalità e atteggiamento, per conformarsi al rispetto del pluralismo (a meno di non definire il pluralismo come una forma avanzata del sistema delle « democrazie popolari » vigente nell'Europa orientale, secondo un'altra recente tendenza del discorso del Pcf). Tralasciando la sincerità del discorso (problema irrisolto e nel fondo irrisolubile), il mondo comunista è oggi, in realtà, meno eterogeneo di ieri alla democrazia politica e al pluralismo?

Affrontiamo ora il problema del centralismo democratico⁴. È vero che a seguito della sconfitta del marzo 1978 ha preso l'avvio in seno al partito un'ampia discussione sulla « necessità », l'« utilità » e anche la compatibilità delle antiche pratiche con una strategia pluralista e una concezione democratica del socialismo. Ma fino a questo momento, nonostante alcune timide autocritiche, i dirigenti del Pcf continuano a sostenere che il centralismo democratico è assolutamente vitale per l'unità e l'efficienza del partito in quanto avanguardia e che l'organizzazione interna di un partito non ha alcun legame necessario o probabile con il tipo di società che esso creerebbe se gli venisse affidato il potere. In ciò risiede la giustificazione, non certo più convincente oggi di ieri, del rifiuto da parte del Pcf di abbandonare questo principio organizzativo che costituisce il punto basilare della sua potenza militante, nonché l'elemento che più lo distingue dal Partito socia-

⁴ Per un'analisi più dettagliata di questo problema-chiave, rinvio il lettore al mio secondo contributo a questo libro, « Il problema del centralismo democratico », e a un piccolo libro di cui questo capitolo costituirà il nucleo.

lista. Fatto ancora più importante: è la struttura interna del movimento comunista — con tutte le pratiche lenino-staliniste ad essa connesse — che continua a rendere il Pcf illegittimo agli occhi della maggior parte della società.

L'apertura calcolata al mondo esterno — attuata alcuni anni fa con operazioni pubblicitarie quali « il partito comunista a cuore aperto » (il pubblico veniva talvolta invitato a riunioni di cellula) o la serie di interviste pubblicate da due giornalisti col titolo di *Voyage à l'intérieur du Pcf*⁵ — è stata rapidamente abbandonata visto che rendeva poco: i « costi », cioè i pericoli per l'organizzazione, si erano infatti rivelati più pesanti dei « benefici » che la direzione del partito aveva sperato di trarne. Inoltre, il modo autoritario con cui Georges Marchais ha improvvisamente annunciato l'abbandono della tesi della dittatura del proletariato proprio alla vigilia del XXII Congresso (gennaio 1976), i suoi mutamenti di posizione sui temi della « force de frappe » e dell'elezione diretta del parlamento europeo (1977), la sua accettazione improvvisa del termine « eurocomunismo » all'indomani del summit Carrillo-Berlinguer-Marchais a Madrid nel marzo 1977, l'annuncio della presentazione di un candidato comunista alle elezioni presidenziali del 1981, mostrano chiaramente che le decisioni-chiave sono prese segretamente, da un gruppo ristretto, e che le possibilità di contestazione da parte della base sono o volontariamente abbandonate o rapidamente arginate, se non soffocate. Se qualche dubbio ancora poteva sussistere a tale riguardo, il modo lacerante con cui è stata decisa e condotta la campagna contro il Partito socialista nel 1977-78, ha indubbiamente chiarito la questione.

Le modalità con cui è stata affrontata la dissidenza in seno al partito dopo le elezioni del 1978 mostra chiaramente che l'apparato tradizionale del centralismo democratico resta ancora in vigore e viene utilizzato dalla direzione esattamente come in passato — nonostante alcune

⁵ Paris, Seuil, 1974.

sfumature falsamente « liberalizzanti » — con pratiche come l'isolamento dei contestatori, le visite « personali » ai pubblici dissidenti da parte di quadri o dirigenti a scopo intimidatorio, i voti di condanna dei dissidenti da parte dei comitati di sezione e delle cellule in riunioni che sono di fatto veri processi politici, il filtraggio delle persone mano a mano che si sale nella gerarchia ⁶.

Riguardo agli intellettuali, l'innegabile allargamento delle possibilità di dibattito e l'abbandono, dopo l'affare Garaudy nel 1969-70, della pratica dell'esclusione come sanzione della libertà d'opinione non contraddicono minimamente il mantenimento del centralismo democratico, dal momento che la direzione dell'apparato burocratico controlla sempre, e manipola se necessario, la discussione nel partito. Si può citare al riguardo sia il dibattito « permesso » nel 1976-77 tra la direzione e gli « althusseriani » sulla dittatura del proletariato e la natura dello Stato ⁷,

⁶ Nel suo rapporto al Comitato centrale del 20 giugno 1978, Claude Poperen rileva che nessuna delle 98 federazioni del Pcf ha respinto il precedente rapporto di Marchais (che esprimeva la linea della direzione riguardo alle elezioni, all'alleanza col Partito socialista e al dissenso in seno al partito); che su 2.600 comitati di sezione, solo tre « si sono dichiarati in disaccordo con » il rapporto di Marchais; che nelle riunioni della « maggioranza » delle cellule, solo « 90/100 » persone hanno assunto tali posizioni; che « 1.228 iscritti al Partito su 630.000 sono sempre (sic) firmatari » della lettera dei trecento, proveniente da una cellula universitaria di Aix-en-Provence. (Cfr. « L'Humanité », 21 giugno 1978, p. 5). Tutto ciò mostra chiaramente come il dissenso o il disaccordo siano filtrati attraverso i vari gradi della gerarchia in modo che al vertice, nelle federazioni o a un congresso, la direzione si trova di fronte all'unanimità, continuamente fabbricata dall'apparato di partito.

⁷ Cfr. Etienne Balibar, *Sur la dictature du prolétariat*, Paris, Maspéro, 1976; trad. it. *La dittatura del proletariato*, Milano, 1978 e Jean Fabre e altri, *Les communistes et l'Etat*, Paris, Editions sociales, 1977. Il primo, discepolo di Althusser, rifiuta il XXII Congresso, affermando che l'abbandono dell'idea di dittatura del proletariato in regime socialista implica l'abbandono del concetto di dittatura della borghesia in regime capitalistico. Secondo Balibar, bisognerebbe al contrario mantenere lo schema leninista nella sua integrità, compresa la tesi della necessità di distruggere l'apparato di Stato borghese, per poterne creare uno nuovo, proletario, basato su una democrazia di massa. Senza ciò, egli sostiene, la presa del potere comunista non può che approdare « alla dittatura di un apparato di Stato borghese sul proletariato... » (p. 83).

sia il rifiuto della direzione, dopo le elezioni del 1978, di pubblicare nella stampa di partito i testi dissenzienti, come quello di Althusser o di Jean Elleinstein, usciti su « Le Monde ».

Così, il rigido mantenimento del centralismo democratico e delle norme di buon comportamento comunista in genere (« lo spirito di partito ») — rivendicato sempre con fierezza dai dirigenti comunisti — dimostra che il concetto di contro-società resta sempre valido per la comprensione concettuale del Pcf.

Un secondo fenomeno, legato al precedente in cui la segretezza comunista impedisce tuttora di penetrare, è il rapporto fra partito e sindacato. La *Confederation générale des travailleurs* (Cgt), fattore essenziale del movimento comunista francese, fungeva apertamente, nel periodo stalinista, da « cinghia di trasmissione » della contro-società, ponendosi di volta in volta come elemento di mobilitazione, di reclutamento di passaggio verso il partito. Il termine appare oggi senz'altro esagerato anche se la presenza in seno all'ufficio politico del Pcf dei due principali dirigenti della Cgt (Georges Séguy e Henry Krasuki) è l'esempio evidente di una collaborazione partito-sindacato che va bene al di là delle norme abituali di un regime liberale pluralista. La Cgt, che si vuole « indipendente ma non neutrale », è stata il solo sindacato che abbia formalmente appoggiato il Programma comune, vale a dire un accordo politico tra partiti. Inoltre essa si fa costantemente portavoce dei temi politici lanciati dal Pcf (ad es. le nazionalizzazioni) riprendendoli nei medesimi termini se non con toni ancor più radicali. Uno dei legami più controversi è l'abbinamento tra cellula di fabbrica del Pcf e sezione sindacale. La campagna intrapresa dal Pcf per rafforzare la propria influenza nelle fabbriche ha raccolto evidenti successi negli ultimi quattro anni: le cifre citate più sopra mostrano in questo periodo un progresso del 58%. La crescita è stata considerevolmente facilitata, per non dire « permessa », dallo stretto legame organizzativo tra il Pcf e la Cgt, e in particolare dall'appropriato trasferi-

mento di quadri dalla Cgt al partito, praticato a tal punto che alcuni commentatori, sia comunisti che non, si sono domandati se il partito non stesse svuotando il sindacato dei suoi militanti migliori. La partecipazione personale di Georges Séguy alla campagna elettorale del Pcf nel 1978 contraddice infine, con evidenza addirittura simbolica, la nozione di una Cgt indipendente dal Pcf.

Detto tutto ciò, occorre interrogarsi sull'evoluzione che deriverà dalla sconfitta del 1978 e, a medio termine, dalle liberalizzazioni parziali legate alla enorme crescita del partito; la maggior parte dei nuovi comunisti sono infatti giovani che non hanno conosciuto né lo stalinismo, né il periodo di intenso legame organizzativo con l'Unione Sovietica (le vacanze in Urss, ecc.), e si sono iscritti « sotto il segno del XXII congresso ». Dal momento tuttavia che numerosi nuovi iscritti non rinnegano il mondo sovietico (è vero spesso il contrario), bisogna guardarsi, in assenza di studi tuttora impossibili, dal trarre conclusioni affrettate sull'attuale ondata di dissenso e sulle nuove generazioni comuniste. Nel quadro della nostra analisi è tuttavia possibile suggerire la seguente ipotesi. Se il Pcf continua a evolversi verso la figura del partito di massa ed anche del partito popolare — tanto nella sua composizione sociale che nelle sue scelte politiche — la direzione potrebbe cercar di conservare un'« ala dura », combinando all'interno dell'organizzazione il modello del « partito di quadri », o partito di militanti, con quello del partito di massa. Per riprendere la formula di Heinz Timmermann, il Pcf potrebbe diventare « un partito di quadri con una base di massa »⁸. In certa misura, già nel passato il contrasto tra il nucleo di militanti attivi e la cerchia esterna degli iscritti che abbastanza debolmente si mobilita e si integra nell'azione quotidiana, ha costituito una doppia organizzazione di questo tipo; vi era però la fondamentale differenza che, pur essendo numericamente il più grande

⁸ Cfr. *Aspekte der innerparteilichen Struktur und Willensbildung bei den Eurokommunisten*, Rapport du Bois, Köln, ottobre 1977.

partito francese, il Pcf continuava a restare un piccolo partito: nell'attuale passaggio da un partito di circa 300 mila iscritti a un partito in rapida crescita che mira a un milione di aderenti, la quantità trasforma la qualità dell'organizzazione.

La politica degli anni '70 che vuole consacrare pubblicamente la crescita organizzativa raggiungendo il traguardo del milione di iscritti, costituisce indubbiamente una grande scommessa sull'avvenire. I dirigenti del Pcf, decisi ad accedere il più rapidamente possibile a responsabilità di governo, abbozzano, in analogia con il Pci, la strategia di una graduale penetrazione nella società francese. Mentre in Italia i due obiettivi (potere nazionale e presenza diffusa nella società civile) comportano una strategia in due tempi, la particolare situazione del Pcf (il ritardo nel lanciare una strategia di presenza, combinato con l'anticipo nella prospettiva del potere nazionale, acquisita fin dal 1972), ha consentito di operare un tentativo globale. La sconfitta del 1978 rischia di metter fine alla strategia dei « due piedi in una staffa » e di costringere il Pcf a una strategia da « fortezza », che accentuerebbe una volta di più il suo carattere di « contro-società ». Ogni atteggiamento della direzione del Pcf dopo le elezioni del 1978 e l'indicazione di spostare verso la base l'unione delle sinistre sembrano presagire chiaramente una tale impostazione.

3. Il progetto comunista e il contesto nazionale

Il progetto ideologico del Partito comunista francese si basa su una politica di « rottura » con le strutture dell'odierna società, al fine di creare — attraverso un certo numero di cambiamenti radicali e soprattutto attraverso un « livello minimo » di nazionalizzazioni — una trasformazione sociale « irreversibile ». Quest'ultima consisterebbe nell'avvento di una « democrazia avanzata » la cui conseguenza sarebbe una società socialista, definita da una

economia in prevalenza nazionalizzata e pianificata e da un potere politico in cui l'egemonia, « l'influenza dirigente », spetterebbe alla classe operaia, cioè al Pcf.

Sul piano ideologico il Pcf mira dunque, fino al 1978, a una « crisi » della società, provocata dall'avvento di un governo di sinistra. Di questa visione è impregnata la strategia politica del Programma comune e quindi anche la posizione ideologica del Partito socialista. Almeno tre fattori tuttavia rendono poco realistica una simile prospettiva: la posizione minoritaria dei comunisti in seno alla sinistra (sul piano elettorale e parlamentare), e nell'insieme del paese; la probabilità che il Partito socialista assuma presto una politica molto più moderata sia nei fatti che nella teoria; e, soprattutto, l'opposizione del resto della società (padronato, antica maggioranza, burocrazia, esercito, polizia). È plausibile quindi la « leadership » comunista non si facesse troppe illusioni sulla durata di un eventuale governo delle sinistre e mirasse soprattutto a superare le condizioni della stagnazione elettorale e strategica del partito e ad aumentare la penetrazione nella società.

Il « progetto » comunista comportava allora, e comporta ora, una doppia strategia, una volontà combinata 1) di partecipare al potere nazionale in più tempi e 2) di penetrare progressivamente nella società civile e nei gradi inferiori dello Stato, al fine di unificarli per la conquista — in chiave egemonica — del potere statale. In quest'ottica il Pcf non aveva nulla da temere dalla sconfitta elettorale delle sinistre. Anzi, da una sconfitta relativa e non catastrofica, aveva tutto da guadagnare: il successo dell'unione delle sinistre si sarebbe logicamente tradotto in un'ascesa progressiva del Partito socialista, mentre l'interesse del Pcf era e resta quello di favorirne l'indebolimento, se non la disintegrazione. A tale proposito, quanti predicavano la rottura tra socialisti e comunisti *dopo* le elezioni, non sono stati del tutto smentiti dalla rottura *prima*: le ragioni restano le stesse.

In una società borghese che non vuole una trasforma-

zione violenta in senso collettivista, la strategia del « passaggio pacifico al socialismo » consente, per lo meno sul piano teorico, di abbozzare una soluzione della contraddizione storica tra il ruolo di avanguardia socialista e quello di partito di governo. Dopo lo scacco dell'unione delle sinistre tuttavia, il Pcf ha pochissime possibilità di proseguire sulla strada dell'alleanza « dall'alto » ed è dunque costretto a una strategia di « presenza dal basso », in cui peraltro le sue chances non sembrano per il momento notevoli.

Il ruolo di *tribuno*, che ha sempre di mira la base, può essere definito come il momento in cui il partito ottiene la maggiore « udienza » (sia in termini di ascolto che di mobilitazione). Ma questa udienza viene acquisita attraverso schieramenti e obiettivi limitati che non sono né comunisti, né socialisti e spesso neppure « democratici » o « progressisti », ma che rappresentano piuttosto la difesa dei meno favoriti e delle piccole situazioni di privilegi. Poiché esprime tanto motivazioni « contro », come ad esempio « l'antimonopolismo », quanto rivendicazioni precise e popolari (lo Smic a 2.400 franchi), il linguaggio tribunizio è un linguaggio del minimo comun denominatore.

Per l'individuo, un primo inserimento in una clientela tribunizia può consistere nel lasciarsi mobilitare da un tema o da una organizzazione di massa a influenza comunista. Una seconda tappa è in genere il voto al Pcf, di solito al primo turno d'elezioni (è il voto di pura protesta, che non mira a eleggere dei comunisti ma solo a votare contro gli altri), e poi al secondo turno (è questo un voto sia per l'unione delle sinistre sia per il Pcf, individuato come il « miglior difensore » dei non favoriti). « L'unione del popolo francese », parola d'ordine chiave dell'attuale ruolo tribunizio, si definisce innanzitutto come un raggruppamento « antimonopolista », contrario cioè a tutti i misfatti del « sistema capitalistico ». Tale obiettivo vale sia a livello ideologico che a livello organizzativo. L'allargamento dopo il 1972 dell'opinione favorevole al Program-

ma comune, e soprattutto all'idea delle nazionalizzazioni, rifletteva ad esempio quella che alcuni osservatori hanno definito una « marxistizzazione » del discorso politico in Francia. Ma si son dovute attendere le elezioni municipali del 1977 perché si delineassero anche sul piano elettorale i primi risultati apprezzabili per il Pcf. È significativo il commento di un dirigente comunista a quei risultati: « l'unione del popolo francese — egli disse — sta avanzando », volendo con ciò sottolineare che, per la prima volta, il riporto dei voti socialisti e moderati al secondo turno era avvenuto senza perdite considerevoli. Inoltre un certo numero di elettori gollisti, che fino ad allora non avevano mai votato comunista, in quell'occasione accettano di farlo. L'ambiguità di tale successo derivava soprattutto dal fatto che era stato ottenuto attraverso la mediazione del partito socialista e dell'unione delle sinistre. Senza il Ps e l'unione, il Pcf avrebbe incontrato molte defezioni al secondo turno. Non bisogna dimenticare infatti che il tentativo comunista di far breccia nell'elettorato gollista, avviato nel 1974, non aveva dato in tre anni alcun risultato significativo. I gollisti d'opposizione organizzati nel « Fronte progressista », che il Pcf nel 1976-77 tende ad accreditare come « quarta componente » dell'Unione delle sinistre, rivelano chiaramente i tratti di una clientela tribunizia che è attratta parzialmente *verso* o *dal* Partito comunista e si mobilita nel suo ambito, ma in ogni caso non agisce *per* i fini del Partito comunista. Resta soprattutto da sapere quanti di questi elettori comunisti del secondo turno si sono mantenuti tali anche alle elezioni legislative del 1978.

In ogni caso, se tra il 1972 e il 1977 la funzione tribunizia rafforzava il binomio avanguardia/partito di governo, restava ancora da decidere quale senso strategico dovesse assumere in caso di vittoria: bisognava o no ricostituire il « ministero delle masse » del Fronte popolare? Come concepire, in modo particolare, il ruolo della Cgt e la sua tendenza a sfruttare i malcontenti popolari per criticare, incalzare e addirittura abbattere un governo

« nella strada »? Il sindacato a prevalenza comunista doveva insistere sulle rivendicazioni sociali o doveva piuttosto predicare la moderazione?

Il problema di una « corretta » divisione del lavoro tra partito e sindacato è tanto più complesso per i comunisti in quanto la Cgt viene ritenuta talvolta dall'opinione pubblica più influente del Pcf e soprattutto più dotata di senso del « governo ». In effetti il Pcf, eternamente all'opposizione, ha avuto dal 1947 in poi un'influenza relativamente scarsa sulla politica di governo, mentre la Cgt ha dovuto assumersi grosse responsabilità pratiche nella vita economica e sociale del paese. Tutto ciò emerge da un recente sondaggio condotto su 1.500 « leaders » francesi⁹: tra 18 « istituzioni » che si ritiene esercitino influenza sulle più importanti decisioni francesi, i sindacati vengono classificati al quarto posto, mentre i partiti occupano il settimo. Inoltre, tra i primi 15 leaders della Francia politica, Georges Séguy, segretario generale della Cgt, è classificato al terzo posto (dopo Valéry Giscard d'Estaing e François Mitterrand), mentre Georges Marchais, segretario generale del partito, è classificato al quinto posto e Raymond Barre, primo ministro, si colloca al quarto, tra i due comunisti.

Nella strategia comunista il ruolo tribunizio deve fare i conti anche con il « gauchisme » e, più in generale, con tutti gli elementi propri di una politica radicale, operai-sta, « pura », di classe. In effetti, prima della rottura dell'alleanza e delle elezioni del 1978, lo slancio elettorale dell'unione delle sinistre, insieme alla prudenza dei lavoratori di fronte alla crisi economica e alla disoccupazione, non lasciavano quasi spazio al « gauchisme ». I vari partiti e gruppuscoli in cui esso si esprime erano marginali tanto nel ruolo « di opposizione » in seno alla sinistra, quanto nel ruolo di sostegno critico senza illusioni. Dopo la sconfitta del 1978 e la tendenza del Pcf a ripiegare

⁹ *Les 84 vrais leaders de la France*, in « Le Point », 18 ottobre 1976, pp. 78-87.

verso una strategia di fortezza l'influenza gauchista risulta però rafforzata. I « gauchistes », con il loro 3% sia alle elezioni del 1973 che a quelle del 1978, si sono rivelati espressione di un elettorato piccolo, ma stabile, che il Pcf non riesce né a controllare, né a recuperare. Al secondo turno delle elezioni del 1978, i comunisti per la prima volta, sono stati obbligati a trattare in modo formale con le organizzazioni gauchiste, depositarie di un « pacchetto » di voti che in molte circoscrizioni poteva rivelarsi decisivo.

Di nuovo si vede come la sconfitta del 1978, pur se auspicata, costi al Pcf piuttosto cara. La possibilità di comporre i diversi ruoli contraddittori, che convivono al suo interno, è venuta improvvisamente a cadere.

4. *Il contesto internazionale: il Pcf e l'eurocomunismo*

Nel 1972 si parlava ancora di « movimento comunista in Francia »; oggi si tende piuttosto a dire: « il movimento comunista francese »: sfumatura significativa. In effetti, la lunga marcia verso l'autonomia decisionale 1975-1976 mostra che il Pcf non è più il « distaccamento » di un movimento internazionale, secondo la definizione di sé che esso dava in passato. E' un lungo processo, i cui indizi sono venuti progressivamente manifestandosi all'esterno almeno dieci anni prima della svolta decisiva compiuta nel 1975-'76. In ogni caso, anche se il Pcf resta all'interno del movimento comunista internazionale che si considera tuttora una sorta di contro-società rispetto all'Occidente, un cambiamento molto importante si è prodotto al suo interno, nonostante i comportamenti regressivi del 1977-'78, riguardo alla concezione e alla pratica dell'internazionalismo.

Con l'adozione del termine « eurocomunismo » da parte di Georges Marchais, dopo la riunione dei dirigenti dei Partiti comunisti francese, italiano e spagnolo a Madrid nel marzo 1977, il Pcf, che fino ad allora aveva ri-

fiutato la parola stessa, compí una svolta netta. Cosa significa questo cambiamento di vocabolario?

In apparenza, l'adozione del termine « eurocomunismo » indica un « grande balzo in avanti » verso una maggiore integrazione politica con il Partito comunista italiano e il Partito comunista spagnolo. Di fatto, è probabile che nessuna decisione di rilievo venga influenzata dalla scelta eurocomunista che appare soprattutto il riflesso o il sintomo di un processo interno.

Con l'eurocomunismo il Pcf compie anzitutto un'abile mossa ideologica. Se nella pratica la nuova etichetta non ha avuto finora conseguenze visibili (anzi si potrebbe dire che il Pcf si trova oggi piú lontano di due anni fa dal Pci o dal Pce), sul piano ideologico invece il Pcf mostra di voler prendere l'iniziativa, cercando di eliminare la connotazione negativa che il termine aveva in passato e valorizzarne i significati positivi. All'inizio il termine eurocomunismo designava soprattutto il problema dell'« internazionalismo proletario » e la scelta dell'autonomia nei confronti del Pcus da parte di alcuni partiti. In breve la fine della « fedeltà incondizionata » e una presa di posizione per cosí dire « antisovietica »; esso non aveva ancora acquisito il significato positivo di progetto per un socialismo democratico e pluralista, anche se ognuno dei tre principali partiti interessati aveva per conto proprio già cominciato a parlarne da vari anni.

Solo una settimana prima della riunione di Madrid il Pcf lascia intuire un'intenzione di cambiamento. Un articolo del settimanale comunista « France nouvelle » afferma che l'eurocomunismo era ormai una realtà, anche se il termine stesso restava « improprio » in quanto geograficamente impreciso e implicante per alcuni l'idea di un nuovo centro « regionale » del mondo comunista. L'autore dell'articolo, Gérard Streiff, propone in esso una lista di sei « grandi temi comuni » ai partiti eurocomunisti: 1) l'analisi della crisi dei paesi capitalistici, 2) le conseguenze sociali e politiche di questa crisi, 3) una via strategica democratica, 4) l'idea che il socialismo e la libertà

sono inscindibili, 5) una politica di vaste alleanze e 6) la piena indipendenza dei partiti comunisti¹⁰. Una settimana più tardi, al termine della riunione di Madrid, Georges Marchais, senza avvertire la base del partito, annuncia senza apparente imbarazzo che « l'eurocomunismo è vitale », e che la formula non lo disturba; anzi aggiunge: « la faccio mia ».

I dirigenti comunisti francesi, divenuti eurocomunisti nello stesso modo brusco con cui avevano abbandonato la dittatura del proletariato, lasciavano così intendere che la riunione di Madrid non è stata un momento storico per il comunismo occidentale, come avevano affermato alcuni editoriali e addirittura lo stesso Marchais. Sergio Segre, uno dei dirigenti del Pci ha senz'altro ragione nello scrivere che la riunione di Madrid aveva « confermato e sviluppato un processo di convergenze tra i tre grandi partiti comunisti » dell'Europa occidentale, ma che in ogni caso non era « stato né un punto di arrivo né un punto di partenza »¹¹.

In effetti il Pcf è lungi dall'esser credibile agli occhi dei non comunisti, condizione acuita dalla « débacle » dell'unione delle sinistre. Da una parte, l'indipendenza del Pcf non si realizza senza suscitare domande imbarazzanti¹². Dall'altra parte né l'autonomia, né il disaccordo sul piano dottrinale o pratico hanno intaccato l'armonia tra comunisti francesi e sovietici sul tema essenziale dei rapporti di forza nel mondo, ovvero sull'opposizione tra il blocco « capitalismo-imperialismo-guerra » e il blocco « socialismo-pace-liberazione nazionale ». Bisogna anche

¹⁰ *Peut-on parler d'eurocommunisme?* in « France nouvelle », 28 febbraio 1977, pp. 41-45.

¹¹ In « l'Unità » del 6 marzo 1977, ripreso in « Le Monde » del 18 marzo 1977; p. 2.

¹² Ad esempio, le finanze del Pcf sono sempre gestite dalla Banque commerciale pour l'Europe du Nord, di cui due banche sovietiche hanno più del 99 per cento delle azioni. Messa da parte la questione dell'« oro di Mosca », sembra che i sovietici continuino ad esser sempre molto presenti nelle operazioni finanziarie del Pcf, senza peraltro che si possa sapere qual è l'influenza esatta o potenziale di questo fatto, cfr. Jean Montaldo, *Les finances du Pcf*, Paris, Stock, 1977.

sottolineare a questo proposito le sensibili differenze che vi sono tra i partiti eurocomunisti. Santiago Carrillo è, tra i comunisti occidentali, il più apertamente critico riguardo al sistema e al mondo sovietico¹³. E si ha l'impressione che il Pci, salvo interessi politici contingenti, svilupperà a fondo le sue critiche, già abbastanza dure, al sistema e al mondo sovietico. La critica che i comunisti francesi fanno dello stalinismo resta sempre e di gran lunga la meno convincente, visto che il Pcf invece, che è tuttora il più favorevole alle posizioni sovietiche in campo internazionale, rende con ciò meno convincente la sua critica dello stalinismo. Mentre il Pci e il Pce si sono sempre pronunciati a favore dello sviluppo della Comunità europea, il Pcf continua a sostenere una posizione « gollista-comunista » che rifiuta, in nome della sovranità nazionale, qualsiasi estensione dei poteri della Cee. Ne consegue una divergenza di posizioni fra il Pci, favorevole all'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, e il Pce aprioristicamente ostile — si può supporre che differenze analoghe esistano anche in materia di politica militare riguardo alla sicurezza e alla difesa dell'Europa. I motivi reali del cambiamento di posizione del Pcf riguardo alla « force de frappe » restano molto controversi. In che misura una « force de frappe » quale viene intesa dal Pcf sarebbe una reale difesa nazionale? In che misura sarebbe, oggettivamente o soggettivamente, un indebolimento della difesa occidentale? Anche se non chiede l'uscita dal Patto atlantico o l'adesione al Patto di Varsavia o al Comecon l'obiettivo a lungo termine del Pcf resta quello di « disimpegnare » progressivamente la Francia dal Patto atlantico e di riorientare la diplomazia e il commercio estero verso i paesi dell'Est¹⁴.

¹³ Cfr. nel suo libro chiave: *Eurocomunismo y estado*, Madrid, 1977, trad. it. *L'eurocomunismo e lo Stato*, Roma, Ed. Riuniti, 1977, tutta la controversia intorno alla sua figura, in particolare le reazioni sovietiche in « New Times ».

¹⁴ Cfr. quanto dichiara Georges Marchais con franchezza sorprendente, su questo come su altri punti (soprattutto riguardo al nuovo alleato, il Partito socialista), in un rapporto al Comitato centrale

5. Conclusioni

Cos'è oggi il Partito comunista francese? Numerosi osservatori avevano pensato, dopo il 1977 e prima del 1978, ad una « socialdemocratizzazione » del Pcf, il che è a mio avviso sbagliato per due ordini di motivi. Il primo è che non necessariamente la trasformazione di un partito comunista porta a un partito socialdemocratico (ciò si può sostenere solo sulla base di definizioni così vaghe da non esprimere altro che l'evidente differenza tra un partito rivoluzionario e un partito riformista). Come si può infatti definire un partito comunista che non vuole o non può più fare la rivoluzione (presa del potere e trasformazione violenta della società), ma tuttavia si fonda sul centralismo democratico (lo abbiamo visto riconfermato nel 1977-78) e all'esterno mira a una trasformazione completa dell'economia e del regime politico? Il Pcf resta un partito comunista dal momento che sia il modo di intendere la sua missione sia la natura della sua organizzazione restano ancora legati alla matrice lenino-stalinista. Il secondo errore consiste nel non riconoscere che nella pratica il Pcf non sta affatto diventando un partito socialdemocratico, anche se sotto alcuni aspetti risponde sempre meno all'immagine classica di un partito comunista, forgiata all'epoca della Terza internazionale.

I diversi ruoli politici, o « facce », del Pcf continuano a distinguersi nella pratica attraverso tattiche e modi d'organizzazione specifici. Negli slogan comunisti l'avanguardia lotta per una trasformazione della società e « un socialismo dal colore di Francia ». Il partito di governo predica « l'unione delle sinistre ». Il tribuno ricerca « l'unione del popolo di Francia ». E la contro-società comunista, pur modernizzandosi, persiste nell'affermazione della propria superiorità rispetto al resto della società garantita dalle norme del centralismo democratico e dallo

del 29 giugno 1972 — subito dopo la firma del Programma comune — pubblicato solo tre anni più tardi, in Etienne Fajon, *L'union est un combat*, Paris, Editions Sociales, 1975, pp. 95-100.

« spirito di partito ». Essere un buon comunista, essere un « uomo nuovo », vuol dire per definizione far parte dell'avanguardia.

Dunque, come modificare la definizione di quattro « facce » o ruoli nella fisionomia del Partito comunista francese, abbozzata cinque anni fa? Mi sembra che la definizione generale resti tuttora valida. Certo, si sono avuti cambiamenti più o meno ampi nella struttura e nella funzione di ciascuna delle facce politiche del movimento, ma per l'essenziale — vista la scelta fatta dai dirigenti comunisti nel 1977-78, che riafferma il passato pur senza essere in sé eterna — i ruoli di « tribuno », di « contro-società » e di « avanguardia » restano nel 1978 quelli che erano nel 1972. Per converso, il rifiuto del potere, o piuttosto il sabotaggio del suo possibile raggiungimento nel 1977-78, indicano che il concetto del Pcf come partito di governo deve essere modificato.

Concludeva cinque anni fa *Le mouvement communiste en France* dicendo che certo il Pcf non era più un partito rivoluzionario nel senso classico del termine, ma tuttavia restavano immutate le sue capacità di intraprendere un progetto « radicale ». Oggi, in effetti, mi sembra di poter constatare una seria sfida a questa tesi. I dirigenti comunisti sono in apparenza molto interessati a governare ai livelli inferiori dello Stato (municipalità, consigli generali, regioni), ed anche a partecipare alle istanze inter o sopranazionali (Cee, elezioni europee a suffragio universale). Però a livello nazionale conviene chiedersi, dopo il 1978, se i dirigenti del Pcf non si sentano a loro agio, « nel loro ruolo », in una situazione di opposizione permanente molto più che nel ruolo molto incerto, e forse addirittura mortale, di partito di governo. Come abbiamo detto più sopra, la strategia del passaggio pacifico al socialismo permette, per lo meno in teoria, una riunificazione dei quattro ruoli del Pcf e in particolare dei ruoli di avanguardia e di partito di governo. La messa in pratica di questa strategia nel 1977-78 mostra al contrario che, per il timore di dover mettere in gioco in una realtà

difficile la propria pretesa d'essere avanguardia i dirigenti del Pcf si sono messi nella condizione di dover scegliere drasticamente tra le due funzioni. In contrasto con i comunisti italiani, che hanno scelto di costruirsi un'immagine di partito di governo, abbandonando — almeno in apparenza — la tradizionale dottrina dell'avanguardia, i comunisti francesi, fedeli a un passato compromettente e attesi da un avvenire poco glorioso, hanno deciso di fare esattamente il contrario. Per spiegare questa scelta occorre ricordare quanto pesi, sia nella prassi politica sia nella psicologia collettiva del comunismo francese, la volontà di essere l'avanguardia anche se sempre più spesso i fatti sembrano smentirla.

Nel 1977, al momento della rottura tra comunisti e socialisti, Charles Fiterman pronunciò una frase significativa: « in ogni modo, abbiamo la storia davanti a noi... ». Può sembrare una boutade, in realtà è un'affermazione importante che esprime il radicato convincimento comunista di incarnare l'avanguardia.

Nel mio libro non viene sufficientemente analizzato il fatto che in tale convincimento sono fuse due componenti: da una parte una mentalità leninista, totalmente protesa verso la presa del potere, estremamente attiva, pronta ad assumersi tutti i rischi e a fare tutti i compromessi necessari pur di arrivare allo scopo; da un'altra una mentalità stalinista, protesa piuttosto al consolidamento e all'espansione — fino a un punto estremo o totalitario — del potere che già si detiene, il che in un movimento politico d'opposizione dà spazio al conservatorismo e al rifiuto di affrontare rischi inerenti all'ascesa verso il potere statuale. In base al comportamento dei dirigenti comunisti nel 1977-78, si è obbligati a concludere che il problema del Pcf, come mostrano anche le nostre osservazioni sulla sua prassi politica, è soprattutto quello d'essere afflitto da una concezione dell'avanguardia che deve più a Stalin che a Lenin. Ciò per chi si ponga da un punto di vista rivoluzionario; per chi invece ha una visione liberale, il problema di fondo è costituito dal rifiuto di ab-

bandonare la mentalità dell'avanguardia. In entrambi i casi, sembra che un ampio ricambio nel gruppo dirigente sia la condizione necessaria se non sufficiente per una reale trasformazione del Pcf.

Prima o poi, in ogni caso, le realtà sociologiche e l'evoluzione del sistema politico dovranno portare i comunisti francesi ad ammettere la caducità della concezione che li identifica come destino storico della classe operaia e sua avanguardia incarnata in partito. Al riguardo si resta colpiti da una curiosa frase tratta da un rapporto molto « duro » (citato più sopra) di Claude Poperen al Comitato centrale del giugno 1978: « Alla luce dei fatti, dopo il XXII Congresso, a meno di non voler rimettere in causa il ruolo della classe operaia, non possiamo che riaffermare il valore della nostra politica ».

IL PARTITO COMUNISTA SPAGNOLO

1. *Premessa*

Nel giugno del 1977, dopo quarant'anni di dittatura, gli spagnoli hanno votato in libere elezioni. Queste elezioni, per tanti aspetti storici, hanno anche segnato formalmente l'ingresso nell'arena politica del Partido comunista de España (Pce).

Costretti all'attività illegale fin dal 1939 e, da allora, quasi sempre con più iscritti fuori che dentro la Spagna, i comunisti spagnoli hanno costruito la loro base politica intorno al movimento sindacale non ufficiale noto come Comisiones obreras, diventando, nel corso dei due ultimi decenni, la più influente forza di opposizione nel paese. La capacità di sopravvivere alle durezze della clandestinità, una duttile politica interna e una serie di sforzi ben pubblicizzati per uscire dall'ombra di Mosca (soprattutto dopo l'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto 1968), facevano presagire che il Pce potesse senza difficoltà assumere un ruolo importante nella vita politica spagnola. I risultati delle elezioni del giugno 1977 hanno mostrato che queste valutazioni peccavano per eccesso. I comunisti hanno ricevuto oltre 1.600.000 voti (9,2% su scala nazionale) che ne fanno il terzo partito del paese per forza elettorale; ma i veri vincitori della prova sono stati l'Unión de centro democrático (Ucd), guidata da Adolfo Suárez, primo ministro in carica (34%) e il Partido Socialista Obrero Español (Psoe - 29%).

Sebbene il risultato ottenuto dai comunisti spagnoli non regga il confronto con quelli conseguiti dal Pci e dal Pcf nell'immediato dopoguerra mondiale e neppure con il 15% toccato al Partito comunista portoghese alle ele-

zioni dell'aprile 1976, non si devono sottovalutare le prospettive che si aprono per il comunismo spagnolo e il ruolo che può giocare nella politica europea. Da un lato, la situazione politica spagnola è ancora del tutto fluida, e il Pce conserva ampi spazi di manovra. Dall'altro, nella sua lotta contro la nascente egemonia dell'Ucd e del Psoc, il Pce potrebbe trovare occasione per rafforzare la propria adesione al socialismo e alla democrazia; uno sviluppo di questo genere avrebbe importanti effetti sulla vita politica della Spagna e dell'Europa occidentale.

2. *Esperienze ed insegnamenti della storia*

Già da alcuni anni il Pce è all'avanguardia nel tentativo dei comunisti europei di elaborare un convincente modello di socialismo, basato sulla democrazia e il consenso. Questo tentativo ha condotto i comunisti spagnoli ad abbandonare la pretesa di essere una forza radicalmente contraria al sistema, impegnata al rovesciamento violento dell'attuale organizzazione politica e sociale: il Pce è divenuto così sostenitore convinto di quello che Santiago Carrillo ha abbastanza propriamente chiamato « revisionismo rivoluzionario »¹.

Il Pce si era acquistato la fama di fautore di una politica moderata già nel corso della guerra civile spagnola e la sua esperienza nel fronte popolare lo consacrava come l'esponente più insigne, nel movimento comunista internazionale, di una tattica del fronte ampio. La linea comunista (vincere prima la guerra e solo in un secondo tempo radicalizzare la rivoluzione sociale) scatenò le critiche dei socialisti di sinistra e degli anarchici, che accusavano il Pce di tradire la rivoluzione spagnola in obbedienza alle direttive della politica estera sovietica. L'accusa non era priva di fondamento; sia durante gli anni della guerra

¹ Santiago Carrillo, « *Eurocomunismo* » y el Estado, Barcelona, Editorial Gijalbo, 1977; tr. it. *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

sia anche dopo, il Pce era piú che disposto ad agire al cenno di Mosca. In ogni caso, tuttavia, l'esperienza della guerra civile fu decisiva nella formazione di quello che, in mancanza di un termine piú adatto, potremmo chiamare lo stile politico dei comunisti spagnoli.

Questo stile, che sottolinea l'importanza di ampie alleanze fra le classi e propone una strategia gradualistica della trasformazione sociale, riesce negli anni 1936-1939 a raccogliere intorno alla bandiera comunista diverse centinaia di migliaia di spagnoli, moltissimi dei quali non facevano parte della classe operaia. In effetti, le cifre di cui disponiamo riguardo agli iscritti del 1937 indicano una consistente prevalenza di ceto medio: dei 300.000 iscritti dichiarati in quell'anno dal Pce soltanto il 35% proviene dalla classe operaia industriale; e anche questa cifra appare alquanto gonfiata poiché comprende una quota non specificata di artigiani e piccoli commercianti². Non è questo il luogo per esaminare le ragioni dell'apparente imborghesimento del Pce. Le interpretazioni suggeriscono, per lo piú, che la linea moderata impostagli da Mosca impediva al Pce di competere nel movimento sindacale con l'organizzazione anarchica (Cnt) e quella socialista (Ugt). Comunque, ciò che importa è il fatto che nei quattro decenni successivi, nonostante le traversie della clandestinità, il partito spagnolo continua a comportarsi come se lo spazio politico alla sua sinistra fosse già occupato.

Tale orientamento si rafforza chiaramente intorno alla metà degli anni '50, quando Santiago Carrillo assunse una posizione dominante. Sotto la sua guida, il Pce difonde il famoso appello alla riconciliazione nazionale fra gli spagnoli³, e, successivamente, estende gli sforzi per superare la distanza che lo separa dalle classi medie spagnole. L'atteggiamento, assunto nel 1958, sulla questione del rovesciamento del regime franchista, è sintomatico di questi sforzi. La caduta del regime franchista secondo i

² Vedi la discussione in Guy Hermet, *Los comunistas en España*, Paris, Ruedo Iberico, 1971, pp. 36-39.

³ «Mundo Obrero», luglio 1956.

comunisti, non sarà prodotta dall'attacco armato dell'opposizione contro la cittadella del potere, ma avverrà per mezzo di una *huelga nacional* sostanzialmente pacifica. Per un certo periodo il Pce continua a sostenere che dopo il rovesciamento di Franco, si dovranno introdurre delle profonde riforme di struttura, in grado di avviare la Spagna sulla strada del socialismo; ma negli anni '70 rinuncia anche a questa tesi⁴. In una intervista rilasciata nel maggio 1975, cui è stato dato molto rilievo, Carrillo dichiara: « Noi non ci battiamo per la rivoluzione sociale. Non cerchiamo di imporre il socialismo. Vogliamo solo che siano restaurate le libertà politiche⁵. Alla fine del 1976 anche la teoria, ostinatamente sostenuta dal Pce, secondo cui doveva esservi una netta *ruptura* fra il passato franchista e il futuro democratico perde ogni significato reale; di fronte al successo della *riforma politica* di Adolfo Suárez il Pce tiene ferma tale tesi solo per accrescere la propria forza contrattuale.

L'incapacità degli anarchici e dei socialisti di adattarsi alle condizioni della clandestinità permette al Pce di crearsi un'ampia base nel movimento sindacale spagnolo. Con il rifiuto di partecipare alle strutture sindacali verticali, imposte da Franco dopo il 1939, la Cnt e la Ugt lasciano campo aperto ai comunisti, che ben presto spingono i loro militanti ad infiltrarsi nell'Organización Sindical ufficiale. I frutti di questa strategia, che si fonda sull'utilizzazione di tutte le possibilità legali, sono cospicui: fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 i comunisti conquistano un'influenza preponderante nel movimento sindacale. Tuttavia nel Pce non prevale mai l'orientamento settario ed operaista che, come si è spesso notato, costituisce il tratto distintivo del partito comunista portoghese.

Certamente, nei momenti più difficili della lotta

⁴ Cfr. il mio articolo «L'evoluzione interna ed internazionale del Partito comunista spagnolo», apparso in *Eurocommunism in the Age of Detente*, a cura di Rudolf L. Tokés, New York University Press, 1978.

⁵ «Corriere della Sera», 7 maggio 1975.

contro il franchismo, i comunisti spagnoli si appoggiano alla loro base operaia. Ma cercano sempre di estendere la loro sfera di influenza oltre i confini del proletariato. L'importanza riconosciuta alla politica delle alleanze non ha solo un fondamento teorico (il rovesciamento del regime di Franco, secondo il Pce, sarà il risultato dell'azione concorde di un'alleanza ampia ed eterogenea di forze sociali e politiche, che vanno dal proletariato e dai contadini fino ai settori non monopolistici della borghesia), è stata anche ampiamente realizzata nella quotidiana prassi politica.

La linea di larghe alleanze adottata dai comunisti spagnoli è testimoniata in modo evidente dalla decisione di sostituire il classico concetto leninista del blocco operaio-contadino quale forza motrice del processo rivoluzionario, con l'idea più elastica di *alianza de las fuerzas del trabajo y de la cultura* (Aftc)⁶. Tenere ferma la formula leninista significa infatti sostenere che l'alleanza fra la classe operaia e i settori non monopolistici delle classi medie resta di per sé instabile e che in un secondo tempo dovranno trovare soluzione (in modo piuttosto sommario, come l'esperienza insegna) i contrasti interni ad essa. Evidentemente, una simile prospettiva non costituisce per i rappresentanti della media e piccola borghesia un incentivo all'alleanza con i comunisti. In quanto marxisti-leninisti, i comunisti spagnoli non possono rinunciare a considerare inevitabile la soppressione di tutte le forme di proprietà privata; ma, grazie al concetto della Afti, sono in grado di sostenere che tale processo potrà essere abbastanza indolore. Il nucleo essenziale della nuova posizione del Pce consiste in una positiva valutazione delle conseguenze apportate dalla rivoluzione tecnico-scientifica. Essa, riducendo la distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, determina una situazione in cui le forze oggettivamente interessate ad allearsi in

⁶ Per una formulazione precoce di questi temi, cfr. Santiago Carrillo, *Nuevos enfoques a problemas de hoy*, Paris, Editions Sociales, 1967, pp. 168-179.

modo permanente con la classe operaia nella prospettiva del socialismo costituiscono la maggioranza schiacciante della popolazione. Poiché coloro che sono interessati nelle trasformazioni socialiste sono tanto numerosi, la sinistra avrà la possibilità di rendere graduale il mutamento sociale, mentre la consistenza numerica e il peso delle classi medie si ridurranno per effetto soprattutto di un processo di atrofizzazione.

In questa prospettiva non può sorprenderci che negli anni '60 e '70 il Pce abbia dedicato grandissima attenzione a catalizzare i sentimenti antifranchisti diffusi fra gli intellettuali delle università e dei gruppi professionali. Una manifestazione di tale interesse è la pubblicazione di riviste clandestine come « Argumentes », « Realida Revolución y Técnica », e « Revolución, Ciencia y Técnica », che erano specificamente rivolte ad un pubblico con livello d'istruzione universitario. Anche le strutture organizzative vengono modificate per rendere più facile l'immissione di questi settori sociali. Così, nel VI Congresso del 1960, il Pce modifica i propri statuti in modo da rendere possibile l'iscrizione al partito anche senza una formale partecipazione all'attività delle cellule. Nel corso del successivo decennio, il partito rompe ulteriormente con la sua tradizione organizzativa e, sfruttando la protezione che i *colegios profesionales* (associazioni professionali) garantiscono a giuristi tecnici ed economisti comunisti, favorisce l'istituzione di *agrupaciones* di tipo sostanzialmente corporativo.

Tuttavia, è solo dopo la morte di Franco, avvenuta nel novembre 1975, che il Pce inizia davvero a rompere i limiti angusti del *partido de cuadros*. Per facilitare questa trasformazione, la riunione plenaria del Comitato centrale del luglio 1976 dà disposizioni alle organizzazioni del partito di passare dalla tradizionale struttura per cellule ad *agrupaciones* su base territoriale, o di luogo di lavoro. Un altro importante mutamento intrapreso in quel periodo riguarda il tema centrale della definizione dei diritti e dei doveri degli iscritti. Anche sotto quest'ultimo

profilo il gruppo dirigente del partito spagnolo si discosta dall'ortodossia leninista, riconoscendo la necessità di ammettere gradi diversificati di impegno nella vita del partito. Nella relazione di Santiago Carrillo al Comitato centrale, infatti, si parla di un partito composto di *adherentes*, *militantes*, e *cuadros*⁷.

A causa della scarsità di dati attendibili, non è possibile svolgere un'analisi dettagliata della forza numerica del Pce e della sua distribuzione per regioni. Le informazioni di cui disponiamo sembrano indicare che il Pce conti intorno a 200.000 iscritti⁸. Circa 40.000 sono gli iscritti nelle province catalane e in Andalusia, poco più di 30.000 a Madrid, e 10.000 nelle Asturie e a Saragozza. Nel momento in cui scrivo, si sa ben poco della composizione sociale degli iscritti, poiché il Pce non ha ancora reso noto dati disaggregati. Se prendiamo in considerazione le origini sociali dei delegati al IX Congresso del Pce tenutosi nell'aprile del 1978 (e che costituiscono un indice peraltro abbastanza insicuro), il 53,8% dei delegati risultano essere operai e impiegati; il 31,7%, professionisti, o altri componenti delle *fuerzas de la cultura*; e il rimanente è diviso in parti uguali fra contadini, lavoratori indipendenti e imprenditori⁹. Nel corso dell'ultimo decennio il Pce riesce con qualche successo ad attrarre nelle proprie fila professionisti e membri delle classi medie (il leader del partito comunista basco, Roberto Lertxundi, è un fisico; Ramón Tamames, anch'egli

⁷ Santiago Carrillo, *De la clandestinidad a la legalidad*, senza luogo né data di pubblicazione, pp. 61-64. Si tratta della relazione di Carrillo al Comitato centrale del luglio 1976.

⁸ Per quanto riguarda i delegati al IX Congresso, il 9% si era iscritto al partito prima del 1939, il 13,7% tra il 1940 e il 1960 e il 31,5% tra il 1960 e il 1970, il 45,8% dei delegati ha preso la tessera del partito dopo il 1970. Vedi «Diario 16», Madrid, 21 aprile 1978. Ad esempio, in Catalogna, secondo un documento ufficiale dell'organizzazione provinciale di Barcellona, il Psuc aveva nel febbraio 1977 meno di 5.000 iscritti. E sembra che a Madrid l'80 per cento dei membri del partito si siano iscritti dopo la legalizzazione avvenuta nell'aprile 1977.

⁹ «El País», 23 aprile 1978.

del Comitato esecutivo nazionale, è un importante economista; e Nicolás Sartorius, delle Comisiones obreras, discende da una ricca famiglia aristocratica); tuttavia, eccetto che in Catalogna, non si sono fatti passi avanti decisivi in questa direzione. Anzi, alla vigilia del IX Congresso, si registra un certo rafforzamento dell'ala operai-sta del partito. Durante il Congresso, e nelle diverse conferenze regionali e provinciali che lo hanno preceduto, gli attivisti sindacali del partito sono in generale (con l'eccezione della Catalogna) i più decisi sostenitori del segretario generale Carrillo. Più di un critico della linea ufficiale del partito ironizza sul modo in cui il gruppo raccolto attorno a Carrillo, per tradizione settario, si è convertito all'« eurocomunismo ». Un indice della crescente influenza degli attivisti sindacali è costituito dalla sua presenza negli organi direttivi del Pce. Dei 46 membri del Comitato esecutivo, otto sono esponenti legati alle Comisiones (prima erano quattro). Inoltre, essi costituiscono quasi un quinto dei 160 membri del Comitato centrale.

I risultati delle elezioni del giugno 1977 indicano che il seguito nazionale del Pce resta lontano dall'obiettivo di un partito popolare e di massa. In Galizia, e nei Paesi Baschi lacerati da conflitti, i comunisti non riescono a conquistare neppure un seggio parlamentare. Le cose vanno un po' meglio a Madrid e nell'Andalusia: in quest'ultima regione sembra che il Pce si assicuri una quota notevole del voto delle campagne. Ma soltanto in Catalogna i comunisti ottengono un successo generale. I loro candidati ricevono un ampio sostegno elettorale nelle *comarcas* che costituiscono la faccia industriale di Barcellona, e, in modo abbastanza sorprendente, si affermano anche nelle zone residenziali della città. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che dopo le elezioni il Pce viene scherzosamente definito come la filiale spagnola dei comunisti catalani.

3. *Analisi sociale e conflitti interni*

La decisione di trasformare il Pce in un *partido de masas*, con diverse centinaia di migliaia di iscritti, si accompagna alla premessa di maggiore democrazia interna e libertà di discussione. Anche se non è del tutto chiaro se queste promesse siano state interamente mantenute, non si può negare che alla fine del 1977 il partito spagnolo sia molto più aperto che in ogni altro momento della sua storia e non soltanto tollerante, ma anche, fino a un certo punto, incoraggi il dissenso interno.

Non si deve sottovalutare il cammino percorso in questa direzione dal Pce. Negli anni '40 e all'inizio degli anni '50 il dissenso o la disobbedienza nei confronti delle direttive dell'Ufficio politico (come veniva chiamata la più alta istanza politica del partito) comportavano il rischio dell'eliminazione fisica. Da questo punto di vista, i quindici anni successivi alla fine della guerra civile costituiscono un periodo piuttosto oscuro della storia dei comunisti spagnoli, e non meraviglia che i dirigenti attuali, che lo hanno vissuto, cerchino di evitare di farvi riferimento¹⁰. Nel 1939 la maggior parte dei dirigenti emigra in Unione Sovietica dove, con le loro meschine congiure e i contrasti personali su chi sarebbe dovuto divenire Segretario generale dopo la morte di José Díaz, affondano nella palude dello stalinismo. Vi è addirittura un momento in cui alcuni dei principali esponenti del Pce sono quasi accusati di « complotto » contro la vita di Dolores Ibárruri¹¹. Gli esuli accantonano questi contrasti

¹⁰ A parte Carrillo e il suo libro-intervista *Demain l'Espagne*, Paris, Seuil, 1974, una delle poche eccezioni è rappresentata dall'intervista rilasciata nella primavera 1978 da Manuel Azcárate ad un giornale spagnolo. Cfr. « El País Semanal », 2 aprile 1978, pp. 10-13. Con questa intervista Azcárate rispondeva, almeno in parte, agli attacchi rivolti contro di lui ed altri dirigenti del Pce dall'ex membro del Comitato esecutivo Jorge Semprun, nel suo romanzo (non immaginario) *La autobiografía de Federico Sanchez* (1977).

¹¹ Enrique Lister, *Basta!*, senza luogo né data di pubblicazione, p. 165. Lister è divenuto un risoluto oppositore di Ibárruri e Carrillo, e quindi dobbiamo accogliere con cautela quanto riferisce. L'accusa pe-

soltanto quando si sentono minacciati da chi considerano un estraneo. Ad esempio, espellono Jesus Monzón, con l'accusa di « deviazionismo e opportunismo avventurista », quando si oppone nel 1944-45 al loro tentativo di riprendere il controllo dell'organizzazione clandestina in Spagna¹². Ma non si tratta di un caso unico. Nel 1945 un commando di comunisti spagnoli assassina, dietro istruzione del gruppo dirigente, un dirigente comunista dissidente, León Trilla¹³. Il primo segretario generale del Partit socialista unificat de Catalunya (Psuc), Joan Comorera, che tenta di rompere il controllo esercitato dall'organizzazione del Pce sul suo partito in apparenza autonomo, viene espulso nel 1948 con l'accusa di « titoismo ». Al culmine della campagna scatenata contro di lui, Radio España Independiente, l'emittente comunista clandestina, lo accusa di « essere apertamente al servizio della polizia franchista nel ruolo odioso di informatore »¹⁴: per chi vive in Spagna a quell'epoca ciò significa una condanna a morte. Per salvarsi, Comorera si consegna alla polizia e finirà per morire in prigione.

In complesso, la ricerca e la condanna degli « agenti » nelle fila dei comunisti spagnoli si conclude con la morte di Stalin nel marzo 1953. Negli anni immediatamente successivi, il Pce, come la maggior parte degli altri partiti comunisti, fa risalire i propri errori agli eccessi di Stalin e di Beria. Santiago Carrillo, dal canto suo, sfrutta abilmente l'accusa di stalinismo per criticare e allontanare dal partito spagnolo gli esponenti della vecchia guardia, passando sotto silenzio il ruolo da lui stesso svolto.

rò suona vera, se si considera la situazione in Urss alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50.

¹² La frase è citata da José Borrás, *Políticas de los exiliados españoles, 1944-1958*, Paris, Ruédo Ibérico, 1976, p. 50. Vedi anche l'editoriale scritto parecchi anni più tardi da Santiago Carrillo, in « Nuestra Bandera », 4, 1950, e citato in Líster, *op. cit.*, pp. 160-162.

¹³ Cfr. Hermet, *op. cit.*, p. 50. Hermet osserva che secondo il Pce Trilla era un delinquente, che agiva con il pretesto della lotta contro Franco.

¹⁴ Il testo dell'emissione di Radio España Independiente si trova in Líster, *op. cit.*, p. 158.

I mutamenti di linea che Carrillo introduce dopo avere conquistato, alla fine degli anni '50, una posizione dominante entro il Pce non possono certo andare a genio a molti militanti comunisti e producono serie tensioni interne; tuttavia il disagio si rende visibile all'inizio degli anni '60, quando appare chiaro che le previsioni di Carrillo intorno all'imminente crollo del regime non hanno affatto colto nel segno. Molti nuovi militanti, e alcuni dei più vecchi, lasciano il partito e si disperdono in una moltitudine di gruppi estremisti che, invocando l'autorità di Mao Tse-tung e di Fidel Castro, criticano la linea della *huelga nacional* perché « pacifista » ed estranea alla dottrina leninista tradizionale. Quest'ultima tesi è forse corretta: tuttavia l'appello all'insurrezione armata è ancora meno realistico della linea ufficiale del Pce, e non può quindi costituire un'alternativa reale al gruppo dirigente radunato attorno a Carrillo.

Con il richiamo costante e, entro certi limiti, giustificato, ai pericoli impliciti in una discussione troppo aperta, Carrillo, avvalendosi dell'apparato del partito e del metodo del centralismo democratico, riduce al silenzio quanti si oppongono alla nuova linea. Neppure un membro influente del Comitato esecutivo del Pce come Fernando Claudín riesce a mettere in discussione il controllo esercitato da Carrillo sul partito spagnolo. Iscritto al Pce fin da prima della guerra civile, Claudín, all'inizio degli anni '60, ha un ruolo secondo soltanto a quello di Carrillo. Dopo il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica (febbraio 1956), Claudín, forse l'unico comunista spagnolo con una preparazione teorica di un certo livello, inizia a sottoporre a revisione molti aspetti della dottrina comunista. Non è questo il luogo per esaminare dettagliatamente le specifiche tesi politiche che lo differenziano (insieme a Jorge Semprún, anch'egli membro del Comitato esecutivo) da Carrillo¹⁵. Basterà dire

¹⁵ Di recente, Claudín ha curato la pubblicazione di diversi testi riguardanti la sua espulsione in: *Documentos de una divergencia comunista*, Barcelona, Iniciativas Editoriales, 1978. Una narrazione inte-

che nel 1963, prendendo atto che la linea della *huelga nacional* non riesce a tradursi in pratica, elabora una nuova interessante concezione della via spagnola al socialismo, basata sull'idea che il regime franchista con ogni probabilità si evolverà in una democrazia parlamentare di tipo europeo-occidentale. La discussione su questo e altri problemi sollevati da Claudín (come quelli di una maggiore democrazia interna e dell'indipendenza dall'Unione Sovietica)¹⁶ si protrae per oltre un anno, finché nell'aprile 1964 Carrillo e i suoi sostenitori si rifiutano di accogliere la richiesta, avanzata da Claudín, di convocare una sessione speciale del Comitato centrale per discutere la questione. I dissidenti sono espulsi, mentre Claudín viene cacciato dal partito un anno più tardi, sotto l'accusa di attività « frazionistica ».

Nel complesso, Carrillo e la maggioranza del gruppo dirigente mostrano una certa tolleranza nei confronti di Claudín, e permettono, se non una discussione generale nel Pce, almeno un dibattito relativamente aperto nell'ambito del Comitato esecutivo. Una delle ragioni di ciò è l'onestà personale e intellettuale di Claudín; ma un'altra, non meno importante, è che Claudín non dispone di appoggi esterni e in nessuna occasione cerca mai di costruire un'organizzazione alternativa.

Queste circostanze non si verificano nel caso di Eduardo García e di Enrique Lister, che, dopo la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia dell'agosto 1968, si schierano con i sovietici per « normalizzare » il Pce e allontanare Carrillo. Carrillo e i suoi sostenitori non rimuovono subito García e Lister dai loro incarichi di se-

ressante, anche se molto personale e appassionata, dell'intera vicenda è offerta da Jorge Semprún, *Autobiografía de Federico Sánchez*, Barcelona, Editorial Planeta, 1977. Sanchez era il nome di battaglia di Semprún.

¹⁶ In un articolo scritto su « Cuadernos para el dialogo », 8 aprile 1978, p. 21, tre ex militanti comunisti hanno descritto una riunione tenuta nell'estate del 1963, in cui Claudín, Semprún e Vicens Vives, membro del Comitato esecutivo catalano, ebbero uno scontro con Carrillo e altri dirigenti sul tema del realismo socialista. Ovviamente la discussione non riguardava soltanto l'arte.

gretario organizzativo e di segretario per gli affari internazionali, sia perché temono eventuali reazioni sovietiche, sia perché non riescono a misurare il seguito effettivo dei filosovietici nel partito.

Al riguardo, particolare importanza riveste l'atteggiamento del presidente del Pce, Dolores Ibárruri. Nonostante i suoi stretti legami con l'Unione Sovietica, Ibárruri, per ragioni che finora non sono state rese note, sceglie di schierarsi con Carrillo. Questa decisione risolve la questione, anche se Carrillo, per buona misura, fa cooptare dalla Segreteria 29 nuovi membri del Comitato centrale, prima della sessione del settembre 1970 in cui viene espulso Líster¹⁷.

Il controllo esercitato dal gruppo dirigente in esilio sui gruppi attivi all'interno della Spagna diminuisce considerevolmente negli anni '70. La crescita del fermento interno è stimolata anche dal fatto che in Spagna le trasformazioni politiche cominciano a verificarsi in modi molto diversi da quelli previsti dal gruppo dirigente comunista. Si deve però sottolineare che solo chi occupa posti al vertice della piramide organizzativa può partecipare attivamente al dibattito sulla linea. Anche a quel livello tuttavia molto dipende dalla volontà di Carrillo di aprire un dibattito. Nell'aprile 1977 il Comitato centrale decide di rinunciare all'adesione storica al tricolore repubblicano, di riconoscere la tradizionale bandiera bicolore restaurata da Franco dopo il 1939, e di abbandonare l'opposizione alla monarchia, dopo un dibattito puramente formale, limitato alle sue stesse fila¹⁸.

Il Partit socialista unificat de Catalunya (Psuc) è l'unica organizzazione comunista spagnola in cui fra il 1976 e il 1977 si hanno discussioni e anche un vivace antagonismo fra gruppi diversi. Non è forse un caso che il

¹⁷ «Mundo Obrero», 30 settembre 1970.

¹⁸ «Mundo Obrero», 20 aprile 1977, riporta il testo di quella decisione. Undici membri del Comitato centrale espressero la loro opposizione astenendosi dal voto. Ciò rifletteva solo in parte lo scontento diffuso nella base.

Psuc registri un buon successo nelle elezioni del giugno 1977, raccogliendo, nelle quattro province catalane, quasi il 18% dei voti. Vi sono certamente molte ragioni che spiegano i risultati ottenuti dal Psuc, ma restano tutte insufficienti se non si prende in considerazione il fatto che i comunisti catalani possono trasmettere agli elettori l'immagine di un partito aperto e socialmente eterogeneo¹⁹. Questa immagine non si discosta dalla realtà del comunismo catalano, che conosce spesso momenti di grande fluidità. Nel 1977, ad esempio, fra i 75 membri del suo Comitato centrale vi sono divergenze così acute da costringere a rinviare prima la conferenza provinciale di Barcellona, e poi il IV Congresso del Psuc che, previsto in un primo tempo per la primavera, si può tenere solo nel novembre²⁰.

Diversi gruppi interni al Psuc sono impegnati in una autentica *lucha per el poder*. Uno di questi è Bandera Roja, un gruppo entrato nel Psuc alla fine del 1974. Sebbene alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 Bandera Roja fosse un'organizzazione decisamente radicale e di sinistra, i suoi rappresentanti di maggior rilievo, come Jordi Borja e Alfonso Carlos Comín, dopo l'ingresso nel Pce assumono posizioni che si possono definire di tipo « socialdemocratico »²¹. Una seconda frazione è il cosiddetto gruppo « storico ». Come suggerisce il nome, i suoi esponenti più importanti appartengono al Psuc da diversi anni. Un terzo gruppo, intermedio, concorda in linea di massima con le tesi eurocomuniste di Santiago Carrillo, ma non vede insanabili contraddizioni fra l'euroco-

¹⁹ Per un'analisi dettagliata dei fattori che hanno condotto alla sconfitta dei comunisti nelle elezioni del giugno 1977, cfr. il mio articolo « Un'analisi dei risultati dei comunisti nelle elezioni generali spagnole del giugno 1977 », apparso in *Spain at the Polls*, a cura di Howard E. Penniman, Washington, D. C., American Enterprise Institute, 1978.

²⁰ « El País », 4 marzo 1977.

²¹ Vedi, ad esempio, l'articolo di Borja, *Socialistes i comunistes davant la democràcia*, in « Taula de Canvi », 2, novembre-dicembre 1976, pp. 35-51.

munismo, propriamente inteso, e il leninismo²². La quarta frazione — definita da alcuni come *leninistas puros* — è molto più piccola, e trae la propria influenza soprattutto dal prestigio intellettuale di Manuel Sacristán, forse il principale teorico comunista spagnolo²³.

E' difficile rendere conto con esattezza della natura delle divergenze fra le diverse frazioni, tanto più che queste hanno forse un carattere più formale che sostanziale. Comunque stiano le cose, lo scontro fra gli ex membri di Bandera Roja (o Bandera Blanca, come vengono scherzosamente chiamati), e gli *históricos* è particolarmente aspro. I primi danno meno risalto degli *históricos* alla lotta di classe, alla politica di opposizione radicale, e alla stessa egemonia della classe operaia nel processo rivoluzionario²⁴. I secondi, invece, esigono che anche nel divenire un'organizzazione di massa, il Psuc conservi quanto più possibile il bagaglio ideologico del leninismo. I due gruppi, inoltre, elaborano concezioni contrastanti dei rapporti fra il partito comunista e il movimento sindacale, le istanze sociali e le altre organizzazioni di massa. Mentre gli *históricos* ritengono che il Psuc (e il Pce) debbano necessariamente svolgere un ruolo dominante in rapporto a questi movimenti, gli ex membri di Bandera Roja sono favorevoli ad una maggiore autonomia.

Solo con il IX Congresso del Pce, in particolare a proposito dell'ormai famosa XV tesi che lascia cadere il termine « leninista » e si limita a definire il Pce un'organizzazione « marxista, democratica e rivoluzionaria », un dibattito analogo si diffonde negli altri settori del comunismo spagnolo.

²² In « El País », 21 aprile 1978, si può leggere a questo proposito un interessante articolo di Joaquín Sempere, del Comitato esecutivo del Psuc.

²³ Sacristán è uno dei direttori della prestigiosa rivista « Materiales » di Barcellona.

²⁴ Nel corso di un dibattito tenutosi a Barcellona, Borja ha affermato: « I partiti eurocomunisti non vogliono una società divisa in due campi perché non hanno una *moral de derrota*. [Avere] da una parte la classe operaia organizzata, e dall'altra il capitalismo, significa andare incontro al disastro », « El País », 28 aprile 1978.

Sulla decisione di abbandonare il leninismo si è scritto molto. Qui vorremmo semplicemente sottolineare che essa ha rappresentato, per il gruppo dirigente del partito spagnolo, un'iniziativa propagandistica particolarmente audace, rivolta a guadagnare il terreno perduto dal Pce nei confronti del Psoe con le elezioni del giugno 1977.

Carrillo accenna per la prima volta alla possibilità di questa iniziativa durante il suo viaggio negli Stati Uniti nell'autunno del 1977 e alla fine del gennaio 1978 la proposta viene approvata quasi all'unanimità dal Comitato centrale. Nei mesi e nelle settimane che precedono il Congresso, i dirigenti del partito si sforzano di mantenere il controllo della discussione cercando soprattutto di evitare che si trasformi in un dibattito sui contenuti della politica comunista dopo il 1956. A questo fine Carrillo presenta al Comitato centrale le quindici tesi che costituiscono il nuovo programma del partito soltanto il giorno prima della riunione in cui viene convocato il congresso nazionale. Inoltre fa approvare dal Comitato centrale la norma per cui una mozione deve raccogliere, in una qualsiasi assemblea, almeno un terzo dei voti dei delegati per poter essere ripresentata nella riunione dell'istanza di partito immediatamente superiore.

Anche le organizzazioni provinciali e regionali istituiscono ostacoli procedurali. Il comitato provinciale di Madrid vuole in un primo tempo riservarsi il privilegio della nomina di metà dei delegati della regione. Pur rinunciando in seguito a questa pretesa, si oppone con successo alla proposta che i delegati al Congresso siano eletti direttamente dalla base del partito e adotta il principio che nessun membro del partito può partecipare alla conferenza provinciale se il venti per cento dei voti della sua *agrupación* territoriale è contrario.

Questo tipo di misure operano efficacemente in rapporto al Congresso nazionale, ma non in rapporto alle diverse conferenze provinciali e regionali che lo precedono.

Una ragione di questo fatto è che molti di coloro che si sono iscritti al partito nel corso dell'ultimo decennio

hanno preso molto sul serio le promesse di democratizzazione delle strutture del partito²⁵. I dirigenti del partito possono cercare di incanalare il dissenso, ma non possono più permettersi di soffocarlo. Altrimenti ne soffrirebbe la « credibilità democratica » ed elettorale del partito.

Si deve anche dire che Carrillo e altri dirigenti del partito spagnolo hanno sottovalutato le risonanze emotive della questione del leninismo. Una cosa è abbandonare il leninismo nella prassi, come il partito ha progressivamente fatto a partire dal 1956. Un'altra, e ben diversa, è riconoscere formalmente quell'abbandono. La XV tesi vede infatti l'opposizione non soltanto di quanti sono contrari alla rinuncia al leninismo, ma anche di coloro che sono turbati dal modo in cui si realizza tale rinuncia e ritengono che solo un ampio dibattito possa consentire l'elaborazione di una coerente alternativa « eurocomunista ».

Il dibattito è particolarmente aspro nelle organizzazioni delle Asturie, di Madrid e delle province catalane.

Nelle Asturie, una regione in cui il Pce è sempre stato forte, lo scontento maturava già da tempo. Parecchio risentimento era stato provocato dallo scarso tatto con cui l'organizzazione centrale del partito aveva imposto la leggendaria Dolores Ibárruri come capolista nelle elezioni del giugno 1977. Quanti si oppongono alla XV tesi sfruttano questo stato d'animo. Quando nel marzo 1978 si riunisce la Conferenza regionale del partito, la tensione è tale che durante la seduta inaugurale quasi un terzo dei delegati, compreso un membro di rilievo del Comitato centrale, abbandona la riunione²⁶.

A Madrid lo scontro sulle tesi è complicato dalla lotta per il controllo dell'organizzazione provinciale²⁷. La

²⁵ Vedi, ad esempio, Santiago Carrillo, *De la clandestinidad a la legalidad*, pp. 35-37.

²⁶ « Diario 16 », 27 marzo 1978. Cfr. anche « El País », 26 marzo 1978.

²⁷ « Diario 16 », 17 marzo 1978. Vedi anche l'articolo di Fernando

conferenza approvò, senza cambiamenti, soltanto tre delle tesi proposte dal Comitato centrale. I sostenitori delle tesi ufficiali sono comunque in grado di incanalare lo scontento dei delegati appoggiando degli emendamenti parziali, « chiarificatori e non contraddittori » rispetto alle proposte ufficiali. Come già nelle Asturie, nessuna tesi alternativa ottiene il terzo di voti necessario a presentarsi al Congresso come minoranza qualificata. A questo risultato si avvicina una mozione che propone di rinviare ogni decisione sulla XV tesi ad un congresso straordinario convocato per discutere la questione. Tale mozione cade soltanto dopo che contro di essa si pronuncia in modo netto il numero due del partito, Simón Sánchez Montere.

Il dibattito precongressuale raggiunge i toni più alti in Catalogna. Nel loro IV Congresso, tenuto all'inizio del novembre 1977, i comunisti catalani definiscono nel loro programma il Psuc come erede del « marxismo, leninismo e di altri contributi alla teoria e alla prassi rivoluzionari »²⁸. Questo avviene prima che Carrillo renda noto che il Pce avrebbe abbandonato il leninismo; le conseguenze dell'incapacità di coordinare le iniziative sono in questo caso piuttosto serie. Quanti si pronunciano a favore della conservazione del leninismo (a differenza del resto del paese, contano inoltre su una base nel movimento sindacale) possono infatti vestire i panni del nazionalismo catalano. A complicare ulteriormente le cose per Carrillo, c'è il fatto che fin dall'inizio si schierano a favore delle tesi del Comitato centrale, i rappresentanti di Bandera Blanca. Quando si tiene la conferenza nazionale del Psuc, gli schieramenti sono chiaramente fissati²⁹. Carrillo vince, ma non senza difficoltà. La XV tesi viene approvata con il margine ristretto di 97 voti contro 81,

López Agudín, *Un « test » politico: la conferencia de la organización de Madrid*, in « Triunfo », 18 marzo 1978, pp. 24-26.

²⁸ IV congres del Partit Socialista Unificat de Catalunya (*Recull de materials i d'intervencions*), Barcelona, Editorial Laia, 1978, p. 51.

²⁹ « Informaciones », 6 aprile 1978. Cfr. anche « La Calle », di Madrid, 11-18 aprile 1978, pp. 5-7.

ma otto membri del Comitato esecutivo del Psuc minacciano di dimettersi, nel caso siano obbligati ancora una volta a votare come la maggioranza del Comitato. La minaccia ha effetto e gli altri dirigenti catalani attenuano le regole della disciplina interna. Il risultato è che una mozione in favore dell'inclusione del leninismo negli statuti viene approvata con lo stesso margine di voti della XV tesi.

Dopo questi sconvolgimenti, il Congresso si svolge in sordina. Le tesi di minoranza hanno successo soltanto in Catalogna e all'approssimarsi del congresso l'esito appare scontato. Secondo le attese, la relazione presentata da Carrillo a nome del Comitato centrale, nonostante il disagio suscitato in alcuni delegati dal suo taglio eccessivamente personalistico, viene approvata con la schiacciante maggioranza di 898 voti a favore, 37 contro, e 51 astensioni. Le tesi ufficiali non hanno uguale fortuna. La maggior parte (soprattutto la prima, che tratta delle trasformazioni della società spagnola, e la tredicesima, che riguarda la difesa nazionale) sono approvate in una formulazione modificata rispetto all'originale. Questo però si verifica nelle diverse commissioni di redazione; gli unici momenti di tensione di un congresso altrimenti piuttosto piatto si hanno il terzo giorno quando, dopo un dibattito a volte assai acceso fra i portavoce della maggioranza e della minoranza, i delegati votano la XV tesi. 968 delegati si esprimono a favore della tesi ufficiale, leggermente modificata; 240 contro e 40 si astengono.

A conclusione del IX Congresso, Carrillo ha il controllo sicuro, anche se non necessariamente pacifico, della vita del partito. Sebbene 159 dei candidati al Comitato centrale proposti dalla Comisión de candidatura siano eletti dai delegati, la vittoria di Carrillo, e soprattutto l'approvazione della XV tesi, non si possono dire successi ottenuti con facilità. Per conseguirli, Carrillo e il gruppo dirigente spagnolo hanno dovuto affrontare un dibattito che per ampiezza è sotto molti aspetti unico nell'ambito dei partiti comunisti.

Il dibattito sul leninismo ha messo in moto un processo di democratizzazione che l'apparato di partito troverà molto difficile controllare. E' troppo presto per prevedere l'esito finale della lotta, ma non c'è bisogno di sottolineare che le conseguenze del successo di quanti tentano di bloccare l'evoluzione del Pce sarebbero molto gravi.

Sulla strada finora intrapresa i comunisti spagnoli potrebbero infatti abbandonare anche la tesi che il partito comunista sia *la* sola avanguardia della classe operaia e che disponga di un metodo scientifico, fondato sull'ideologia marxista-leninista, tale da assicurargli la comprensione e, in qualche modo, il controllo del corso storico. Questo assunto costituisce la giustificazione ideologica del centralismo democratico e definisce la differenza fra una organizzazione comunista, marxista-leninista, e gli altri partiti politici di sinistra³⁰.

Almeno a parole, il Pce ha rinunciato alla dottrina leninista, dogmatica e pericolosa, del partito come avanguardia, adottando la formulazione più duttile proposta da Antonio Gramsci, secondo cui il partito deve agire come forza dirigente, non dominante. Così, nel suo recente libro *L'eurocomunismo e lo Stato* (un'opera rivolta ad un pubblico molto ampio), Santiago Carrillo tende a evitare la classica formula dell'«avanguardia» e si spinge fino a sostenere che, oggi e domani, il ruolo di avanguardia nel processo rivoluzionario dell'Europa occidentale non spetta ad un singolo partito, ma ad una coalizione di

³⁰ La maggior parte delle critiche rivolte contro l'organizzazione comunista sostengono che un apparato di partito fortemente centralizzato non è compatibile o, almeno, non è coerente con il rispetto delle fondamentali libertà democratiche. Chi svolge tali critiche ritiene che il Pce potrà essere considerato sostenitore sincero di un modello pluralistico del socialismo solo dopo avere introdotto una riforma in senso democratico delle proprie strutture organizzative. Poiché però soltanto pochissimi partiti in Spagna (o altrove, del resto) non operano secondo un modello fortemente centralistico, questa critica è solo parzialmente valida. Essa anzi (e ciò è più importante) può distogliere la nostra attenzione dal secondo aspetto del problema, che è quello della pretesa di onniscienza storica.

partiti raggruppati in quella che chiama *nueva formación política* ³¹. Il cambiamento riguarda però più la forma che la sostanza, poiché Carrillo (e, possiamo presumere, il suo partito) continua a riservare un ruolo particolare al Pce. Quel che più conta, basta leggere i documenti ufficiali e gli scritti di membri del Comitato esecutivo, come Jaime Ballestreros, Ignacio Gallego e Nicolás Sartorius, per imbattersi di continuo in formulazioni che designano il partito come « l'avanguardia della classe operaia », il « rappresentante politico del proletariato », o « la parte più consapevole delle masse organizzate politicamente » ³². Non si può stabilire se queste differenze riflettano un dibattito ideologico latente nel partito ³³, o, com'è più probabile, rispondano alle esigenze della propaganda. In ogni caso è chiaro che i vecchi dogmi sono duri a morire, nonostante le pretese di preveggenza storica dei comunisti spagnoli siano state smorzate dal tempo e dagli innumerevoli errori compiuti in nome dell'ideologia marxista-leninista.

A questo riguardo è rivelatore l'atteggiamento assunto dai comunisti nei confronti del movimento sindacale. La posizione attuale del Pce respinge la classica tesi leninista della « cinghia di trasmissione » fra partito e sindacato, afferma invece che i movimenti di massa devono restare indipendenti e autonomi da tutti i partiti.

³¹ Santiago Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit., pp. 122-126.

³² Cfr. Ignacio Gallego, *El desarrollo del Partido Comunista*, Paris, Colección Ebro, 1976. In *El sindicalismo de nuevo tipo*, Barcelona, Editorial Laia, 1977, p. 45, Sartorius ha sostenuto che nel marxismo-leninismo il Pce possiede « lo strumento di analisi più perfetto, scientifico e completo ». La frase è di Jaime Ballestreros, *El Partido Comunista en los umbrales de la democracia*, in « Nuestra Bandera », 85; p. 15.

³³ Si noti che il libro di Gallego attende due anni prima di essere pubblicato, sembra per l'opposizione di Carrillo che non condivide alcune affermazioni in esso contenute. Gallego, membro del Comitato esecutivo con l'incarico delle questioni organizzative, è allontanato dal suo posto. Durante il IX Congresso presiede la commissione che discute la I tesi e sembra abbia svolto un certo ruolo nel provocare la revisione del testo ufficiale.

I comunisti spagnoli hanno però un modo particolare di intendere questa « indipendenza ed autonomia », perché, come ricorda Nicolás Sartorius, di recente eletto al Comitato esecutivo, la tesi del Pce è che « l'autonomia del movimento sindacale è reale soltanto se esistono dei partiti operai, che svolgono il loro ruolo di guida (rispetto a quel movimento) »³⁴. Naturalmente i comunisti spagnoli non condividono l'atteggiamento di sufficienza che nel *Che fare?* Lenin mostra verso le organizzazioni di massa, ma l'ottica secondo cui considerano il sindacalismo continua a fondarsi sulla premessa che le organizzazioni di massa, e la stessa classe operaia, sono dei soggetti più o meno passivi, in cui la « coscienza » deve essere introdotta dall'esterno. L'attività dei comunisti spagnoli nel movimento sindacale non elimina i dubbi circa il carattere più o meno strumentale del loro rapporto con la classe operaia. Ad esempio, le Comisiones obreras si presentano, all'inizio degli anni '60, come un movimento di assemblee di fabbrica, i cui militanti sfruttano le opportunità concesse dalle elezioni sindacali per infiltrarsi nell'Organización Sindical ufficiale. Grazie a questa combinazione di attività legale e illegale (che solo i comunisti, fra le forze tradizionali della sinistra spagnola, hanno incoraggiata), il movimento può far fronte alle misure repressive e alla fine del decennio si afferma come la più importante organizzazione sindacale del paese. A quel punto, i comunisti affermano che le Comisiones, in quanto *movimiento sociopolítico* al di sopra dei partiti, devono sottrarsi alla burocrazia e ai registri di iscrizione delle strutture sindacali tradizionali. Questa tesi viene sostenuta fino alla metà del 1976, quando diviene chiaro che le Comisiones obreras non sono in grado di guidare la demolizione delle strutture verticali del sindacato di regime (come avevano sperato i comunisti), e di sostituirsi all'Organización Sindical ufficiale. Su questo sfondo,

³⁴ Nicolás Sartorius, *El resurgir del movimiento obrero*, Barcelona, Editorial Laia, 1975, p. 76.

quando nel luglio 1976 si riunisce l'assemblea generale delle Comisiones, i comunisti cambiano bruscamente rotta, e fanno passare una mozione in cui si richiede la trasformazione della struttura per Comisiones e la creazione di una Confederación sindical di tipo tradizionale. Il mutamento di linea viene giustificato con la necessità di far fronte all'opposizione dei socialisti verso le Comisiones, e con la tesi che i successori di Franco cercano di opporsi alla forza dei comunisti, concedendo un trattamento preferenziale alla Ugt socialista³⁵. Sebbene queste spiegazioni non siano prive di una base di fatto, non si può non rilevare che la ragione fondamentale del mutamento di linea è che i comunisti vedono ostacolata dalla presenza di organizzazioni sindacali rivali la loro lotta per l'egemonia nel periodo post-franchista, e si rendono conto che l'unico modo per competere con esse è di trasformare le Comisiones.

4. *Aspetti della trasformazione*

I comunisti spagnoli non ritengono che la società spagnola possa giungere entro breve tempo al socialismo, e quindi non fondano la loro strategia sulla prospettiva di conquistare rapidamente il potere. Facendo propria l'idea gramsciana che la lotta di classe in una società industriale avanzata si presenta come una « guerra di posizione in trincea », pensano che nella lunga strada verso il socialismo la classe operaia e i suoi alleati (*l'alianza de las fuerzas del trabajo y de la cultura*) dovranno in primo luogo abbattere l'egemonia culturale e intellettuale della

³⁵ Per alcuni dei documenti concernenti questo dibattito, cfr. *Asamblea General de Comisiones Obreras*, Barcelona, Editorial Laia, 1976. La posizione comunista è delineata con vigore nei discorsi di Marcelino Camacho, Nicolás Sartorius e Julián Ariza (cfr. rispettivamente, pp. 22-28, 29-38, 58-66). Nel 1977 il distacco dall'*asambleismo* era giunto al punto che il dirigente comunista delle Comisiones Obreras della Catalogna affermò in un articolo che « sarebbe un errore gravido di conseguenze per il movimento sindacale, ritenere che i consigli operai siano qualcosa di superiore ai sindacati », « Argumentos », 4, settembre 1977, p. 16.

cosiddetta classe dirigente³⁶. Soltanto allora, secondo il Pce, le forze che lottano per il socialismo potranno assumere i pieni poteri, istituendo dei rapporti di produzione integralmente socialisti.

Una delle conseguenze di questa strategia gradualistica della trasformazione sociale è l'abbandono della classica tesi leninista che il capitalismo monopolistico, costituendo lo stadio supremo dello sviluppo capitalistico, possa essere seguito soltanto dal socialismo. Come molti altri partiti europei, il Pce elabora l'idea di una *democracia política y social* antimonopolistica che, nel corso di diversi decenni, dovrà costituire una « transizione alla transizione » relativamente indolore. Durante questo periodo si avrà una coesistenza abbastanza armonica fra forme di proprietà sociale e forme di proprietà privata, in cui queste ultime continueranno « a svolgere lo stesso ruolo complementare che svolgono nell'attuale sistema »³⁷. Le più importanti misure economiche da adottare in questo periodo (la nazionalizzazione del sistema bancario e creditizio e degli interessi monopolistici, la riforma del sistema fiscale e degli istituti pubblici di programmazione, la revisione della politica delle imprese già sotto controllo pubblico, la revisione della previdenza sociale e l'inizio di una riforma agraria), saranno rivolte contro i grandi interessi dei « monopolisti e latifondisti ». I proprietari verranno indennizzati e il manifesto programmatico del Pce, pur tacendo dei criteri specifici con cui sarà fissato l'indennizzo, giustifica questa misura con la considerazione che « per quanto sia ingiusto sotto il profilo dell'uguaglianza, la classe operaia ritiene conveniente, quando possibile, indennizzare un gruppo di proprietari, che sarebbe altrimenti difficile espropriare »³⁸. Conquistati i vertici

³⁶ Emilio Quiros, *Nuevas características y tareas del frente teórico y cultural*, in VIII Congreso del PCE, Bucarest, 1972, p. 223. Cfr. anche l'articolo in due parti di Manuel Azcárate, « Tre peculiarità della lotta in Spagna », in « Rinascita », 1° e 8 dicembre 1972.

³⁷ Santiago Carrillo, *Demain l'Espagne*, cit., p. 186.

³⁸ *Programa Manifiesto del PCE*, senza data né luogo di pubblicazione, approvato dalla Conferenza nazionale del partito spagnolo del

da cui è possibile controllare l'economia, un governo di coalizione di sinistra potrebbe condurre la società spagnola in direzione di una socializzazione più avanzata, senza correre il rischio di una eccessiva polarizzazione della vita politica. I comunisti spagnoli hanno imparato dall'esperienza cilena di Allende che se si accelera troppo il passo della trasformazione sociale, si ha fuga di capitali e di personale tecnico e si logora il sostegno popolare del nuovo governo.

I comunisti spagnoli continuano a credere che lo Stato capitalistico attuale sia vulnerabile, ma pensano che si possa sfruttare questa vulnerabilità soltanto con una strategia che, al momento, dia maggiore rilievo alle riforme che alla rivoluzione. Secondo l'ottica marxista, continuano a vedere lo Stato come lo strumento con cui si esercita la violenza organizzata di una classe sull'altra e considerano la presa del potere statale come il problema centrale del processo politico. Il modo in cui affrontano questo problema è però molto diverso da quello leninista. Su questo punto la posizione di Lenin era molto semplice e diretta: lo Stato borghese deve essere conquistato e distrutto con la violenza, prima che possa iniziare la costruzione della nuova società socialista. I comunisti spagnoli, invece, sostengono che non si tratta più « di distruggere lo Stato, ma piuttosto di rimuovere quei settori della macchina statale che sono espressione e strumento del dominio monopolistico (la polizia politica, i grandi amministratori, i settori reazionari dell'esercito e dell'apparato finanziario, e così via), e di neutralizzare o addirittura di attrarre a sé una parte dell'apparato statale, mediante una trasformazione democratica e socialista »³⁹.

Questo mutamento di linea nei confronti dello Stato e dei metodi da impiegare per trasformarlo, è giu-

settembre 1975, p. 40. Per una enunciazione più generale della politica economica che dovrà essere perseguita durante la *democracia política y social*, cfr. *Un futuro para España. La democracia económica y política*, Paris, Colección Ebro, 1967, in particolare le pp. 119-201.

³⁹ Manuel Azcárate, *Tre peculiarità della lotta in Spagna*, in « *Rinascita* », 8 dicembre 1972, p. 17.

stificato secondo il Pce dalle modificazioni di ruolo dello Stato, e delle strutture della società spagnola. Lo Stato moderno ha perso, nei confronti degli altri settori della borghesia, ogni apparenza di imparzialità, divenendo invece lo « strumento esclusivo » del capitale monopolistico⁴⁰. Questa trasformazione della natura dello Stato è sintomo della distanza che separa gli interessi dei settori monopolistici da quelli del resto della società. Ma poiché i monopoli non rappresentano che una frazione ridottissima dell'elettorato, possono venire facilmente battuti da un'alleanza fra i settori della classe media insoddisfatta e le « forze del lavoro e della cultura »⁴¹. Date queste condizioni, lo Stato non è così inespugnabile come potrebbe sembrare a prima vista. Il secondo ordine di argomentazioni con cui il Pce sostiene le sue nuove tesi fa riferimento alle trasformazioni subite dalla società spagnola nel corso degli ultimi quarant'anni, ma soprattutto dopo l'adozione del piano di stabilizzazione, avvenuta nel 1959. Secondo i comunisti spagnoli queste trasformazioni hanno influito in modo importante sullo Stato e sulla sua funzione sociale. Le sue funzioni si sono accresciute fino al punto che diviene impossibile definirlo come lo strumento con cui la borghesia esercita il suo dominio sul proletariato. Lo Stato resta, ovviamente, orientato in senso tradizionalmente classista, ma, con la crescita dell'intervento pubblico nell'economia e la conseguente espansione del settore pubblico, svolge una funzione almeno in parte sociale⁴². Questa trasformazione ha condotto anche ad un aumento dell'impiego pubblico e, poiché la maggior parte dei funzionari proviene dalle classi sociali più umili, i comunisti spagnoli possono so-

⁴⁰ *Programa Manifiesto del PCE*, p. 31. Cfr. anche Santiago Carrillo, *Demain l'Espagne*, cit., pp. 186, 189, e, dello stesso autore, *Después de Franco, Quó?*, Paris, Editions Sociales, 1965, p. 91.

⁴¹ Un'interessante analisi della convergenza fra questi settori può leggersi nell'opuscolo *Algunos aspectos de la Alianza de las fuerzas del trabajo y de la cultura*, a cura del Comitato di Barcellona del Psuc, febbraio 1973.

⁴² Santiago Carrillo, *Demain l'Espagne*, cit., p. 190.

stenere che « all'interno della macchina dello Stato » ha avuto inizio, e prosegue, un certo *proceso de democratización* ⁴³. L'enunciazione più completa ed esplicita della strategia dei comunisti spagnoli in rapporto allo Stato e alla società borghese è contenuta nel libro di Santiago Carrillo, *L'eurocomunismo e lo Stato*. Carrillo esorta il Pce e le altre forze di sinistra ad unire gli sforzi per indebolire gli apparati ideologici e coercitivi (fra i primi vi sono la chiesa, il sistema educativo e giudiziario, i *mass media*; fra i secondi, le forze armate, e gli altri organi di repressione « diretta ») che hanno tradizionalmente svolto la funzione di sostegno dell'ordine presente. Come afferma Carrillo, di fronte a questi apparati si deve mirare « a trasformatarli e a utilizzarli — se non del tutto, in parte — contro il potere dello Stato del capitale monopolistico » ⁴⁴.

L'abbandono della tesi leninista per cui la presa del potere politico costituisce la condizione necessaria del successo della lotta rivoluzionaria, risponde, almeno inizialmente, a esigenze tattiche: non è in vista alcuna crisi generale del capitalismo nazionale o internazionale. Nel corso del tempo ha però acquistato una dimensione più propriamente strategica. Facendo di necessità virtù, il Pce ora sostiene che l'unione fra socialismo e democrazia si realizzerà grazie ad un'avanzata lenta e graduale verso il socialismo, durante la quale sarà garantita la pienezza dei diritti politici e civili.

Il Pce ha condiviso per molti anni il giudizio di Lenin sulle libertà « borghesi » (Lenin dichiarò, durante il I Congresso dell'Internazionale, nel 1919, che « nella repub-

⁴³ Azcárate, *op. cit.*, p. 17.

⁴⁴ Santiago Carrillo, *L'«eurocomunismo» e lo Stato*, cit., p. 30. Vi sono diverse, interessanti analisi critiche delle idee esposte da Carrillo e da altri dirigenti del Pce. Cfr., fra esse, *A proposito del libro de Santiago Carrillo «Eurocomunismo y el Estado»*, in «Materiales» 4, luglio-agosto 1977, pp. 5-18; Ignacio Sotelo, *Las paradojas del eurocomunismo*, prima parte, in «Sistema», 20, settembre 1977, pp. 77-92; Ernest Mandel, *Crítica del eurocomunismo*, Barcelona, Editorial Fontamara, 1978; e Fernando Claudín, *Eurocomunismo y socialismo*, Madrid, Siglo XXI, 1977.

blica borghese piú democratica » la libertà di riunione resta « una frase vuota »)⁴⁵ e la decisione di sostenere un modello democratico di socialismo deve essere considerata una pietra miliare nell'evoluzione del partito spagnolo. I comunisti spagnoli non pensano piú che i diritti politici e civili possano venire manipolati e strumentalizzati dalle forze che tendono ad imporre un rovesciamento dell'ordine presente. Santiago Carrillo ha invitato i comunisti a formulare « una valutazione piú precisa della democrazia »⁴⁶ e in un notevole saggio pubblicato sulla rivista « Argumentos », Manuel Azcárate ha sostenuto che « la libertà è una necessità metapolitica del progresso sociale »⁴⁷. Un impegno a rispettare le libertà fondamentali compare nei comunicati firmati, nel corso degli ultimi due anni, dal Pce, dal Pcf e dal Pci⁴⁸ e nel *proyecto de constitución* di recente presentato alle Cortes⁴⁹. A questo proposito vale la pena di notare che i comunisti hanno proposto di includere nella nuova costituzione uno *estatuto de libertades* che garantisce le libertà personali, la libertà di riunione, l'inviolabilità del domicilio e della corrispondenza, la libertà di religione e di espressione e il diritto di viaggiare liberamente dentro e fuori della Spagna. I comunisti sottolineano che questi principi non devono avere il valore di semplici enunciazioni, ma che lo Stato e il potere giudiziario devono essere giuridicamente obbligati a difenderli in modo attivo⁵⁰.

Il Pce mostra cosí di condividere un concetto essenziale del liberalismo (l'alternanza del potere), e di com-

⁴⁵ Citato in Claudín, *op. cit.*, p. 92. La citazione è tratta da Lenin, *Opere complete* (edizione spagnola), vol. XXVIII, p. 462.

⁴⁶ Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit., p. 106.

⁴⁷ Manuel Azcárate, *El tema de las libertades hoy*, in « Argumentos », 1, maggio 1977, p. 14.

⁴⁸ Cfr. « Le Monde », 13-14 luglio 1975, per quanto riguarda il comunicato con il Pci, e « Mundo Obrero », 10 marzo 1977, per il vertice tripartito di Madrid.

⁴⁹ Cfr. « Nuestra Bandera », 86, marzo-aprile 1977, pp. 57-59.

⁵⁰ Cfr. Ramón Tamames, *Un proyecto de democracia para el futuro de España*, Madrid, EDICUSA, 1975, p. 122, che si spinge a dire: « qualsiasi dittatura mi sembra nociva, sia essa quella dell'oli-

prendere l'importanza del rispetto dei diritti politici e sociali delle minoranze. Carrillo in più di un'occasione ha espresso l'impegno del partito a rispettare sempre il verdetto elettorale⁵¹. Non bisogna sottovalutare né la portata della revisione cui i comunisti spagnoli hanno sottoposto la dottrina leninista riguardante questi argomenti, né la sincerità del loro atteggiamento. Tuttavia la concezione delle libertà politiche e civili proposte dal Pce sembra per alcuni aspetti richiedere qualche chiarimento.

In primo luogo va osservato che, sebbene oggi i comunisti spagnoli si pronuncino in favore del più ampio dibattito politico, sia prima che dopo l'inizio della costruzione della società socialista, meno di dieci anni fa sostenevano che nel regime socialista l'opposizione sarebbe stata tollerata soltanto « in determinate circostanze », e, comunque, se « si fosse presentata apertamente, senza cercare di nascondere la propria natura o il proprio programma »⁵².

Se prendiamo in esame la posizione dei comunisti spagnoli nei confronti della violazione dei diritti umani nel blocco orientale, si pongono ulteriori problemi. Fin dalla metà degli anni '60, il Pce ha ripetutamente condannato le violazioni della « legalità socialista ». La prima spinta in questa direzione si ebbe nel 1966, con la pubblicazione di un articolo in cui Carrillo deplorava la condanna di Daniel e Siniavsky⁵³. Questa linea venne proseguita negli anni successivi: nel 1974 il Pce condannò le misure pre-

garchia o del proletariato [...] L'abolizione della libertà è inammissibile per chi si dichiara democratico, poiché la soppressione della libertà produce il culto della personalità, il burocratismo, le persecuzioni, lo spreco delle energie, ecc. ».

⁵¹ Cfr., ad esempio, l'intervista concessa a « La Stampa », 14 dicembre 1974.

⁵² « Mundo Obrero », 22 ottobre 1969; cit. in Hermet, *op. cit.*, p. 155. Vedi anche Santiago Carrillo, *Nuevos enfoques a problemas de Hoy*, Paris, Editions Sociales, 1967, p. 182, in cui afferma che un governo socialista si opporrà con la forza ad « ogni atto teso a sovvertire il nuovo ordine sociale ».

⁵³ Fernando Claudín, *The Split in the Spanish Communist Party*, in « New Left Review », 71, novembre-dicembre 1971, p. 76.

se dal regime sovietico contro Alexander Solgenitsin⁵⁴ e nel 1977 protestò contro l'imprigionamento dei firmatari di « Carta 77 » in Cecoslovacchia⁵⁵. A prima vista si potrebbe credere che, a questo riguardo, non si possa davvero chiedere nulla di più al Pce. Ma, ad un esame più attento, si è colpiti dai criteri cui il Pce si attiene per decidere se criticare o meno le violazioni dei diritti umani che avvengono in un paese « socialista ». Il Pce distingue sempre fra situazioni in cui il « socialismo » è in pericolo e situazioni in cui non lo è. Un esempio assai indicativo di questo tipo di ragionamento è offerto dal libro-intervista di Carrillo *Demain l'Espagne*. In esso il dirigente comunista critica la campagna condotta contro Solgenitsin, ma difende l'atteggiamento, non meno inumano, che il regime di Castro ha tenuto nei confronti del poeta dissidente Heriberto Padilla⁵⁶. Secondo Carrillo i due casi vanno tenuti distinti in considerazione della « pericolosità » che ciascuno dei due scrittori rivestiva per il sistema politico e sociale del proprio paese. Il fatto che Carrillo (e, come possiamo presumere, il Pce) non siano disposti a riconoscere che i campi di lavoro o di concentramento non sono « di classe » e devono essere condannati indipendentemente da ogni considerazione riguardo al sistema sociale che li ha prodotti, ha un significato politico profondo. Non vi può essere socialismo senza libertà: non esistono vie di mezzo. Se i comunisti spagnoli non lo credono, la reale portata delle loro convinzioni riguardo il socialismo democratico deve per lo meno essere posta in questione.

⁵⁴ « Mundo Obrero », 27 febbraio 1974 .

⁵⁵ « Mundo Obrero », 19 gennaio 1977. Il bollettino di politica estera del Pce, « Información Internacional », 6, febbraio 1977, pp. 10-12, riporta il testo di Carta 77.

⁵⁶ Santiago Carrillo, *Demain l'Espagne*, cit., p. 146. Un simile modo di ragionare si ritrova anche in un articolo scritto diversi anni fa da Manuel Azcárate, in cui si criticava l'invasione della Cecoslovacchia, ma si difendeva quella ungherese del 1956, cfr. *Libertà politiche e socialismo*, in « Alkarrilketa », II, 2, 1970, pp. 13-35. La correttezza impone di aggiungere che Azcárate in una conversazione privata, ha dichiarato di non condividere più tale opinione.

5. La politica estera e l'internazionalismo

Abbiamo fin qui concentrato la nostra attenzione sulle trasformazioni della politica interna ed organizzativa del Pce. Dobbiamo ora analizzare la dimensione internazionale del comunismo spagnolo, in cui l'evoluzione del partito è stata più notevole, e ha suscitato i maggiori commenti. Nel corso dell'ultimo decennio il Pce si è sottratto in modo drammatico alla subordinazione che per tanto tempo aveva segnato i suoi rapporti con Mosca ed è passato ad una posizione chiaramente indipendente. Di conseguenza non è più possibile analizzare i rapporti internazionali del Pce esclusivamente, o anche in primo luogo, dal punto di vista dei suoi rapporti con il Pcus. Ciò che anzi più colpisce, negli attuali orientamenti della politica estera del Pce, è la marcata fede europeistica.

Già alla metà degli anni '60 era possibile individuare un certo mutamento nell'atteggiamento del Pce nei confronti dell'Unione Sovietica e del ruolo svolto dal Pcus nel movimento comunista internazionale. Ma soltanto dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia nell'agosto 1968, il gruppo dirigente spagnolo si mosse con decisione per rompere il controllo esercitato da Mosca sul partito. Non vi è bisogno di ripercorrere il deteriorarsi dei rapporti fra Pce e Pcus dalla fine degli anni '60 all'inizio degli anni '70⁵⁷. Basterà notare che, rifiutandosi il Pce di attenuare le sue critiche alla « normalizzazione » imposta a Praga, i sovietici fornirono apertamente sostegno finanziario ed organizzativo ai dissidenti che cercavano di togliere a Santiago Carrillo la leadership del partito. Questi tentativi fallirono (le due parti firmarono una tregua precaria nell'ottobre 1974)⁵⁸, lasciando però lo strascico di un'animosità

⁵⁷ Chi fosse interessato ad un esame dettagliato della politica internazionale del Pce può consultare il mio scritto apparso in *Eurocommunism in the Age of Detente*, a cura di R. L. Tokés, cit.

⁵⁸ Il testo del comunicato si trova nella « Pravda », 16 ottobre 1974.

profonda che difficilmente verrà meno nel prossimo futuro.

Gli eventi accaduti dopo il 1968 hanno contribuito a logorare anche il residuo lealismo del Pce verso l'Unione Sovietica. Tuttavia il Pce si è mostrato riluttante ad abbandonare l'idea di un vincolo internazionalista che lega tutti i partiti comunisti nella lotta contro il capitale⁵⁹. Il Pce è rimasto fedele a questo ideale, sia pure negando che la fedeltà e la difesa dell'Unione Sovietica siano ancora (come suona nel linguaggio marxista-leninista) la pietra di paragone dell'internazionalismo proletario. Questa tesi era accettabile (e anzi, assai positiva) quando l'Urss era l'unico paese « socialista ». Ma nel corso di mezzo secolo, sostengono i comunisti spagnoli, le cose sono cambiate⁶⁰. In presenza di più di una dozzina di regimi socialisti, in diverse parti del mondo, nessun partito può più avanzare la pretesa di essere la sorgente del movimento comunista internazionale. Sono state pretese di questo genere a condurre all'invasione della Cecoslovacchia; secondo il Pce i partiti comunisti non al potere dovrebbero mantenere una solidarietà di fondo con *tutti* questi paesi, senza però sostenere in modo acritico nessun singolo partito al potere. I singoli partiti comunisti, soprattutto quelli dell'Europa occidentale, devono essere estremamente attenti a questo riguardo, poiché il modello di socialismo da essi propugnato è del tutto diverso da quello praticato nei paesi del blocco orientale.

Vi è anche un'altra argomentazione più provocatoria, con cui i comunisti spagnoli giustificano l'allentamento dei legami con l'Unione Sovietica: si tratta dell'idea che

⁵⁹ Santiago Carrillo, *De la clandestinidad a la legalidad*, cit., p. 31.

⁶⁰ Manuel Azcárate, *Sobre la política internacional del partido*, 72, 1973, IV, p. 22. Si tratta di una versione riveduta della relazione svolta al plenum del Comitato centrale nel settembre 1973, che fu oggetto di un duro attacco polemico da parte di Mosca, apparso nel febbraio 1974 su « *Partiinaja Zhizn* ». Azcárate veniva accusato di « diffondere ogni tipo di menzogna circa l'assenza di democrazia nell'Urss ». Per la versione diffusa da Radio Mosca, cfr. *Foreign Broadcast Information Service* (Urss), 16 febbraio 1974, pp. 1-10.

il ruolo di avanguardia del processo mondiale di trasformazione sociale spetti ormai ai movimenti di liberazione nazionale e alle cosiddette « forze progressive dei paesi capitalistici ». Questa tesi confina l'Unione Sovietica e il suo blocco in una posizione secondaria nel movimento internazionale (Santiago Carrillo ha in effetti affermato che i paesi socialisti sono divenuti la « retroguardia » del movimento operaio internazionale contemporaneo) ⁶¹ e implica che saranno le forze di sinistra dei paesi capitalistici avanzati a svolgere il ruolo di avanguardia del movimento rivoluzionario mondiale. Mosca potrebbe sopportare che i comunisti spagnoli affermino che tutti i partiti comunisti hanno diritto di essere indipendenti e, forse, potrebbe anche tollerare alcuni aspetti delle critiche rivolte dal Pce alla sua politica estera. Però non può ammettere che gli spagnoli, come fanno in ogni occasione a partire dal 1972 o 1973, leghino le loro tesi in favore dell'autonomia nazionale e contro l'orientamento immobilista della politica europea dell'Urss con la pretesa che la fiaccola della rivoluzione sia ora passata in mano all'Europa. A differenza dei cinesi, i comunisti spagnoli non pretendono di diventare un polo nazionale alternativo nel movimento comunista, ma aspirano a svolgere un ruolo propulsivo nella formazione di un'alleanza regionale limitata all'Europa occidentale, cui aderiscano non soltanto i partiti comunisti di Spagna, Francia e Italia, ma anche tutte le altre forze che mirano al socialismo. Queste forze collaboreranno ad edificare una nuova Europa, indipendente dalle due superpotenze e capace di operare in modo autonomo nell'arena internazionale ⁶².

La strategia europea del Pce si fonda sul presupposto che la trasformazione delle strutture economiche e sociali europee debba per il momento avvenire con gradualità nell'ambito delle istituzioni esistenti cosicché non sia sconvolto l'equilibrio delle potenze in Europa e venga quindi

⁶¹ Santiago Carrillo, *Demain l'Espagne*, cit., p. 149.

⁶² Cfr. l'articolo di Santiago Carrillo in « Mundo Obrero », seconda settimana, aprile 1975.

tolto agli Stati Uniti o all'Unione Sovietica ogni pretesto di intervento⁶³. La preoccupazione per l'equilibrio delle forze in Europa ha indotto il Pce, fra la fine del 1974 e il 1975, a criticare in modo severo la linea di condotta tenuta dai comunisti portoghesi⁶⁴, ad attenuare l'opposizione nei confronti della presenza di basi americane in territorio spagnolo (le basi dovrebbero venire ritirate nel contesto di trattative per una riduzione generalizzata dell'armamento) e a patrocinare con vigore l'ingresso della Spagna nella Comunità Economica Europea⁶⁵.

Da un punto di vista pratico il Pce ha cercato in vari modi di concretizzare la sua strategia europea.

Il primo livello di questa attività è consistito nello stabilire dei contatti con i partiti socialdemocratici e socialisti. Il Partito socialista portoghese di Mario Soares rappresenta un esempio indicativo. Nei momenti più agitati della rivoluzione portoghese si sarebbe potuto pensare che il Psp, e non il Pcp di Alvaro Cunhal, fosse il corrispettivo portoghese del Pce. Quando Soares lanciò la proposta di un vertice dei socialisti e comunisti dell'Europa latina, in cui venisse discusso il deterioramento della situazione portoghese, il Pce è stato fra i pochi sostenitori dell'idea. Il Pce ha anche cercato di entrare in contatto con il Partito socialista di Mitterrand e il Partito socialdemocratico tedesco (Spd), ma i suoi tentativi sono falliti, soprattutto nei confronti della Spd, per la risoluta opposizione del Psoc. In questo quadro è inoltre importante ricordare che una delle ragioni per cui tanto tempo è trascorso fra le prime proposte di un vertice dei partiti comunisti europei e la sua convocazione nell'estate del 1976, è stata che il Pce, insieme ad altri partiti, ha richiesto che la risoluzione finale del vertice non

⁶³ Santiago Carrillo, *L'«eurocomunismo» e lo Stato*, cit., in cui questa tesi viene spesso svolta. Cfr. pp. 126-134, 209-10.

⁶⁴ «Mundo Obrero», prima settimana, giugno 1975, ha ripubblicato un'intervista concessa da Carrillo a «Rinascita», in cui si dava un giudizio sul corso preso dalla rivoluzione portoghese.

⁶⁵ Cfr., ad esempio, Juan Gómez, *Sobre el Mercado Comun Europeo*, in *VIII Congreso del PCE*, cit., pp. 207-216.

prestasse il fianco ad obiezioni da parte dei socialisti e di altre forze « progressive ». Sembra anzi sia convinzione di Carrillo che nei prossimi dieci o venti anni le divisioni che separano comunisti e socialisti verranno in gran parte a cadere e che forse un giorno si avrà una riunificazione delle due correnti principali della sinistra europea.

La strategia europea è stata seguita dai comunisti spagnoli anche sul piano dei rapporti internazionali fra i sindacati, con lo strumento delle Comisiones obreras⁶⁶. Le Comisiones hanno cercato di cancellare la loro immagine di sindacato comunista, scegliendo, come la Cgil e la Cgt, di sciogliere i legami con la Federazione Mondiale dei Sindacati, controllata dall'Unione Sovietica, e chiedendo, finora senza successo, di entrare a far parte della nascente Confederazione Sindacale Europea. Di recente i comunisti attivi nel movimento sindacale hanno dovuto rinunciare alla speranza di costruire una confederazione sindacale unitaria intorno all'asse delle Comisiones obreras; ma per molti anni (e ancora oggi non è del tutto chiaro se abbiano rinunciato all'idea) hanno considerato l'amorfa struttura di assemblee di fabbrica in cui consistono le Comisiones come il prototipo del *sindicato de nuevo tipo*, il contributo originale della Spagna alla riunificazione nazionale e internazionale del movimento sindacale⁶⁷. Sul piano europeo, i tentativi delle Comisiones sono stati ostacolati dal veto posto dall'Ugt socialista, che ne è il principale rivale all'interno della Spagna. Le Comisiones obreras hanno buoni rapporti con la Cgt e la Cgil, ma soprattutto con quest'ultima. Nicolás Sartorius, uno degli esponenti più importanti del sindacalismo spagnolo, è molto vicino a Bruno Trentin, e ha cercato di tradurre nella realtà spagnola certi aspetti dell'esperienza italiana dei consigli di fabbrica.

Il terzo piano su cui i comunisti spagnoli hanno cer-

⁶⁶ Per una discussione della linea internazionale delle Comisiones obreras, cfr. Fernando Almendros Morcillo, e altri, *El sindicalismo de clase en España. 1939-1977*, Barcelona, Ediciones Península, 1978.

⁶⁷ Nicolás Sartorius, *El sindicalismo de nuevo tipo*, cit., fornisce un'esposizione sintetica della posizione del Pce al riguardo.

cato di sviluppare la propria strategia regionale è quello che forse ha attratto la maggiore attenzione e consiste nel tentativo di promuovere con altri partiti comunisti una « elaborazione comune delle scelte strategiche »⁶⁸. Il Pce ha promosso degli incontri multilaterali intorno a importanti problemi europei (a Berlino Ovest, nel dicembre 1973, sulla crisi monetaria, a Bruxelles, nel gennaio 1974, sui problemi della Cee). Ma tali incontri, poiché erano a livello continentale, hanno forse sofferto dell'eccessiva eterogeneità dei partecipanti. Più importanti sono stati, a questo riguardo, i legami stabiliti dal Pce con i partiti italiano e francese. Com'è noto, quando si trovava sotto il fuoco dei sovietici e dei gruppi dissidenti da essi fomentati, Carrillo poté contare sul sostegno teorico, morale e organizzativo del Pci. I rapporti fra i due partiti sono molto stretti. I rapporti dei comunisti spagnoli con il Pci di Marchais sono stati invece meno cordiali in tutto il corso dell'ultimo decennio. Soltanto dal 1975 in poi i due partiti hanno attenuato le critiche reciproche, soprattutto per l'evoluzione delle posizioni dei comunisti francesi. Il processo di convergenza fra i tre partiti (iniziato con il comunicato congiunto Pce-Pci dell'estate 1975, seguito con quello Pcf-Pci dell'autunno 1975 e conclusosi più di recente con la dichiarazione tripartita firmata nel marzo 1977 a Madrid) non è stato però privo di ambiguità e differenziazioni. Gli spagnoli sono stati molto più espliciti nelle loro critiche alla politica interna ed estera dell'Unione Sovietica e si ha l'impressione che Carrillo e il Pce si propongano in effetti di creare un nuovo centro, europeo-occidentale, del movimento comunista internazionale. Durante il vertice di Madrid si avanzarono delle congetture circa divergenze di opinione fra i partiti italiano e francese da un lato e il Pce dall'altro; e vi furono voci di un'opposizione da parte del Pci e del Pcf alla proposta spagnola di includere nel comunicato finale una

⁶⁸ La frase si trova in Manuel Azcárate, *Sobre algunos problemas de la política internacional del partido*, in VIII Congreso del PCE, cit., p. 202.

analisi critica della realtà sociale e politica dell'Urss e dell'Europa orientale. Queste divergenze sono da allora divenute più esplicite. Subito dopo l'attacco sferrato contro Carrillo e il Pce da « Tempi Nuovi », nel giugno 1977 e il rifiuto sovietico di dare la parola a Carrillo durante le celebrazioni del 60° anniversario della rivoluzione d'ottobre, i comunisti francesi e italiani hanno apertamente dichiarato di non condividere alcune delle opinioni espresse da Carrillo nel libro *L'« eurocomunismo » e lo Stato* ⁶⁹. In particolare, non condividono la tesi provocatoria che l'Unione Sovietica e i suoi alleati, pur non essendo più dei paesi capitalisti, non sono ancora divenuti paesi socialisti ⁷⁰.

Al momento, l'Unione Sovietica può fare ben poco per costringere il Pce a mutare i propri orientamenti. Con il sostegno concesso ai tentativi di Lister e García di far cadere Carrillo, i sovietici hanno finito con l'aiutare involontariamente il Segretario generale del Pce ad eliminare degli oppositori potenziali. Alcuni membri del gruppo dirigente del Pce, soprattutto i più anziani, nutrono senz'altro delle intime riserve contro la linea attuale del comunismo spagnolo e probabilmente si sentono a disagio di

⁶⁹ Cfr., ad esempio, l'articolo *L'eurocomunismo*, « *Novoye Vremya* » e noi, in « *l'Unità* », 28 giugno 1977, e anche il testo di una conferenza stampa di Carrillo e Berlinguer, in « *Mundo Obrero* » 17-23 novembre 1977; l'articolo di « *Tempi Nuovi* », 26 (1977), pp. 9-13, intitolato *Contro gli interessi della pace e del socialismo in Europa*: sul libro « *L'eurocomunismo e lo Stato* » di Santiago Carrillo, Segretario generale del Partito Comunista Spagnolo. Il testo della risposta ufficiale del Pce, nella forma di una risoluzione del Comitato centrale, si trova in « *Mundo Obrero* », 29 giugno 1977. È significativo che la mozione sia stata presentata da Dolores Ibárruri con altri sette membri del Comitato centrale. Un'altra mozione, proposta da un membro del Comitato centrale che chiedeva fosse fatta menzione esplicita dell'assenza delle libertà democratiche in Unione Sovietica, non ha però avuto successo, e ha ricevuto soltanto un terzo dei voti. Cfr. Fernando Claudín, *Eurocomunisme: l'aggression sovietique*, in « *Politique Hebdo* », 4-10 luglio 1977, p. 6.

⁷⁰ Santiago Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit., p. 195. Altrettanto importante di questa analisi è l'osservazione che si trova a p. 201, secondo cui « una seria e profonda trasformazione » è necessaria per fare della società sovietica « una autentica democrazia operaia ».

fronte alle divisioni che separano il Pce dal Pcus. Ma le loro divergenze con Carrillo sono piú di stile e di tono che di sostanza e di conseguenza è difficile che si schierino contro di lui. Comunque, un attacco avrebbe ben poche probabilità di successo. In queste condizioni la strategia dei sovietici, piú che ad allontanare Carrillo dalla direzione del partito, sembra mirare ad isolare il Pce nel movimento internazionale. L'attacco di « Tempi Nuovi » e la decisione sovietica di non permettere a Carrillo di parlare durante le celebrazioni del 60° anniversario della rivoluzione d'ottobre devono essere intese in primo luogo come avvertimenti rivolti agli altri partiti, soprattutto al Pci, circa i rischi che comporta una solidarietà troppo spinta con il partito spagnolo.

IL PARTITO COMUNISTA PORTOGHESE

1. *Premessa*

La storia del Partito comunista portoghese (Pcp) si divide in due periodi non uguali: uno, molto lungo, durante il quale il partito opera nella clandestinità (1927-1974)¹, un secondo, molto più corto, durante il quale agisce nella legalità e tenta di arrivare al potere (20 aprile 1974 - 25 novembre 1975). Da allora comincia un terzo periodo, durante il quale il partito appare impegnato soprattutto nel difendere e consolidare il successo ottenuto nei due anni di rivoluzione, dal momento che non appare credibile alcuna prospettiva di imminente cambiamento del potere a suo favore. Tutti e tre i periodi sono caratterizzati dalla leadership di Alvaro Cunhal². La sua personalità ha dominato il comunismo portoghese e non vi sono indizi che ne lascino supporre un declino.

Il modo di pensare di quest'uomo, straordinariamente ricco di doti e di forza di volontà³, fu probabilmente segnato dal comunismo della sua giovinezza. Nel 1936, a 22 anni, Cunhal passò al lavoro clandestino; nel 1937 e nel

¹ Anno di fondazione del partito è il 1921.

² Cunhal, nato nel 1914, giurista, si iscrisse diciassettenne al partito e divenne nel 1935 segretario generale della Federazione giovanile del Pcp. In quello stesso anno il segretario generale del partito, Bento Gonçalves, fu rinchiuso nel campo di concentramento di Tarrafal (Isole di Capo Verde), dove morì nel 1942. Su di lui e sulla storia iniziale del partito si veda Bento Gonçalves, *A poinião*, Porto, 1976. Nel 1929 il partito aveva solo 29 membri, cfr. A. Cunhal, *Pela Revolução Democrática e Nacional*, Lisboa, 1975, pp. 219 ss.

³ Cfr. il notevole ritratto fatto da un suo avversario: J.A. Silva Marques: *Relatos da Clandestinidade, O Pcp visto por dentro*, Lisboa, 1976, pp. 147 ss.

1940 trascorse oltre un anno in prigione subendo torture. Nel 1949 fu nuovamente imprigionato e trascorse 11 anni in carcere, otto dei quali in completo isolamento. Nel gennaio 1960 il partito riuscì a liberarlo insieme ad altri esponenti comunisti. Visse quindi clandestinamente in Portogallo per un breve periodo emigrando poi all'estero da dove continuò a dirigere il partito. Sembra che abbia risieduto a Praga fino al 1974 allorché, dopo la rivoluzione delle forze armate, ritornò in Portogallo. Cunhal, che oggi ha 66 anni, ha quindi condotto una vita in qualche modo normale soltanto nei suoi primi 22 anni; poi è stato sempre o funzionario del partito clandestino o prigioniero della Pide, oppure infine dirigente del partito in esilio. La sua esistenza, come del resto quella del Pcp, è stata perciò sempre ampiamente debitrice dell'aiuto sovietico. Una vita simile, quasi sempre caratterizzata da lunghissimi periodi di prigionia, ha alle spalle la maggior parte dei dirigenti del partito.

Contrariamente a tutti gli altri raggruppamenti politici portoghesi, il Partito comunista ha potuto sopravvivere al regime di Salazar in quanto si basava su un nucleo fondamentale di funzionari stipendiati a tempo pieno. Della vita di un tale funzionario ha dato una vivida descrizione un ex funzionario del partito operante nella clandestinità, J.A. Silva Marques⁴. Da essa risulta che il funzionario del partito clandestino viveva molto isolato e doveva discutere ogni mese con il suo superiore gerarchico, il « controllore », tutte le azioni compiute in quel periodo⁵. Ne emerge l'immagine di un partito più simile ad un servizio segreto che ad un organo rivoluzionario.

2. *La strategia offensiva del Pcp fino al novembre '75: l'alleanza con il Movimento delle Forze Armate*

La preistoria del Pcp è interessante in quanto rende comprensibile il comportamento del partito dopo il rove-

⁴ *Ibidem.*

⁵ Controllo sul denaro e tutte le uscite e le entrate, p. 305; rela-

sciamento del regime di Salazar ad opera degli ufficiali di grado intermedio.

Il Pcp si appoggiò subito ai giovani ufficiali tra i quali aveva dei simpatizzanti, cercando al contempo di influenzarli politicamente. Lo slogan di quel periodo era: « Popolo - Mfa »; con il termine « popolo » il partito intendeva se stesso in quanto avanguardia delle masse; con il termine « Mfa » (Movimento delle Forze Armate) erano definite quelle parti del movimento militare rivoluzionario disposte ad agire in sintonia con il partito. C'erano tra i militari anche altre correnti: la principale, all'inizio della rivoluzione, era rappresentata dal generale Spínola, che guidava una giunta di salvezza nazionale.

Le prime azioni politiche significative, a cui il Pcp partecipò in collaborazione con l'ala procomunista del movimento delle forze armate, provocarono l'allontanamento di Spínola e dei suoi seguaci dal potere. Questo avvenne in tre fasi diverse, durante le quali la vera e propria azione politica fu svolta dagli ufficiali rivoluzionari, mentre il Pcp orchestrava una campagna in loro favore nelle strade e nei mass media.

Una prima crisi si verificò nel luglio 1974, allorché diede le dimissioni il presidente dei ministri nominato da Spínola. Gli ufficiali rivoluzionari si rifiutarono di accettare la soluzione caldeggiata da Spínola, e cioè la nomina di uno dei suoi fedeli collaboratori (Friminio Miguel) e la propria elezione plebiscitaria a presidente nel giro di tre mesi.

Gli ufficiali di sinistra imposero invece che il capitano Oтелo Saraiva de Carvalho venisse promosso provvisoriamente generale, ricevesse il comando della città di Lisbona e ottenesse il comando del Copcon (Comando Portogallo Continente; 13 luglio) appositamente istituito per consentirgli di sovraintendere a tutte le componenti delle forze armate esistenti in Portogallo. Poco dopo ot-

zioni sessuali sottoposte all'approvazione del partito, p. 309; ristrettezze intellettuali; Rosa Luxemburg sconosciuta, Trotzki un traditore, nessun contatto con la realtà, pp. 314 ss.

tennero che fosse nominato presidente del consiglio dei ministri il colonnello Vasco Gonçalves di cui, a quell'epoca, non si sapeva quanto fosse legato ai comunisti⁶. De Carvalho non era comunista, ma in breve tempo si sarebbe rivelato molto vicino alle idee « populistiche » dei gruppi di estrema sinistra. In questa prima crisi i comunisti non giocarono allo scoperto. Tuttavia quasi sicuramente agirono come suggeritori dietro le quinte e favorirono, se non proprio imposero, la nomina di Vasco Gonçalves. Cunhal, nel primo governo della rivoluzione, era ministro senza portafoglio⁷.

La seconda importante crisi (28 settembre 1974) ebbe origine dal fatto che Spínola e i suoi seguaci volevano organizzare a Lisbona una imponente manifestazione della « maggioranza silenziosa », con lo scopo di offrire al capo dello Stato appoggio politico contro il presidente del Consiglio dei ministri a lui imposto. Il Pcp mobilitò i lavoratori con l'aiuto dei sindacati, che controllava ampiamente, per innalzare barricate e impedire l'afflusso dei manifestanti a Lisbona. Sul proposito, manifestato da Spínola, di sgomberare le barricate vi fu uno scontro all'interno del movimento delle forze armate; dopo una complessa e aspra lotta le forze pro-Spínola furono sconfitte ed escluse dal gruppo dirigente delle forze armate. In conseguenza di ciò Spínola si decise a dare le dimissioni.

Dopo la vittoria degli ufficiali di sinistra del Mfa, i comunisti cominciarono ad utilizzare l'episodio in chiave

⁶ Sembra che neppure Spínola lo abbia saputo e perciò lo abbia preferito a Melo Antunes. Si veda Pereira Gil, *Novembro 25: Anatomie de un Golpe*, Lisboa, 1976, p. 11, e A. Rodrigues, C. Borge, M. Cardoso, *Portugal depois del Abril*, Lisboa, 1976, p. 42. Sugli indizi secondo i quali da lungo tempo Gonçalves era vicino al partito si veda A. Hottinger, *The Rise of Portugals Communists*, in « Problems of Communism », luglio-agosto 1975, p. 8.

⁷ Cfr. A. Cunhal, *A Revolução Portuguesa, O passado e o futuro*. Relazione approvata dal Comitato Centrale del Pcp all'VIII Congresso, Lisboa, 1976, p. 146; per le reali connessioni si veda Pereira Gil, *op. cit.*, pp. 13 ss. (nota 6) e Rodrigues, Borge, Cardoso, *op. cit.*, pp. 80 ss. (nota 6) con tutti i particolari sulle manovre e contromanovre tra gli ufficiali.

propagandistica. Il tentativo di Spínola venne presentato come una « congiura fascista » che il partito con l'aiuto delle masse popolari aveva scoperto e impedito. I dirigenti del Pcp sfruttarono la vittoria anche sul piano politico. Vennero proibiti i partiti cosiddetti « reazionari » che avevano partecipato alla manifestazione. Attraverso epurazioni in campo economico, nell'amministrazione, nei circoli militari, nella stampa e nelle amministrazioni locali ecc. vennero portate in posti guida persone vicine al partito.

La terza decisiva crisi si basò probabilmente su una provocazione: al dimissionario Spínola venne riferita la voce che per Pasqua era in progetto un attentato contro di lui e gli ufficiali a lui vicini. Pare che ciò abbia spinto Spínola a cercare l'11 marzo 1975 rifugio presso una base aerea a Tancos e a tentare, insieme ad alcuni ufficiali dell'aeronautica, uno strano « golpe », che si manifestò soltanto nel fatto che due piccoli aerei da guerra colpirono per brevissimo tempo la caserma di artiglieria leggera di Lisbona (Ralis), contemporaneamente occupata da paracadutisti⁸. I comunisti con i propri seguaci furono subito sul posto, « circondarono le truppe che stavano attaccando e le convinsero a fraternizzare con il popolo »⁹.

Spínola fuggì dal Portogallo. Il Pcp e i suoi amici nel movimento delle forze armate utilizzarono la vittoria per portare sotto il controllo statale gran parte dell'economia, e mediante la convocazione di una cosiddetta « assemblea generale del Mfa », per epurare e riorganizzare il movimento delle forze armate in modo tale che fosse dominato dai propri seguaci. Con questi provvedimenti si avviarono alcuni « decisivi passi in avanti » nella rivoluzione portoghese. Di questi passi facevano par-

⁸ Particolari in A. Hottinger, *Die portugiesische Demokratie in der Bewährung*, in « Europa-Archiv », n. 15, 1976, p. 489.

⁹ A. Cunhal, *A Revolução Portuguesa*, cit., p. 147 (nota 7). Altre pubblicazioni del Pcp: *A derrota da conspiração reaccionaria*, Settembre 1974, Lisboa, 1974. Per le altre invenzioni propagandistiche si veda A.J. de Freitas, F. Cruz e A. Guerra, *Setembro 28 a negra madrugada, vida e morte de um atentado a democracia*, Lisboa, 1974.

te il controllo di quasi tutta la stampa, delle stazioni radio-televisive, dei sindacati (tramite una legge che prevedeva un'unica struttura sindacale), del movimento delle forze armate (tramite « l'assemblea generale » in maggior parte filocomunista), della presidenza dei ministri e anche della presidenza dello Stato (nei due gabinetti operavano persone fedeli al partito), del servizio di propaganda e di informazione nelle forze armate, tramite ufficiali vicini al partito. Inoltre il Pcp influenzava, a Lisbona e nel Sud, alcune unità delle forze armate poste sotto il comando di ufficiali procomunisti e molte imprese industriali tramite assemblee dei lavoratori, ecc...¹⁰.

Le elezioni generali del 25 aprile 1975 dimostrarono però chiaramente che la maggior parte dei portoghesi non voleva seguire la politica del Pcp. Già prima delle votazioni tuttavia il Pcp dichiarò di non attribuire particolare valore ai risultati elettorali. In un esame retrospettivo della situazione, Cunhal sostenne che nella rivoluzione portoghese esistevano due tendenze. La prima aveva aperto una « dinamica rivoluzionaria » « modificando direttamente la situazione » tramite interventi militari e popolari. La seconda invece, che privilegiava il momento elettorale, non riconosceva il valore dell'intervento politico delle forze armate e la « creatività delle masse nel processo rivoluzionario »¹¹. Secondo Cunhal il successo del-

¹⁰ Sulle strutture del potere militare si veda l'importante esposizione di uno dei partecipanti: José Gomes Mota, *A resistência, O verão quente de 1975*, Lisboa, 1976. L'autore che prese parte alla lotta per il potere, distingue tra gli ufficiali le seguenti correnti: Huguisti, Spino-listi, Gonçalvesisti, seguaci del Copcon e infine il restante dell'organizzazione del Mfa. I Gonçalvesisti erano secondo il suo giudizio sotto l'influsso del Pcp. Essi controllavano i servizi segreti, gli apparati di propaganda dentro e fuori l'esercito.

¹¹ Prima delle elezioni del 12 dicembre 1974, Cunhal dichiarò: « Alcuni vorrebbero eliminare al più presto il Mfa dalla vita politica. Dopo aver fallito in precedenti tentativi, ora vorrebbero raggiungere lo scopo mediante le elezioni. Queste intenzioni falliranno. Il Mfa è ancora necessario per la istaurazione e la costruzione di un nuovo Portogallo. L'alleanza popolo-Mfa è una caratteristica originale e specifica del processo rivoluzionario portoghese... ». A. Cunhal, *A Revolução Portuguesa*, Lisboa, 1975, p. 395. Cfr. nello stesso volume anche p. 471.

l'azione rivoluzionaria avrebbe condotto ad un regime democratico progressista di natura stabile. Con le elezioni invece si sarebbe avuta una « democrazia borghese », vale a dire un regime parlamentare di « stampo occidentale », nel quale si sarebbe mantenuto il dominio dei monopoli e, con esso, il pericolo di uno sviluppo verso la dittatura. La dinamica rivoluzionaria però, dopo il successo iniziale, non riuscì più ad imporsi. La ragione di ciò sta, secondo Cunhal, nella carenza di forza direttiva della sinistra militare la quale quando ebbe il potere non agì con sufficiente decisione, permettendo così che il meccanismo elettorale si volgesse contro la dinamica rivoluzionaria ¹².

Questo atteggiamento verso le elezioni si manifestava non solo nella teoria, ma anche nella prassi politica. Il primo maggio 1975 si giunse al primo duro scontro pubblico con i socialisti portoghesi: i comunisti cercarono di impedire ai socialisti l'accesso a un comizio comune a Lisbona e di parlare. Il giorno precedente era stato pubblicato un articolo sul giornale ufficiale del partito « Avante », nel quale la vittoria elettorale del Ps veniva giudicata priva di importanza ¹³. Nei successivi scontri politici con i socialisti, il Pcp tentò regolarmente di imporre i suoi obiettivi, appoggiandosi alle forze armate filocomuniste (in prima linea al Copcon) e alla loro influenza sul governo. Nel maggio del 1975 si ebbe un violento scontro a proposito del giornale « Republica », favorevole ai socialisti, dal quale i tipografi filocomunisti avevano illegalmente espulso i redattori. Benché il tribunale e il governo avessero riconosciuto ai redattori il diritto di dirigere il giornale, i tipografi, appoggiati dalle truppe del Copcon, occuparono la tipografia. La crisi portò al ritiro dal governo dei socialisti. La lotta scoppiata attorno alla « Republica » era connessa con la politica dell'informa-

¹² Cunhal, *A Revolução Portuguesa*, cit. pp. 152-155 (nota 7).

¹³ Cfr. « Europa-Archiv », cit., p. 489 (nota 8), così come Silva Marques, *Relatos da Clandestinidade*, cit. (nota 3), e sul Mfa e i risultati delle elezioni anche Rodrigues, Borge, Cardoso, *Portugal depois del Abril*, cit. (nota 6).

zione perseguita dal Pcp e dai suoi alleati, che mirava a porre sotto controllo ogni mezzo di comunicazione ¹⁴.

Il Pcp tendeva anche ad assumere una posizione di monopolio tra i sindacati. Nel febbraio 1975 ottenne, contro la forte opposizione dei socialisti, l'approvazione da parte del governo di una legge che permetteva una sola struttura sindacale. Nonostante alcune lotte interne, i comunisti sono riusciti fino ad oggi a conservare un ruolo dirigente nella direzione sindacale (la cosiddetta « commissione intersindacale »), anche perché la maggioranza dei lavoratori è a loro favorevole.

Con il tempo gli ufficiali posero limiti precisi alla politica di potere del Pcp, che peraltro veniva sempre più fortemente denunciata dai partiti di tendenza democratica. Il Mfa si divise in tre tendenze: una filocomunista, una « populista » (vicina ai gruppi di estrema sinistra) e una cosiddetta « moderata ». A quest'ultima aderì la maggior parte degli ufficiali rivoluzionari e anche quegli ufficiali conservatori che si trovavano ancora all'interno delle forze armate. I « moderati », dopo lunghe e complesse manovre, riuscirono a convocare un'assemblea degli ufficiali (Tancos 2-5 settembre 1975), che costrinse il presidente dei ministri, Gonçalves, a dare le dimissioni ¹⁵. I comunisti, dopo questa sconfitta, non rinunciarono alle loro manovre, anzi, con la collaborazione di piccoli gruppi dell'estrema sinistra, tentarono di infiltrarsi tra i soldati e i sottufficiali allo scopo o di paralizzare l'esercito o di trasformarlo in uno strumento della rivoluzione. In alcune unità di Lisbona, di Porto e del Sud questo tentativo sembrò riuscire: nel novembre si giunse al punto che il

¹⁴ Cfr. Pereira Gil, *op. cit.*, pp. 57 ss. (nota 6); sul caso « Repubblica »: *O caso « República »*, a cura di Francisco B. Costa e A.P. Rodrigues, Lisboa, 1975, così come M. Soares e D. Pouchin, *Portugal: Que Revolução?* Lisboa, 1976, pp. 131 ss. Per il punto di vista comunista si veda Cunhal, *op. cit.*, pp. 149 ss. (nota 7).

¹⁵ Sui particolari riguardo Tancos, la preparazione e la realizzazione si veda Gomes Mota, *A resistencia*, cit., pp. 152 ss. (nota 10). Questa è anche la principale fonte per le successive informazioni.

governo interruppe le sue attività (però si rifiutò di dimettersi), in quanto lo Stato non poteva assicurargli la protezione e l'autorità necessarie per governare. Gli ufficiali « più moderati » del Mfa avevano però preparato fin dall'agosto un gruppo di intervento, che allora passò all'azione. Per intervenire contro le unità rivoluzionarie di Lisbona e per costringerle alla resa con poco spargimento di sangue, essi presero a pretesto un ammutinamento tra i paracadutisti teso a costringere alle dimissioni il comandante dell'aeronautica (25 novembre 1975).

Nella sua analisi retrospettiva degli avvenimenti, Cunhal si preoccupa di far apparire come insignificante il tentativo di sovvertire le forze armate a partire dalla base. Egli accusa i « deviazionisti di sinistra » (*esquerdistas*) di aver indotto l'ala sinistra del Mfa all'indisciplina e alla irresponsabilità¹⁶. Però le dichiarazioni da lui rese nel periodo immediatamente precedente lo scontro decisivo del 24 novembre rivelano molto chiaramente che il Pcp favorì « il rivoluzionamento » delle forze armate¹⁷. Molti osservatori sono dell'opinione che, se nel tentativo

¹⁶ Cunhal, *op. cit.*, p. 158 (nota 7): « Dopo che il conflitto [nel Mfa] venne alla luce, sopraggiunsero due elementi che lo aggravarono e lo portarono a risolversi in uno scontro violento. Il primo era la pressione delle destre reazionarie nascoste dietro i cosiddetti "moderati"; l'altro l'influenza dei circoli pseudorivoluzionari di ultra-sinistra che si univano alla sinistra militare ».

¹⁷ Cfr. Cunhal, *A crise politico-militar, Discursos politicos 5*, Lisboa, 1976, p. 354: « Disciplina e capacità militari al servizio del nuovo Portogallo democratico possono essere raggiunte mediante l'allontanamento da posizioni di responsabilità dei reazionari e la nomina al loro posto di coloro che sono al servizio della rivoluzione ». (Dichiarazione fatta il 7 novembre 1975). Cfr. anche pp. 329 ss.: « Noi che abbiamo combattuto l'ordine fascista... senza paura delle persecuzioni... combattiamo oggi tutti i tentativi di reintrodurre un ordine reazionario e lotteremo con tutte le nostre forze per imporre il rispetto di un ordine democratico... Alle forze rivoluzionarie e alle masse democratiche tocca un ruolo importante nella difesa dell'ordine democratico... Noi sottolineiamo che una forza d'ordine che si basa su personale reazionario o su professionisti della repressione senza principi, non può servire l'ordine democratico; anzi essa potrebbe facilmente diventare un'arma della reazione e delle forze conservatrici contro le forze progressiste, contro la classe operaia, contro le masse popolari, contro il processo rivoluzionario... ». (Dichiarazione del 19 ottobre 1975).

di incitare i soldati a un comportamento rivoluzionario, l'estrema sinistra ebbe il ruolo principale, il Pcp certo vi collaborò attivamente¹⁸.

Dopo il 25 novembre, venuta meno ogni possibilità di trascinare le forze armate nella corrente « rivoluzionaria », al Pcp non restò altro che tentare di promuovere una coalizione con il Psp. Da allora il Pcp ha seguito costantemente questa politica che però non ha mai avuto successo. La strenua lotta condotta prima del 25 novembre contro il tentativo comunista di monopolizzare il potere con l'aiuto dei militari ad esso vicini, aveva reso infatti i socialisti molto diffidenti nei confronti del Pcp e dei suoi obiettivi¹⁹.

Dalle azioni del Pcp durante il « periodo rivoluzionario » (aprile 1974 - novembre 1975) risulta chiaramente che ha ragione Silva Marques nella sua analisi sul « settarismo » del Pcp: il Pcp tentò una rapida conquista del potere servendosi degli ufficiali del Mfa. La parola d'ordine « Alleanza Popolo - Mfa », che il Pcp aveva lanciato all'inizio della rivoluzione, venne mantenuta anche dopo che la maggioranza dei dirigenti del Mfa gli si erano posti contro; ciò significa che il Pcp, per nulla scoraggiato dalla sconfitta, continuava la sua politica di potere tendente a influenzare le forze armate dal basso. Cunhal si è sempre mostrato convinto del fatto che una collaborazione con le forze democratico-borghesi avrebbe inevitabilmente portato al ritorno del fascismo²⁰. Questa

¹⁸ Cfr. Hottinger, *Die Portugiesische Demokratie*, cit., p. 495 (nota 8).

¹⁹ Collera e sfiducia della dirigenza del Ps nei confronti del Pcp sono esplicitamente espresse da Soares, Pouchin, *op. cit.*, per esempio p. 110 (nota 14): « Paura di fronte alla democrazia... Essi [i comunisti portoghesi, A.H.] vivono in uno stato di congiura permanente, per raggiungere il potere assoluto preparano colpo su colpo in tutte le direzioni: sindacati, giornali, ministeri e nell'esercito. Per loro la volontà del popolo portoghese non aveva nessuna importanza... ».

²⁰ Cfr. Cunhal, *A crise politico-militar*, cit., p. 351 (nota 17): « Il socialismo nella libertà, che certa gente promette [riferimento a Soares, A.H.] non sarebbe né socialismo né libertà, qualora venisse realizzato. Sarebbe capitalismo senza libertà. Sarebbe inevitabilmente un passo verso la costruzione di una dittatura fascista » (7 novembre 1975).

linea viene giustificata ideologicamente con la « debolezza del capitalismo portoghese » che si può conservare al potere solo con un « governo forte »²¹. Anche dopo il suo insuccesso, il Pcp non ammette che un'altra strategia, più graduale, avrebbe potuto ottenere migliori risultati. Il partito fece in quelle circostanze « l'unica cosa giusta »²².

3. Zone di influenza e centri di potere dei comunisti

La distribuzione geografica delle principali zone d'insediamento del Pcp fornisce importanti elementi di comprensione. Il Pcp è forte nella cintura industriale di Lisbona e nelle tre province dell'Alentejo caratterizzate dalla grande proprietà fondiaria. Ha una buona consistenza nelle due province agricole di Portalegre e Santarem che si trovano a nord dell'Alentejo e comprendono zone di grande proprietà fondiaria. Ha infine una certa influenza a Porto. Nel resto del paese è soltanto un piccolo partito²³.

In certe regioni anzi domina una aperta ostilità nei suoi confronti, ad esempio nelle isole e nelle zone interne del Nord del paese: Bragança, Viseu, ecc.²⁴. Le cause di questa situazione sono note ai dirigenti. Cunhal ha spesso

²¹ Cfr. anche ideologi del Mfa come Cesar Oliveira, *Mfa e Revolução Socialista*, Lisboa, 1975, pp. 61 ss. « La formazione di una democrazia borghese di tipo occidentale sarebbe impossibile e precisamente per due motivi: primo, il Portogallo non ha una borghesia sufficientemente forte per recepire le continue richieste dei lavoratori e per integrarle nel suo progetto politico; secondo, la democrazia borghese di tipo occidentale ha bisogno di uno "stabile equilibrio delle classi" che non è presente in Portogallo. Il capitalismo per la sua esistenza ha bisogno di un "regime forte" ».

²² Cunhal, *A Revolução Portuguesa*, cit., p. 169 (nota 7).

²³ Queste differenze di radicamento esistevano già al tempo della clandestinità. Cfr. J.A. Silva Marques: *Relatos da Clandestinidade*, cit. (nota 3), in particolare il capitolo finale. « Fu proprio nella sua qualità di sindacato clandestino che il partito pose le radici e acquisì un rapporto vivo e dinamico verso certi strati sociali e in determinate zone geografiche », p. 322.

²⁴ VIII Congresso, p. 26 (Cunhal).

definito uno dei piú grandi errori della « rivoluzione portoghese » il fatto che essa non abbia compreso la necessità di « offrire una risposta appropriata ai problemi degli strati contadini »²⁵ (sono definiti in questo modo i piccoli e medi proprietari, i contadini, i braccianti). Resta però il fatto che questi « strati » rimangono chiaramente e compattamente ostili al partito. Tale ostilità arrivò in passato a tal punto che nei centri rurali e nelle città del Nord vennero assaliti e incendiati « centri di lavoro » del Pcp. Il Pcp naturalmente accusò alcuni gruppi fascisti di aver organizzato il « terrore ». Che tali gruppi siano esistiti, è evidente. Però essi non avrebbero potuto compiere così facilmente le loro azioni se non avessero potuto contare sulla approvazione della stragrande maggioranza della popolazione.

Una parte notevole della popolazione portoghese è costituita da piccoli coltivatori e da piccoli commercianti. In tutto il Nord, oltre il Mondego, dove vivono i due terzi dei portoghesi, vi è una prevalenza di piccoli contadini e piccoli borghesi di ogni tipo. Il Pcp non ha finora nei fatti trovato « nessuna risposta ai loro problemi ». E difficilmente può ottenere simpatie tra questi strati della popolazione finché persegue una dichiarata politica « rivoluzionaria »: si tratta infatti di strati e territori fortemente caratterizzati da tradizioni democratiche. Dalla fine del secolo scorso Porto è stato un centro di tradizioni repubblicane e democratiche ed altre piccole città, come ad esempio Aveiro, non gli sono da meno.

Oltre a ciò esistono, soprattutto nelle province montuose dell'interno, zone contadine fortemente cattoliche e conservatrici che sono egualmente estremamente ostili al comunismo. La sola possibilità per il Pcp di penetrare in questi strati sta nel pronunciarsi per una politica democratica e nell'accettare i responsi elettorali. La politica finora seguita, basata sul tentativo di conquistare il potere con l'aiuto dei militari contro la volontà della maggioran-

²⁵ *Ibidem*, p. 32 (Cunhal).

za della popolazione, non è stata dimenticata nel Nord del paese. Per farla dimenticare il Pcp probabilmente avrà bisogno di alcuni anni di corretto comportamento democratico ²⁶.

Per ora, tuttavia, non c'è alcun indizio che questa diventi la linea del Pcp. Esso infatti si considera ancora un partito di avanguardia che mira a mutare i rapporti di potere del paese con metodi rivoluzionari. In pratica però sono assai pochi gli sforzi per conquistare le simpatie della maggioranza dei portoghesi. Il Pcp si concentra molto di più sulle regioni e sugli strati sociali nei quali è radicato fin dall'epoca della clandestinità e che ancora oggi gli sono rimasti vicini. Si tratta della cintura industriale di Lisbona e delle province del Sud nelle quali da tempo ~~immemorabile~~ esiste un ~~proletariato~~ bracciantile affamato di terra e sottooccupato. È da rilevare che tutte queste zone non hanno tradizione democratica. La capitale Lisbona, al contrario della « città del lavoro » Porto, ha sempre avuto caratteristiche aristocratiche. Le entrate dell'impero coloniale, cioè dei successivi imperi dell'Asia orientale, del Brasile e dell'Africa sono sempre state consumate a Lisbona, mentre la pianura arida dell'Alentejo è stata ed è rimasta, a partire dalla sua conquista da parte degli arabi, latifondo.

a) *Lo scontro per la riforma agraria nell'Alentejo*

Tra i braccianti dell'Alentejo i comunisti avevano agito fin dall'epoca della clandestinità provocando molti dei più importanti scioperi dell'epoca di Salazar ²⁷. Il Pcp era in questo territorio la sola forza politica esistente accanto ai grandi proprietari terrieri e ai loro agenti e riuscì a sfruttare il vuoto di potere apertosi al momento del

²⁶ Una critica della politica di Cunhal nei confronti dei contadini portoghesi si trova in J.A. Silva Marques, *op. cit.*, pp. 59-84 (nota 3).

²⁷ Cfr. W. Burchett, *Portugal depois da Revoluçâo Capitalaes*, Lisboa, 1975, p. 209.

crollo del governo Caetano. Ancor prima che il nuovo Stato di Spínola e del Mfa avviasse una qualsiasi politica di intervento nel settore, il Pcp esortava i braccianti all'occupazione delle terre. In tal modo i comunisti e i loro simpatizzanti riuscirono a impossessarsi di gran parte delle strutture del governo locale, acquistando notevole influenza molto prima che i socialisti potessero penetrare nella zona. Nei primi due anni della rivoluzione il Pcp poté contare anche sull'appoggio dei militari, mentre le forze di polizia dell'epoca salazariana erano screditate e impotenti. In ogni villaggio dell'Alentejo il Pcp si impossessò di uno dei palazzi « nobili » adibendolo a suo « locale di lavoro ». Esso si è così fisicamente sostituito alle precedenti forze dominanti (i proprietari fondiari e i loro amministratori, la polizia e l'amministrazione locale) e per molti dei contadini e dei braccianti, da sempre vissuti in uno stato di subordinazione, il Pcp divenne il nuovo signore, al quale bisogna sottomettersi se si vuole andare avanti.

Il Pcp esercita il suo dominio sull'Alentejo in nome della riforma agraria. Le occupazioni delle terre e i migliori raccolti²⁸ ottenuti con la riforma servono al partito quale giustificazione delle sue azioni « rivoluzionarie » e della richiesta di conservare ed estendere la riforma. I partiti democratici per questo accusano il Pcp di esercitare il potere nell'Alentejo senza curarsi di Lisbona e delle sue leggi. « Come se ci fossero due Portogalli », così suona la formula. Questo può forse essere eccessivo. Però non esiste alcun dubbio che il Pcp esercita in queste vaste zone una specie di dominio²⁹.

Ancora oggi il partito combatte nell'Alentejo le misure del governo, la riforma agraria in primo luogo. Se-

²⁸ Le cifre dei raccolti sono oggetto di discussione. Il Pcp cerca di presentarle come ottimali. Il Ministero dell'agricoltura non è dello stesso avviso. Cfr. « Expresso », 2 luglio 1977, pp. 8 ss. (ampia intervista con il ministro dell'agricoltura).

²⁹ In nessuna delle province dell'Alentejo il Pcp ha avuto la maggioranza dei voti.

condo la legge di esproprio, ad ognuno dei proprietari espropriati tocca una cosiddetta « riserva » che può essere conservata e coltivata. In pratica però spesso sono stati occupati terreni senza riguardo alla legge di esproprio emanata a Lisbona. Il Ministero dell'Agricoltura mira a una regolarizzazione degli espropri « selvaggi » allo scopo di restituire al vecchio proprietario la sua « riserva ». Il Pcp ammette che al proprietario venga riservato tale diritto, pone però la richiesta che si proceda prima all'esproprio dei terreni che cadono sotto la legge della riforma agraria e che ancora non sono stati toccati. Secondo i dati del Pcp si tratterebbe di mezzo milione di ettari ³⁰. Solo dopo la loro consegna alle cooperative di produzione, un gran numero delle quali è gestito dai comunisti, dovrebbe avvenire la riconsegna delle « riserve ». Il governo socialista ha cercato in alcuni casi limitati di dare più peso, facendo ricorso all'intervento della polizia, ai diritti di riserva di certi antichi proprietari. Questo ha causato dimostrazioni, proteste e reazioni da parte di quei contadini che sono stati colpiti dal provvedimento e dei loro simpatizzanti.

L'Alentejo è estremamente importante per il Pcp in quanto, se perdesse queste province, gli resterebbe soltanto quale zona di forte influenza la cintura industriale di Lisbona compresa la città di Setubal. Finché riusciranno a presentarsi quali difensori della riforma agraria contro le « tendenze reazionarie » del governo, i comunisti conserveranno la loro influenza in queste province. La grande massa della popolazione bracciantile e dei senza-terra seguirà infatti sempre quel gruppo politico che, promettendo la terra, si presenta come loro difensore.

Le tre province dell'Alentejo, peculiari dal punto di vista socioeconomico e poco popolate, rappresentano però soltanto una specie di roccaforte, di ultimo rifugio. Riesce quindi difficile pensare ad una estensione del potere dei comunisti a partire da questa base, poiché la

³⁰ VIII Congresso, p. 32.

questione del latifondo è essenzialmente circoscritta a queste tre province³¹.

b) *I sindacati unitari e la strategia del Pcp*

Dal '74 vi sono tra i lavoratori tre indirizzi politici che corrispondono alle correnti fondamentali della sinistra portoghese: quella comunista, quella ultrasinistra radicalsocialista, quella socialista. Nei sindacati i comunisti sono la corrente più forte. Questo dipende dalla loro azione nel periodo clandestino. Praticamente i comunisti sono stati il solo gruppo che abbia tentato con continuità di mantenere i contatti con i lavoratori (in prima linea nella cintura industriale di Lisbona come pure nell'Alentejo) e di tenere in piedi gruppi clandestini sindacali. Quando poi, nei primi anni del governo Caetano, la pressione dello Stato sui lavoratori si allentò, i dirigenti sindacali uscirono all'improvviso dalla clandestinità e svilupparono una attività semilegale o legale.

Nel 1969 infatti Caetano sospese provvisoriamente la prescrizione grazie alla quale il Ministero del lavoro poteva controllare i rappresentanti eletti dai lavoratori nei sindacati statali (allora chiamati « giemios », corporazioni) e impedire la loro entrata in carica. Per realizzare questo lavoro di controllo il Ministero del lavoro sotto Salazar era solito farsi consigliare dalla polizia segreta (l'odiata « Pide »), nei cui archivi erano schedati comunisti e simpatizzanti. Un dirigente sindacale, noto come comunista o filocomunista, naturalmente non otteneva dal Ministero del lavoro nessuna autorizzazione.

Non appena cessarono tali controlli i dirigenti sindacali comunisti e filocomunisti riuscirono rapidamente a farsi eleggere alla direzione delle diverse assemblee dei sindacati statali. Erano noti infatti ai lavoratori come decisi e sicuri difensori dei loro diritti e come combattenti

³¹ L'Algarve, a sud dell'Alentejo, è una zona di pescatori, di turismo e coltivazioni ortofrutticole. E' una roccaforte del Psp.

contro l'odiato Stato autoritario di Salazar. Si ebbe ben presto la formazione di una commissione di coordinamento composta dai rappresentanti dei lavoratori dei diversi sindacati, la cosiddetta Intersindacal. Essa era dominata dai comunisti e, non appena il governo di Caetano se ne rese conto, fu messa fuorilegge, mentre venivano di nuovo introdotti i vecchi controlli nei confronti dei rappresentanti eletti dai lavoratori.

L'Intersindacal continuò a vivere nella clandestinità, formata di dirigenti comunisti o filocomunisti che in passato erano stati eletti dai loro compagni di lavoro e che il governo non aveva autorizzato. La tattica del Pcp consisteva nell'inserire nella Intersindacal nuovi membri non eletti dai colleghi ma semplicemente designati dal partito. L'Intersindacal tuttavia godeva di un grande prestigio tra i lavoratori, per quanto essi ne erano a conoscenza, giacché rappresentava un forte contropotere rispetto al sindacato « giallo » di Salazar e di Caetano.

Da questo punto di partenza fu facile per il partito, dopo la caduta del regime, riempire con le sue strutture il vuoto esistente nell'organizzazione sindacale. L'Intersindacal venne alla luce, provvide all'epurazione dei vecchi sindacati filofascisti e alla elezione dei nuovi dirigenti nei diversi sindacati, naturalmente quasi sempre membri di partito o simpatizzanti. Autodichiaratasi guida provvisoria di tutti i sindacati, essa fu nei primi due anni dopo la rivoluzione un puro strumento del Pcp. Spesso funzionò quale avanguardia vera e propria del partito³², e mai, in alcuna circostanza, si allontanò dalla linea del partito.

Non è dunque un caso che uno dei primi scontri tra il Partito socialista e il Pcp concernesse proprio la questione sindacale. Allorché il Pcp propose una legge sui sindacati che consentiva una sola centrale sindacale, i socialisti si opposero e ne nacque una dura polemica che è diventata famosa sotto il motto « unità » contro « unici-

³² Così ad esempio nelle due azioni di Spinola del 28 settembre 1974 e dell'11 marzo 1975.

tà » (1975)³³. I socialisti difesero la libertà dei lavoratori di associarsi come volevano. L'unità, *unitade*, essi dichiararono, può nascere solo sulla base della libera associazione dei lavoratori. Il Pcp invece reclamò l'unicità, *unicidade*, e, grazie alle sue relazioni ancora buone con i veri detentori del potere, gli ufficiali del Mfa, riuscì ad imporre ampiamente il suo punto di vista. Sotto la pressione dei socialisti fu tuttavia inserita nella « legge unitaria » una clausola che garantiva libere e segrete elezioni nell'ambito dei singoli sindacati.

La polemica durò fino al marzo del '75. Grazie a questa legge, la Intersindacal (che non era mai stata eletta) divenne l'unica confederazione legale (sia pure « provvisoria ») e fece ogni sforzo per assicurare nei singoli sindacati l'elezione dei dirigenti vicini al Pcp. Contro tutto ciò si opposero i socialisti. In quell'epoca i comunisti erano vicini al governo e al Consiglio della rivoluzione che deteneva il potere, mentre i socialisti formavano una specie di opposizione democratica alle forze « rivoluzionarie ».

Nelle elezioni sindacali c'erano di solito due liste, chiamate comunemente A e B. La prima era composta di elementi vicini alla Intersindacal, per lo più comunisti, mentre l'altra comprendeva di solito tutti quei gruppi che si opponevano al crescente potere dei comunisti. Quasi sempre si trattava di alleanze tra socialisti e gruppi alla sinistra dei comunisti: trozkisti, maoisti e anarchici di diversa tendenza, comunemente definiti allora come « populisti ». Quanto più chiaro divenne ai lavoratori che il Pcp mirava al monopolio del potere, tanto maggiore fu l'adesione alle liste della « opposizione sindacale ». Nei sindacati dei servizi e delle banche si ebbero presto direzioni formate dalla opposizione. Tuttavia la Intersindacal riuscì a conquistare la maggioranza dei sindacati.

Questa situazione mutò radicalmente allorché, dopo le elezioni dell'aprile del 1976, il Partito socialista formò

³³ Cfr. Mario Soares, *Portugal: qué revolução*, cit., pp. 102 ss. (nota 23).

il governo e i comunisti e i piccoli gruppi dell'ultrasinistra si trovarono all'opposizione. La difficile situazione economica costrinse il governo ad una politica di cauta austerità e al tentativo di bloccare i salari. Fu approvata una legge che rese possibile alle aziende licenziare i lavoratori le cui prestazioni non erano soddisfacenti o che troppo spesso senza motivo si assentavano dal lavoro. I prezzi salirono rapidamente e minacciarono di annullare quasi completamente gli aumenti salariali che i lavoratori avevano ottenuto all'inizio della rivoluzione. Tutto ciò costituiva un terreno favorevole per il Pcp e gli consentì di rafforzare la sua influenza tra i sindacati. Il partito si presentò come difensore degli interessi dei lavoratori e promise loro ogni tipo di vantaggio se avessero seguito la sua politica economica « scientificamente pianificata ». Per imporla, fu spiegato ai lavoratori, essi avrebbero dovuto lottare per i loro diritti sotto la guida del partito. Conquistare migliori condizioni di lavoro significava nel contempo far avanzare il Portogallo sulla via del socialismo. In queste condizioni non può certo stupire che i gruppi di lavoratori influenzati dalla « ultrasinistra » si allineassero al Pcp. I dirigenti operai socialisti cercarono di opporsi. Vi fu però la scissione di una minoranza di sinistra, critica verso la politica centrista del Partito socialista, e che concordava con le tesi comuniste circa la necessità di una politica veramente « socialista » sia in campo economico che in campo politico.

Il Pcp decise di convocare un grande congresso sindacale che avrebbe dovuto eleggere la nuova direzione. Lo preparò con molta cura e lo convocò soltanto quando ebbe la certezza di poter rafforzare la propria posizione egemonica. Nei sindacati di categoria fu seguita una nuova tattica: il Pcp cercò di presentare liste miste di candidati nelle quali vi erano una maggioranza comunista e una minoranza di sindacalisti socialisti e dell'ultrasinistra.

Il Partito socialista cercò di impedire ai suoi dirigenti sindacali di collaborare con i comunisti e tentò di formare una unione minoritaria sotto il suo controllo o

sotto il controllo dei suoi alleati. Questo « gruppo di opposizione », politicamente vicino al governo, fu definito « carta aberta » secondo una « lettera aperta » che esso aveva inviata alla Intersindacal riguardo ai preparativi del congresso sindacale. Tuttavia nel corso del 1976 « carta aberta » perdette continuamente aderenti. Da un lato infatti furono elette nuove direzioni vicine alla Intersindacal, dall'altro direzioni precedentemente elette passarono alla Intersindacal o si associarono ad essa³⁴. Quando, dopo vari rinvii, ebbe luogo il congresso della Intersindacal all'inizio del 1976 a Lisbona, avvenne una nuova scissione in « carta aberta »: una parte dei sindacati che appartenevano a questo gruppo prese parte al congresso, un'altra lo respinse.

Tra coloro che parteciparono vi fu il socialista Kalidas Barreto del sindacato dei lavoratori della lana di Coimbra e Leiria. Egli fu eletto vicepresidente della nuova unione sindacale che fu denominata Uniao general de tralabadores portugueses / Intersindacal (Ugtp-In). Presidente divenne il comunista José Luis Judas, che apparteneva alla Segreteria della Intersindacal. Dei 25 membri della nuova Segreteria e dei 10 membri aggiunti, 5 sono non comunisti, quindi o socialisti o ultrasinistri. Ufficialmente la struttura sindacale è apolitica e i suoi dirigenti evitano di comparire come membri di partito. Il congresso si svolse in forma democratica. I rappresentanti delle correnti non-comuniste poterono liberamente esporre le loro idee e si votò sempre in modo estremamente corretto. Il Pcp poteva permetterselo avendo una sicura maggioranza. Più di 250 sindacati sottoscrissero gli statuti relativi alla nuova Centrale approvati dal congresso. Della minoranza dei sindacati di « carta aberta » che non aveva partecipato al congresso, i più importanti hanno nel frat-

³⁴ Le cifre di Cunhal: « carta aberta » opera in non più di 59 sindacati ridotti alla fine del 1976 a dieci. 222 sindacati, di cui 160 appartenenti alla Intersindacal e 62 non ancora affiliati, avrebbero realizzato una « unificazione generale ». Si tratta dei preparativi per il Congresso sindacale dell'inizio dell'anno seguente. Cfr. *VIII Congresso*, p. 35.

tempo aderito alla Ugtp-In, avendo votato per nuove direzioni favorevoli alla adesione.

4. *Una nuova base di potere*

Quale importanza abbia per il Pcp il controllo dei sindacati si può dedurre dalle cifre seguenti. Secondo dati della Direzione del partito, il Pcp contava nel novembre 1976 115.000 iscritti³⁵. Il numero dei membri dei 201 sindacati che in quello stesso mese aderivano alla Intersindacal si aggirava, secondo dati comunisti, attorno alla cifra di 1.600.000³⁶ (i lavoratori portoghesi sono complessivamente 3,6 milioni³⁷). Nel frattempo tale numero è senza dubbio aumentato. I sindacati hanno permesso al Pcp di aumentare quindici volte il suo ambito di influenza. Ovviamente quest'enorme massa di lavoratori non è sottoposta alla stessa disciplina cui sono tenuti gli iscritti al partito. Anzi nel sindacato sono perfino tollerate correnti di opposizione. Tuttavia i membri della Intersindacal sono sottoposti ad una specie di guida da parte del Pcp che li può mettere in campo come massa di manovra.

5. *Il Pcp come società chiusa*

I comunisti portoghesi formano una società chiusa in se stessa. Periodicamente si aprono per motivi tattici a settori esterni che utilizzano strumentalmente per realizzare il proprio progetto politico. Negli anni della rivoluzione questo ruolo spettò alle forze armate, oggi tocca ai sindacati. In questo modo il Pcp rimane un gruppo chiuso ideologicamente ed organizzativamente orientato contro il resto della società.

Il Pcp è un partito di quadri rigidamente guidato³⁸

³⁵ VIII Congresso, p. 40.

³⁶ *Ibidem*, p. 58.

³⁷ Intervista con il ministro del lavoro Gonelha, « Expresso », 6 aprile 1977, p. 13.

³⁸ Cfr. VIII Congresso, p. 41.

che, talvolta anche per propria ammissione, ha notevoli difficoltà a liberarsi dalla mentalità dell'epoca clandestina³⁹. La sua dirigenza è troppo vecchia⁴⁰ e comunque la struttura anagrafica del partito (militanti assai giovani nelle file di base, dirigenti notevolmente vecchi nei posti guida) non può certo essere definita come ideale. Allo stesso Cunhal viene rimproverato di mantenere eccessivamente segreta la sua vita privata; non si sa neppure se sia sposato⁴¹. Gli avversari rimproverano ai comunisti di vivere in un ambiente chiuso senza contatti con la maggioranza della popolazione. In ciò vi è molto di vero. Ma è proprio l'ideologia del partito (« Pcp uguale avanguardia del popolo; dunque Pcp uguale popolo nel senso migliore ») che gli impedisce di entrare in contatto con la popolazione reale del paese (ovviamente a prescindere dalle zone che esso controlla). L'idea fondamentale secondo la quale il Pcp è « il popolo » e lo rappresenta validamente, è la convinzione su cui si è basata tutta la politica seguita nei primi anni dopo la rivoluzione: lo slogan « alleanza popolo - Mfa » sottointende appunto l'identità « popolo-Pcp ».

Nel caso del movimento sindacale si può constatare un certo allentamento della chiusura dottrinarica. Diversamente dalle assemblee della Intersindacal del 1975, nelle quali tutti i punti di vista divergenti dalla linea dei comunisti vennero repressi, nel gennaio 1977 la Ugtp-In ha consentito alle minoranze di parlare e ha accettato perfino di tener conto di alcune loro proposte di scarso rilievo. Non vi è comunque alcun motivo per ritenere che la limitata apertura in campo sindacale possa essere qualcosa di più di una mossa tattica: l'obiettivo del Pcp è infatti di raccogliere tutti i lavoratori sotto la guida della Intersindacal e di utilizzarli come strumento di sostegno della propria linea politica. Nelle relazioni con gli altri

³⁹ *Ibidem*, pp. 45 e 67.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 253.

⁴¹ Mario Soares, Intervista a « Expresso » del 2 luglio 1977, p. 3: Cunhal « continua a vivere nella clandestinità... Il partito è guidato da uomini che hanno più di 60 anni e dal '41 vivono nella clandestinità... ».

partiti comunisti il Pcp, coerente alla sua impostazione, mantiene ottimi rapporti con il Pcus e i partiti al potere nell'Europa orientale, mentre mostra forti riserve verso l'eurocomunismo.

6. *Il Pcp sulla difensiva*

La politica del Pcp dall'estate del 1977 può essere descritta sostanzialmente come difensiva. Il partito si è trincerato dietro la Costituzione portoghese che nel suo preambolo prevede uno sviluppo del paese in direzione del socialismo: esso chiede in primo luogo che non vengano abbandonate le « conquiste » del periodo rivoluzionario. Tali conquiste consistono per il Pcp nella riforma agraria nel Sud, nella nazionalizzazione di un gran numero di imprese e nel nuovo ordinamento dei sindacati (nel quale la centrale unitaria dominata dai comunisti ha avuto il ruolo principale), nonché in varie leggi a favore degli operai ecc.

Quando nell'autunno 1977 si delineò sempre più chiaramente la sconfitta del Partito socialista a causa del rifiuto dei partiti di centro-destra (Psd e Cds) di sostenere ulteriormente il suo governo minoritario, Soares cercò due volte di venire a un accordo con i comunisti: una volta, prima della caduta del suo governo, con l'intento di guadagnare voti che l'avrebbero sostenuto in Parlamento; un'altra volta, dopo la caduta, allo scopo di formare un nuovo governo che potesse bilanciarsi tra destra e sinistra. In tutte e due le occasioni i comunisti lasciarono sospesa la loro decisione fino all'ultimo momento. Per sostenere il governo Soares chiesero correzioni della linea politica socialista, ma non una loro partecipazione diretta al governo. La più importante correzione di linea che veniva richiesta riguardava la riforma agraria; il Pcp insisteva affinché non venissero risarciti i proprietari delle imprese espropriate e si opponeva a ogni annullamento degli espropri e della trasformazione delle imprese in cooperative anche nei casi in cui le imprese

espropriate o trasformate non fossero redditizie. I socialisti non erano in grado di soddisfare queste richieste, anche perché erano in trattative con il Fondo monetario internazionale per importanti prestiti finanziari, che in tali condizioni non avrebbero potuto ottenere.

Ciò nonostante i comunisti hanno sempre interrotto i colloqui solo all'ultimo momento per dare l'impressione che si fosse « quasi » giunti a un accordo con il partito di Soares. Il Pcp aveva molteplici motivi tattici per apparire conciliante; basti ricordare che gli ufficiali del Mfa, raccolti nel cosiddetto Consiglio della rivoluzione (il cui presidente è Melo Antunes), premevano perché si giungesse a un'intesa orientata a sinistra e che il Pcp non aveva alcun interesse a contrastare quest'atteggiamento.

Quando poi nel gennaio del 1978 si arrivò al nuovo accordo governativo tra il Ps e il Cds, i comunisti definirono « reazionaria » la nuova formula anche se scelsero una linea di opposizione piuttosto moderata rinunciando per esempio a mobilitare la Ugtp-In contro il nuovo regime. Ciò si spiega da un lato con il pericolo di un sovvertimento di destra che, secondo il partito, continua a persistere e dall'altro anche con la speranza che l'attuale difficile situazione economica del Portogallo non tarderà a creare prima o poi nuovamente una « situazione rivoluzionaria ».

LA LEGA DEI COMUNISTI JUGOSLAVI

Premessa

Un'analisi del modello jugoslavo nel quadro di una ricerca su altri partiti comunisti dell'Europa Meridionale presenta alcune peculiarità.

La prima, e la più ovvia, è che il Partito comunista jugoslavo — la Lega dei comunisti jugoslavi (Lcj) — è l'unico al potere tra quelli considerati. E al potere il partito è andato con una rivoluzione, così come il partito sovietico, quello cinese e quello cubano. Da questa particolarità storica non si può prescindere nell'analizzare come il partito jugoslavo gestisce il potere e in che modo esso si differenzia, teoricamente e pragmaticamente, da altri partiti dell'Europa meridionale e soprattutto da quelli « eurocomunisti » (cioè, l'italiano, lo spagnolo ed il francese).

La seconda peculiarità è che il modello jugoslavo poggia su tre cardini, che possono apparire tra loro contraddittori e che, effettivamente, entrano talvolta in conflitto: il sistema dell'autogestione, la politica del non allineamento, la struttura autoritaria del partito monolitico. Ne deriva che il modello jugoslavo ha un tale grado di unicità da essere probabilmente non esportabile, quindi irripetibile in diverse condizioni storiche e geopolitiche. Del resto, Stane Dolanc ha detto che gli jugoslavi non intendono vendere il loro sistema ad altri paesi, né « coltiviamo l'illusione che il nostro modello sia universale »¹.

Infine, un'altra particolarità va constatata, non senza una certa sorpresa e delusione, ed è la pochezza, per non

¹ S. Dolanc, intervista a « Delo », Ljubljana, 31.12.1976.

dire la totale mancanza, di studi e ricerche sul partito jugoslavo da parte occidentale. Per questa ragione, nella nostra analisi si troveranno pochissimi riferimenti a fonti « indirette » e moltissimi, invece, a fonti « dirette », discorsi, articoli, interviste di alti dirigenti della Lcj, articoli di giornali ufficiali e semi-ufficiali.

1. Il 25 novembre 1976, il Parlamento jugoslavo ha approvato, dopo più di un anno di dibattito, i 671 articoli della legge sul lavoro associato, comunemente chiamata in Jugoslavia « la piccola Costituzione ». Secondo Edvard Kardelj, il grande teorico della via jugoslava all'autogestione e al non allineamento, con la nuova legge « la Jugoslavia è entrata in una fase ancor più matura dello sviluppo della società socialista autogestita, creando così un nuovo tipo di democrazia, la democrazia autogestita »². Altri, però, hanno ammonito più scetticamente che « bisogna guardarsi da ogni idealismo normativo e dall'accumularsi di documenti sull'autogestione »³.

In realtà, l'enorme proliferazione legislativa in Jugoslavia — quattro Costituzioni e migliaia di decreti — ha sempre avuto lo scopo di riconoscere maggiori diritti ai lavoratori, troppo spesso, però, disattesi dagli *apparatciki* del partito. Gli stessi giornali jugoslavi hanno ammesso che « i lavoratori e i loro voti [nelle imprese] sono manipolati in molte maniere » da singoli gruppi manageriali, che semplicemente pongono i lavoratori davanti « al fatto compiuto »⁴.

L'approvazione della nuova legge sul lavoro associato, così enfaticamente pubblicizzata dalla propaganda del partito, ha riproposto, una volta di più, il fondamentale dilemma del modello jugoslavo: la compatibilità, cioè, di una struttura democratica, qual è il sistema dell'autogestione, con una sovrastruttura autoritaria, qual è il par-

² E. Kardelj, intervista a « Borba », Belgrado, speciale edizione festiva per il 28, 29 e 30 novembre 1976.

³ « Borba », 11 dicembre 1976.

⁴ « Ekonomska politika », 28 luglio 1975.

tito unico, monoliticamente ispirato al principio leninista del centralismo democratico.

E' un dilemma, questo, che è nato, si può dire, insieme con il sistema dell'autogestione, nel 1950, e che si è precisato, nei ventisette anni successivi, con una serie di interrogativi, i quali non hanno trovato finora convincenti risposte. Come può l'autogestione dei lavoratori, che presuppone e richiede una larga base democratica, coesistere con la dittatura del partito unico, essenzialmente ostile ad ogni reale democratizzazione della vita socio-politica del paese? Ancora: può lo Stato eclissarsi gradualmente in un sistema che si oppone ad un analogo venir meno del dominio del partito unico? Infine: quale reale potere di autoprotezione possono raggiungere i lavoratori nei confronti di una tecnoburocrazia composta soprattutto da funzionari del partito?

La normativa della legge sul lavoro associato, per minuziosa e onnicomprensiva che sia, non può certo risolvere da sola questi conflitti, che attengono alla stessa controversa identità del modello jugoslavo e che possono essere acuiti, come l'esperienza insegna, da fattori contingenti, in particolare da lotte interne al partito medesimo.

Stane Dolanc ha riconosciuto che l'efficacia della nuova legge e la stessa funzionalità democratica del sistema dell'autogestione dipendono « dall'atteggiamento della Lega verso tutto questo »⁵. Cioè, ha detto Dolanc, « noi di fatto abbiamo essenzialmente mutato le nostre relazioni socio-economiche ed ora dobbiamo stabilire se il nostro sistema politico corrisponde realmente alla nuova situazione [...]. Alcuni pensano di poter perseguire i propri interessi ricorrendo all'autorità della Lega dei comunisti in nome del centralismo democratico o in nome di una sorta di monoliticità. Politicamente ciò significa soltanto che il partito deve essere posto al di sopra del sistema »⁶.

Dunque, il problema di fondo è se il partito si adat-

⁵ « Delo », 31 dicembre 1976.

⁶ *Ibidem*.

terà al sistema dell'autogestione, oppure se il sistema dell'autogestione dovrà piegarsi al dominio totale del partito unico.

2. Finora la seconda tendenza è sempre stata prevalente. Lo stesso presidente Tito disse in un'intervista:

L'autogestione non sarebbe in grado di tollerare l'autarchia dei diversi elementi della società, e neppure comportamenti che non tengano conto dei diritti degli altri e dell'interesse generale. Simili fenomeni si manifestano, ma noi li consideriamo quali abusi dell'autogestione e li combattiamo. Così facendo, noi non limitiamo nè l'autogestione, nè le libertà individuali; non facciamo altro che eliminare gli ostacoli alla loro effettiva realizzazione⁷.

In realtà, si può tranquillamente affermare che, negli ultimi ventisette anni, la Lcj si è servita dell'autogestione per controllare, sotto un'apparenza di democrazia, tutte le strutture del paese e per dirigere dall'alto i processi di formazione delle decisioni. Ad esempio, la nuova Costituzione, promulgata il 21 febbraio 1974, accentuando l'importanza delle organizzazioni autogestite di base nell'elezione dei membri dell'Assemblea federale, fornisce alla Lega, che controlla tali organizzazioni, uno strumento legalitario per dirigere da lontano le elezioni. Egualmente, nel processo di formazione del piano economico l'influenza della Lega, sempre per il tramite delle organizzazioni di autogestione a diversi livelli, è decisiva.

In sostanza, il sistema di autogestione, inteso in senso politico e non soltanto economico, si sviluppa attraverso processi decisionali democratici, che salgono dalla base al vertice. Ma, per una contraddizione soltanto apparente, in tali processi l'influenza della Lega, che si è ormai saldamente infiltrata in tutti gli organismi dell'autogestione, può essere (e quasi sempre è) decisiva.

Ciò è dimostrato anche dal fatto che, almeno fino ad un certo livello, l'organizzazione del partito si compenetra nella struttura dell'autogestione, diventandone parte integrante. I comunisti jugoslavi, infatti, attualmente « so-

⁷ « Le Monde », 26-27 giugno 1975.

no organizzati là dove lavorano » (cioè, nelle imprese, negli enti, nelle istituzioni), mentre, per un certo periodo, furono « organizzati là dove abitavano ». Ad esempio, vi è una cellula della Lega in ogni Oour (organizzazione di base del lavoro associato), che, come dice il nome, è il gradino più basso della piramide dell'autogestione. Le leggi dell'autogestione fanno obbligo di creare una Oour ogni volta che un'unità di lavoro è in grado di produrre un reddito autonomo con il proprio lavoro autogestito.

La struttura del partito segue, dunque, quella dell'autogestione, anche se la Lega non ha formalmente il diritto di essere rappresentata in quanto tale nelle varie organizzazioni dell'autogestione: in teoria, i comunisti si limitano ad adoprarsi affinché le unità dell'autogestione prendano le buone decisioni nell'interesse del paese e di tutti i lavoratori. Di fatto, è il partito che prende le decisioni e le fa poi votare dagli organismi dell'autogestione grazie al lavoro di convincimento svolto dai suoi rappresentanti negli organismi stessi: l'atteggiamento dei tipografi membri della Lega nel caso della rivista « Praxis », del quale parleremo più oltre, è emblematico. (Sempre in teoria, la finalità ultima del sistema è che il partito si estingua il giorno che l'autogestione ha dimostrato di saper essere autosufficiente. Nella situazione attuale, una certa autonomia degli organismi dell'autogestione rispetto al partito esiste quando l'autogestione funziona bene e le unità produttive sono economicamente attive. In caso contrario, il partito, dovendo garantire i finanziamenti, ha buon giuoco ad imporre la propria volontà).

Sotto questo aspetto, è assai probante il ruolo svolto dai sindacati nel sistema jugoslavo. L'esistenza di sindacati in un sistema economico autogestito può apparire pleonastica. Difatti, la funzione rivendicativa del sindacato, tradizionale nelle economie capitalistiche, è qui svuotata di contenuto, essendo i lavoratori i proprietari dei mezzi di produzione ed essendo i sindacati, alla pari dei « consigli operai », responsabili della conduzione e del funzionamento delle imprese.

In un colloquio con l'autore di questo capitolo, avvenuto a Belgrado nel novembre del 1976, Mika Spiljak, presidente dei sindacati jugoslavi e membro della Presidenza della Lega, ha così definito il ruolo dei sindacati nella società autogestita: « I sindacati sono chiamati a vigilare soprattutto contro quelle che noi chiamiamo le manifestazioni di burocratizzazione dell'autogestione, cioè le tendenze ad un accentramento del potere nelle mani di coloro che dirigono le imprese. L'esperienza dimostra che tali tendenze sussistono anche in un sistema come il nostro, non fosse altro perché avere il potere significa maneggiare il denaro delle imprese stesse. I sindacati sono dunque i *vigilantes* del sistema ». Ma tale ruolo finisce per avere un connotato ambiguo (*vigilantes* in favore di chi e contro chi?) quando si tiene conto che quasi tutti i membri delle direzioni sindacali, a livello di base come a livello di vertice, sono membri della Lega. Dunque, i sindacati — pur non essendo delle semplici « cinghie di trasmissione » dei desideri del partito, come nei paesi dell'Europa orientale — finiscono egualmente per essere degli strumenti di controllo del partito nel sistema dell'autogestione.

Finora, dunque, nel sistema jugoslavo è stata la struttura, cioè il sistema dell'autogestione, a piegarsi alla sovrastruttura, cioè il partito, il cui carattere monolitico e autoritario si è andato accentuando ancor più negli ultimi anni, cancellando le tendenze democratizzanti, che si erano affermate negli anni precedenti.

Come ha detto ancora il presidente Tito, « se noi ora parliamo di più di centralismo democratico non è perché stiamo per introdurlo [nella vita del partito], bensì perché coloro dei quali ho parlato, singoli e gruppi, non l'avevano rispettato. Ebbene, proprio il loro atteggiamento aveva portato non soltanto all'indebolimento delle capacità d'azione della Lega dei comunisti di Jugoslavia e di tutta la nostra società, ma anche ad una mancanza di unità per quanto riguarda i principi fondamentali della nostra politica »⁸.

⁸ *Ibidem*.

3. L'importanza del centralismo democratico quale fondamentale principio ispiratore della Lega era stata sottolineata dallo stesso Tito nel rapporto al X Congresso, svoltosi a Belgrado dal 27 al 30 maggio 1974 e considerato il Congresso della restaurazione contro le tendenze « frazionistiche » manifestatesi negli anni precedenti: « nazionalismo » in Croazia, « liberalismo » in Serbia e « tecnocratismo » in Slovenia. Nel rapporto al Congresso (intitolato: « La lotta per l'ulteriore sviluppo dell'autogestione socialista nel nostro paese e il ruolo della Lega dei comunisti di Jugoslavia »), il maresciallo Tito affermò: « Per il nostro partito, anche in futuro, il principio basilare resterà questo: una volta che la maggioranza ha preso una decisione sulla base di un'ampia discussione democratica, la minoranza deve accettarla. I membri della Lega dei comunisti possono non essere d'accordo su certe questioni concrete, ma una volta che la decisione è stata presa secondo procedure democratiche, una decisione sostenuta dalla maggioranza, allora tutti sono obbligati a contribuire a metterla in pratica »⁹.

Sempre nel rapporto, Tito giustificò l'emendamento allo Statuto del partito, che ricostituì il Comitato centrale della Lega (abolito dal IX Congresso e sostituito con conferenze annuali del partito), con la necessità di « una forte, dinamica ed influente direzione, o, per essere più precisi, di quel tipo di centro politico-ideologico, che, con la sua azione organizzata e tempestiva, con le sue posizioni e decisioni politiche, garantirà l'unità della direzione e l'unità dell'azione della Lega dei comunisti e indirizzerà le sue attività alla soluzione delle questioni vitali dello sviluppo dell'autogestione socialista della comunità jugoslava »¹⁰.

Il X Congresso servì dunque a rimettere ordine nelle priorità politiche del modello jugoslavo, che erano state sconvolte negli anni precedenti da una serie di lotte

⁹ Questi ed altri passi del rapporto di Tito al Congresso sono tratti da « Keesings Contemporary Archives », XX (1974), 26657 A.

¹⁰ *Ibidem*.

intestine nella stessa Lega dei comunisti, che non erano state soltanto lotte per il potere, bensì soprattutto manifestazioni di divergenze sugli indirizzi politici ed ideologici da imprimere al sistema.

Per meglio comprendere le tendenze dominanti oggi nel partito, conviene fare un altro rapido salto all'indietro per esaminare un altro documento fondamentale nel cammino del socialismo in Jugoslavia, la lettera inviata da Tito e Stane Dolanc, verso la metà del settembre 1972, a tutti i membri della Lega (il testo divenne di pubblico dominio soltanto il 18 ottobre).

Nella lettera, Tito e Dolanc denunciavano « la presenza [nella Lega dei comunisti jugoslavi] e l'influenza di interessi e idee contrarie agli interessi della classe operaia e dell'autogestione socialista » e manifestazioni di « nuove forme di settarismo, attività frazionistiche e lotte di cricche per il potere politico ». Il maresciallo e il suo braccio destro in questa operazione di denuncia e di pulizia nel partito proponevano una serie di misure per combattere le tendenze denunciate, tra le quali

una più risoluta epurazione dai ranghi della Lega dei comunisti di tutti gli elementi alieni all'ideologia e alla politica della Lega dei comunisti, di tutti coloro che pongono i loro interessi egoistici e di gruppo al di sopra degli interessi della classe lavoratrice e della comunità socialista autogestita, degli individui corrotti, degli elementi piccolo borghesi, degli avvocati del soggettivismo burocratico, degli opportunisti e carrieristi, e di tutti coloro che con il loro comportamento minano la reputazione della Lega dei comunisti ¹¹.

La lettera era una giustificazione a posteriori delle epurazioni già avvenute in Croazia tra la fine del 1971 e l'inizio del 1972 e, al tempo stesso, preannunciava una più vasta rete di purghe, che coinvolsero anche i vertici della Lega nelle varie Repubbliche (nomi come Mirko Tripalo, Marko Nikezic e Stane Kavtcic) e che si conclusero nei mesi immediatamente precedenti il X Congresso

¹¹ « Keesings Contemporary Archives », XIX (1973), 25794/5.

con la denuncia dell'esistenza in Croazia di una fazione « unitaria-centralista » neo-stalinista e fautrice « della mano forte, di metodi burocratici e di un programma centralizzato »¹². La conseguenza di quelle purghe permanenti fu una caduta verticale nel numero dei membri della Lcj, che alla fine del X Congresso contava 1.076.711 membri contro 1.146.084 nel 1969. Nel periodo 1969-74, un totale di 51.370 membri furono espulsi per non aver rispettato la linea del partito e altre 92.386 persone perdettero la tessera per « inattività ».

4. Il X Congresso, dunque, stabilì in modo netto l'ordine di priorità secondo il quale va articolato il modello jugoslavo e che può essere così schematicamente enunciato: tutto il sistema è al servizio del fine supremo dell'autogestione (intesa come regola di vita socio-economica); però, al partito spetta il primato assoluto nel processo decisionale e anche un diritto-dovere di controllo sull'applicazione dei principi dell'autogestione. In questo modo, si definiscono anche molto chiaramente i limiti della democraticità del sistema jugoslavo. La rigida applicazione del principio del centralismo democratico e il conseguente divieto di frazionismi nella vita interna del partito hanno come corrispettivo un atteggiamento intransigente verso il « dissenso » e la negazione di ogni pluralismo nella vita politica del paese. Come disse Stane Dolanc, c'è « una verità » della quale non bisogna « avere vergogna », cioè che « sono i comunisti che sono al potere in questo paese »¹³.

Nella citata intervista ad un quotidiano francese¹⁴, interrogato sui limiti della libertà d'espressione nei campi della politica, dell'arte e della cultura, il maresciallo Tito rispose:

¹² J. Bilič, discorso al Comitato municipale di Zagabria, 9 febbraio 1974. « Keesings Contemporary Archives », 26657 B.

¹³ S. Dolanc, discorso agli attivisti di Split, settembre 1972 (Ministero dell'informazione, Belgrado).

¹⁴ « Le Monde », cit.

Non si può abusare di tali libertà per coprire azioni politiche dirette contro le conquiste e i valori fondamentali della nostra società, per i quali il nostro popolo ha sopportato immensi sacrifici. Potremmo permettere ad esempio che in nome della libertà d'espressione si mettano in pericolo la nostra fraternità e la nostra unità, acquisite a così caro prezzo, e che si mini il nostro sistema sociale? Potremmo permettere che ci si dedichi liberamente in Jugoslavia ad attività destinate a restaurare il capitalismo contro il quale i nostri popoli hanno preso le armi durante la rivoluzione? [...] Noi non possiamo tollerare mene di questo genere, comprese quelle che vengono dissimulate dietro il paravento della cultura quando in realtà non hanno alcun rapporto, o quasi, con la cultura.

L'atteggiamento della Lega — e quindi delle autorità statali, che ne sono la *longa manus* — nei confronti del « dissenso » appare tanto più rigido in quanto rare sono in Jugoslavia le forme di totale avversione al sistema politico-ideologico socialista sul quale si fondano il partito ed il paese (esclusi, naturalmente ustascia e cominformisti, che configurano veri e propri movimenti controrivoluzionari ed eversivi, operanti però prevalentemente dall'esterno). Per fare un parallelo con l'Unione Sovietica, non si conoscono, tra i « dissidenti » jugoslavi, indirizzi assimilabili a quelli di Aleksandr Solzenitsyn; semmai, i dissenzienti jugoslavi nella loro grande maggioranza (vengono subito alla mente, ad esempio, gli otto professori di « Praxis ») sono ideologicamente più vicini a Roy Medvedev, essendo cioè socialisti riformatori, che postulano un'evoluzione in senso pluralista e liberale del sistema e non il suo ribaltamento.

Esemplare è, appunto, il caso della rivista bimensile « Praxis », che fin dal 1965 era stata il simbolo della maggiore liberalità del regime jugoslavo rispetto ai paesi dell'Europa orientale dominati dall'Unione Sovietica. « Praxis » (che aveva tra i suoi collaboratori alcuni dei maggiori pensatori marxisti dell'Europa e degli Stati Uniti, da Herbert Marcuse a Erich Fromm, da Zygmund Baumann a Leszel Kolakowski) era la prova concreta che le autorità jugoslave erano disposte a tollerare una libe-

ra discussione politico-ideologica, almeno tra l'intelligenza se non proprio tra le masse.

Ma, dopo le purghe degli anni 1972-1974 e dopo il X Congresso della Lega, « Praxis » è stata lentamente strangolata appunto perché, alla luce delle nuove direttive stabilite dal partito e dirette al rafforzamento del centralismo democratico, rappresentava una manifestazione di frazionismo, di una volontà di discutere le decisioni prese, mentre ormai la discussione era accettata, ed entro limiti ben precisi, soltanto prima che le decisioni venissero prese.

Nella seconda metà del 1974, il partito decise che venissero tagliati i fondi alla Società croata di filosofia e all'Unione dei filosofi jugoslavi, gli editori di « Praxis ». La rivista, però, continuò ad uscire finché, nel gennaio del 1975, la Lega fece circolare una sorta di parola d'ordine tra i tipografi membri del partito affinché rifiutassero di stamparla e inducessero gli altri tipografi a fare altrettanto. Così, senza un documento ufficiale e senza che il partito potesse essere formalmente accusato di averne ordinato la soppressione (un modo molto jugoslavo di risolvere certi problemi, notò a suo tempo il corrispondente del « Washington Post » da Belgrado Dusko Doder), « Praxis » cessò di esistere. I suoi principali collaboratori, quasi tutti professori universitari di filosofia, furono privati delle cattedre.

A differenza, però, dei paesi del blocco sovietico, in Jugoslavia la repressione del « dissenso » appare generalmente di carattere amministrativo, piuttosto che poliziesco-giudiziario. I due casi clamorosi di dissidenti politici — Milovan Djilas, dapprima, e poi Mihajlo Mihajlov — condannati a pene detentive sono stati generalmente considerati l'eccezione che conferma la regola. Però, lo stesso Djilas ha dato recentemente una dimensione nuova al problema dei prigionieri politici, affermando che in Jugoslavia ve ne sarebbero « almeno 600 »¹⁵. Tuttavia è difficile dire, e neppure Djilas è in grado di stabilirlo con

¹⁵ « International Herald Tribune », 9 febbraio 1977.

esattezza, se tale cifra comprende anche i cosiddetti cominformisti, arrestati e giudicati a riprese diverse, ma soprattutto nell'autunno del 1974. Comunque, secondo una fonte jugoslava citata a suo tempo da « Le Monde »¹⁶, in Croazia, dopo la purga tra i dirigenti della Lega del dicembre del 1971, vi furono più di 280 condanne a pene varianti tra i due mesi e i sei anni di carcere per persone giudicate colpevoli di violazione degli articoli 100 (« attacchi controrivoluzionari contro il sistema statale e sociale ») e 118 (« propaganda nemica ») del codice penale.

5. L'atteggiamento della Lega e delle autorità nei confronti dei « dissidenti » si traduce inequivocabilmente nella negazione di ogni articolazione pluralista della vita politica sia all'interno del partito stesso che nel paese.

Il rifiuto del pluralismo è stato espresso in modo netto da Edvard Kardelj in un discorso pronunciato il 17 aprile 1976 alla terza riunione del Comitato centrale della Lega per presentare la nuova Legge sul lavoro associato.

Noi — ha detto in quella occasione Kardelj — abbiamo accettato ormai da molto tempo il principio (tutta la nostra esperienza l'ha confermato e continua a confermarlo) che il sistema della democrazia pluralista, nato nello stato politico borghese, non è adatto alla società socialista dell'autogestione, non più del resto del sistema del partito unico che è nato durante il periodo specifico della transizione dalla democrazia borghese alla democrazia socialista. Noi non neghiamo, tuttavia, che sia storicamente possibile e talvolta perfino indispensabile che i rapporti socialisti prevalgano nelle condizioni proprie alla democrazia pluralista di tipo borghese, se sono riuniti i presupposti storici. Ma, essendo passato attraverso una profonda rivoluzione socialista, il nostro paese non avrebbe potuto superare le contraddizioni che erano all'origine di questa rivoluzione se avesse consentito alle forze controrivoluzionarie di dedicarsi alle loro attività sotto la copertura del sistema pluralista per la semplice ragione che, lungi dall'aver eliminato le contraddizioni in questione, la rivoluzione non aveva fatto altro che modificare i rapporti di forze¹⁷.

¹⁶ 9 agosto 1972.

¹⁷ E. Kardelj, *Vers un nouveau type de démocratie socialiste*, « Questions actuelles du socialisme », n. 4, 1976.

Secondo i teorici jugoslavi, il grado di pluralismo insito nel sistema economico dell'autogestione rende superfluo un pluralismo politico inteso nel senso « borghese » di una pluralità di partiti.

Una simile democrazia [cioè il sistema dell'autogestione] non ha più bisogno delle rivalità tra i partiti politici che lottano per mettere le mani sul lavoro ed il capitale sociale in uno stato centralizzato. In effetti, il lavoro e il capitale sono ormai nelle mani degli operai associati nelle loro organizzazioni elementari, nelle altre forme di lavoro associato e nelle differenti comunità autogestite ¹⁸.

In questo quadro il partito viene ad assumere un ruolo particolare, di controllore-garante dell'autogestione e di forza coagulante del sistema politico-sociale.

La Lega dei comunisti non rivalessa con altri partiti politici per prendere il potere; essa lotta affinché, insieme con tutti i lavoratori, la classe operaia eserciti effettivamente, sotto la forma della democrazia autogestita diretta, la totalità del potere nella società. Forza ideologica e politica della classe operaia, avanguardia e coscienza organizzata di tale classe e di tutti i lavoratori, la Lega dei comunisti ha il dovere di combattere affinché le posizioni chiave di questo potere siano detenute dalle forze soggettive che si mantengono incrollabilmente dalla parte del socialismo e dell'autogestione socialista ¹⁹.

Occorre concedere che la stessa struttura geopolitica della Jugoslavia, l'esistenza nel paese di forze centrifughe che s'identificano spesso con aspirazioni nazionalistiche (le quali, a loro volta, possono costituire altrettanti cavalli di Troia per interventi esterni contro il sistema jugoslavo) richiedono un forte potere centrale. Dunque, al di là delle spiegazioni ideologiche, esistono ragioni pratiche che giustificano il rigido potere accentratore attribuito alla Lega.

L'osservanza del principio della dittatura del proletariato, decaduto dai programmi di alcuni dei partiti comu-

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

nisti piú indipendenti da quello sovietico, è per gli jugoslavi un atteggiamento coerente con l'impostazione teorica che abbiamo esposto e della quale il discorso di Kardelj, piú volte citato, è l'enunciazione piú aggiornata (anzi, tale discorso è servito proprio a ridare sistematicità all'impostazione ideologica del modello jugoslavo dopo la crisi che lo aveva scosso nel periodo 1971-1974). Tuttavia, secondo gli jugoslavi, la dittatura del proletariato non va intesa nello stesso senso dei sovietici e degli altri partiti piú osservanti del modello sovietico.

A nostro avviso, la dittatura del proletariato non è la dittatura dell'apparato di Stato, del dispotismo statale, ma, al contrario, nella sua essenza, la forma rivoluzionaria dell'incontestabile ruolo dirigente della classe operaia, dei suoi interessi storici di classe, nella gestione degli affari sociali. In altri termini, la dittatura del proletariato, così come noi la concepiamo, non è un potere che deve impedire la democratizzazione della società²⁰.

6. Le differenze tra il modello jugoslavo e quelli preconizzati dai cosiddetti partiti eurocomunisti sono, a questo punto, assai nette ed evidenti. La differenza fondamentale risiede indubbiamente nella congiuntura storica che ha dato vita al sistema jugoslavo, che è frutto di una rivoluzione, dunque di un trauma profondo e violento nella storia del paese; mentre i partiti eurocomunisti prevedono di andare al potere con una transizione indolore, secondo le leggi « borghesi » della democrazia parlamentare, e quindi di gestire il potere entro il quadro di una democrazia pluralistica già esistente nei loro paesi.

Sotto questo aspetto, gli jugoslavi sentono il loro modello piú affine a quello sovietico, cinese e cubano (ma non a quelli degli altri paesi dell'Europa dell'Est, dove la rivoluzione socialista fu imposta dalle truppe sovietiche) che non a quello italiano o spagnolo. In un discorso tenuto ai piloti dell'Aeronautica militare, Dobrivoje Vidic, membro del Comitato esecutivo della Lega, ha voluto ricordare ai « compagni italiani, francesi ed altri » che « le

²⁰ *Ibidem*.

condizioni concrete, storiche e di altra natura, nelle quali si svolgono la lotta politica e lo sviluppo socialista in Jugoslavia, nell'Urss, in Cina, a Cuba e altrove » sono diverse da quelle dei paesi dell'Europa occidentale. Perciò, questi paesi socialisti « non possono accettare » i concetti suggeriti dai comunisti d'Occidente ²¹.

Il discorso di Vidic si riferiva particolarmente alla questione dei diritti civili, polemica assai viva al momento in cui è stato pronunciato e nella quale la Jugoslavia si è trovata significativamente più vicina alle posizioni sovietiche che a quelle degli eurocomunisti. Ma il discorso ha comunque una portata più generale, come confermano le più recenti ed autorevoli prese di posizione ufficiali jugoslave sul valore e il significato dell'eurocomunismo.

In un discorso ai rappresentanti della casa editrice Svjetlost di Sarajevo, Edvard Kardelj descrisse l'eurocomunismo soprattutto come un « movimento anti-blocco », la cui principale fonte di forza è l'« indipendenza » dei partiti comunisti occidentali all'interno dei paesi dove operano.

I partiti comunisti dell'Europa occidentale — disse Kardelj in quella occasione — hanno perfettamente capito una nuova verità, che è stata loro imposta dalla realtà: se essi desiderano essere forti ed esercitare un'influenza quale forza nazionale in grado di cambiare la propria società nelle condizioni di un'Europa divisa in blocchi, essi devono abbandonare l'attuale sistema di blocchi, essi devono, direi, smettere di funzionare come una parte delle contraddizioni tra i blocchi. In altre parole, se questi partiti vogliono affermarsi, essi devono diventare combattenti per un'Europa senza blocchi ²².

Un'impostazione analoga si può trovare nel discorso pronunciato da un altro importante dirigente jugoslavo, Vladimir Bakaric, il 24 maggio 1977, nel corso di una

²¹ Vedi D. Pilic, in « la Repubblica », 19 febbraio 1977.

²² Il discorso di Kardelj fu pronunciato il 28 dicembre 1976, ma fu reso pubblico molto più tardi, il 18 marzo 1977, dal mensile ideologico di Sarajevo « Dijalog » e venne poi ripreso da diversi quotidiani jugoslavi, compreso « Borba »: vedere « Radio Free Europe Research Jugoslavia », 24 marzo 1977.

sessione del comitato centrale della Lcj dedicata all'ottantacinquesimo anniversario del Maresciallo Tito. « L'eurocomunismo — ha detto Bakaric — è stato valutato in modi diversi. Comunque, la riunione di Berlino dei partiti comunisti di Europa gli ha spianato la strada. Eppure, esso è stato valutato come una pura manovra imperialista e, più o meno, come un tradimento del socialismo. Noi non approviamo tale giudizio ». Dopo aver definito l'eurocomunismo « un'esigenza fondamentale del nostro tempo », Bakaric ha aggiunto che i partiti comunisti occidentali dovevano comunque, presto o tardi, « decidere se essi volevano contribuire al rafforzamento del blocco sovietico e far parte della sua politica, oppure se volevano cercare vie differenti »²³.

Queste ed altre prese di posizione dimostrano che l'unico denominatore comune esistente tra il sistema jugoslavo e quelli teorizzati dai partiti eurocomunisti è l'atteggiamento sul problema dell'internazionalismo, dunque dell'indipendenza nei confronti dell'Unione Sovietica. È noto che fu soprattutto merito dell'azione congiunta degli jugoslavi e dei partiti eurocomunisti se la Conferenza di Berlino sostituì, nel documento finale, il principio dell'« internazionalismo proletario » con quello della « solidarietà internazionalista ». Il significato di questa formulazione per gli jugoslavi è stato precisato successivamente attraverso una polemica, talvolta anche assai aspra, che ha opposto i giornali jugoslavi a quelli sovietici proprio sull'interpretazione dello spirito e della lettera del documento finale della Conferenza dei partiti comunisti ed operai d'Europa.

La disputa divenne particolarmente acuta nell'autunno del 1976, alla vigilia dell'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, quando il Comitato centrale del Pcus pubblicò i tradizionali slogans, che sottolineavano l'importanza del « pensiero marxista-leninista », del principio dell'« internazionalismo proletario » e della « monolitica

²³ « Le Monde », 27 maggio 1977.

unità di tutti i comunisti ». Fu in quella occasione che, commentando tali slogans, gli jugoslavi, soprattutto attraverso un editoriale del quotidiano belgradese « Politika », indicarono chiaramente che cosa significa oggi l'internazionalismo per la Lega dei comunisti jugoslavi.

A Berlino, scrisse « Politika », discutendo della pace e della cooperazione in Europa, i rappresentanti dei partiti comunisti si sono accordati per « sviluppare una cooperazione internazionalistica, tra compagni e volontaria, ed una solidarietà basata sui grandi ideali di Marx, Engels e Lenin, rispettando al tempo stesso l'assoluta eguaglianza e la sovrana indipendenza di ogni partito, il principio della non interferenza negli affari interni, e la libertà di scegliere vie diverse per ottenere la trasformazione progressiva della società e del socialismo »²⁴.

Notando che gli slogans del Comitato centrale del Pcus facevano appello all'« unità e compattezza » di tutti i comunisti basate sull'« internazionalismo proletario », « Politika » commentava:

La differenza è ovvia. A Berlino, i rappresentanti del Pcus hanno accettato il principio della cooperazione volontaria basata sull'eguaglianza tra partiti comunisti indipendenti e sulla libertà di ogni partito di decidere il proprio programma di lotta e di azione politica. Ciò, naturalmente, ha un significato politico specifico, e soltanto in questa forma fu accettato da tutti i 29 partecipanti all'incontro. Dunque, si tratta di due approcci completamente differenti, dai quali emergono conseguenze diverse, ed anche contraddittorie, sul piano strategico, politico ed internazionale²⁵.

Che cosa significa, dunque, per gli jugoslavi internazionalismo? Premesso che è « assolutamente normale per singoli partiti avere differenti punti di vista sulla situazione attuale », e che ogni partito deve « cercare indipendentemente le risposte ai vari problemi storici con i quali si confrontano il suo paese, il suo popolo, i suoi movi-

²⁴ « Politika », 24 ottobre 1976: *La Conferenza di Berlino e gli slogans del Pcus: due approcci differenti.*

²⁵ *Ibidem.*

menti democratici e la sua classe operaia », internazionalismo significa « solidarietà con tutte le forze progressiste in vari campi, cooperazione con esse ed anche azioni comuni nella lotta per interessi comuni, *se e quando essi sono davvero comuni* ». Tale concezione dell'internazionalismo è ovviamente « in diretto contrasto con l'atteggiamento che impone una strategia comune e tattiche comuni, e conseguentemente un unico centro che le decide e le controlla, un comune 'quartier generale' che manda le truppe al combattimento »²⁶.

Questo non allineamento ideologico è diretto soprattutto contro il partito sovietico, a protezione di un'indipendenza che — sin dal 1948, anno della rottura tra Tito e Stalin — è la maggiore preoccupazione dei dirigenti jugoslavi. La « minaccia sovietica » è concreta e reale, anche se talvolta si ha l'impressione che i dirigenti jugoslavi la dilatino oltre i suoi limiti reali proprio per creare nel partito un clima di mobilitazione permanente e di vigilanza. Diremmo, anzi, che la « minaccia sovietica » si concretizza più attraverso i tentativi di infiltrare nel partito elementi filo-sovietici che attraverso tentativi di annessione forzata della Jugoslavia, che i sovietici stessi sanno bene essere destinati a creare una tensione internazionale troppo grave perché il giuoco valga la candela.

Il più clamoroso tra i ripetuti tentativi di infiltrazione effettuati dai sovietici, fu quello denunciato dallo stesso maresciallo Tito in un discorso pronunciato a Jesenice, in Slovenia, il 12 settembre 1974. Tito disse che un gruppo di una trentina di persone aveva tentato di organizzare « un nuovo partito comunista ». Costoro disponevano di materiali stampati all'estero ed erano sul punto di riunire un congresso clandestino per eleggere un nuovo segretario, « una persona che si trova attualmente all'estero ». Il congresso avrebbe dovuto prendere il nome di « V Congresso », per indicare simbolicamente che tutto quanto era avvenuto in Jugoslavia dopo il quinto Con-

²⁶ *Ibidem*.

gresso della Lega (svoltosi nel 1948), in cui fu sancita la rottura con il Cominform, era da considerarsi nullo ²⁷.

Questi tentativi di creare in Jugoslavia un « antipapa » sono finora sempre falliti, anche se non sono mai cessati del tutto. Lo stesso perpetuarsi della polemica ideologica con Mosca ne è una prova. Ad esempio, la rivista « Nin », commentando l'accusa di « revisionismo » tuttora rivolta agli jugoslavi nella più recente edizione della *Storia del Partito comunista dell'Urss*, ha scritto:

I cambiamenti avvenuti nelle relazioni internazionali hanno mutato il criterio [sovietico] di revisionismo quando si tratta di certi altri partiti, specialmente quelli dell'Occidente. Perché, dunque, essi [cioè i sovietici] rinnovano così insistentemente le vecchie tesi sul revisionismo jugoslavo? [...] Perché essi sperano che [gli jugoslavi] ritornino dal sentiero dell'errore in grembo alla 'vecchia famiglia'? O perché rimane il ben noto concetto del blocco, secondo il quale la Jugoslavia è 'nostra' ed è soltanto una questione di tempo perché ciò si realizzi formalmente? ²⁸

Ancora all'inizio del 1979, un alto dirigente jugoslavo — Dusan Petrovic, presidente dell'Alleanza Socialista, l'organizzazione socio-politica di massa che, tra l'altro, ha il compito di preparare il paese alla difesa totale in caso di aggressione — ha denunciato l'appoggio che « certi paesi europei » danno ai fuoriusciti jugoslavi ed ha accusato le « forze staliniste e neo-staliniste » di voler « creare le condizioni per passare all'azione in un determinato momento » ²⁹.

Molti si sono chiesti perché il maresciallo Tito ha accettato di partecipare alla Conferenza di Berlino, dopo aver sempre disertato, negli anni passati, gli incontri multilaterali dei partiti comunisti. La risposta più plausibile è che Tito abbia visto in quella conferenza una garanzia protettiva per la linea jugoslava attraverso l'adesione di altri partiti, tra i quali tutti i più importanti partiti dell'Occidente, al principio del non allineamento ideologico.

²⁷ « Le Monde », 14 settembre e 5 ottobre 1974.

²⁸ « Nin », 3 febbraio 1977.

²⁹ Agenzia ANSA, in un dispaccio da Belgrado, 25 gennaio 1977.

7. La linea jugoslava nel movimento comunista internazionale si salda con quella di politica estera, che da sempre ha nel non allineamento il principio fondamentale. Sul piano teorico c'è una correlazione logica tra il sistema dell'autogestione e la politica del non allineamento. Ha detto il ministro della Difesa, generale Nikola Ljubičić:

Il non allineamento e la concezione della difesa popolare generale sono l'espressione logica e conseguente dell'organizzazione socialista basata sull'autogestione della nostra società. Esiste, infatti, una correlazione assoluta tra la costanza della quale noi facciamo prova nella lotta in favore di relazioni internazionali democratiche e di eguaglianza e la fermezza con la quale noi intendiamo difendere la nostra indipendenza e la nostra autonomia ³⁰.

Gli jugoslavi considerano il non allineamento la migliore garanzia della loro indipendenza e la più sicura difesa contro aggressioni dall'esterno, compresa quella che potrebbe venire dall'Unione Sovietica (il fatto che quasi tutte le esercitazioni militari jugoslave ipotizzino un attacco da Est è la conferma che la minaccia sovietica resta la più temuta). Ancora il generale Ljubičić ha spiegato:

L'analisi di tutte le guerre recenti dimostra che i non allineati hanno fornito un sostegno morale e politico disinteressato e, nei limiti delle loro possibilità, un'assistenza materiale a tutti i Paesi esposti all'aggressione. Meglio ancora, si può affermare che, attraverso la sua influenza politica e morale sull'opinione pubblica internazionale, il non allineamento ha contribuito a dissuadere certi Stati appartenenti ai blocchi dal sostenere i progetti aggressivi dei loro alleati di blocco ³¹.

³⁰ N. Ljubičić, articolo pubblicato nella rivista « Vojno Delo », dicembre 1975.

³¹ *Ibidem*.

I PARTITI COMUNISTI DELLA GRECIA

1. *Premessa*

In Grecia, a differenza di tutti gli altri paesi comunisti europei, esistono due partiti comunisti: il Partito comunista della Grecia (Kommounistiko Komma Elladas - KKE) e il Partito comunista della Grecia dell'interno (Kommounistiko omma Elladas - esoterikou - KKEes).

Per descrivere nel modo più preciso una situazione complessa e indubbiamente singolare abbiamo intervistato i quadri dirigenti di ambedue i partiti in due successivi colloqui della durata di alcune ore ciascuno.

Due settimane prima dell'intervista ad entrambi i partiti venne inviato un elenco dei temi che sarebbero stati trattati nel colloquio. Le domande erano centrate sui problemi non menzionati, o elusi negli statuti e nei programmi dei rispettivi partiti oppure vertevano su argomenti di attualità.

Il 29 dicembre 1976 fu effettuata l'intervista con i rappresentanti del KKEes: parteciparono i membri dell'Ufficio esecutivo Leonidas Kyrkos e Kostas Filinis. I rappresentanti del KKE (i membri del Comitato centrale Leonidas Stringos, Petros Rousos e Vasilis Venetsanopoulos) furono intervistati il 7 febbraio 1977.

Nell'intervista con il KKEes si ottennero risposte chiare a tutte le domande; nell'intervista con il KKE invece furono sostanzialmente ribadite le posizioni espresse nel IX Congresso del partito (1974): è anche questo un indizio, seppure minimo, di quanto rigida sia l'osservanza della linea politica nel KKE. Per questa ragione si farà largo uso dell'intervista con i rappresentanti del KKEes.

mentre dal colloquio con il KKE si trarranno soltanto riferimenti occasionali. Le fonti principali dell'esposizione rimarranno tuttavia, per ambedue i partiti, le pubblicazioni ufficiali.

2. *Il KKE fino alla scissione*

Per comprendere i problemi attuali dei comunisti greci, occorre illustrare, almeno brevemente, la genesi della scissione da cui sono sorti i due partiti oggi operanti. La storia del KKE fino alla scissione avvenuta nel '68 può essere divisa in quattro fasi ¹:

1) fino all'instaurazione della dittatura fascista di J. Metaxas avvenuta il 4 agosto del 1936, il KKE costituì una forza politica quantitativamente trascurabile nella vita politica del paese. Nelle elezioni del gennaio del '36 i partiti del fronte popolare ottennero solo il 6% dei voti. Negli anni precedenti il KKE era stato ancora più debole. Durante gli anni della dittatura (1936-1941) il KKE riuscì a costruire un apparato clandestino che gli consentì di sopravvivere malgrado dure persecuzioni.

2) L'affermazione del KKE come forza politica di grande rilievo fu provocata paradossalmente dall'occupazione della Grecia da parte delle potenze dell'Asse. Poche settimane dopo l'occupazione cominciò spontaneamente la resistenza, che sarebbe diventata negli anni seguenti un largo movimento di massa: alla fine dell'occupazione, nel '44, circa 1,5 milioni di persone su una popolazione di circa sette milioni facevano parte delle organizzazioni del Fronte Nazionale di Liberazione (Eam). Si delinea all'orizzonte una via greca al socialismo di cui erano protagoniste le masse contadine ed urbane.

La dirigenza del KKE osservò questo sviluppo con sentimenti ambigui e contrastanti. Da un lato salutò positivamente l'affermazione del movimento di massa, dal-

¹ Per la ricostruzione storica cfr. Antonio Solaro, *Storia del partito greco*, Milano, Teti, 1973.

l'altro lo considerò con sospetto, perché non corrispondeva alla tabella di marcia tracciata dai dogmatici. Per sfortuna della Grecia, l'ala ortodossa del partito, favorita dalla situazione internazionale e dalla mancanza di un dirigente della statura di Tito, riuscì a prevalere sulla minoranza che propugnava uno sviluppo analogo a quello jugoslavo.

Il successo dell'ala dogmatica condusse la resistenza ad una serie di compromessi (inutili) con la potenza protettrice, la Gran Bretagna, fino alla sconfitta del dicembre '44 e alla capitolazione di Varzika del febbraio '45. Più tardi la direzione del KKE condannò questa linea sbagliata definendola una deviazione di destra e denunciò i dirigenti del partito di allora come agenti del servizio segreto britannico.

3) Anche durante la guerra civile (1945-49) la dirigenza stalinista del KKE commise gravissimi errori. Il segretario generale Zachariades boicottò le elezioni del '46, in cui i partiti della resistenza avrebbero potuto ottenere un buon successo, lasciando campo libero alla destra. Successivamente avviò la formazione dell'esercito democratico (Dse) guidato da Markos Vafiadis, che però fu lasciato isolato sulle montagne. Sconfitto nelle città e messo fuori legge, il KKE si ritirò nelle sue piazzeforti montane trasformando il Dse in una sorta di esercito regolare che accettava battaglia anche in campo aperto: data anche la sfavorevole situazione internazionale la sconfitta risultò inevitabile (autunno '49).

Il risultato fu una catastrofe per tutta la sinistra greca. Con i suoi errori Zachariades distrusse in modo definitivo il potenziale democratico sviluppatosi durante la resistenza. Migliaia di militanti morirono in battaglia. Decine di migliaia furono « rieducati » nei campi di concentramento ed altre decine di migliaia furono costretti all'esilio nei paesi dell'Europa orientale e nell'Unione sovietica. Una generazione intera fu perduta e il rinnovamento democratico della Grecia compromesso per lunghi anni.

4) Dopo la sconfitta, Zachariades trasformò il KKE in un partito rigidamente stalinista dando vita ad una vasta epurazione di quadri sia nell'esilio sia in Grecia. Contemporaneamente operava per allargare la propria influenza nell'Eda (Eniaia Dimokratiki Aristera - Sinistra Democratica Unificata), fondata nel '51 come movimento di raccolta di tutte le forze di sinistra. In essa confluivano vecchi membri dell'Eam, altri partigiani, la sinistra indipendente, socialisti e comunisti. I non-comunisti dell'Eda cercavano di seguire una propria linea, sostenuti in ciò dai comunisti moderati, disposti alla collaborazione. L'ala stalinista tentò invece di riportare l'Eda sotto il controllo della direzione del KKE. Le continue interferenze impedirono all'Eda, nonostante i successi elettorali, di avere una politica flessibile, e paralizzarono le forze non-comuniste al suo interno e consentirono alla destra di diffamarla come organizzazione criptocomunista.

L'esito più grave di questa politica fu la linea di scontro con il partito centrista di Papandreu che il KKE impose all'Eda agevolando, con la divisione delle forze democratiche, il golpe del 1967.

Dopo aver contribuito alla nuova catastrofe, la direzione estera del KKE non fece l'autocritica, ma cercò di additare dei colpevoli tra i dirigenti dell'Eda. Nel febbraio del '68 fu convocato il Comitato centrale senza che fossero stati invitati i membri del Comitato centrale residenti in Grecia. I membri dell'ufficio politico riconosciuti « colpevoli » furono espulsi, secondo la migliore tradizione stalinista. Le misure disciplinari trovarono però resistenza: gli espulsi si opposero e dalla Grecia si fecero sentire i quadri incarcerati che condannarono i metodi del segretario generale Kolijannis. La conseguenza fu la scissione del KKE e la nascita di un secondo partito comunista: il KKE esoterikou.

3. *La situazione attuale della sinistra greca*

Per farsi un'idea della posizione dei partiti comunisti nel panorama politico greco bisogna dare uno sguardo generale alla situazione della sinistra. Essa è oggi divisa in quattro tendenze:

1) all'estrema sinistra si trovano alcuni gruppi maoisti, i più importanti dei quali, fino a poco tempo fa, sono l'EKKE (Espanastatiko Kommounistiko Kinima Elladas) e l'OMLE (Organosi Marxiston Leniniston Elladas). Alla fine del '76 anche l'OMLE tenta di costituirsi in partito, ma già al congresso di fondazione vi è una scissione che porta alla nascita del KKE-m-l (Kommounistiko Komma Elladas - Marxiston Leniniston) e del m-l-KKE (Marxiston Leniniston - Kommounistiko Komma Elladas).

2) Vi sono poi i tre partiti eredi degli antichi Eda e KKE: il KKE, il KKE esoterikou e l'Eda. Per evitare confusioni tra i due partiti comunisti useremo in seguito la denominazione non ufficiale, ma corrente anche in Grecia, aggiungendo « exoterikou » per indicare il KKE dopo la scissione del '68. Questi partiti costituiscono il secondo e il terzo raggruppamento del nostro schema. Il KKEex rappresenta il tipo di partito comunista ortodosso, mentre il KKEes e l'Eda sono invece da considerare già come partiti dell'area del socialismo democratico.

3) Più a destra nello spettro politico vi sono tre raggruppamenti che si autodefiniscono socialdemocratici. Tuttavia bisogna rilevare che queste sono formazioni in larga parte clientelari. Il programma di partito e l'ideologia passano in seconda linea rispetto al peso di singole personalità o alla guida esercitata da qualche notabile. Da sinistra a destra troviamo il Sosialistiki Prtovoulia (una scissione dal centro di quattro deputati), il Sosialistiki Poreia e il Pasok (Panellinio Sosialistiko Kinima) di Andreas Papandreou.

Nel novembre 1977 si sono svolte in Grecia le ultime elezioni politiche di cui forniamo i risultati nelle tabelle seguenti.

	1977	1974
Elettori	6.389.687	6.273.205
Voti	5.195.659	4.991.672
Voti validi	5.129.884	4.912.356
Astenuti	18,71%	20,44%

	20 novembre 1977			17 novembre 1974		
	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi
Nea Dimokratia	2.146.687	41,85	173	2.669.133	54,37	220
PASOK	1.299.196	25,33	92	666.413	13,58	12
EDIK	613.113	11,95	15	1.002.559	20,42 ¹	60
KKEex	480.188	9,36	11	464.787	9,47 ²	8
EP	349.851	6,82	5	52.768	1,08	—
SPAD	139.762	2,72	2	—	—	—
KN	55.560	1,08	2	—	—	—

1	1974	assieme: Unione del Centro e Forze Nuove
2	1974	assieme: KKEex, KKEes, EDA
ED	=	Nea Dimokratia (Karamanlis)
PASOK	=	Panellinio Sosialistiko Kinima (Papandreou)
EDIK	=	Enosi Dimokratikou Kentrou (Mavros) liberali
EP	=	Ethniki Pasataxis (Stefanopoulos) estremisti di destra
SPAD	=	Symmachia Proodeftikou kai tristerou Dynameou (KKEes EDA e i partiti socialisti minori) - Iliou
KN	=	Komma Neofileleftheron (Mitsotakis) - liberali di destra

Dopo questo giro d'orizzonte nella sinistra rivolgiamo la nostra attenzione ai partiti eredi dei vecchi Eda e KKE e cioè al KKEex, KKEes e all'Eda. L'Eda di oggi non è più un partito comunista, ma proprio per questo vale la pena guardare brevemente il suo programma, dal quale risulta una notevole evoluzione. L'Eda di oggi non comprende più militanti comunisti, tornati ai propri partiti divenuti legali, e può quindi porsi come movimento di raccolta indipendente democratico e socialista, aperto a tutta la sinistra, partito non di una classe ma di tutto il popolo lavoratore. L'allargamento della democrazia, la indipendenza nazionale e il socialismo sono le tre finalità essenziali, la cui realizzazione viene cercata esclusivamente sul terreno politico, in collaborazione con altri partiti. L'Eda chiede l'indipendenza dei sindacati e delle altre organizzazioni politiche dai partiti. Per raggiungere i suoi

obiettivi politici l'Eda è disposta alla collaborazione anche con la destra democratica sulla base del reciproco rispetto e dell'indipendenza. Respinge il centralismo democratico e rivendica la democrazia interna al partito come modello della futura società. Il socialismo scientifico è considerato un metodo per l'analisi delle condizioni politiche ma non un'ideologia vincolante. Viene rifiutata la dittatura del proletariato, mentre il consenso e la partecipazione della maggioranza del popolo sono considerati l'unica via verso il socialismo. Anche per la fase della costruzione del socialismo questi sarebbero indispensabili e perciò l'Eda sostiene quindi il pluralismo politico e accetta il ricambio democratico dei partiti al governo.

Si batte per l'adesione della Grecia alla Cee, approva l'uscita della Grecia dal patto politico della Nato, chiede il ritiro delle basi militari straniere, e la contemporanea denuncia degli accordi militari bilaterali con gli Usa e lo scioglimento simultaneo della Nato e del Patto di Varsavia. La questione cipriota infine dovrebbe venir risolta secondo quanto previsto dalle risoluzioni dell'Onu. Anche gli altri punti del programma dell'Eda, come ad esempio quelli di politica economica, sono orientati secondo questa linea liberale².

L'evoluzione dell'Eda da partito sostitutivo del partito comunista, dominato da posizioni dogmatiche, a partito democratico e socialista non va sottovalutata, tanto più se si considera che il suo programma risale a data non recente (2 dicembre 1975) e ha avuto quindi una funzione di precursore.

4. *Struttura interna del KKEex e del KKEes*

a) *Differenze organizzative*

È difficile valutare il numero di iscritti dei due partiti. Il KKEex lo considera un segreto. Quanto al KKEes le in-

² *Qu'est-ce que l'EDA et quels sont ses buts? Declaration programmatique*, Atene, 1975.

dicazioni che fornisce variano tra 10.000 e 18.000³. Osservatori ben informati parlano di 15.000-16.000 iscritti per il KKEex (con l'organizzazione giovanile sarebbero 20.000-22.000) e di 10.000-12.000 per il KKEes (con l'organizzazione giovanile sarebbero 15.000-17.000). Queste indicazioni corrispondono con la tiratura degli organi teorici dei due partiti: « Kommounistiki Theoria kai Pilitiki » del KKEes che tira circa 12-14.000 copie, e « Kommounistiki Epitheorisis » del KKEex circa 22-25.000 copie.

Il KKEes ha 35 sezioni ad Atene ed al Pireo (il KKEex invece 15) e complessivamente 31 sezioni nelle nomarchie (il KKEex 44)⁴. Ad Atene il KKEes riesce ad esercitare una certa influenza anche nei quartieri borghesi. Inoltre i due partiti sono presenti in tutti gli importanti capoluoghi di provincia. Il KKEex infine ha aperto alcune sezioni nelle città più piccole.

Il KKEes si considera un partito marxista-leninista esattamente come anche il KKEex, ma le differenze risultano chiare già dai primi articoli dei rispettivi statuti: il KKEex si definisce come il partito della classe operaia, consapevole della sua funzione di avanguardia politica e forma suprema della sua organizzazione⁵. Anche il KKEes mette la classe operaia al primo posto ma vi aggiunge subito i lavoratori delle città e delle campagne, i lavoratori manuali ed intellettuali⁶.

Ciò si manifesta anche nella struttura organizzativa dei due partiti basata su sezioni territoriali e cellule di fabbrica. Entrambi i partiti conoscono tutte e due le strutture. Nel KKEex però il principio di organizzazione tradizionale della cellula di fabbrica sembra avere la prefe-

³ Intervista con Kyrkos e Filinis.

⁴ Questi dati vengono forniti dagli Annuari di partito per l'anno '77.

⁵ *Katastatiko tou Kommounistikou Kommatos tis Elladas*, in *To 90 Synedriou tou Kommounistikou Kommatos Elladas*, Atene, Ekdosi tis KE tou KKE, 1974, p. 185. Da qui in avanti citato: *Katastatiko KKEex*.

⁶ *Katastatiko tou Kommounistikou Kommatos Elladas esot.*, Atene, Ekdosi tis KE tou KKE esoterikou, 1976, p. 3. Da qui in avanti citato: *Katastatiko KKEes*.

renza, mentre il KKEes punta maggiormente sull'organizzazione territoriale. Lo sforzo organizzativo principale del KKEex è rivolto sempre alla classe operaia, mentre il KKEes cerca di estendere la sua influenza anche a strati borghesi. Ciò conferma la tendenza del KKEes a trasformarsi in partito popolare.

Le sedi locali del KKEex sono centri di direzione e di comando territoriale. Quelle del KKEes invece costituiscono sedi di discussione e di incontro per gli iscritti del quartiere ed hanno piuttosto un carattere di coordinamento tra la base e la dirigenza del partito. I rapporti tra le sedi dei due partiti vanno dall'aperta ostilità al disinteresse reciproco fino in taluni casi a una cauta cooperazione. Ciò avviene soprattutto in provincia, dove le differenze ideologiche e politiche tra i due partiti sono meno marcate che ad Atene, e nei luoghi dove la preponderanza della destra sconsiglia lo scontro.

b) Fonti della decisione politica

In entrambi i partiti la struttura essenziale è costituita dai comitati organizzativi di base operanti nelle fabbriche, nei paesi, nei quartieri: i cosiddetti Kova (Komatiki Organosis Vasis). È interessante notare il diverso valore attribuito alla base nei due partiti: nello statuto del KKEex il Kova si trova all'ultimo posto della gerarchia, in quello del KKEes viene all'inizio. Per il KKEex il Kova è poco più di un organo esecutivo incaricato di tenere il contatto con il popolo; nel KKEes partecipa all'elaborazione della politica di partito che ha il compito di adeguare alle specifiche condizioni locali⁷.

In tutti i gradi dell'organizzazione si conferma questa differenza di impostazione: mentre il KKEex dà sempre la preminenza alla gerarchia burocratica (il comitato gerarchicamente superiore controlla e conferma i comitati, uffici e segretari di grado inferiore) il KKEes invece pone come organo principale le assemblee degli iscritti.

⁷ Articolo 19, *Katastatiko KKEes*, p. 27.

L'organo supremo in entrambi i partiti è il Congresso che ha luogo ogni 4 anni nel KKEex e ogni 3 anni nel KKEes. Nel periodo di intervallo tra i congressi la direzione politica spetta al Comitato centrale, eletto dal Congresso. Nel KKEex il Comitato centrale ha competenza suprema per quanto riguarda la linea del partito (« dirige tutto il lavoro politico, ideologico e organizzativo del partito »), nel KKEes invece è tenuto esplicitamente all'osservanza delle deliberazioni statutarie, del programma e delle risoluzioni congressuali⁸. Lo statuto del KKEex tace sulle competenze del segretario e dell'ufficio politico. Il solo obbligo di quest'ultimo è informare il Comitato centrale su importanti questioni di partito⁹. L'ufficio esecutivo del KKEes deve invece, per statuto, informare su ogni questione il Comitato centrale. I membri del Cc inoltre hanno libero accesso a tutte le riunioni dell'ufficio esecutivo¹⁰.

c) *Organismi di controllo*

La commissione di controllo, eletta dal Congresso, esiste in tutti e due i partiti. Essa è responsabile anche delle finanze di partito. Nel KKEex esiste inoltre un organo sconosciuto al KKEes: il Comitato per la disciplina di partito (Epitropi Kommatikou Elengchou), eletto dal Comitato centrale tra i suoi membri. Le sue competenze sono la sorveglianza della disciplina di partito, l'avvio di misure disciplinari, il controllo delle procedure di espulsione, la riammissione nel partito.

Lo Statuto del KKEex elenca poche norme per il voto: gli organi direttivi sono eletti con voto segreto; per essere eletto occorre la maggioranza dei voti degli aventi diritto presenti. La norma sul voto segreto non è però vincolante: il Comitato centrale può decidere anche per alzata di mano. Nello statuto del KKEes invece le

⁸ Articolo 27, *Katastatiko KKEes*, p. 33.

⁹ Articolo 28, *Katastatiko KKEex*, p. 196.

¹⁰ Articolo 30, *Katastatiko KKEes*, p. 35.

norme per il voto costituiscono un lungo capitolo e prevedono: un numero di candidati più alto di quello dei posti da coprire; votazioni segrete; un quorum dei due terzi dei delegati per le decisioni di tutti gli organi rappresentativi ¹¹.

Si può dire in sintesi che il controllo della base sugli organi direttivi è uno dei principali motivi ispiratori dello Statuto del KKEes; nel KKEex il momento centrale dello Statuto è costituito dal controllo della disciplina di partito di tutti gli iscritti.

Il carattere centralistico del KKEex si rivela anche negli articoli concernenti i deputati del partito. Le nomine dei candidati per tutte le cariche ed assemblee è di esclusiva competenza del Comitato centrale ¹². Secondo lo Statuto l'attività dei deputati è controllata dal partito ¹³. Lo stesso vale anche per i sindacati ¹⁴.

Nel KKEes invece i candidati per il parlamento vengono eletti dalle assemblee di partito competenti (nomarchia, città, regione) e confermati dal Comitato centrale. I candidati per le elezioni comunali vengono nominati dalle rispettive organizzazioni di base e confermati dall'organismo dirigente superiore ¹⁵. Può darsi che in pratica in entrambi i partiti l'influenza del partito sui parlamentari sia più forte che non quella dell'elettorato. Però il KKEes, trasferendo la competenza delle nomine alla base, ha fatto un passo importante per la democratizzazione della sua organizzazione.

d) *La concezione del centralismo democratico*

Entrambi i partiti adottano il centralismo democratico. Il KKEex ne dà la seguente definizione: « Democrazia interna del partito, direzione rigorosamente cen-

¹¹ Articolo 33, *Katastatiko KKEes*, p. 37.

¹² Articolo 27, *Katastatiko KKEex*, p. 196.

¹³ Articolo 55, *Katastatiko KKEex*, p. 202.

¹⁴ Articolo 54, *Katastatiko KKEex*, p. 2011.

¹⁵ Articolo 46, *Katastatiko KKEes*, p. 45.

tralizzata e disciplina cosciente e ferrea »¹⁶. La definizione del KKEes invece suona così: « Il centralismo democratico è l'applicazione dei principi fondamentali della democrazia nella situazione concreta di un determinato organismo. Esso collega in un'unità indissolubile la libertà di opinione con la disciplina responsabile, le forme democratiche con la comune azione organizzativa, la responsabilità individuale con quella collettiva, l'individuo con il collettivo »¹⁷.

Nel KKEex il centralismo democratico mantiene la sua fisionomia classica, mentre nel KKEes assume una qualità nuova. Il suo fondamento è la discussione e lo scambio democratico delle idee. Premessa della discussione, delle decisioni e della loro attuazione è l'informazione tempestiva degli iscritti su tutti gli aspetti rilevanti delle questioni trattate, come pure su tutti i pareri di opposizione esistenti nel partito. La discussione è pubblica salvo nelle situazioni che esigono un'azione immediata.

e) *Composizione sociale*

Entrambi i partiti sono radicati soprattutto tra la popolazione lavoratrice delle città (circa il 60% degli iscritti). In questa definizione sono compresi, oltre agli operai veri e propri (che in Grecia hanno una ridotta consistenza quantitativa), anche i tecnici, i commercianti, gli impiegati e i liberi professionisti. Tutti e due i partiti hanno anche un certo seguito tra i contadini, legati alla tradizione del movimento per la riforma agraria e della resistenza. Tuttavia sono pochi i contadini iscritti ai partiti comunisti, poiché nelle zone rurali vige ancora un forte controllo sociale da parte della gendarmeria. Entrambi i partiti comunisti sono quindi a prevalente base urbana: gli iscritti del KKEex sono comunque più omogenei di quelli del KKEes.

¹⁶ Articolo 11, *Katastatiko KKEex*, p. 191.

¹⁷ Articolo 3, *Katastatiko KKEes*, p. 15.

Nel KKEex mantiene ancora il comando la « vecchia guardia », cioè i quadri che hanno avuto un ruolo dirigente già nella guerra civile. Ciò è particolarmente visibile nella composizione del Cc dove i vecchi dirigenti sono preponderanti.

Tuttavia solo il nucleo della « vecchia guardia », l'élite che dirige, costituisce un gruppo omogeneo, mentre già tra i quadri medi esiste una eterogeneità di nuovo tipo: l'atteggiamento di questi militanti è spesso caratterizzato dalle esperienze fatte nei diversi paesi socialisti, nei quali hanno passato gli anni dell'esilio. Quadri tornati dalla Romania sostengono una linea meno ortodossa rispetto a quelli tornati dall'Unione Sovietica. Lo stesso vale per i semplici iscritti che lentamente ottengono il permesso di tornare in patria e la cui dipendenza dal partito è totale. È però impossibile stabilire fino a che punto queste differenti posizioni provochino conflitti all'interno del partito.

Per contro, tutti i membri dell'ufficio esecutivo del KKEes hanno trascorso in Grecia il periodo successivo alla guerra civile e hanno militato nell'Eda al cui interno facevano parte della corrente comunista che spesso era in disaccordo con le decisioni prese dalla direzione estera del partito.

5. Differenze programmatiche

a) Riforme sociali ed economiche

Mentre il KKEes rivela nel proprio programma una marcata tendenza a porsi come partito popolare, aperto ad un ampio ventaglio di interlocutori sociali, il KKEex si qualifica come partito ortodosso, operaista e dichiaratamente rivoluzionario.

Il KKEes si professa apertamente favorevole alle riforme, il KKEex le riduce ad alcuni miglioramenti delle condizioni di vita e comunque le finalizza all'obiettivo ultimo del partito — la trasformazione rivoluzionaria. Sul

piano sociale il KKEex chiede in particolare la limitazione dell'orario di lavoro e il miglioramento della sicurezza sociale. KKEes dal canto suo si mostra attento a problemi nuovi, lontani dalla tradizione marxista, come la ecologia e la qualità della vita.

In campo economico il KKEex fra l'altro vuole nazionalizzare i monopoli e le grandi banche, sganciare la Grecia dalla Cee, istituire un monopolio statale per il commercio estero, utilizzare l'aiuto dei paesi socialisti; si tratta, com'è evidente, di una politica economica ispirata al modello sovietico che finirebbe, a lungo termine, con lo integrare la Grecia nel Comecon.

Anche il programma del KKEes chiede la nazionalizzazione dei monopoli e delle grandi banche; sulle altre questioni le divergenze sono nette: il KKEes infatti è favorevole alle piccole e medie imprese che vanno protette e incoraggiate ad associarsi in cooperative, chiede la estensione delle competenze economiche delle amministrazioni locali, propugna una politica dei prezzi e dei redditi come antidoto all'inflazione¹⁸. Esso inoltre conferisce al sindacato un ruolo di grande rilievo nella programmazione economica che non deve essere affidato in esclusiva alla burocrazia statale. Per il sindacato è previsto infatti un diritto di codecisione nella politica degli investimenti e nella distribuzione del reddito. In particolare monopoli e imprese pubbliche saranno sottoposti al controllo di commissioni miste, formate da rappresentanti dei sindacati, dei contadini, della piccola e media industria e del governo. A livello locale e regionale sorgerranno centri di pianificazione che, nel proprio ambito territoriale ed entro il quadro elaborato dal governo, avranno ampio potere di programmazione.

In questo contesto il KKEes rivendica per i sindacati autonomia non solo dal governo ma anche dai partiti politici ed auspica la creazione di un sindacato unitario ed indipendente. Il KKEex invece concepisce i sin-

¹⁸ « Kothepe », n. 6, p. 98 s.; sulle diverse forme delle imprese produttive, *ibidem*, p. 75.

datati semplicemente come cinghie di trasmissione della linea politica del partito e riconosce solo le organizzazioni ad esso vicine. Per i membri del KKEex la linea del partito ha in ogni caso la priorità rispetto a quella del sindacato, mentre gli iscritti del KKEes possono liberamente seguire la linea del proprio sindacato anche quando non coincide con quella del partito¹⁹.

b) *La via al socialismo: il rapporto con lo stato borghese e le sue istituzioni*

Anche nei confronti delle istituzioni parlamentari gli atteggiamenti dei due partiti si distinguono nettamente. Il KKEex segue la linea dogmatica d'impronta sovietica: il parlamento è un'istituzione dello Stato borghese, che può essere usata come tribuna di propaganda, ma che verrà abolita gradualmente una volta compiuta la transizione al socialismo. I modelli esistenti nei paesi dell'Europa orientale sono assunti come esempi da seguire²⁰. Le regole del gioco parlamentare vanno rispettate solamente finché si dimostrano utili al partito. Il ricambio democratico tra opposizione e governo è accettato solo a senso unico: il KKEex non sarebbe disposto a lasciare il potere qualora fosse sconfitto nelle elezioni²¹.

Il KKEes invece accetta in via di principio tanto il parlamentarismo quanto il pluralismo dei partiti, pur mirando ad una loro maggiore democratizzazione, e propone un sistema consiliare basato sull'autogestione locale. Trasformazioni sociali possono aver luogo soltanto sulla base di una decisione della maggioranza. Il ricambio democratico tra governo ed opposizione è accettato senza riserve. I processi sono reversibili qualora la maggioranza della popolazione lo desideri²². Per il KKEes la transizione al socialismo è pensabile solo sulla base del consenso della maggioranza della popolazione.

¹⁹ Affermazione di Kyrkos e Filinis.

²⁰ Confermato nell'intervista con Stringos, Venetsanopoulos e Rousos.

²¹ *Ibidem*.

²² « Kothep », n. 6, p. 72 ss. e intervista con Kyrkos e Filinis.

Anche le strategie politiche attuali sono assai differenti. Il KKEex, in accordo con l'autodefinizione ortodossa di avanguardia della classe operaia, punta, alleandosi solo con « le forze più conseguentemente democratiche », verso il suo obiettivo finale: la rivoluzione socialista. La possibilità di provocare con tale politica un colpo di stato da parte della destra non viene minimamente tenuta in considerazione. Il KKEes al contrario considera la difesa ed il rafforzamento della democrazia il proprio dovere primario. Per fare ciò cerca di raggiungere l'unità di tutte le forze nazionali, antidittatoriali e democratiche. Le forme organizzative di tale unità possono andare dalla collaborazione occasionale con altri partiti fino ad una coalizione governativa sulla base di un programma concordato. Questa politica è rivolta a contrastare la minaccia di un ritorno della dittatura, ad assicurare lo sviluppo democratico del paese, a difendere l'indipendenza e la sovranità nazionali, a superare le più gravi disuguaglianze sociali.

6. *Il KKEex e il KKEes nella politica internazionale*

a) *La concezione dell'internazionalismo*

Le fondamentali differenze tra i due partiti sono ancora più evidenti nel settore internazionale. In questo contesto la conferenza dei partiti comunisti e operai d'Europa di Berlino gioca un ruolo centrale. Il KKEes venne da essa escluso benché alcuni partiti comunisti europei (soprattutto il Pce, ma anche il Pci e la Lega dei comunisti jugoslavi, e il Partito comunista rumeno; non così invece il Pcf) si fossero adoperati per ottenere la sua ammissione. Il risultato della conferenza mise però il KKEex nel massimo imbarazzo per un doppio ordine di problemi: il passo del documento finale che dice testualmente: « partiti partecipanti alla conferenza svilupperanno... muovendo dalle grandi idee di Marx, Engels e Lenin, la loro amichevole e volontaria cooperazione e soli-

darietà internazionalistica nella stretta osservanza della parità di diritti e dell'indipendenza sovrana di ogni partito, della non ingerenza negli affari interni, del rispetto della libera scelta di vie diverse nella lotta per trasformazioni sociali progressiste e a favore del socialismo » ricalca evidentemente la linea del KKEes fatto di cui l'ufficio esecutivo di questo partito prese subito atto in una risoluzione resa pubblica²³. Il KKEex non poté cambiare quella formulazione, ma riuscì ad imporre una modifica dei passi riguardanti la Grecia. Nel frattempo cercò di sminuire il significato della dichiarazione sforzandosi di dimostrare che essa non era una novità, ma solo una illustrazione del vecchio internazionalismo proletario con altre parole²⁴. Con ciò il KKEex rientrò nelle fila di quei partiti (come il Partito comunista ceco, il Partito comunista bulgaro ed il Partito socialista unificato di Germania) che riconoscono in ogni circostanza al Pcus il ruolo di partito guida della classe operaia internazionale. Ciò è del resto comprovato pienamente dal seguente passo del programma del KKEex: « Il KKE è un partito internazionale, guidato dai principi dell'internazionalismo proletario, proclamato da Marx ed Engels 126 anni fa con il *Manifesto* comunista, fonte di forza per la classe operaia e garanzia della sua vittoria. Esso fa parte del movimento comunista mondiale e si sente legato a tutte le forze rivoluzionarie della nostra epoca. Il suo legame con il partito di Lenin è indissolubile »²⁵.

Il mito del primo Stato socialista da difendere ha una tradizione ininterrotta nel KKEex. Essendo un partito piccolo, che difficilmente può aiutare l'Unione Sovietica, non vuole almeno crearle delle difficoltà.

D'altra parte il KKEex è ben cosciente del fatto che ancor oggi non potrebbe sopravvivere senza l'aiuto materiale e il sostegno ideologico dell'Unione Sovietica. La voce che circola ad Atene, e cioè che il KKEex sia fi-

²³ « Kothep », n. 12, pp. 47-49.

²⁴ Così nell'intervista con Stringos, Venetsanopoulos e Rousos.

²⁵ *To 90 Synedriou*, p. 159.

nanziato direttamente dal Cremlino, non è del tutto credibile. Negli ambienti dei comunisti rientrati in Grecia è diffusa un'altra versione: ogni greco, che vive nei paesi socialisti, indipendentemente dalla sua appartenenza al Partito comunista, è tenuto a versare al KKEex ogni mese la paga di una giornata lavorativa. Simpatizzanti del KKEes che si sono rifiutati di finanziare il KKEex e che avrebbero voluto invece versare la quota al KKEes, hanno urtato contro « difficoltà amministrative ». Unica eccezione in questo sistema di finanziamento forzato del KKEex è la Romania, che lascia liberi ai « contribuenti » di decidere a quale dei due partiti versare la « quota ». Mentre il KKEex grazie a queste sovvenzioni gode di una buona disponibilità finanziaria, il KKEes (come del resto anche l'Eda) è costretto a vivere alla giornata. Se Ceaucescu non offrisse la carta a poco prezzo, l'uscita dell'« Avghi », l'organo del KKEes, sarebbe problematica.

In tutte le questioni politiche e ideologiche il KKEex segue fedelmente la linea sovietica; addirittura, nella sua rivista teorica (« Komep »), i più importanti problemi ideologici sono trattati da autori sovietici o di altri partiti fedeli a Mosca. Il KKEex è rimasto insomma un partito di propaganda e di sostegno della politica estera sovietica. Tuttavia esso tiene un atteggiamento molto cauto sull'eurocomunismo per evitare delle prese di posizione da parte dei partiti eurocomunisti in favore del KKEes.

In particolare il KKEex chiede la completa uscita della Grecia dalla Nato, la chiusura delle basi militari straniere, il ritiro di tutte le truppe straniere e l'uscita della Grecia dalla Cee; inoltre vorrebbe dichiarare la Grecia paese neutrale²⁶.

Secondo le sue stesse affermazioni il KKEex intrattiene buoni rapporti con tutti i partiti fratelli²⁷. Ufficialmente non prende atto dei nuovi sviluppi nei partiti comunisti occidentali, trincerandosi dietro la formula della

²⁶ *To 90 Synedriou*, p. 175. Vedi l'intervista rilasciata da Florakis alla rivista « Anti », n. 63 (22 gennaio 1977), pp. 6-14.

²⁷ Intervista con Stringos, Venetsanopoulos e Rousos.

conferenza di Berlino che stabilisce l'autonomia dei singoli partiti. In realtà questi sviluppi hanno creato una profonda preoccupazione all'interno del KKEex che, per evitare il pericolo di isolamento, tende a rafforzare maggiormente il suo già stretto legame con l'Unione Sovietica.

Il KKEes non rinnega l'internazionalismo proletario²⁸ (vedi il suo programma del '75) ma lo definisce in un modo nuovo coerente con la formulazione data a Berlino. Nel suo Statuto e nel suo programma il KKEes rivendica l'autonomia e la parità di tutti i partiti²⁹. Non accetta che l'importanza di un dato partito venga presa come criterio dei suoi rapporti con altri partiti e conseguentemente rifiuta qualsiasi pretesa egemonica. L'unità del movimento comunista internazionale non può venir imposta mediante generiche risoluzioni di congressi mondiali, che anzi porterebbero solo ad ulteriori divisioni. L'accettazione di un partito in seno del movimento comunista internazionale dovrà dipendere esclusivamente dal suo programma, dalla sua politica e dalla sua forza d'attrazione sui comunisti e sulla classe operaia del proprio paese³⁰. Il KKEes denuncia quindi la sua esclusione dalla conferenza di Berlino come una violazione flagrante del principio di non interferenza nelle vicende interne di altri partiti e in ciò vede un tentativo indiretto di imporre centri di guida soprannazionali³¹. I partiti che hanno conquistato la loro autonomia dovrebbero, secondo il KKEes, sostenere gli altri nella loro lotta per la propria³². Le dispute tra partiti che sostengono posizioni differenti non devono venir ulteriormente aggravate dall'esterno ed in nessun caso devono sfociare in condanne³³. Ogni partito ha il diritto di cercare la propria via al socialismo, poiché ogni rivoluzione è originale. Per questo motivo il KKEes rifiuta la tendenza dei paesi socialisti a presentare

²⁸ «Kothep», n. 6, p. 129.

²⁹ *Katastatiko KKEes*, p. 7; «Kothep», n. 6, p. 127.

³⁰ «Kothep», n. 6, p. 128.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*, p. 129.

³³ *Ibidem*.

la propria via al socialismo come modello di validità generale³⁴ e condanna severamente la dottrina Breznev (alla conferenza di Berlino avrebbe voluto discutere dell'intervento in Cecoslovacchia e criticare determinate vicende e pratiche di vari partiti comunisti occidentali ed orientali »³⁵. Socialismo e democrazia costituiscono per il KKEes un'unità indissolubile e perciò esso critica anche apertamente l'Unione Sovietica³⁶.

Questo processo di emancipazione dall'Unione Sovietica suscitò forte opposizione. L'Urss infatti non solo non riconosce il KKEes e non l'ha mai sostenuto materialmente, ma ostacola anche lo sviluppo delle sue organizzazioni all'estero con misure amministrative. Così per esempio, è vietata la distribuzione dell'« Avghi » in tutti i paesi del blocco orientale. Le misure repressive variano da paese a paese: in Ungheria e Romania (il Partito comunista rumeno è l'unico che riconosce il KKEes) i membri del KKEes si possono riunire liberamente. In Bulgaria gli uffici statali creano difficoltà su richiesta del KKEex. In Cecoslovacchia un membro del KKEes venne addirittura portato dinanzi ad un tribunale³⁷. In Polonia il KKEes è tollerato, nella R.D.T. invece la sua situazione è precaria. Con la Jugoslavia esistono ottimi rapporti reciproci³⁸. Anche i rapporti del KKEes con i partiti comunisti occidentali variano. Ha ottimi rapporti con il Pce (che ha rapporti non troppo buoni con il KKEex), e con il Pci. Il Pcf invece non intrattiene rapporti con il KKEes: il direttore dell'« Humanité », Leroy, visitando recentemente il KKEex, si rifiutò perfino di prendere contatti non ufficiali con i rappresentanti del KKEes, fornendo solo motivazioni molto vaghe di questo atteggiamento. Il KKEes intrattiene rapporti con i partiti comunisti della Svizzera, della Svezia e dell'Islanda. Con i partiti comunisti della Corea, dell'Australia, del

³⁴ *Ibidem*, p. 128.

³⁵ Lettera del KKEes ai partiti fratelli.

³⁶ Così nell'intervista con Kyrkos e Filinis.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

Vietnam, del Libano e dello Yemen ha contatti meno stretti. Dei socialisti europei solo quelli spagnoli, italiani, norvegesi e danesi intrattengono contatti permanenti con il KKEes, mentre con i socialisti francesi si sono svolti fino ad oggi solo colloqui informali³⁹. Il KKEes è aperto ad un dialogo in ogni direzione.

b) *Il programma di politica estera*

Il programma di politica estera del KKEes contiene ovviamente elementi analoghi a quello del KKEex, ma le finalità e le richieste concrete sono fundamentalmente differenti. Anche il KKEes chiede la totale uscita della Grecia dalla Nato, a condizione però della simultanea dissoluzione della Nato e del Patto di Varsavia⁴⁰. Chiede anche la chiusura delle basi militari, la denuncia del patto militare bilaterale con gli Stati Uniti, il proseguimento della politica di distensione iniziata a Helsinki e la soluzione del problema cipriota secondo le risoluzioni dell'Onu. Per resistere alla spinta espansiva della Turchia vuole che la Grecia sia militarmente preparata, ma contemporaneamente chiede che sia fatto ogni tentativo per portare il problema ad una pacifica soluzione. Inoltre il KKEes vuole sviluppare i rapporti con i paesi vicini con l'obiettivo di creare nell'area balcanica una zona denuclearizzata e senza le truppe straniere. Parallelamente a ciò il KKEes si pronuncia a favore di una apertura verso i paesi arabi ed il terzo mondo ed appoggia gli sforzi di quei paesi per l'indipendenza⁴¹.

Contrariamente alla posizione un tempo sostenuta dall'Eda, il KKEes ritiene che l'adesione della Grecia alla Cee sia oggi un fatto irreversibile. Infine il KKEes spera nella nascita di un'Europa dei lavoratori ed è perciò disposto a collaborare con tutte le forze democratiche e socialiste esistenti in Europa⁴².

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ « Kothepe », n. 6, p. 107.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*, pp. 108-110.

Alla fine del paragrafo precedente avevamo constatato le notevoli differenze qualitative nei rispettivi programmi di politica interna dei due partiti comunisti greci. Lo stesso si può affermare per quanto riguarda la loro analisi della situazione internazionale: il programma del KKEex ha una visione bipolare del mondo, con le forze del progresso tutte nel campo dell'Unione Sovietica e le forze oscure della reazione, dell'imperialismo e del capitalismo monopolistico a fianco degli Stati Uniti. Nel campo reazionario le contraddizioni stanno aumentando e la crisi che ne deriverà porterà al crollo del sistema capitalistico e alla vittoria del socialismo⁴³. Bastano questi due elementi a dimostrare la stagnazione dogmatica del KKEex e per contro la modernità dell'elaborazione del KKEes. La spiegazione di questa disparità crediamo stia nella diversa interpretazione che i due partiti danno del marxismo.

7. Posizioni teoriche

L'evoluzione teorica dei partiti comunisti dell'Europa occidentale è stata completamente ignorata dal KKEex, ideologicamente fermo alle posizioni dei tardi anni '50. Il marxismo-leninismo rimane l'insegnamento scientifico sempre valido ed universalmente applicabile, sulla cui rigida osservanza il partito deve vigilare. Al contrario il KKEes afferma: « Il KKEes non considera il marxismo un compendio di prescrizioni, ma una visione generale del mondo, l'unica teoria con basi scientifiche della lotta di classe e dello sviluppo sociale, un metodo per lo studio e l'analisi della realtà in continua evoluzione ed in questo senso anche una guida all'azione. Il marxismo non esiste se non come riferimento permanente ed organico alla realtà. Ciò richiede che esso sia continuamente rinnovato ed arricchito, con le esperienze dell'azione di massa,

⁴³ « Kothepe », n. 6, pp. 18-31.

di nuovi elementi che nascono dall'evoluzione continua delle cose. Perciò esso esige come obbligo principale l'accurata analisi scientifica della realtà di volta in volta esistente e cioè senza semplificazioni schematiche ed imitazioni meccanicistiche » ⁴⁴.

Differenze analoghe si trovano nel modo in cui i due partiti concepiscono la via al socialismo. Il KKEex resta fedele alla via ortodossa, cioè alla transizione rivoluzionaria che non esclude l'impiego della violenza ⁴⁵. Il KKEes invece respinge radicalmente la violenza, l'imposizione della volontà di una minoranza alla maggioranza e la limitazione o addirittura l'abolizione delle libertà democratiche. Esso ritiene possibile la transizione al socialismo solo sulla base di un reale, non fittizio, consenso e della partecipazione delle masse. Per questo motivo esso non concepisce il partito come guida delle masse al di sopra di ogni critica e come unico detentore della strategia giusta. Sono invece le masse ad avere il ruolo decisivo ed il partito ha unicamente il compito di favorire la formazione della loro coscienza ⁴⁶. Le previsioni del KKEex per le fasi che dovrebbero seguire la rivoluzione socialista sono anche esse di tipo tradizionale. Esso chiede l'instaurazione della dittatura del proletariato come forma suprema della democrazia ⁴⁷. Alla domanda, posta dall'autore, se durante la dittatura del proletariato verrebbero salvaguardate le libertà politiche borghesi, è stata data risposta negativa ⁴⁸. Anche le successive fasi di sviluppo dal socialismo al comunismo dovrebbero procedere secondo la concezione ortodossa. Tutto il processo è considerato irreversibile.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 121.

⁴⁵ Intervista e *To 90 Synedriou*, p. 173.

⁴⁶ « *Kothes* », n. 6, p. 122 s.

⁴⁷ *To 90 Synedriou*, p. 182.

⁴⁸ Intervista con Stringos, Venetsanopoulos e Rousos.

IL PARTITO COMUNISTA CIPRIOTA

L'Akel (Partito di rinascita del popolo lavoratore) è l'unico partito comunista del mondo capitalista che raccoglie dal 1943 una percentuale di voti oscillante fra il 30 e il 40%. Esso conta inoltre 10.000 membri attivi su una popolazione di 500.000 abitanti: il rapporto iscritti-popolazione è secondo solo a quello del partito comunista italiano.

Su quale ideologia si basa questo vasto consenso popolare? Gli scritti teorici dell'Akel, scarsi e poco originali (riflettono quasi sempre, e in modo non particolarmente elaborato, un marxismo-leninismo semplificato) non aiutano a capire la sua fisionomia e le ragioni del suo successo. Le critiche degli avversari, mentre concordano nell'accusarlo di « asservimento a Mosca », gli attribuiscono strategie diametralmente opposte a seconda che si trovino alla sua destra o alla sua sinistra. Per la destra, l'Akel è un partito comunista formato nella più ortodossa tradizione bolscevica e nell'assimilazione dei principi della Terza Internazionale; esso segue una linea politica « moderata » per mantenersi nella legalità e poter così, tramite il sindacato di sinistra (che controlla l'83% dei lavoratori organizzati, vale a dire il 50% di tutti i lavoratori) e le proprie organizzazioni giovanili, accrescere il numero dei quadri, infiltrarsi nella polizia e nell'esercito e prepararli per una eventuale presa del potere di tipo cubano, sempre con l'aiuto dell'Unione Sovietica. Del resto — sempre secondo la destra — l'attuale politica di moderazione dell'Akel è incoraggiata dall'Unione Sovietica che non intende per il momento accrescere le tensioni nel Medio Oriente.

Per alcuni critici di sinistra, invece, l'Akel è un partito socialdemocratico, addomesticato e inoffensivo, che ha perso ogni caratteristica di classe; viene sostenuto dai sovietici solo perché ciò conviene ai loro interessi di potenza. Entrambe queste tesi partono dalla identificazione di alcuni elementi di realtà: il linguaggio e l'atteggiamento formale nel primo caso, la strategia politica nel secondo. Sta di fatto che nella fisionomia dell'Akel esistono non poche contraddizioni i cui motivi sono forse da ricercare nella storia del partito e di Cipro in genere ¹.

¹ Per un'analisi della fisionomia dell'Akel le fonti sono scarsissime. Nella pubblicistica occidentale esiste soltanto un libro, quello di T.W. Adams, *Akel: The Communist Party of Cyprus*, California, Hoover Institute Press, 1971, orientato in senso fortemente anticomunista, che tende a negare piuttosto che a spiegare l'originalità della politica della sinistra cipriota; esistono poi alcuni articoli apparsi su riviste e giornali. Anche la letteratura dell'Akel non è di grande aiuto poiché si basa su un marxismo-leninismo alquanto rudimentale e, secondo noi, non riesce a rispecchiare la complessa realtà della vita politica dell'isola. Per questo, nella nostra ricerca abbiamo evitato di analizzare i documenti del partito cercandovi elementi di « conservazione » o di « rinnovamento ». Ci siamo piuttosto affidati alla nostra esperienza diretta, basata su una certa dimestichezza con la stampa quotidiana cipriota, su incontri e colloqui avuti nel passato — nell'ambito di servizi giornalistici — con quadri e dirigenti dell'Akel e su osservazioni fatte nel 1973 nei villaggi ciprioti. Queste osservazioni sono state ampiamente comprovate dallo studio sistematico — che ci è stato utilissimo — di Peter Loizos sulla politica in un villaggio cipriota. Peraltro, poiché i nostri punti di vista coincidono con quelli di Loizos in moltissimi casi, abbiamo evitato di citarlo ogni volta per non appesantire le note; come del resto abbiamo evitato di citare le fonti in greco.

Il lettore si renderà conto inoltre che non abbiamo sufficientemente approfondito gli aspetti riguardanti la minoranza turco-cipriota e nemmeno ci siamo occupati dei riflessi politici della divisione dell'isola avvenuta nel 1974. Per quanto riguarda i turco-ciprioti, la carenza è dovuta alla mancanza di informazioni in proposito (non abbiamo trovato nessuna fonte scritta sulla politica — clandestina peraltro — dei comunisti nei villaggi turco-ciprioti durante l'ultimo decennio e le nostre esperienze dirette sono di seconda mano e troppo frammentarie per poter servire alla ricostruzione di un quadro completo). Per quanto riguarda l'attuale stato di divisione dell'isola abbiamo ritenuto che il periodo precedente (dall'inizio degli anni '70 al '74) con la sua maggiore stabilità ci fornisse migliori elementi per descrivere il processo di sviluppo socio-economico di Cipro che l'invasione ha turbato, interrompendolo, nella parte turca, senza però modificarne i dati di fondo, per quanto riguarda la parte greco-cipriota dell'isola.

1. *Il radicamento dell'Akel nella società cipriota*

All'inizio del '900² la società cipriota era composta in prevalenza da comunità agricole che non conoscevano altra energia che quella prodotta dagli animali e si servivano in minima misura della moneta. Nelle città esisteva una piccola « élite » mercantile, in campagna vi era una minoranza che possedeva la terra e una maggioranza che non la possedeva e si guadagnava da vivere coltivando la terra degli altri o esercitando mestieri artigiani. Non esisteva un'aristocrazia o una classe feudale; la Chiesa —

² Cipro è stata sotto il dominio dell'Impero ottomano dal 1573 al 1878, quando l'acquisirono gli inglesi. Nel 1914 è stata ufficialmente annessa all'Impero britannico e nel 1925 è stata proclamata colonia della Corona. Nel 1931, sotto l'influenza di elementi nazionalisti greci, furono organizzate grandi manifestazioni popolari in favore dell'unione con la Grecia, alle quali seguirono gravi disordini e l'intervento dell'esercito britannico. Da allora fino al 1940 l'occupazione britannica assunse un carattere sempre più repressivo: l'Assemblea legislativa venne sospesa, i partiti politici aboliti e il Partito comunista di Cipro — fondato nel 1926 — messo fuori legge. La situazione cambiò nel 1940, quando la Grecia era l'unico alleato degli inglesi sopravvissuto in Europa. In quella situazione storica il Partito comunista di Cipro dimostrò una notevole capacità di adeguamento promuovendo dalla clandestinità la fondazione di un partito legale, l'Akel (Partito di rinascita del popolo lavoratore), nel quale confluirono gradualmente i membri del Partito comunista di Cipro. Nel 1943, quando gli inglesi indissero le prime elezioni amministrative, l'Akel prevalse nei due grandi comuni di Limassol e di Famagosta. Nel 1946 i ciprioti chiesero che venisse applicato il diritto all'autodeterminazione (che avrebbe condotto, senza dubbio, all'unione con la Grecia). In risposta, il governo inglese offrì una Costituzione basata « sull'autogoverno ». L'Akel non adottò allora una politica chiara, col risultato di non seguire la strada dei negoziati con gli inglesi e nello stesso tempo di non assumere un posto di avanguardia nella lotta per la liberazione nazionale che fu, in seguito, quasi monopolizzata dalla destra. Infatti, nel gennaio del 1950 la Chiesa di Cipro organizzava un plebiscito per l'unione con la Grecia e nell'aprile del 1951 il generale Grivas, reduce dalla guerra civile greca, con una serie di clamorosi attentati, iniziava la guerra di liberazione. La lotta armata contro gli inglesi continuò fino al 1959, quasi sempre guidata da Grivas. Gli inglesi reagirono sul piano politico con la proibizione dei partiti (compreso l'Akel) nel 1955 e con l'esilio dell'arcivescovo Makarios alle Seychelles all'inizio del 1956. La guerra di liberazione non si concluse comunque con l'auspicata unione alla Grecia, bensì con gli accordi di Zurigo e di Londra del 1959 con i quali l'isola diventò una repubblica indipendente, sotto la garanzia della Grecia, della Turchia e della Gran Bretagna.

che era ed è il maggiore proprietario terriero dell'isola (per secoli la sua proprietà veniva accresciuta dalle terre dei fedeli deceduti senza lasciare una discendenza diretta) — non aveva carattere di casta; anzi, la carriera ecclesiastica veniva spesso seguita dai maschi delle famiglie povere che vedevano nel seminario il solo mezzo per dare un'istruzione al proprio figlio più dotato. Le classi erano fondamentalmente due, i « ricchi » e i « poveri », senza peraltro una distinzione troppo netta tra di loro. Pochi erano i commercianti e i professionisti delle città e non incidavano sul quadro sociale generale. Essendo la religione ortodossa (come del resto anche quella mussulmana) una religione basata sui riti più che su regole morali e di comportamento, le comunità dell'isola crescevano nel quadro di un'arcaica unità morale: indipendentemente dalle differenze di mezzi materiali o di posizione sociale, i ciprioti erano sensibili soprattutto alle opinioni degli altri membri della loro comunità.

Col passare del tempo molti fattori hanno provocato un cambiamento graduale di questo quadro. Molte innovazioni sono state introdotte nella tecnologia agricola; l'irrigazione, l'uso dei mezzi meccanici, l'uso di fertilizzanti. Nuove strade, agenzie di credito create o incoraggiate dal governo e la crescente scolarizzazione hanno favorito l'evoluzione tecnologica. I figli di contadini analfabeti sono andati all'università e sono diventati funzionari, insegnanti, professionisti nelle città, senza però rompere i legami con la campagna, costituiti dalla famiglia e dalla terra. Accanto al tradizionale sbocco del contadino povero — il lavoro nelle miniere e nelle cave — sono stati creati posti di lavoro nella piccola industria e nelle aziende nazionali del gas e dell'elettricità. Comunque il fenomeno del cambiamento di lavoro nell'arco della vita (oltre lo schema tradizionale contadino-operaio) è ancora abbastanza frequente: artigiani o operai che con i loro risparmi hanno acquistato un pezzo di terra diventano coltivatori; altri comprano un camion o un trattore o un taxi e lo « lavorano » personalmente o, più tardi, lo af-

fittano, o impiegano qualcuno per guidarlo al loro posto; alcuni contadini, che con la meccanizzazione dell'agricoltura si sono trovati con più tempo libero, aprono un bar o un piccolo commercio e così via, con innumerevoli combinazioni comprendenti anche i mestieri di pescatore, marinaio o forestale.

In questo quadro di crescente sviluppo economico e sociale si è inserita durante gli anni '20 anche l'attività politica. I ciprioti erano stati allora chiamati per la prima volta ad eleggere i sindaci e i membri dell'Assemblea legislativa. Dopo il 1931 però, ogni attività politica venne proibita (fino al 1960), col risultato di togliere ai ciprioti la possibilità di acquisire un'esperienza democratica. L'attività politica legale fu ripresa dal 1960 in un quadro molto diverso da quello degli anni '20: attraverso la guerra e l'insurrezione la società cipriota stava infatti trasformandosi da un insieme di collettività chiuse in se stesse dove la più gran parte delle persone non sapeva né leggere né scrivere, a una società più uniforme ove la maggior parte degli abitanti, almeno degli uomini, leggeva un quotidiano e riceveva per questo tramite i messaggi dal resto del mondo. L'introduzione della politica — prima quella di sinistra, poi anche quella di destra e moderata — contribuì al graduale mutamento delle vecchie comunità che passavano da rigide e prestabilite regole di comportamento a valori fortemente influenzati dal mondo esterno.

Negli anni settanta molti ciprioti hanno ormai le idee chiare sulla propria appartenenza ideologica; quelli di sinistra (di solito comunisti) si dichiarano democratici e progressisti, in opposizione all'impostazione antidemocratica e reazionaria che attribuiscono alla destra, ed amano la loro patria come, e forse più, di quelli di destra (e questo per rispondere all'accusa di essere più leali verso l'Unione Sovietica che verso la Grecia o Cipro). Democrazia per il comunista cipriota di base significa arrivare alle decisioni dopo essersi consultati con gli altri (il popolo) e non accettare la guida politica dei ricchi e dei potenti; in

pratica però la gente « istruita », se non è dichiaratamente anti-comunista, gode anche presso i comunisti di un grande prestigio. Essere comunista, progressista, significa essere aperto alle nuove idee nel campo dell'organizzazione sociale, della tecnologia e dell'educazione. I comunisti raramente discutono la questione religiosa: quasi tutti partecipano alle funzioni, battezzano i figli e si sposano in chiesa. Sono fervidi ammiratori dell'Unione Sovietica e criticano gli Stati Uniti; sostengono il movimento sindacale e quello cooperativo. Gli attivisti comprano il giornale del partito « Haravghi » che tira 12.900 copie. Queste idee e questi comportamenti si manifestano oltre che nelle riunioni dei vari comitati e dei consigli, anche nelle discussioni che si tengono nei « caffenia ». Questo è un elemento essenziale della forza del partito. Quello che fa di un cipriota un comunista è infatti la pronta e convincente espressione dei valori appropriati, nelle occasioni in cui questo viene richiesto, piuttosto che la formale iscrizione al partito.

L'appartenenza alla sinistra è connessa alla situazione economica e alla posizione sociale dell'individuo interessato, ma non dipende totalmente da essa. I contadini con poca terra, i braccianti e gli operai, sono di solito simpatizzanti della sinistra, mentre gli agricoltori benestanti e i funzionari dello Stato dimostrano minore simpatia. Questo fenomeno sembra naturale, tuttavia merita di essere approfondito: i funzionari, per esempio, o gli insegnanti possono temere di esprimere apertamente idee di sinistra, pensando che ciò possa pregiudicare la loro carriera; per contro vi sono operai che si collocano a sinistra semplicemente perché hanno aderito ai sindacati di sinistra, più radicati e meglio organizzati di quelli di destra; alcuni contadini o professionisti, attratti dalle idee della sinistra, non vi aderiscono perché dubitano che essa possa assicurar loro ciò che chiedono, protezione e sicurezza in un mondo che cambia. Infine ci sono professionisti e perfino imprenditori e commercianti benestanti attratti dall'ideologia dell'Akel mentre vi sono braccianti e operai

che si dichiarano di destra e anticomunisti, ripetendo meccanicamente le opinioni dei potenti alla cui clientela politica appartengono³.

Se si dovesse cercare una spiegazione dell'influenza del partito comunista cipriota (ormai attestato stabilmente attorno al 40% dei voti) in termini non soltanto economici o storici si dovrebbe ricordare che, in un periodo di rapidi cambiamenti sociali, la sinistra cipriota offre all'individuo sia un potente sostegno organizzativo sia una prospettiva di mutamento. Questa prospettiva, spiegando le ragioni delle ingiustizie sociali, suggerisce i modi per superarle. Va ricordato al riguardo che l'Akel è l'unico partito della sinistra storica⁴ a Cipro. Di contro: quali sono allora gli impedimenti a una sua ulteriore espansione? Secondo alcuni autori il principale ostacolo, per un greco-cipriota, a diventare comunista è il problema della religione. Probabilmente questa osservazione è giusta per quanto riguarda il mondo contadino; a nostro parere però esiste un altro ostacolo ed è la crescente diffusione, soprattutto nelle città, della mentalità consumista, del miraggio di « fare soldi », subito e facilmente, tramite la speculazione immobiliare, turistica etc. Inoltre comincia a formarsi un ceto di tecnocrati che ritengono superato il marxismo (soprattutto il leninismo) e si orientano verso un sistema socialdemocratico di tipo nordeuropeo, an-

³ I greco-ciprioti di destra o piuttosto i nazionalisti, si dichiarano ortodossi praticanti, leali verso la Grecia, pronti a morire per essa, ansiosi di attuare l'*enosis*, anti-comunisti e spesso anti-turchi (in generale e non in relazione con la recente invasione). Certi seguaci della destra (non tutti) sostengono inoltre la proprietà privata e l'impresa privata. La loro ideologia si esprime in termini di esaltazione dell'Ortodossia greca, della lingua greca, e di tutto quanto conoscono della cultura greca classica e moderna.

⁴ Esiste anche l'Edek, organizzazione nota come « il partito di Vassos Lissarides ». Il suo leader, comunista espulso dall'Akel nel 1952, aderì alla lotta armata contro gli inglesi nel 1955. È su posizioni socialiste e nazionaliste, anti-Nato, filo-arabe, e di non allineamento. Sostiene Makarios ed è alleato dell'Akel. La sua base elettorale si trova sostanzialmente fra i funzionari e gli intellettuali e comprende anche qualche gruppo di contadini. È un partito però gestito in modo piuttosto clientelare, senza organizzazione di base; sopravvive nella Camera dei Rappresentanti soprattutto grazie all'appoggio dell'Akel.

che se finora non hanno trovato un'espressione politica propria.

Le considerazioni finora svolte si possono riassumere in questi termini:

a) l'Akel non può essere che un partito popolare, nonostante continui a definirsi come « il partito della classe operaia ». Questa insistenza su formulazioni di vecchio stampo è dovuta, secondo noi, non a una scelta, ma alla sopravvivenza nel linguaggio politico di elementi « arcaici » che rimangono per lo più senza conseguenze. In effetti nella società cipriota la distinzione fra contadini - operai - artigiani - piccoli commercianti - funzionari e anche professionisti è ancora vaga e non esistono rigidi limiti di classe. La distribuzione della popolazione attiva per settori di occupazione è infatti la seguente (dati del 1971): agricoltura, foreste, pesca etc. 35,2%, miniere e cave 1,5%, artigianato e piccola industria 13,3%, edilizia 9,5%, elettricità, gas e acqua 0,5%, trasporti 4,2%, commercio 7,9%, banche, assicurazioni 1,0%, Pubblica amministrazione 3,4%, servizi 13,5%, altri (inclusi i disoccupati e i militari) 10%. Se si considera che nei paesi agricoli, gli edili lavorano in modo saltuario, quelli che possono essere definiti « operai », nel senso proprio dei paesi industrializzati, non superano il 10% della popolazione attiva (22.000 persone circa).

b) I programmi dell'Akel, anche se in modo generico e subordinato ai problemi dei ceti a reddito basso, tengono conto delle esigenze degli altri ceti. Nel discorso di Papaioannou, il segretario dell'Akel, per il 50° anniversario del partito ⁵ si legge:

Il nostro partito ha apprezzato sempre il contributo dei ceti medi alla vita politica e sociale dell'isola. Il partito ha sostenuto le loro giuste rivendicazioni e considera le loro lotte parte della lotta contro il rafforzamento delle posizioni dei monopoli locali e stranieri e fondamento per consolidare un largo fronte di tutto il

⁵ E. Papaioannou, *Speech at the Ceremonial Meeting on the Occasion of the 50th Anniversary of the Party*, in « Akel News Letters », Nicosia, gennaio 1977, p. 21.

popolo. Il nostro partito ha apprezzato sempre gli scienziati, gli intellettuali, gli insegnanti e gli artisti... L'Akel continuerà a sostenere le giuste rivendicazioni degli scienziati ed eserciterà ogni pressione sul governo affinché essi abbiano ogni opportunità di realizzare la loro missione.

c) L'organizzazione dell'Akel è prevalentemente basata sulle sezioni territoriali. Non abbiamo a nostra disposizione dati sulle « cellule » nei luoghi di lavoro, ma è legittimo supporre che esse non siano di gran rilievo dal momento che a Cipro ben poche sono le grosse imprese. Fin dall'inizio della sua attività l'Akel incoraggiò la formazione di clubs sportivi nei villaggi e nei quartieri (in molti villaggi esistono due squadre di calcio, una di sinistra e una di destra!). Sul piano della produzione culturale l'Akel pretende di aver « incoraggiato ogni attività artistica sana e la letteratura e le belle arti progressiste »⁶. Non siamo in grado di dire che cosa si intenda con gli aggettivi « sane » e « progressiste ». Probabilmente indicano la posizione politica dei creatori e non le loro creazioni stesse.

Poiché le amministrazioni locali non sono elettive e i sindaci vengono nominati dal governo, i settori in cui si esercita principalmente l'azione del partito sono le cooperative e le associazioni dei coltivatori, degli artigiani etc. Nelle cooperative i comunisti aderiscono a titolo personale, ma l'efficienza organizzativa che li distingue permette loro di controllarne una gran parte⁷. Il segretario generale dell'Akel dice a questo proposito:

Se nel nostro paese esiste un forte movimento contadino e di cooperazione, che ha contribuito e continua a contribuire allo sviluppo del livello materiale e culturale dei nostri contadini, alla soluzione dei tanti problemi che essi affrontano, ciò si deve anche al lavoro che ha svolto in questo senso il nostro partito durante i 50 anni della sua vita [...] Il Movimento cooperativo è una istituzione di base che serve gli interessi del popolo lavoratore e agisce per il suo sviluppo.

⁶ *Ibidem*, p. 22.

⁷ Il movimento cooperativo può essere considerato la base dell'economia cipriota. È nato insieme ai sindacati ma è cresciuto del 60%

La federazione giovanile dell'Akel, Edon conta circa 20.000 membri e quella dei ragazzi (al di sotto dei 15 anni) circa 4.000.

d) La federazione sindacale di sinistra a Cipro — Peo — conta circa 40.000 membri, un sesto del totale della popolazione attiva. Trattandosi di un movimento tanto esteso, è difficile stabilire se agisca come cinghia di trasmissione della linea del partito o se sia essa, in certi casi, ad influenzare il partito. Ci limitiamo a questo proposito a notare che Andreas Ziartides, il segretario generale della Peo, è anche membro della direzione dell'Akel.

2. *Sociologia dell'Akel*

L'Akel rispecchia in sé la caratteristica fondamentale della società cipriota: la transizione da un sistema di valori arcaico (basato sul *filòtimo* — che è una definizione dell'onore assieme alla lealtà — e sull'aspirazione a garantire le esigenze fondamentali di terra e sicurezza per l'individuo e la sua famiglia) ad un sistema più moderno

dopo l'indipendenza. Consiste principalmente in cooperative di credito (fonti di prestiti a basso interesse e a breve termine, destinati alle attività agricole, fornitrici di fertilizzanti a prezzi competitivi e casse di risparmio per i contadini); cooperative di consumatori con più di mille supermercati disseminati in tutta l'isola (prima dell'invasione); cooperative di produttori, alle quali sono dovuti la nascita e lo sviluppo dell'industria alimentare di trasformazione (olio, tabacco, vino); e poi cooperative di mangimi e d'ogni altro tipo di produzione. In effetti appena una nuova attività nasce, essa dà luogo alla creazione di una cooperativa, e questo nei campi più diversi, l'irrigazione, l'edilizia, perfino il ricamo e i merletti. Lo spirito cooperativo è penetrato anche nella scuola, dove gli scolari sono incoraggiati a formare piccole cooperative di produzione (artigianali o di allevamento) con fondi forniti dai consigli dei genitori o dalle cooperative di credito locali. I guadagni vengono depositati nelle cooperative di credito (rappresentavano nel 1969 il 10% dei fondi depositati nella banca centrale cooperativa), destinati ad essere spesi per migliorare le strutture scolastiche (Da L. Princet e N. Athanassiow, *Chypre*, Paris, Petite Planète, 1969). Alcuni dati sulle cooperative del 1971: cooperative di credito: 446, membri 140.652 (nel 1971 il totale delle liquidità del settore privato nel campo bancario era 141.836 mila lire e di quello cooperativo 52.338 mila lire); cooperative di consumo: 863, membri 250.382.

che comporta scelte ideologiche e ricerca soddisfazioni che esulano dalla immediata sfera di azione dell'individuo.

Si aggiunga che i ciprioti hanno pochissima esperienza storica della democrazia delegata ed anzi, per lunghi secoli, hanno eletto a suffragio universale i vescovi e l'arcivescovo, abituandosi così a scegliere col voto non uno dei loro, ma una persona esterna, appartenente ad un gruppo separato e chiuso. Negli ultimi 45 anni, dal 1931 fino ad oggi, i ciprioti hanno partecipato soltanto a due elezioni presidenziali e a tre elezioni politiche per la Camera dei deputati (nel 1964, nel 1970, e nel 1976). In compenso durante questi anni, si è sviluppato a Cipro un grande movimento di democrazia diretta, teso a gestire i sindacati, le cooperative, le associazioni etc.: in esso l'Akel svolge un ruolo rilevante.

Come si riflette questa situazione a livello di partito?

Alla base si svolge una discussione viva e continua e i problemi vengono affrontati in modo indubbiamente democratico (tenendo sempre conto di una caratteristica pressoché costante: mancanza di spirito di contestazione verso il « leader » locale che, una volta accettato, tranne casi eccezionali, si impone). Questa discussione però si limita ai problemi locali, mentre per quelli nazionali e internazionali — tranne forse l'Unione politica con la Grecia e i problemi collegati con essa — ogni cosa viene « delegata » alla direzione nazionale. Il funzionamento della democrazia interna, del « centralismo democratico », ubbidisce quasi sempre a questo schema: la discussione dei problemi locali si svolge dentro e fuori del partito, fra i simpatizzanti, in un contesto ampio, mentre quella sulle questioni ideologiche e di politica internazionale si limita agli « addetti ai lavori ». Ciò spiega perché mancano informazioni concrete sul modo in cui vengono prese le decisioni che contano. Possiamo segnalare soltanto due casi, più o meno significativi, concernenti entrambi l'atteggiamento dell'Akel rispetto all'Unione Sovietica:

1) Nel gennaio del 1965, il ministro degli esteri so-

vietico Gromiko dichiarò in un'intervista radiofonica che i ciprioti — come forma organizzativa del loro Stato — « potevano scegliere la forma di federazione ». Questo provocò una riunione del Comitato centrale dell'Akel che si pronunciò contro il sistema federale e un intervento pubblico durante il quale Papaioannou dichiarò che « il nostro partito non è d'accordo con Gromiko sulla questione della federazione »⁸.

2) Nel 1968, con l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, per cinque giorni la direzione dell'Akel non prese posizione, travagliata, a quanto sembra, da accese discussioni. Il sesto giorno fu sostituito il direttore di « Haravghi », Stavros Angelides, e il giornale uscì con un articolo di fondo che difendeva la tesi sovietica⁹.

Sui più importanti problemi interni (accettazione della *leadership* di Makarios, quale atteggiamento adottare nei confronti dell'invasore turco), non esistono invece documenti che comprovino l'esistenza di divergenze all'interno dell'Akel (le discussioni nel Comitato centrale e le varie posizioni personali non vengono pubblicate). Sulla base di alcuni indizi, riteniamo comunque che anche su questi punti siano esistite ed esistano opinioni diverse.

3. La politica interna dell'Akel

Il problema cruciale della politica interna cipriota è indubbiamente quello dell'*enosis*, dell'unione cioè con la Grecia¹⁰. L'Akel non è mai stato molto esplicito a que-

⁸ T.W. Adams, A.J. Cottrel, *Communism in Cyprus*, in « Problems of Communism », maggio-giugno 1966.

⁹ P. Servas, *Ploutis Servas risponde all'Akel*, in « Anti », Atene, 8 marzo 1975 (in greco).

¹⁰ Non sembra che ci sia stato un movimento del genere tra la minoranza turca. Fino agli anni cinquanta i turchi, nella loro maggioranza, rimanevano indifferenti al problema e accettavano l'eventualità di una unione con la Grecia, dal momento che ciò avrebbe cambiato la natura dello stato, ma non la loro condizione di minoranza. Soltanto alla fine degli anni '50, sotto l'incitamento degli inglesi, cominciarono a promuovere l'idea del *Taksim* (spartizione).

sto proposito (se non durante un breve periodo, all'inizio degli anni cinquanta): si è sempre considerato partito dei lavoratori greci e turchi richiamandosi all'«internazionalismo proletario», il che assume a Cipro il significato di rifiuto dello sciovinismo e del nazionalismo greco o turco. Dal 1959, da quando cioè anche Makarios ha adottato una politica formale di non allineamento, l'Akel ha delegato al governo ogni responsabilità a questo proposito, limitandosi a considerare l'*enosis* come un problema non attuale, che verrà risolto quando le circostanze lo permetteranno.

In queste scelte l'Akel ha dovuto sempre tenere conto di fattori contrastanti; da una parte infatti l'*enosis* è una parola d'ordine di origine greco-nazionalistica che raggruppa i ciprioti sulla base della loro origine etnica piuttosto che della loro appartenenza di classe; l'*enosis* quindi ha finito facilmente col diventare uno slogan anti-comunista. D'altra parte l'Akel è sempre stato un partito di greco-ciprioti, con una limitatissima adesione della minoranza turco-cipriota; ciò è dovuto alla differenza di livello culturale fra le due comunità, ma soprattutto, dopo il 1965-66, alla spietata e crudele repressione di cui sono stati oggetto i comunisti turco-ciprioti da parte dei nazionalisti turchi. Il greco-cipriota, anche se razionalmente, ammette che oggi un'azione per l'*enosis* non può significare che complicazioni, avventure, insuccesso; lega infatti la consapevolezza di essere greco (ortodosso, continuatore di tre grandi civiltà: quella antica, quella ellenistica e quella bizantina) all'obbligo morale di farsi sostenitore dell'unione con la Grecia. L'Akel ha compreso abbastanza presto questa realtà e, nonostante il taglio internazionalista della sua politica, non l'ha combattuta (anche se non l'ha incoraggiata).

Altro punto cardine della politica dell'Akel è l'alleanza con Makarios e con le forze che si riconoscono in lui (di questa alleanza fa parte anche il piccolo partito socialista di Lyssarides).

Nel 1959 l'Akel, che pure durante la guerra contro

gli inglesi aveva riconosciuto la *leadership* di Makarios, non ne sostiene la candidatura alla presidenza della repubblica; il suo candidato si assicura solo un terzo dei voti scrutinati, dando comunque una dimostrazione di grande forza, dato il prestigio di cui in quel momento godeva Makarios, appena tornato dal confino.

Alcuni mesi dopo, nelle elezioni per la Camera, l'Akel partecipa ad un'intesa con le forze di Makarios accontentandosi di 5 seggi e rinunciando così ad avere un proprio gruppo parlamentare (per questo, secondo la Costituzione, sono indispensabili almeno 6 deputati) ¹¹.

La motivazione di tale scelta, per molti aspetti singolare è che « la fase di lotta che stiamo attraversando è caratterizzata dall'obiettivo della liberazione nazionale ». Nel giugno del 1960 Andreas Fantis, membro dell'Ufficio politico, scrive sul « Nuovo Democratico », trimestrale dell'Akel: « Sotto il regime imposto dagli accordi di Zurigo e di Londra, e dal momento che siamo lontani dall'aver raggiunto una vera indipendenza, l'obiettivo principale del popolo cipriota continua ad essere la vera indipendenza, la smilitarizzazione dell'isola, la democratizzazione della sua Costituzione ».

Di conseguenza aggiunge l'organo dei comunisti ciprioti (« Haravghi », 5 giugno 1960) « Sosteniamo l'arcivescovo presidente della Repubblica di Cipro in ogni momento della sua lotta contro i colonialisti e per la difesa degli interessi del popolo. Lo critichiamo invece quando la sua posizione viene in contrasto con gli interessi popolari e nazionali ».

Così i comunisti sostengono Makarios nella sua lotta per ottenere la revisione della Costituzione e nella sua politica di non allineamento, incoraggiandolo a stabilire

¹¹ Il sistema elettorale di Cipro — a lista unica — permette all'elettore di segnare tante preferenze quanti sono i deputati da eleggere nel suo distretto, indipendentemente dal partito al quale appartengono. Così, se un partito designa, per un distretto di 12 deputati, due candidati, questi soltanto verranno eletti anche se su di essi si concentra il 60% delle preferenze.

rapporti cordiali con Tito e con Nasser. Sul piano della politica interna non inaspriscono le lotte sociali.

Dal canto suo, Makarios si stacca completamente dalla destra e dagli elementi ultranazionalisti; il governo incoraggia il movimento cooperativo e sviluppa una politica di assistenza sociale, mentre la Chiesa comincia a sven- dere le sue terre a prezzi accessibili al coltivatore medio.

Cresce intanto l'influenza dell'Akel e molti osserva- tori non riescono a spiegare la sua politica « di compro- messo ». Si fanno molte ipotesi: l'Akel si comporta così perché vuole far dimenticare ai greco-ciprioti il fatto che non ha preso parte alla lotta armata contro gli inglesi; vuole evitare di essere dichiarato fuori legge e aumentare la sua forza per essere pronto ad intervenire nel momen- to giusto; obbedisce semplicemente a Mosca e questa ha tutto l'interesse a mantenere Makarios al potere; per non sbagliare sceglie una politica di « delega »: lascia prende- re le decisioni ai russi e a Makarios.

Dal novembre del '63 al gennaio del '64 si susse- guono duri scontri fra greco-ciprioti e turco-ciprioti, pro- vocati dall'impossibilità di attuare in modo soddisfacente per tutti la Costituzione. Nel marzo del '64 arriva, per tentare di metter pace, la forza dell'Onu e ciò porta a una spartizione « de facto » dell'isola fra le due comuni- tà, a « patch-work » come dicono gli inglesi, cioè spezzettata. Nell'aprile del '67 avviene il colpo di Stato in Grecia e nel settembre dello stesso anno terroristi greci attaccano e massacrano la popolazione civile turco-ciprio- ta nel villaggio di Cofinu. Comincia così l'azione terrori- stica pro-*Enosis*. Nel marzo del '70 si ha il primo clamo- roso attentato contro Makarios; subito dopo questi vuole indire le elezioni. I comunisti si oppongono, come si era- no opposti anche nel '60, ritenendo che le elezioni inde- boliscano il fronte unitario contro l'estrema destra. Data l'insistenza di Makarios comunque le elezioni vengono indette; l'Akel ha serie probabilità, assieme con i so- cialisti di Lyssarides, di conquistare tutti e 35 i seggi del Parlamento riservati ai greco-ciprioti. Tuttavia si accon-

tenta di 9 seggi, lasciandone 2 a Lyssarides. « Sarebbe una catastrofe — argomentano i comunisti — conquistare, non soltanto tutti i seggi ma anche la maggioranza »¹².

In un altro paese sarebbe molto difficile imporre ai propri militanti, per così lungo tempo (anche le elezioni del '76 sono state condotte dall'Akel nello stesso modo), un tale spirito di compromesso. I ciprioti però, nonostante — o forse appunto per questo — le difficoltà obiettive provocate dalla minaccia della estrema destra, hanno sviluppato una notevole capacità di compromesso fra le varie forze politiche, soprattutto nelle cooperative e nelle associazioni a livello locale. La capacità di accordarsi nella ripartizione dei seggi nei comitati direttivi delle varie istituzioni di villaggio « è un tema dominante della politica per la maggior parte degli abitanti e nella maggior parte delle occasioni »¹³. In questo contesto la politica di « compromesso » dell'Akel può essere vista come il concretarsi di un costume politico già diffuso in molte comunità dell'isola.

Questo spirito unitario ha gradualmente portato l'Akel ad assumere una posizione di egemonia nel paese. Dopo le ultime elezioni nelle quali le tre forze coalizzate — « makariakoi », socialisti e comunisti — hanno conquistato tutti i 35 seggi dell'Assemblea legislativa escludendo completamente la destra greco-nazionalista, l'Akel, pur senza essere al governo, ha assunto le caratteristiche di un partito di governo. Ezekias Papaioannou, quando parla (intervento in occasione del 50° anniversario del partito) ai lavoratori, assicura che il partito appoggerà le loro lotte, ma anche eserciterà *pressioni* sul governo per la soluzione dei loro problemi. Allo stesso modo non chiama i lavoratori alla lotta per i contratti ma ammonisce gli imprenditori che « devono dimostrare spirito di comprensione per evitare inutili agitazioni ».

¹² P. Servas, *op. cit.*

¹³ P. Loizos, *The Greek Gift. Politics in a Cypriot Village*, Oxford, Basil Blackwell, 1975.

Il quadro della politica di « compromesso » rimane immutato dal 1960 e può essere definito — oggi come 17 anni fa — quasi con le stesse parole:

Il nostro partito ha seguito, dopo la proclamazione di Cipro a stato indipendente una politica positiva, nel suo insieme, verso il governo del presidente Makarios. Questa politica comporta l'appoggio di qualunque misura serva gli interessi del popolo e la sua causa e la critica costruttiva di qualunque altra misura che, secondo il partito, danneggi gli interessi del popolo e la causa della sua liberazione ¹⁴.

4. *La politica estera dell'Akel*

Come abbiamo già detto, l'« internazionalismo » per l'Akel è innanzitutto un concetto di politica interna (di integrazione con l'elemento turco-cipriota) piuttosto che di politica estera. In un certo senso, anche l'« internazionalismo proletario » — termine ricorrente in tutti i documenti ufficiali del partito con il significato di « fedeltà all'Unione Sovietica » e « ai paesi socialisti » — ubbidisce a un'esigenza nazionale di « ritrovarsi » con uno schieramento che dia qualche garanzia di protezione e di sicurezza ¹⁵. Già dai primi seri scontri fra turco-ciprioti e greco-ciprioti, che hanno segnato il fallimento completo degli accordi di Zurigo, l'inviato del « New York Times » scriveva: « I comunisti, se non la loro ideologia, non hanno mai goduto di una tale popolarità... L'Unione Sovietica... è riuscita a guadagnarsi la simpatia della maggioranza greco-cipriota facendo poco più che dire le cose giuste nel momento giusto » ¹⁶.

¹⁴ E. Papaioannou, *Speech at the Ceremonial Meeting on the Occasion of the 50th Anniversary of the Party*, cit.

¹⁵ I documenti ufficiali dell'Akel sono pieni di espressioni come « antisovietismo uguale anticomunismo », il « grande partito dell'Unione Sovietica », « il movimento comunista internazionale », « viva la grande Unione Sovietica! », « Viva il Marxismo-Leninismo e l'internazionalismo proletario! », « l'immortale internazionalismo proletario », ecc.

¹⁶ W.G. Blair, *Communists in Cyprus*, in « New York Times », 30 agosto 1964.

L'esigenza di « rappresentare » fra il popolo cipriota una potenza che garantisca l'integrità del territorio nazionale — anche se questa aspirazione è stata frustrata nell'estate del 1974 con l'invasione turca — costituisce il filo conduttore della politica estera dell'Akel: nessuna critica all'Unione Sovietica e ai paesi socialisti (anzi esagerate esaltazioni del « socialismo reale » e delle sue conquiste in quei paesi), virulenti attacchi verbali contro la socialdemocrazia occidentale e contro Israele, rifiuto dell'adesione alla Cee, netto orientamento verso posizioni di non allineamento.

Per quanto riguarda le scelte di politica interna, molti autori sostengono che sono dettate dalla stessa logica e in definitiva dipendono dall'Urss¹⁷. A nostro parere però una affermazione del genere è immotivata e non corrisponde alla realtà dei rapporti politici nel paese. Evidentemente è molto difficile per un osservatore esterno conciliare la rigidità teorica, il vocabolario terzinternazionalista, l'assoluto allineamento con l'Urss nelle tesi sulla politica internazionale con la capacità politica nel gestire le organizzazioni di massa, la tendenza al compromesso e il rifiuto dello scontro frontale. La soluzione più facile è allora quella di attribuire anche questo secondo aspetto a « direttive » che vengano da fuori. Noi invece riteniamo si debba spiegare il fenomeno in modo meno semplicistico e più plausibile. Secondo noi l'Akel, partito comunista di una società in transizione situata al crocevia geografico di grandi interessi internazionali che esulano dalla capacità di controllo del popolo cipriota, si comporta nei riguardi dell'ambiente internazionale come una società chiusa: si pone di fronte a esso in atteggiamento di diffidenza, segue le regole di comportamento

¹⁷ « La incondizionata lealtà dell'Akel nei riguardi di Makarios è in parte dettata dall'interesse personale e in parte dal conformarsi con le direttive sovietiche. I russi hanno un interesse notevole a sostenere Makarios. La sua politica consiste infatti in una salvaguardia contro l'*Enosis*, la quale porterebbe Cipro sotto il controllo della Nato », scriveva — fra tanti altri — Nancy Crowhew nel 1971 (*Subversion in Cyprus*, in « World Today », gennaio 1971).

tradizionali (all'occorrenza fedeltà all'Unione Sovietica e agli elementari principi del marxismo terzinternazionalista) senza cercare di elaborare una politica originale in questo campo, temendo l'ignoto e scegliendo la via delle « non complicazioni ». Nella politica interna invece l'Akel segue una via nazionale e indipendente, che nasce dal contatto diretto con le masse popolari. Dato per altro che questa politica interna coincide con gli interessi dell'Urss, non si ha modo qui di mettere alla prova queste osservazioni.

L'immagine che dell'Akel ha il mondo occidentale è basata soprattutto su articoli di giornali e riviste specializzate e su traduzioni di suoi documenti. Una storia politica di Cipro dal 1931 in poi non esiste e il libro di Adams¹⁸ sull'Akel parte dal presupposto che si tratti di un'agenzia dell'Unione Sovietica nel Mediterraneo. Gli altri autori occidentali (principalmente giornalisti), e talvolta anche di sinistra, considerano nella loro maggioranza la direzione dell'Akel come un insieme di individui che, tramite il comunismo e l'Urss, godono di vari privilegi (incluso lo stipendio e la possibilità di mandare i loro figli nelle Università russe), e ne attribuiscono la popolarità all'« ignoranza » del popolo cipriota. Gli organi di stampa più seri (« Le Monde », « New York Times », etc.) non ci risulta abbiano mai approfondito il problema.

All'interno del mondo comunista occidentale, l'Akel è altrettanto ignorato; con l'eccezione del Pci, i suoi congressi, festeggiamenti etc. sono frequentati solo dai rappresentanti dell'Urss e dei paesi socialisti.

Per quanto riguarda la Grecia e i suoi due partiti comunisti, la situazione è radicalmente cambiata dagli anni '40, quando l'Akel era in pratica il portavoce del partito comunista greco. Oggi, con il partito comunista greco (dell'esterno), il solo riconosciuto dall'Akel, i rapporti sono piuttosto formali. Con quello dell'interno invece i rapporti ufficiali non esistono, tuttavia non esistono nem-

¹⁸ Adams, *op. cit.*

meno attacchi o rifiuti di rapporti non ufficiali (in effetti, mentre l'Akel attacca subito e volentieri chiunque venga attaccato dal Pcus, dai socialdemocratici tedeschi ai socialisti portoghesi, si guarda bene perfino dall'accennare ai « revisionisti » e mantiene ottimi rapporti con la Lega dei comunisti jugoslavi).

5. *Conclusione*

L'Akel è un partito comunista che nella sua politica interna non si dimostra per nulla conforme alle dichiarazioni di principio, ricalcate su modelli stalinisti. Si potrebbe dire che si tratta di un partito « eurocomunista », camuffato da partito stalinista e terzinternazionalista. Si pone però sempre la domanda: nel caso che arrivi al potere, quale potrà essere la sua politica? Lasciamo la risposta a T. W. Adams che certo non si distingue per la simpatia verso i partiti comunisti in generale e verso l'Akel in particolare:

I nuovi dirigenti che dovranno assumere la guida del partito fra qualche anno avranno studiato nelle università, saranno di ampie vedute, e forse avranno più fiducia nelle proprie capacità. L'Akel potrà benissimo sottrarsi all'influenza dell'Unione Sovietica e sviluppare un proprio stile politico, più adatto alle condizioni cipriote. I comunisti ciprioti sono forse già entrati in quella trasformazione graduale del movimento comunista mondiale che porterà all'esistenza di partiti individualisti e non strettamente legati, ognuno dei quali peculiarmente adatto all'ambiente nazionale nel quale dovrà in definitiva funzionare¹⁹.

Per il momento però dobbiamo ricordare che molte delle caratteristiche dell'eurocomunismo e molti lati negativi del « socialismo reale » non possono aver senso per un popolo che tre anni fa si è visto prima colpito da un golpe organizzato da un paese della Nato (la Grecia) e poi invaso da un altro paese della Nato (la Turchia). Le

¹⁹ *Ibidem*, p. 203.

due operazioni sono costate ai ciprioti piú di 10.000 morti, migliaia di dispersi e di donne stuprate, 240.000 profughi (200.000 greco-ciprioti e 40.000 turco-ciprioti), senza che il mondo occidentale ne fosse eccessivamente commosso.

Questi sono traumi difficili a cicatrizzarsi, non soltanto per i comunisti ma per tutto il popolo cipriota.

IL PARTITO COMUNISTA TURCO

Presentare il Partito comunista turco (*Türkiye komünist partisi, Tkp*) è quasi una scommessa. La storia e l'attività attuale di questa organizzazione sono ancora poco note¹. Il suo posto nel movimento comunista internazionale è tra i più modesti ed altrettanto può dirsi del suo ruolo nell'evoluzione politica della Turchia contemporanea. Tuttavia l'importanza della posta in giuoco in questa regione del globo, la posizione strategica della Turchia, l'ampiezza delle questioni che i partiti comunisti del Sud dell'Europa si pongono, inducono a non trascurare il ruolo del Tkp.

1. *Un partito nell'illegalità*

La storia del Partito comunista turco nei fatti si riduce, suppergiù, a quella della sua clandestinità: la sua esperienza di illegalità è eccezionalmente lunga, più ancora di quella dei partiti comunisti portoghese e spagnolo. Dichiarato illegale fin dal 4 marzo 1925, sulla base di una legge sull'ordine pubblico, confermato due anni più tardi da due articoli (141 e 142) del codice penale che vietano

¹ Le fonti principali di questo capitolo sono: B. Karakartal, *Le système politique turc et les mouvements communistes*, tesi di dottorato, Paris, 1973; G.S. Harris, *The Origins of Communism in Turkey*, Stanford, The Hoover Institution, 1967; R. Platonovich Korniewko, *The Labor Movement in Turkey (1918-1963)*, Washington, U.S. Department of Commerce, 1967; A. Unsal, *Le Parti ouvrier de Turquie*, tesi di dottorato, Paris, 1973; *Yearbook on International Communist Affairs*, Stanford, The Hoover Institution (dal 1969 al 1976); J.M. Landau, *Radical Politics in Modern Turkey*, Leiden, E.J. Brill, 1974, pp. 95-112.

Teniamo inoltre a ringraziare la signora Benusiglio che si è gentilmente occupata della documentazione di base di questo rapporto esaminando la stampa turca e la stampa comunista internazionale.

i gruppi che esaltano la lotta di classe, il Partito comunista turco ha continuato da allora a vivere nella clandestinità e a subire una repressione più o meno brutale, a seconda dello stato delle relazioni sovietico-turche e dell'orientamento dei governi al potere ad Ankara. Il Tkp, costituitosi nel 1920 a Bakú da un nucleo emigrato in Russia, aveva avuto, già prima di questa data, una vita tormentata dalle frizioni con gli altri gruppi comunisti di Istanbul e dell'Anatolia e, soprattutto, dalle rivalità con i kemalisti che non tolleravano la concorrenza di altre organizzazioni nel loro sforzo di « modernizzare » il paese.

Nella loro lotta iniziale contro l'invasione greca, i kemalisti per alcuni mesi si erano largamente appoggiati sull'esercito partigiano — l'Armata Verde — organizzato nel 1920 da elementi rivoluzionari influenzati dall'esempio russo. Mustafà Kemal, per evitare di essere sommerso da questa forza che non controllava affatto, creò nell'ottobre dello stesso anno un partito comunista « nazionale » diretto da uno dei suoi generali. Questo partito avrà un'esistenza effimera, ma sufficiente a permettere lo smantellamento dell'« Armata Verde ». Successivamente, nella prima metà degli anni trenta, non vi fu ostracismo sistematico nei confronti dei comunisti, purché disposti a partecipare, indipendentemente dal loro partito, alla costruzione ideologica del kemalismo, abbandonando le concezioni internazionaliste per trasformarsi in « cervelli » del partito unico in gestazione. Nascono in questo periodo il movimento e la rivista « Kadro » (Quadro), i cui animatori, che sono comunisti, confluiscono nel kemalismo, nel momento in cui il Tkp è dissanguato dagli arresti e dalle purghe interne che il Comintern aveva imposto. Appoggiato ufficiosamente dal ministro dell'Educazione nazionale, questo movimento diviene l'ascoltato propagandista — e Mustafà Kemal dà l'esempio abbonandosi alla rivista — delle esperienze economiche russe e, in particolare, della politica dei piani quinquennali. Ma l'esperienza finisce nel 1935 per la pressione delle correnti conservatrici e fascisteggianti del regime.

La soppressione di « Kadro » è il segno precursore di un irrigidimento anticomunista, parallelo all'avvicinamento del governo di Ankara a quelli di Berlino e Roma. Dopo la morte di Atatürk, avvenuta nel 1938, i comunisti sono perseguitati anche quando non sono attivi, contrariamente a quanto era stato fatto fino ad allora; l'anticomunismo si accompagna per la prima volta all'antisovietismo e « complotti sovversivi » costruiti dal nulla servono a giustificare la recrudescenza della repressione contro il Tkp che peraltro è colpito da gravi discordie intestine. In queste condizioni il Tkp non può approfittare dell'esaurirsi del kemalismo per sostituirvisi e divenire la principale forza di cambiamento come avrebbe voluto.

I comunisti saranno nuovamente tollerati, quasi alla luce del sole, dopo la sconfitta della Germania, quando la momentanea eclissi della corrente fascisteggiante del kemalismo coincide con l'apertura nel Partito repubblicano del popolo — il partito unico — di un dibattito sull'evoluzione del regime verso un certo pluralismo controllato. I comunisti — temporaneamente acquisiti al pluralismo e alla « democrazia borghese », dopo aver abbandonato nel 1942-'43 la loro vecchia tattica di sostegno alla dittatura nazionalista — svolgono un ruolo di una certa importanza appoggiando le tesi pluraliste (i cui rappresentanti più in vista sono Celal Bayar e Menderes) e perseguendo una strategia frontista ed antimperialista. Pur tuttavia il Tkp non può agire sotto il suo nome essendo ancora in vigore la proibizione contenuta negli articoli 141 e 142 del codice penale. La sua azione si svolge prima attraverso un certo numero di pubblicazioni, in primo luogo il quotidiano non-conformista « Tan » molto diffuso tra gli intellettuali. « Tan » appartiene ai coniugi Sertel che si sono avvicinati al marxismo durante un soggiorno di studio negli Stati Uniti e Sefik Husnu Degmer, leader del partito, ha la possibilità di pubblicarvi, sotto pseudonimo, una serie di editoriali favorevoli alla trasformazione del regime in senso liberale, secondo il mo-

dello politico occidentale. Ma la reazione non si fa attendere. Il Partito repubblicano del popolo e il suo leader Ismet Inonu, spaventati dall'interesse che il nuovo programma del Tkp suscita negli stessi ranghi del partito unico, impongono già alla fine del 1945 la soppressione di fatto di « Tan » e di altre pubblicazioni progressiste di minore importanza. Per di più il 4 dicembre durante una « manifestazione spontanea » contro le rivendicazioni sovietiche sugli stretti viene assalita e distrutta la sede del giornale.

Nondimeno il Tkp mantiene la sua posizione per qualche tempo ancora sotto una nuova forma. Un gruppo scissionista diretto da Esat Adil fonda un'organizzazione legale, il Partito socialista turco, contro la volontà del Tkp che, raccogliendo la sfida, si dà a sua volta una facciata legale: il Partito operaio e contadino turco. Questa esperienza — che prefigura quella fatta in Grecia qualche anno più tardi e con migliori risultati — è di breve durata. Malgrado il relativo successo che ottengono ad Istanbul entrambi i partiti vengono proibiti e smantellati dagli arresti dopo alcuni mesi di vita difficile. I comunisti rientrano nella clandestinità e sono colpiti da una severa repressione per mano dell'amministrazione democratica strettamente infeudata alla strategia americana della guerra fredda. Malgrado ciò essi continuano nella loro attività o sotto la copertura di organizzazioni « frontiste » o infiltrandosi alla base del Partito repubblicano del popolo passato all'opposizione².

Contrariamente alle loro speranze i comunisti non possono profittare della liberalizzazione politica voluta dai promotori della « rivoluzione » militare del 27 maggio 1960 e devono continuare ad agire nell'ombra. Azione tanto discreta che ci si è potuti interrogare sulla sua esistenza³ malgrado la partecipazione di rappresentanti del Tkp alle conferenze di Mosca del 1957 e del 1960, ai

² J.M. Landau, *op. cit.*, p. 104.

³ Cfr. per esempio « Corrispondenza socialista », VI (1965), n. 6, pp. 302-303.

festeggiamenti per il 50° anniversario della rivoluzione d'ottobre nel 1967 e ultimamente alla conferenza di Berlino del luglio 1976 ed anche malgrado dichiarazioni trionfaliste dei suoi dirigenti sulle colonne della stampa comunista internazionale⁴.

Di fatto l'attività essenziale del Tkp si svolge all'estero dove, a quanto pare, risiede la quasi totalità, se non la totalità, della sua direzione: a Praga viene pubblicato « Yeni Cag » (Nuova Era); da Lipsia emette « Bizim Radyo » (Nostra Radio); un lavoro di propaganda, la cui estensione è difficile valutare, viene svolto tra i lavoratori e gli studenti turchi in Germania, Svezia, Svizzera e Francia.

Le relazioni tra l'organizzazione estera del Tkp e i suoi militanti restati all'interno del territorio nazionale sarebbero assicurate dai gruppi stanziati a Bakú e Sofia; i leaders del partito compirebbero delle visite brevi e discrete all'interno del paese. Viceversa i dirigenti dell'interno, o almeno i più importanti di essi, devono avere la possibilità di soggiornare nei paesi dell'est⁵.

2. *Il Partito comunista turco nella società turca (o fuori di essa)*

È difficile valutare l'azione del Tkp all'interno del paese, la sua propaganda effettiva e le sue eventuali infiltrazioni nel seno delle organizzazioni legali, dal momento che bisogna discernere la politica di « entrismo » deliberata dalla conversione (almeno temporanea) di mili-

⁴ Cfr. per esempio « La nouvelle revue internationale », VI (1963), n. 2, p. 43, *ibidem*, XIII (1970), nn. 4-5, pp. 32-47; « Bulletin d'information - documents des partis communistes et ouvriers », 1964, fasc. 19, pp. 1072-73; *ibidem*, 1965, fasc. 20, pp. 20-21; Y. Demir, *Probleme der Einkeit der Linkskrafte in der Turkei* in « Probleme des Friedens und des Sozialismus », XIV, 155 (luglio 1971), pp. 927-934.

⁵ Veli Dursun, che sembra essere uno dei dirigenti dell'interno, avrebbe partecipato alla conferenza di Berlino del 1976. Demir avrebbe compiuto un viaggio in Turchia nel marzo 1971 (« Hurriyet », 12 giugno 1971).

tanti comunisti attirati dalla maggiore possibilità di azione effettiva che offre il movimento socialista legale⁶ e dalle esagerazioni della destra anticomunista, particolarmente potente in Turchia e sempre pronta a denunciare l'obbedienza comunista o la complicità con il comunismo dei suoi avversari. Ricapitolando le informazioni di cui si dispone, si possono avanzare alcune ipotesi sull'attività del Tkp in territorio turco.

La partecipazione dei comunisti alle organizzazioni socialiste e di estrema sinistra negli anni '60 e '70, denunciata dalla letteratura turca anticomunista e presa per oro colato da certi autori⁷, ci pare debba essere considerata con cautela. È vero che il Tkp ha visto con simpatia la nascita del Partito operaio turco (Tip) nel 1961 e lo sviluppo della politicizzazione dei giovani studenti prima della radicalizzazione del loro movimento; che ha condannato la proibizione del Tip nel 1971 e la durezza della repressione militare contro l'estrema sinistra; che le autorità turche hanno creduto di poterlo coinvolgere nelle vicende connesse ai « centri rivoluzionari » operanti tra i curdi del sud-est⁸; che il Tip ha spesso partecipato a riunioni internazionali d'orientamento comunista e che alcuni dei suoi dirigenti sono stati invitati nei paesi dell'est. Tuttavia il Tkp ha sempre preso le distanze (e a volte violentemente, come nel caso dei maoisti accusati di connivenza con la Cia) da organizzazioni concorrenti delle quali disapprova metodi, obiettivi e alleanze. Si può comunque pensare che il Tkp si sia sforzato negli anni '60 di penetrare nelle organizzazioni legali della sinistra

⁶ Si possono citare a questo proposito i casi di Mihri Belli, Hikmet Kivilcimli e Behice Boran, tre figure di primo piano uscite dal Tkp.

⁷ Cfr. in particolare la maggior parte delle edizioni del *Yearbook on International Communist Affairs* della Hoover Institution (Stanford, California).

⁸ *Yearbook on International Communist Affairs*, 1972, p. 238 e 1973 p. 231. In questo affare erano implicati anche il Tip e il Dev-Gene. La condotta del Tkp riguardo alla questione curda sembra in realtà molto più prudente. Cfr., per esempio, S. Ustungel, *Ceux qui dissipent les ténèbres*, in « Nouvelle Revue Internationale » 14 (1) (149), gennaio 1971, p. 164.

per tentare di far prevalere in esse una linea moderata.

La creazione del Partito operaio (Tip) all'indomani dell'intervento dei militari del 1960 e l'elezione di 15 suoi rappresentanti (su 450 seggi) nelle consultazioni elettorali del 1965, hanno un'importanza storica poiché segnano un nuovo stadio di « sviluppo politico » della Turchia: la questione della lotta di classe si pone in termini istituzionali ed è riconosciuta dal sistema politico legale (mentre il pluralismo introdotto dopo la seconda guerra mondiale continuava ad occultarla). Le conseguenze non hanno tardato a manifestarsi: intensificazione negli ambienti intellettuali ed operai dei movimenti sociali e politici di orientamento socialista e brutale reazione militare nel 1971.

L'intervento militare sembra avere spezzato in modo durevole l'ascesa della sinistra socialista: il Tip, già indebolito dai suoi dissensi interni e dallo sviluppo della estrema sinistra attivista, è stato proibito nel 1971. Anche la tattica comunista dell'« entrismo » è però fallita. Quest'insuccesso è da collegare al calo di prestigio del Tkp dovuto alla sconfitta araba del 1967 e alle vicende cecoslovacche del 1968⁹.

Viceversa l'infiltrazione comunista nella centrale sindacale socialista Disk tenderebbe a precisarsi, secondo alcune informazioni pubblicate dal « Cumhuriyet », mentre l'intervento di membri del partito comunista cipriota Akel nel campo di rifugiati di Adana sembra verosimile¹⁰.

Inoltre è probabile che il Tkp continui ad agire in Turchia tramite un certo numero di organizzazioni culturali (come si è sforzato di fare con un certo successo dopo la sua messa al bando) e riesca a diffondere la sua stampa (« Yeni Cag », ma anche « Atilim » e « Iscinin Sesi ») in circoli ristretti.

L'impressione complessiva che risulta è tuttavia quel-

⁹ Analisi condotta in particolare da K.H. Karpas in *Yearbook on International Communist Affairs*, 1974, p. 228.

¹⁰ Marcel Barang, *La Turquie à l'heure de la crise chypriote*, in « Le Monde Diplomatique », settembre 1974, pp. 2 e 3.

la di una riduzione dell'attività del Tkp sul suolo turco. Secondo K.H. Karpas « vi sono chiari segni che i comunisti hanno deliberatamente attenuato la loro attività (nel 1971-1973) per permettere al governo di tenere elezioni nazionali nei termini fissati e beneficiare del cambiamento di condizioni che ne poteva risultare: si pensava che le elezioni avrebbero posto termine alla legge marziale, restaurando la libertà delle attività politiche e possibilmente creando un'atmosfera favorevole all'attività dei comunisti » ¹¹.

Il Tkp comunque non è riuscito a riemergere ¹² e la sinistra socialista, ricostituita grazie all'amnistia ottenuta dal gabinetto Ecevit, continua ad avere il ruolo principale.

Si può anche interpretare la mancanza di notizie attorno al Tkp come un migliore adattamento del suo apparato illegale alle condizioni della clandestinità o come una deliberata politica di autodisciplina per meglio consentire al gabinetto Ecevit di autorizzarne il ritorno alla legalità.

Comunque il Tkp sembra aver realizzato, almeno fino ad oggi, il suo obiettivo principale, vale a dire la sopravvivenza come organizzazione in attesa di tempi migliori.

Le osservazioni precedenti suggeriscono i limiti dell'influenza del comunismo nella società turca e la difficoltà della sua penetrazione nei diversi ambienti sociali. Malgrado l'incontestabile rinascita della corrente socialista in

¹¹ *Yearbook on International Communist Affairs*, 1974, p. 233. È anche possibile che il Tkp si sia ingannato sulla natura dell'intervento dei militari nel 1971 vedendovi una replica della « rivoluzione » del 27 maggio 1960: all'indomani delle forzate dimissioni di Demirel, « Bizim Radyo » chiedeva una revisione della legge elettorale (il che avrebbe dovuto permettere una legalizzazione del Tkp) e la formazione di un governo di coalizione che rappresentasse le diverse forze « patriottiche » compresa la borghesia nazionale ant imperialista e gli ufficiali « ataturkisti » (trasmissione del 16 marzo 1971 citata in *Yearbook...* 1972, cit.). Comunque stiano le cose « Bizim Radyo » non impiegò molto tempo a condannare il governo di Nihat Erim, ritenuto incapace di realizzare le riforme previste dalla costituzione del 1961 (trasmissione del 4 aprile).

¹² K.H. Karpas (*op. cit.*, p. 234) riferisce di un gruppo marxista che avrebbe tentato di infiltrarsi nel Partito repubblicano del popolo e di controllarlo (la manovra sarebbe stata poi sventata da Bulent Ecevit). Ma nulla sta ad indicare che si trattasse di comunisti.

Turchia dopo la fine del regime semi-militare del 1971-73, la cultura politica nazionale resta impregnata di un virulento anticomunismo, rafforzato dall'Islam, e irrobustito dall'emergere del neofascismo di Turkes e dalla resurrezione della destra religiosa. In fin dei conti l'influenza del Tkp sulle masse popolari turche è (ed è sempre stata) molto debole.

Viceversa, l'influenza dei comunisti sul ceto intellettuale è stata senza dubbio fondamentale, anche se scarsa di benefici pratici per il Tkp, dal momento che sul piano politico è andata a favore di altre forze come i neo-kemalisti di sinistra, la corrente socialista o l'estrema sinistra marxista-leninista. In questo campo il partito comunista in sostanza apre la via, ma per se stesso trae pochi vantaggi, anche quando la penetrazione ideologica è, come nel 1945-'46, abile ed estesa. Al massimo il Tkp ha guadagnato un certo prestigio, più culturale che politico, tra gli studenti, gli universitari e alcuni gruppi di giovani ufficiali, oltre che negli ambienti stranieri di sinistra per i quali il comunismo turco si identifica in larga misura con la persona del poeta e leader del Tkp Nazim Hikmet. Nel paese il ruolo di fermento, di contestazione propriamente politica e addirittura di veicolo del marxismo attivo, è svolto oggi molto di più dalle diverse frazioni marxiste-leniniste la cui attività fu prevalente tra il 1968 e il 1971 e che, dopo una tragica eclissi, conoscono ora una estensione notevole. È anche possibile che il diffuso prestigio culturale del Tkp sia in declino con l'apparizione di intellettuali socialisti di grande notorietà come gli scrittori Cetin Altan, Yasar Kemal, il cineasta Yilmaz Guney, il cantante Mashuni¹³.

¹³ Questa eventuale perdita di prestigio culturale da parte del Tkp è forse compensata dal miglioramento dell'immagine dell'Urss nell'opinione pubblica turca in seguito al miglioramento delle relazioni tra i due paesi nel 1964; la sinistra turca ha sottolineato particolarmente la vitalità economica e culturale delle popolazioni di ceppo turco nel quadro del modello di sviluppo sovietico, tema che assume una grande importanza politica per movimenti che deplorano la degradazione della cultura popolare a causa dell'occidentalizzazione. Per contro però, l'intervento delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia ha impressionato in

3. *Il partito comunista turco, una società chiusa*

In questo contesto di clandestinità e di esilio, il Tkp si presenta — ed è naturale — come un'organizzazione particolarmente chiusa in se stessa, poco sensibile ai flussi esterni ed anche alle eventuali iniziative della propria base. Il partito non ha mai veramente cercato di radicarsi tra le masse se si fa eccezione per gli episodi dell'« Armata Verde » nel 1920-'21 e del Partito operaio e contadino nel 1946. I militanti del Tkp non sono mai stati più di due o tremila nei periodi migliori: per gli anni '40 K.H. Karpat stima a un migliaio i membri del Tkp, negli anni '60 E. Esenkova parla di circa tremila iscritti¹⁴, mentre per gli anni '70 fonti occidentali valutano il numero dei membri da 1.200 a 2.400 ai quali si aggiungono a volte una decina di migliaia di simpatizzanti¹⁵. Benché il Tkp pretenda, per esempio, che nel 1931 il 90% dei suoi militanti fossero operai¹⁶, si deve ammettere che, per l'essenziale, non ha reclutato se non tra gli intellettuali e gli studenti.

J.M. Landau, basandosi su fonti di notevole valore, dà una descrizione relativamente precisa e sicura del funzionamento del Tkp per gli anni 1940-50, descrizione probabilmente valida ancor oggi¹⁷. L'immagine che se ne trae è quella di un partito fortemente centralizzato e disciplinato, nel quale l'autorità del Comitato centrale, composto da 13 membri con sede a Mosca, e, in particolare, del suo primo segretario, non trova concorrenza se non nel potere effettivo del segretario del Comitato centrale

modo sfavorevole l'opinione turca (benché una buona parte della sinistra lo abbia approvato) e la repressione dei dissidenti è oggi abilmente utilizzata dalla propaganda anticomunista.

¹⁴ K.H. Karpat, *The Turkish Left*, in « Journal of Contemporary History », I (1966), n. 12, p. 177 e E. Esenkova, *Le communisme en Turquie* in « Est et Ouest », XVI (1964), n. 326, p. 21.

¹⁵ *Yearbook on International Communist Affairs*, 1969, p. 798 ss., 1973, p. 230.

¹⁶ S. Ustungel, *op. cit.*, p. 163. Questo ottimismo è quasi unanimemente messo in dubbio (cfr. J.M. Landau, *op. cit.*, p. 97).

¹⁷ J.M. Landau, *op. cit.*, pp. 106 ss.

esecutivo di tre membri che controlla le finanze, l'amministrazione ed i quadri del partito. Sembra che, almeno negli anni '40 e '50 il Comitato centrale, allora più ristretto, consultasse frequentemente altre personalità eminenti del partito che formavano una sorta di circolo interno e centrale.

L'organizzazione interna del Tkp sembra essere sempre stata strettamente sottomessa alla tutela del segretario del Comitato centrale esecutivo, anche se alcuni responsabili hanno potuto godere di una certa delega di poteri come ad esempio Tewfik Dilmen, segretario del Tkp per la provincia di Istanbul negli anni '50¹⁸. Le esigenze della clandestinità hanno naturalmente favorito la tendenza ad una forte disciplina (nessun militante ad esempio poteva lasciare il paese senza l'autorizzazione del Comitato centrale) e il ridotto numero dei membri ha aiutato a rendere effettivo il controllo del centro sull'apparato. Peraltro, questo modo di organizzazione ha contribuito ad avvelenare il clima all'interno del partito: le crisi interne, le scissioni, le defezioni individuali sono state frequenti.

4. *Riforme o rivoluzione?*

Il Tkp ha pubblicato pochi documenti suscettibili di chiarificare la sua linea strategica ed ideologica¹⁹. Nell'insieme il partito sembra pronunciarsi in favore di uno Stato progressista e questa tendenza lo avvicina molto ai partiti comunisti del Terzo mondo. Senza dimenticare gli anni immediatamente successivi al 1927, quando il Tkp viene obbligato ad applicare la linea della lotta « classe

¹⁸ *Ibidem*, p. 107.

¹⁹ Oltre ai programmi del 1927 e 1931 cfr. anche il programma del « Fronte di lotta contro il fascismo e i profittatori » proposto da Degmer il 31 luglio 1945 in J.M. Landau, *op. cit.*, pp. 101-104. Questo testo rispecchia le posizioni che il partito avrebbe assunto negli anni successivi e conserva una grande importanza. Per di più ebbe una considerevole influenza sulla sinistra turca.

contro classe » che lo porta ad opporsi tanto alla dittatura di Mustafà Kemal quanto alla corrente democratico-liberale, né omettere le attuali dichiarazioni sulla costruzione del socialismo in Turchia, si può considerare che il Tkp per il momento non vede il suo obiettivo prioritario in una rivoluzione socialista. Sembra invece sostenere un'alleanza tra la classe operaia, i contadini, i ceti medi e le frazioni più progressiste della borghesia nazionale in vista della democratizzazione del paese, della realizzazione di certe riforme fondamentali (riforma agraria, riforma fiscale) e del recupero dell'indipendenza economica attualmente compromessa dall'imperialismo²⁰. Questa scelta strategica ha portato i comunisti turchi ad appoggiare più o meno tacitamente e passivamente la corrente kemalista considerata, nella vita politica turca, rappresentante della borghesia più progressista e delle classi medie, in contrasto con il Partito della giustizia e con i partiti detti reazionari (neofascisti, destra islamica) che agiscono per la dipendenza politica, economica e militare nei confronti degli Stati Uniti²¹. In questo senso il Tkp sembra non aver mai completamente abbandonato la speranza di partecipare alla costituzione di un « fronte unito delle forze patriottiche, progressiste ed amanti della pace » che potesse permettergli di uscire dalla clandestinità²².

²⁰ « Cinquanta anni sono passati dalla fondazione del Partito comunista turco. La strada percorsa dal paese in questo periodo conferma con grande evidenza che i comunisti turchi sono sulla giusta via. Benché le condizioni attuali siano totalmente differenti il paese ha sempre bisogno di fondamentali trasformazioni economiche, politiche e sociali. Secondo l'indicazione del Comitato centrale del Partito comunista di Turchia in occasione del suo cinquantenario, la Turchia e il suo popolo hanno più che mai bisogno dell'unità di tutte le forze autenticamente antimperialiste della nazione per lottare con successo contro il dominio dell'imperialismo, l'influenza dei militari stranieri e di coloro che con essi collaborano, ne applicano i piani e seguono le loro direttive ». S. Ustungel, *op. cit.*, p. 164.

²¹ Cfr., per esempio, l'articolo di A. Saydam (« Yeni Cag », dicembre 1968) che analizza e critica la politica del governo Demirel (leader del partito della giustizia) e deplora i dissensi nell'opposizione.

²² S. Ustungel, *op. cit.*, p. 163, cfr. anche A. Saydam, *op. cit.* e Y. Demir e H. Okan, *Turkey: Ways of Development*, in « World Marxist Review », VIII (1965), n. 5, p. 49.

Dubitando della possibilità di una rivoluzione socialista in Turchia in un avvenire prevedibile, il Tkp ritiene che un regime progressista, anche militare, sarebbe capace di avviare una certa trasformazione sociale o almeno di prepararla limitando il potere delle classi dominanti. Rifiutando in quest'ottica di costituirsi in opposizione clandestina strutturata, il Tkp tende a collaborare, in modo occulto ma reale, con il settore autoritario dell'élite politica, costituendosi come un gruppo di pressione ideologica o, se si vuole, come una sorta di massoneria. L'obiettivo del Tkp sembra insomma quello di indirizzare le concezioni della classe dirigente civile e militare ponendosi come una « pseudo-opposizione », discreta ma ascoltata, piuttosto che come opposizione aperta e dichiarata al sistema politico. Per questa via il Tkp si avvicina ai partiti comunisti clandestini di una larga parte del Terzo mondo e presenta pochi tratti comuni con i partiti dell'Europa mediterranea orientati sulla via dell'opposizione aperta alle dittature e sostenitori dell'alternativa pluralista.

Il Tkp, com'è noto, si pronuncia per un « fronte unito delle forze patriottiche, progressiste ed amanti della pace ». Tra queste è incluso da lungo tempo l'esercito, o perlomeno i suoi « rappresentanti [...] più patriottici e più coscienti che si uniscono [...] alla classe operaia nella sua lotta per trasformazioni radicali in Turchia »²³. Oltre al contesto generale del movimento comunista internazionale, due fatti, peculiari della storia turca, contribuiscono a spiegare tale posizione:

il kemalismo, di cui è nota l'importanza come modello di sviluppo politico anche al di là delle frontiere del paese e del quale l'esercito è l'erede legatario universale;

l'intervento militare (la « rivoluzione ») del 1960, qualificata precisamente come progressista e kemalista.

Il Tkp, forte di questo retroterra (ed in parte sotto

²³ S. Ustungel, *op. cit.*, p. 164.

l'influenza della sinistra socialista), considerava che l'esercito fosse in certo modo al di sopra dei partiti, l'arbitro progressista della vita politica. L'estrema sinistra sembra aver contestato per prima questa visione abbastanza idilliaca classificando le forze armate nel campo della « borghesia » e dell'« imperialismo » (dal 1968). Diagnosi che sarà tragicamente confermata dagli avvenimenti del 1971 in Turchia e dall'orientamento prevalente dei regimi militari nel mondo.

Di conseguenza il Tkp ha dovuto modificare le sue posizioni: ha vivamente condannato l'intervento militare del 1971 e la repressione che lo ha seguito, denuncia il ruolo attuale del Consiglio nazionale di sicurezza (che altro non è che un « governo ombra » incaricato di « mantenere ad ogni costo i governi nemici del popolo » e di « proteggere la borghesia lavorando in favore dell'egemonia americana » e strettamente infeudato alla Cia), salvo poi concentrare gli attacchi sui « pascià della giunta » e lasciare intendere così che l'esercito non è monolitico: si è detto che « i pascià della giunta hanno schierato l'esercito di fronte al popolo, lo hanno trascinato contro la classe operaia, ma anche contro le forze progressiste e patriottiche »²⁴. Si parla ancora, ma molto incidentalmente, di « patrioti nelle forze armate »²⁵. L'avvicinamento tra il Tkp e le forze armate sembra con ciò appartenere al passato.

Tale degradazione dei rapporti non esclude comunque l'eventualità di una infiltrazione del Tkp nell'esercito. Il partito si è sempre adoperato per sviluppare la propaganda nelle accademie militari, esempio seguito dall'estrema sinistra nel periodo 1968-71. Ma con quali risultati? Impossibile saperlo. Si può al massimo notare

²⁴ Intervista del segretario generale del Tkp, Bilen, « Yeni Cag », 2, 1976.

²⁵ Allocuzione del capo della delegazione del Partito comunista turco, Bilen, Segretario generale del Comitato centrale alla *Conferenza dei partiti comunisti ed operai d'Europa. Documenti e allocuzioni*, Berlino, giugno 1976, p. 137.

che un grande numero di imputati nei processi del 1971-1972 erano militari, anche se probabilmente si trattava di simpatizzanti o militanti dell'estrema sinistra piuttosto che del Tkp. In ogni modo, la prudenza dell'attuale linea di condotta del Tkp implica che il suo seguito (problematico) in seno all'esercito resti allo stato latente, formando un potenziale politico da utilizzare in tempi migliori e da non sprecare in una situazione difficile.

Un paragone con il caso portoghese sarebbe al momento ingannevole. L'esercito turco non è impegnato in una guerra coloniale, il suo ruolo nella repressione è stato circoscritto nel tempo ed il suo orientamento politico tiene conto necessariamente della vicinanza dell'Unione Sovietica. D'altra parte il Partito repubblicano del popolo, l'ideologia kemalista, la sinistra socialista ed addirittura l'estrema sinistra offrono ai giovani ufficiali possibilità di azione politica più attraenti di quanto possa fare un partito comunista che ha perso molto del suo prestigio di un tempo.

Non esiste (o almeno non se ne ha notizia) all'interno del Tkp un dibattito strategico comparabile a quello che si svolge nei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Da questo punto di vista è certo che la legalizzazione del Tkp (che resta problematica) cambierebbe enormemente la situazione.

5. Il partito comunista turco nel contesto internazionale

Se si tien conto di quanto è stato detto fin qui, non sorprende che la direzione del Tkp sia strettamente solidale con il Partito comunista dell'Unione Sovietica. Tutto vi contribuisce: una dipendenza materiale pressoché completa, gli strettissimi contatti che il Comitato centrale ha sempre mantenuto con il Cremlino (compreso il periodo durante il quale risiedeva in territorio turco)²⁶, l'insuc-

²⁶ J.M. Landau, *op. cit.*, p. 107.

cesso della strategia « frontista » degli anni '40, il ripiegamento in se stesso degli anni '50, senza contare la stessa origine del partito che, creato da Bakù, conobbe alcune difficoltà ad estendersi ai nuclei comunisti d'Anatolia e di Istanbul.

Dopo aver difeso la neutralità assoluta della Turchia, e successivamente il suo ingresso in guerra a fianco dell'Urss, il Tkp si è schierato con Mosca contro Pechino, ha condannato, con un comunicato del 25 luglio 1968, l'esperienza cecoslovacca un mese prima dell'ingresso delle truppe del Patto di Varsavia a Praga, ha sostenuto il governo Makarios nell'affare di Cipro (la cui intera responsabilità è attribuita agli intrighi della Nato), ha deplorato l'appoggio dato dalla Turchia al Pakistan nel conflitto con l'India del 1971 e non perde occasione di pronunciarsi con veemenza contro l'infeudamento economico e militare della Turchia al blocco occidentale.

È pur vero che di recente nuovi elementi sono intervenuti e che l'attuale dibattito nel movimento comunista europeo potrebbe indurre la direzione del Tkp a prendere le distanze nei confronti delle autorità sovietiche. Ma questa eventualità non si è ancora manifestata sul piano pubblico: al contrario il Tkp sembra disapprovare le impazienze autonomistiche dei partiti occidentali²⁷.

Non vi è dubbio che il Tkp, in generale, privilegi il contesto internazionale ed i suoi legami con l'Urss rispetto al contesto nazionale ed ai problemi specifici che esso pone. Ma paradossalmente la posizione geografica della Turchia e il valore che le attribuiscono i tre principali protagonisti della politica mondiale²⁸ conferiscono

²⁷ Cfr. in particolare Veli Dursun, *A propos de l'internationalisme et du patriotisme*, in « Nouvelle Revue Internationale », 19 (11) (279) novembre 1976, pp. 213-220.

²⁸ L'interesse strategico della Turchia agli occhi dell'Urss e del blocco occidentale è evidente e ben noto. Ma anche la Cina avrebbe carezzato il progetto di inserire la Turchia nel suo giuoco diplomatico. (K.H. Karpat, *Turkish Soviet Relations*, p. 104 in *Turkey's Foreign Policy in Transition 1950-1974*, a cura di K.H. Karpat, Leiden, E.J. Brill, 1975).

una importanza decisiva alla questione delle relazioni del Tkp con Mosca. Ora, se la situazione evolve, il contenzioso tra i due partners si rivelerà voluminoso. La compatibilità degli interessi del partito e dello Stato sovietici con quelli del Partito comunista turco non è così evidente come pretendono gli ideologi. La collaborazione tra lo Stato sovietico e la Repubblica di Turchia, dal 1923 al 1937 e dopo il 1964 in forme più labili e discrete, non ha mai tenuto conto degli interessi del Tkp confinato in una difficile clandestinità. Attualmente l'estrema moderazione dell'Urss nei confronti della politica filo-atlantica della Turchia contrasta singolarmente con gli anatemi lanciati dal Tkp contro la presenza di forze della Nato sul territorio nazionale. Doppio giuoco dei « rossi », come vuol far credere la propaganda anticomunista? Può darsi, però non è da escludere un reale contrasto di posizioni.

Come si presenta oggi la concezione comunista del ruolo internazionale di Ankara? Mentre la sinistra socialista è neutralista e chiede il ritiro del paese dalla Nato e dall'Alleanza atlantica, il Tkp va più in là e, oltre al ritiro dal blocco occidentale, propone di concludere con l'Urss un patto di non aggressione « sulla base di vantaggi reciproci ». Per quanto riguarda la crisi di Cipro e dell'Egeo, essa, secondo il parere del Tkp, è fomentata dall'imperialismo e dovrebbe essere risolta pacificamente. Nel caso di Cipro (il Tkp ha condannato la politica « interventista » del gabinetto Ecevit malgrado gli evidenti vantaggi che essa offriva all'Urss) chiede il ritiro dell'esercito turco, il ritorno delle popolazioni sfollate e il rispetto dell'indipendenza e dell'unità territoriale dell'isola.

Tuttavia il capitolo più spinoso di questo dossier, e senza dubbio il più doloroso per un partito che resta in larga parte fedele al suo passato, sarà l'inevitabile riesame della diplomazia di Stalin nei confronti della Turchia. Incoraggiando Ankara a firmare un trattato di alleanza con la Francia e l'Inghilterra per rimproverarglielo qualche giorno dopo, firmando a sua volta il patto germano-sovietico di orientamento diametralmente opposto, facen-

do pressione su Ismet Inonu perché entrasse in guerra in un momento in cui l'invasione della Turchia da parte delle truppe tedesche sarebbe stata inevitabile (ed avrebbe implicato la sua liberazione da parte dell'Armata Rossa), opponendosi poi al suo tardivo intervento a fianco degli alleati per non farla accedere al tavolo del negoziato, profittando del suo isolamento nel 1945-'46 per denunciare il trattato di amicizia ed esigere il controllo degli stretti, Stalin ha fatto di tutto per gettare la Turchia nelle braccia degli occidentali e costringerla ad un allineamento senza incrinature con Washington.

Piú in generale, la Turchia, per la questione fondamentale ed ancestrale degli stretti e per il problema forse meno importante delle comunità turche dell'Asia centrale e della Bulgaria, è al centro delle preoccupazioni strategiche dell'Unione Sovietica. Da questo punto di vista il Tkp è piú vicino alla situazione dei partiti comunisti dell'Europa orientale (o a quella della Lega dei comunisti jugoslavi) che alla situazione dei partiti del Mediterraneo occidentale. Questa caratteristica peserà certamente sulla sua evoluzione futura.

In definitiva risulta che il Partito comunista turco resta essenzialmente leninista, occupa un posto particolare nell'insieme comunista dell'Europa mediterranea ed esercita, nei limiti dei suoi mezzi, un ruolo di freno nella evoluzione dei partiti di questa area. Tuttavia tre fattori potrebbero contribuire a trasformare il Tkp: la sua legalizzazione, l'influenza nel movimento comunista internazionale del dibattito sull'eurocomunismo e il rafforzamento della corrente socialista turca (che potrebbe costringere il Tkp ad un salutare sforzo di adattamento).

PARTE SECONDA

LE QUATTRO DIMENSIONI DELLA POLITICA COMUNISTA INTERNAZIONALE

Sia il presente capitolo che la ricerca di cui fa parte, per quante lacune possano presentare, hanno almeno una virtù: non sono uno studio sull'eurocomunismo.

Quel che il profluvio di analisi ripetitive e di enunciazioni contraddittorie sull'eurocomunismo (che hanno raggiunto la loro perfezione simbolica nella dichiarazione di Luigi Longo: « Non mi piace l'eurocomunismo ed esso non esiste » ¹) può forse insegnarci, non è soltanto che esistono tante versioni di eurocomunismo quanti sono i partiti che accettano tale etichetta, e neppure che all'interno di ciascuno di essi (in modo più evidente all'interno dell'ispiratore originario, il Pci) ci sono al riguardo punti di vista ed atteggiamenti divergenti, ma, cosa più importante, che all'interno di ciascuno di essi ci sono molteplici livelli di percezione e comportamento nei quali si combinano in modi diversi considerazioni nazionali e transnazionali, ideologiche e pragmatiche. Ciò impedisce non soltanto di individuare un modello unico e non ambiguo ma anche di definire con chiarezza una serie di dilemmi: leninista o socialdemocratico? nazionalista o internazionalista? indipendente o moscovita?

L'eurocomunismo è vittima dello stesso destino dell'integrazione europea: è dilaniato cioè tra linee di tendenza nazionali e sopranazionali, è sempre contemporaneamente un po' meno e un po' più che europeo.

Questo studio pertanto non parte né dal presupposto che « l'Europa meridionale » o « il Mediterraneo settentrionale » rappresentino un qualche tipo di unità geografica o analitica né che per qualche partito comunista il

¹ « Corriere della Sera », 30 dicembre 1977.

problema essenziale sia: fedeltà a Mosca o modello nazionale di socialismo. Sia il problema diplomatico, economico e strategico degli atteggiamenti verso la questione mediterranea, che quello ideologico ed organizzativo degli atteggiamenti verso Mosca come centro del comunismo mondiale, sono elementi che coesistono e interagiscono ai diversi livelli di una realtà molto più complessa che comprende, per esempio, gli atteggiamenti verso il Terzo mondo, verso la crisi economica, verso il Mercato comune, verso i partiti socialdemocratici.

L'unico possibile punto di partenza, dunque, sta nell'ovvia considerazione che c'è molto poco in comune tra gli otto o nove partiti comunisti presi in esame eccetto il fatto che sono partiti comunisti. D'altra parte, i vari livelli di analisi che tenteremo di distinguere avranno inevitabilmente caratteri molto diversi nei singoli casi, che vanno da un partito al potere da una generazione (Jugoslavia) a uno clandestino (Turchia), da partiti che esercitano una forte influenza sui rispettivi governi e una quasi egemonia su alcuni settori della società (Italia, Cipro) a partiti che non hanno realistiche speranze di partecipare al governo in tempi brevi e ancor meno di conquistare il potere (quello spagnolo e quello greco), da partiti che, partecipando al potere, hanno cercato di monopolizzarlo e sopportano le conseguenze del fallimento (quello portoghese) a partiti che hanno volontariamente fallito l'accesso al potere (quello francese).

I loro atteggiamenti internazionali sono influenzati non solo dalle rispettive collocazioni nella politica nazionale, dal grado cioè di vicinanza al potere, ma anche da differenti situazioni geografiche e da tradizioni storiche, sia nazionali che ideologiche, che conducono alla legittimazione per strade diverse.

Di qui la situazione paradossale di partiti oggettivamente eurocomunisti mascherati da partiti della « terza internazionale » come l'Akel di Cipro² o, al contrario,

² A. Focà, *Il partito comunista cipriota*, in questo volume.

di partiti, come il Pcf, che aderiscono con enfasi agli slogan eurocomunisti proprio nel momento in cui, con il loro comportamento (fatto di chiusure nazionaliste ed antisocialiste) inducono altri, come gli italiani, ad una battuta d'arresto sulla questione³.

Ritorniamo così all'ovvio punto di partenza segnalato in precedenza: se c'è qualcosa di comune tra questi partiti certamente non è né il loro rapporto con il potere né il loro atteggiamento nei confronti dell'eurocomunismo, ma è piuttosto la loro natura di partiti comunisti che, per quanto diluita, conserva i due caratteri essenziali del centralismo democratico e della partecipazione al movimento comunista mondiale qual è definito dalla Conferenza di Berlino del 1976. Nessuno dei due caratteri vale del tutto per il Partito comunista greco dell'interno (esso non è ufficialmente riconosciuto dalla maggior parte degli altri partiti comunisti, compresi quelli — come il Pci — più vicini alle sue posizioni: questi partiti hanno inviato solo un osservatore al suo congresso, riconoscimento minore di quello concesso al suo rivale filosovietico), ma entrambi, specialmente il secondo — ed è sorprendente — sono oggi più aderenti alla situazione jugoslava di quanto non sarebbe potuto sembrare, per esempio, negli anni '60. Pur essendo uno Stato non allineato la cui principale minaccia esterna è rappresentata dall'Unione Sovietica e pur essendo per costituzione legata al proprio originale modello di socialismo autogestito, la Jugoslavia, parteci-

³ Si veda, per esempio, la pubblicazione nel febbraio 1978 da parte di « Recherches Internationales à la lumière du marxisme », di un numero doppio sull'*Eurocomunismo*, la cui diffusione era stata messa in dubbio. Al contrario, si veda la dichiarazione di Amendola al Festival dell'Unità del settembre 1977: « L'eurocomunismo non esiste » e la formulazione più volte ripetuta di Romano Ledda secondo cui la linea non passa tra comunisti e socialisti, ma all'interno di ciascuno dei due gruppi. Cfr. il suo *Da leggere e non leggere sull'eurocomunismo*, in « Rinascita », 17 febbraio 1978. I dubbi e l'evoluzione italiana sono stati ampiamente collegati dai commentatori al disappunto relativo alla politica del partito francese. Cfr. P. Garimberti, *L'eurocomunismo è già al tramonto?*, in « La Stampa », 11 settembre 1977 e B. Spinelli, *La diplomazia di Berlinguer esplora un nuovo orizzonte*, in « la Repubblica », 5 febbraio 1978.

pando alla Conferenza di Berlino, ha scelto di collocarsi come parte del movimento comunista (nonostante l'ovvio rischio di fornire all'Unione Sovietica l'occasione di includerla nella « comunità socialista » con tutte le pericolose implicazioni che ciò comporta).

La Jugoslavia, nonostante l'esigenza geostrategica di acquisire la solidarietà dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, sembra ricercare la propria legittimazione attraverso rapporti con forze e Stati, come ad esempio la Cina, che — per quanto duramente si possano combattere fra di loro — sono tutti, in senso lato, parte del campo progressista e si oppongono allo status quo rappresentato dall'Occidente, in particolare dagli Stati Uniti o da Israele. Come vedremo, ciò è valido in una certa misura per tutti i partiti comunisti di cui trattiamo, compresi quelli che mirano al potere nei paesi della Nato e sono favorevoli all'unità politica dell'Europa.

Questo intreccio d'elementi mostra la difficoltà di trovare un adeguato contesto analitico per esaminare le molteplici dimensioni internazionali dell'argomento di cui ci occupiamo. Si può cominciare con la distinzione classica tra il contesto ideologico, politico, economico e strategico. Ma si deve immediatamente aggiungere che i primi due contesti, che sono la chiave per gli altri, vanno a loro volta suddivisi.

Nel momento in cui viene presa in considerazione la natura del movimento comunista internazionale, la dimensione tradizionale dei rapporti da partito a partito, basati su una ideologia comune, deve essere integrata nella più ampia dimensione dei rapporti con le forze ed i movimenti progressisti. Mentre la questione delle alleanze del movimento comunista mondiale non è nuova, la questione della sua integrazione all'interno di un più ampio allineamento assume un rilievo cruciale nella politica di partiti come quello jugoslavo e italiano.

È ovvio che partiti i quali, eccetto quello jugoslavo, si battono per il potere all'interno di regimi politici competitivi e pluralistici, debbano distinguere tra livello di-

plomatico e livello nazionale. Le loro posizioni di politica internazionale (per esempio, i diversi atteggiamenti verso l'integrazione europea o l'allargamento del Mercato comune) da un lato esprimono quanto essi reputano opportuno per i rispettivi paesi, dall'altro dipendono dalla congiuntura politica nazionale, vale a dire dai rapporti (di alleanza o di conflitto) che essi intrattengono con i socialisti, i democratici cristiani o i gollisti.

Vi sono pertanto quattro dimensioni, che possono essere raggruppate in vari modi. Una possibilità è distinguere, come abbiamo appena fatto, tra la dimensione della politica comunista (il movimento comunista mondiale da una parte, le « forze progressiste », dall'altra) e la dimensione della politica nazionale (interna ed internazionale). Una alternativa, che forse corrisponde di più ai reali atteggiamenti comunisti, consiste nel partire con le relazioni che interessano questi partiti come partiti (con il movimento comunista mondiale e con i loro rivali nazionali) e, attraverso questo aspetto, arrivare alla loro politica internazionale. Forse però l'alternativa logicamente più soddisfacente è una terza, cioè quella di cominciare con la classica distinzione di politica fra partiti e politica fra Stati e di qui arrivare alla politica delle alleanze, prima nel contesto della politica nazionale e poi in quello che potrebbe essere chiamato, adottando il concetto di « Weltinnenpolitik », di Weisrzäcker, « la politica interna transnazionale », sia europea che mondiale. Quest'ultima dimensione è la più completa e forse la meno precisa, ma ritengo che abbia un reale valore analitico per comprendere le posizioni dei partiti comunisti nella attuale fase di transizione.

Siccome altri capitoli di questo studio sono concentrati sugli aspetti di politica interna, noi tratteremo questa terza dimensione molto brevemente e nel suo complesso, insieme con la quarta, sotto la formula « politica internazionale e transnazionale ».

1. *Rapporti tra partiti*

Gli studiosi della politica estera di Stati a partito unico come l'Unione Sovietica, la Cina e la Jugoslavia, hanno una certa familiarità con la distinzione tra relazioni interpartitiche e relazioni interstatali, con i problemi che suscita e le prospettive che apre.

Meno spesso si considera il fatto che la stessa distinzione vale per partiti che non sono al potere ma che vi si stanno avvicinando e che cominciano a pensare in una tale prospettiva. Si può dire che il problema sorge dall'incrocio di due sistemi di rapporti: la collocazione nazionale di questi partiti che li conduce verso una prospettiva più centrata sul proprio paese e quella del movimento comunista mondiale, dove è in corso una complessa evoluzione, dall'unità monolitica ad altre situazioni, che vanno dall'« unità nella diversità » al policentrismo, alla frammentazione regionale fino alla dissoluzione completa.

Il problema dei rapporti tra partiti ha scarso rilievo soltanto nelle due situazioni estreme, quella del partito mondiale rivoluzionario centralizzato guidato da Mosca, i cui distaccamenti nazionali hanno un'autonomia che si estende oltre i dettagli tattici soltanto quando, momentaneamente, le comunicazioni con il centro non funzionano⁴, e quella di una completa scissione, quando le relazioni tra i partiti o vengono assorbite da quelle tra Stati o si riducono alla forma negativa del conflitto ideologico e della sovversione cospiratoria. Nella fase attuale in cui tutti si dichiarano fautori da un lato dell'internazionalismo e della solidarietà e dall'altro dell'autonomia e dell'adattamento alle condizioni nazionali (il che quindi esclude i due modelli estremi), è chiaro che la versione ortodossa, favorita di Mosca, si ispira al vecchio concetto di « un centro, un modello, una linea », non troppo dis-

⁴ Per un precedente storico si veda J. Laloy, *Le Parti Communiste Soviétique et l'Europe*, in « France-Forum », nov.-dic. 1977, pp. 22-27.

simile dal modello del partito unico, mentre il concetto di « solidarietà internazionalista », che i partiti autonomisti sono riusciti a sostituire a quello di « internazionalismo proletario » alla Conferenza di Berlino del giugno 1976, sembra implicare un sistema di rapporti basati sulla coalizione di forze indipendenti, vicino quindi al modello dei rapporti tra Stati.

Tra i partiti dell'Europa meridionale, appartengono alla schiera degli ortodossi il partito turco, quello cipriota, quello greco dell'esterno (KKEex), quello portoghese; per la maggiore autonomia sono invece i partiti jugoslavo, spagnolo e greco dell'interno (KKEes).

Per quanto riguarda i due partiti più importanti, quello francese e quello italiano, tre anni fa non ci sarebbe stata esitazione nell'iscrivere il primo nel gruppo degli ortodossi e il secondo in quello degli autonomi. Oggi, anche se non si può assolutamente dire che essi abbiano mutato impostazione o siano pervenuti ad una posizione comune, il loro comportamento e i loro rapporti con Mosca hanno subito delle modificazioni (brutali come sempre in un caso, sottili come sempre nell'altro, tutt'altro che chiare in ambedue) che meritano una analisi particolare⁵.

Due questioni comunque appaiono fondamentali per sviluppare il nostro tema: la prima, di carattere organizzativo, concerne la struttura del movimento comunista internazionale, la seconda, di carattere ideologico, verte sulla natura dei regimi comunisti. Ambedue i problemi convergono in un terzo, quello del regionalismo o eurocomunismo, o della misura in cui i partiti comunisti dell'Europa occidentale vogliono un movimento alternativo e una versione alternativa di socialismo.

Per quanto riguarda il problema organizzativo, la Conferenza di Berlino (ed ancora di più la sua preparazione) vide essenzialmente un confronto tra il punto di vista

⁵ Cfr. L. Marcou e M. Riglet, *Du passé font-ils table rase?*, in « Revue française de science politique », dicembre 1976.

centralista, rappresentato soprattutto da Mosca e da Berlino est, e il punto di vista « autonomista » rappresentato dall'alleanza di quattro partiti — due al potere, quelli jugoslavo e rumeno, e due non al potere, quelli italiano e spagnolo. Tra questi quattro partiti i più attivi furono quello italiano e quello jugoslavo che rivendicava il merito di aver assunto il ruolo più deciso ed intransigente, in particolare all'incontro preparatorio dell'ottobre 1974.

Il bilancio finale della conferenza fu incerto; il fatto stesso che fosse riuscita a riunirsi (con la presenza degli jugoslavi e dei rumeni, a differenza di quanto era accaduto all'incontro precedente di Karlovy-Vary del 1967) e a produrre un documento comune fu un successo per l'Unione Sovietica, però il contenuto del documento, che poneva l'accento sull'indipendenza dei vari partiti, la sua mancanza di ogni riferimento ad una linea comune, al ruolo di avanguardia di Mosca, all'internazionalismo proletario ed al marxismo-leninismo furono un successo per i partiti più autonomi. Questi ultimi comunque non riuscirono, nonostante i riferimenti al non-allineamento o ai partiti socialdemocratici, a far sí che prevalesse la loro esigenza di cancellare la distinzione tra il movimento comunista ed i suoi alleati progressisti.

Forse l'avvenimento più interessante dell'intera conferenza fu il mutamento di posizione del partito francese.

Sul problema organizzativo, i francesi all'inizio erano completamente allineati ai sovietici — con i quali, nel 1975, sostenevano il partito portoghese e attaccavano gli italiani che lo criticavano. Poco prima della conferenza, J. Kanapa lamentava l'assenza della nozione di internazionalismo proletario nella bozza del documento⁶, ciò che giudicava una concessione agli « autonomisti ». Durante buona parte della fase preparatoria, i francesi si batterono per l'adozione di un documento che enunciasse una linea generale e una strategia comune e criticarono la bozza perché troppo blanda e generica, una caratteri-

⁶ Citato in M. Popov, *Eurocommunism and the Pan-European Conference*, in « The World Today », ottobre 1976, p. 391.

stica questa voluta dagli italiani e dagli jugoslavi. Nonostante ciò, essi si segnarono, alla fine dell'incontro, tra i più decisi avversari di qualsiasi nuova conferenza, di qualsiasi strategia comune, di qualsiasi forma organizzata di movimento comunista internazionale, del concetto di internazionalismo proletario⁷ e apparvero risoluti difensori della preminenza delle posizioni nazionali sui principi universali e sulla solidarietà internazionalista⁸.

La spiegazione di questi voltafaccia va cercata soprattutto negli sviluppi della strategia nazionale del Pcf: dopo un anno di settarismo, dall'autunno 1974 all'autunno 1975, si rese necessario un cambiamento che condusse al XXII Congresso del febbraio 1976. Questo cambiamento comprendeva un ulteriore allontanamento da Mosca, l'adesione all'eurocomunismo e l'alleanza con gli italiani, simbolizzata dall'incontro e dal comunicato del novembre 1975, giusto pochi mesi dopo le polemiche sul Portogallo; tuttavia anche la dinamica « diplomatica » della conferenza può aver avuto il suo peso nel mutamento di posizione dei francesi.

Nelle fasi preparatorie essi sostennero tesi massimaliste chiedendo un documento vincolante basato su una linea dura che impegnasse tutti i partiti ad una strategia offensiva di lotta di classe e di antimperialismo. Questa linea conteneva un elemento critico nei confronti dell'Unione Sovietica che il Pcf sospettava di anteporre i propri interessi statuali (la distensione con gli Stati Uniti) alla solidarietà con i partiti comunisti e allo sfruttamento delle possibilità rivoluzionarie nell'Europa occidentale. Questa critica era esplicitamente basata sul principio dell'internazionalismo proletario⁹, che Marchais aveva esal-

⁷ Cfr., tra gli altri, il discorso di Marchais a Berlino, e l'autorevole conferenza *Le mouvement communiste international hier et aujourd'hui*, in « France Nouvelle », 5 e 12 dicembre 1977.

⁸ Cfr. l'intervista dell'assistente di Kanapa, Marcel Trignon, nell'edizione speciale de « La Nouvelle Critique » su *L'Urss et nous* (novembre 1977) sotto il titolo *Réciproque et volontaire*, p. 24.

⁹ J. Kanapa, *La question de l'internationalisme prolétarien*, in « France Nouvelle », 28 marzo 1976.

tato al XXII Congresso del partito e sul rifiuto del concetto di « internazionalismo socialista » che i sovietici stavano applicando alla « Comunità socialista ». All'incontro preparatorio di Berlino del 1975 e nell'ultima fase della conferenza questa posizione francese creò gravi ostacoli.

Il fatto è che i francesi non essendo riusciti a raccogliere il consenso della conferenza, e in particolare dei sovietici, sulla propria impostazione ideologica e non volendo rinunciare né ai loro punti di disaccordo (forte ostilità nei confronti della Nato, diffidenza verso la distensione) né a quelli di accordo sulla politica estera, decisero un cambiamento di rotta nelle questioni organizzative: si unirono agli autonomisti nel condannare l'internazionalismo proletario, l'idea di un'organizzazione centralizzata e la richiesta di una strategia comune; il solo punto su cui, come nella politica interna, si mantennero fedeli all'ortodossia è la convinzione della specificità del movimento comunista, basata sul ruolo di avanguardia dei partiti comunisti e della classe operaia.

Nelle relazioni triangolari con gli « autonomisti » ed i « centralisti » sul tema dell'organizzazione del movimento comunista internazionale i francesi, all'inizio più centralisti dei centralisti, si rivelarono alla fine più autonomisti degli autonomisti.

Un commentatore sovietico potrebbe rilevare qualche analogia con lo sviluppo della dissidenza di jugoslavi e cinesi: entrambi questi partiti, all'inizio, rimproveravano i sovietici per la loro mancanza di combattività verso l'occidente e poco più tardi cercavano il sostegno di quest'ultimo contro Mosca.

Dopo la conferenza, i francesi non hanno giocato un ruolo decisivo: sono apparsi isolati almeno sul piano est-ouest e sono mancati anche i contatti al vertice tra Georges Marchais e Leonid Breznev (ne sono testimonianza l'assenza di Marchais dalle celebrazioni di ottobre e dal XXV Congresso di partito del Pcus, e il fatto che Breznev non l'abbia incontrato in occasione della sua visita a Pa-

rigi nel giugno 1977); sembra, inoltre, che i francesi siano stati molto meno attivi di altri nella diplomazia del « dopo-conferenza ». In questa fase i più attivi apparvero russi e spagnoli, mentre italiani e ungheresi svolgevano essenzialmente un ruolo di conciliazione e gli jugoslavi imbastivano un'alleanza con Carrillo per resistere ai sovietici e un accordo con Berlinguer e Kadar per cercare di moderare la disputa.

Non appena terminata la conferenza, i russi procedettero infatti a ritrattare le concessioni verbali che avevano fatto nel documento finale, riaffermando il principio dell'internazionalismo proletario, le leggi generali del socialismo e il valore di modello del « socialismo reale ». La visita di Breznev a Belgrado, nell'autunno del 1976, appare soprattutto una iniziativa tesa a trarre profitto dal supposto ritorno della Jugoslavia in seno alla famiglia dei partiti comunisti. Alla richiesta di schierarsi, come Stato, a fianco dei paesi socialisti, Tito oppose però un netto rifiuto e gli jugoslavi si mostrarono subito, fin dall'estate 1976, come i più decisi oppositori dei tentativi sovietici di reinterpretazione del documento finale: già dal 1976 lamenta Alexander Grlichkov « non c'è più un reale dialogo come c'era prima della conferenza »¹⁰. Eppure gli jugoslavi fanno parte di quello che Kevin Devlin ha definito « il circuito Budapest-Belgrado »¹¹ il cui scopo è precisamente quello di salvare e promuovere il dialogo inter-comunista.

Anche gli italiani mostrano una decisa determinazione nel mantenere in vita questo dialogo e nell'evitare una rottura definitiva o un confronto frontale: come gli jugoslavi restano attaccati all'interpretazione autonomista della Conferenza, ma diversamente da essi rifiutano di riconoscere la realtà degli attacchi sovietici contro tale interpretazione.

¹⁰ « Le Monde », 28 gennaio 1978.

¹¹ K. Devlin, *Eurocommunists on the Budapest-Belgrade Circuit*, in « R.F.E. Research », 6 ottobre 1977.

Di fronte ai molteplici attacchi all'eurocomunismo ispirati dai sovietici stessi, pur dando una ferma risposta (normalmente di livello più basso dell'attacco) cercano di minimizzarne il significato: ne isolano gli autori negandone la rappresentatività (come nel caso del « Candidato dottor Mindtsev », autore di un libello contro il Pci), fanno sottili e forse equivocate distinzioni (parlano di « bizzarrie della "Pravda" » piuttosto che di « attacchi della "Pravda" » quando Korionov riferisce le critiche alla dirigenza della base del partito italiano che chiede maggiore solidarietà con l'Unione Sovietica), contrappongono la « Pravda » di Mosca a quella dell'Ucraina o cercano discreti e forse equivoci alleati come Zagladin. Questo atteggiamento da « occhio non vede, cuore non duole » si è manifestato con particolare evidenza nella primavera del 1977 quando delle conferenze di Sofia, Praga e Vienna dei partiti dell'Europa orientale¹² venne negata prima l'esistenza e poi la rilevanza. Allo stesso modo vennero sottaciuti i tentativi sovietici di dividere i piccoli partiti comunisti occidentali (tentativi coronati da successo in Svezia e in Gran Bretagna) che invece sollevarono l'indignazione degli spagnoli e persino dei francesi.

L'instancabile diplomazia itinerante del Pci volta a ricucire tutte le spaccature e a dare consistenza a quel tacito patto di non aggressione che Berlino avrebbe dovuto rappresentare, può essere vista come una sorta di « terza posizione » — comune agli ungheresi ed anche ai polacchi — composta di « conciliatori », se non di « mediatori », tra centralismo e autonomia, tra Mosca ed eurocomunismo. Si conferma così l'affinità tra la via ungherese ad est e quella italiana ad ovest, basate su un cauto mutamento all'interno e sul compromesso all'esterno, in opposizione alla via rumena ad est ed a quella francese ad ovest, basate sulla supremazia dell'indipendenza, del nazionalismo e della autoaffermazione spettacolare rispetto alla riforma interna.

¹² Per una documentazione cfr. in particolare gli articoli di P. Garimberti in « La Stampa » del 30 aprile e del 14 maggio 1977.

Queste differenze si esprimono ancora più chiaramente nell'aspetto ideologico dei rapporti tra partiti. In questo ambito il problema è quello della pluralità di vie e di modelli di socialismo; per dirla più chiaramente, si tratta di vedere se la definizione che i partiti occidentali danno del socialismo permette loro di considerare l'Unione Sovietica ed i suoi satelliti come paesi socialisti e parte dello stesso movimento.

Tra i partiti importanti solo il Pce si è pronunciato con chiarezza. Carrillo ha dichiarato che il socialismo potrà affermarsi in Europa occidentale soltanto se non verrà assimilato agli Stati a partito unico dell'Europa orientale, e che l'Unione Sovietica è governata non dal proletariato ma da una élite burocratica¹³. Più concisamente Azcárate, l'ideologo del Pce, ha detto che l'Urss non è un paese socialista¹⁴. Queste affermazioni sono suffragate dall'atteggiamento solidale del Pce verso i dissidenti dell'Europa orientale e dalla sua partecipazione ufficiale alla Biennale del dissenso di Venezia.

Al contrario il Pci si è mostrato riluttante a sviluppare una critica del sistema sovietico che può portare ad una nuova frattura nel movimento comunista mondiale; esso dà una chiara priorità all'impegno di riforma interna ed indica una netta preferenza a pronunciarsi sulla natura del regime sovietico in modo implicito per deduzione dalla sua elaborazione in positivo. Secondo Rosario Villari, storico iscritto al Pci, « il punto di partenza più corretto per valutare la posizione del Pci di fronte alla realtà sovietica e dei paesi dell'Europa orientale deve essere tuttavia il contributo che i comunisti italiani hanno dato all'elaborazione di una nuova strategia per l'affermazione del socialismo nell'Europa occidentale »¹⁵.

¹³ Cfr. Mújal-Léon, *Il partito comunista di Spagna*, in questo volume.

¹⁴ Si veda M. Azcárate et P. Claudin *débattent de la voie démocratique au socialisme*, in « Politique-Hebdo », 14-20 marzo 1977.

¹⁵ R. Villari, *Eurocomunismo e correnti marxiste, socialiste e democratiche del dissenso*, in « Il Manifesto », quaderno 8, *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie*, p. 160.

Sembra insomma che vi sia una sorta di patto di non aggressione ideologica; da un lato il modello sovietico è giustificato in base alle condizioni sociali e storiche dei paesi in cui si è affermato, dall'altro la democrazia e il pluralismo sono ammessi per la peculiare condizione occidentale e sviluppata. Eguale ambiguità si nota oggi nel Partito comunista francese: mentre afferma che il suo sarà un socialismo « con i colori della Francia » e non darà spazio a modelli stranieri, esalta la buona salute del socialismo che nei paesi del blocco orientale non soffre crisi economica ¹⁶.

Si può ben dire però che questa non è la fine della storia. I partiti comunisti occidentali, in particolare quello italiano, sono andati sempre più affermando il valore universale della democrazia senza nascondere le implicazioni negative riguardo all'Unione Sovietica. Di nuovo Villari sottolinea che « il partito comunista italiano è passato da una fase in cui tutto lo sforzo è stato indirizzato a respingere il modello sovietico in quanto tale, ad affermare l'autonomia della propria concezione del socialismo, il carattere originale della via democratica al socialismo, fino all'affermazione del valore universale della democrazia come fondamento della società socialista. All'una e all'altra fase si è accompagnato un tipo di giudizio sulla storia e sulle vicende dell'Urss dopo la rivoluzione ». Lo stadio finale, culminato con la dichiarazione di Berlinguer a Mosca, in occasione dell'anniversario della rivoluzione sul valore universale della democrazia pluralista consiste in queste affermazioni: « ... ma partendo dalla denuncia di errori e deviazioni, ha individuato sempre più nettamente nella struttura autoritaria e burocratica del potere e nel mancato sviluppo della democrazia politica, il nodo fondamentale delle contraddizioni e delle stesse tragedie della società sovietica » ¹⁷.

¹⁶ Cfr. M. Jouet, *Le socialisme se porte bien*, Paris, Editions Sociales, 1975, o M. Decailot, *Pays socialistes: la crise n'est pas mondiale*, in « La Crise », Editions Sociales, p. 221.

¹⁷ R. Villari, *op. cit.*, p. 161. Cfr. anche l'editoriale di Boffa su

Analogamente, Kanapa distingue tra differenze dovute a condizioni diverse e divergenze su principi universali¹⁸. Nel complesso gli italiani sviluppano un approfondimento critico dei propri rapporti con l'Unione Sovietica, ma non in modo continuo e organico. I francesi si spingono talvolta piú avanti degli italiani nella critica della repressione (un loro rappresentante, Pierre Juquin, era presente ad un incontro per la liberazione di Leonid Pliusch), ma hanno la tendenza ad evitare il problema teorico. Le analisi pubblicate in occasione dell'anniversario della rivoluzione (per esempio, i servizi speciali de « La Nouvelle Critique » su *L'Urss et nous*, i saggi de « La Pensée » — dicembre 1977 — sui modelli di transizione da una società ad un'altra) sembrano piú interessate a sottolineare la specificità della via francese che la lezione universale dell'esperienza sovietica.

Nel Pci gli studi storici e sociali sulla natura e lo sviluppo dell'Unione Sovietica, usati a lungo come alibi per non prendere una posizione chiara, sono tuttora in corso. Sembra comunque prevalente la convinzione che in Urss vi sia una infrastruttura socialista dovuta alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione, ma una sovrastruttura autoritaria e dominata dallo Stato invece che articolata democraticamente. Secondo L. Lombardo Radice, ad esempio, potrebbero esservi nel socialismo, come nel capitalismo, forme democratiche e forme autoritarie.

Durante gli ultimi mesi del 1976 e nel gennaio 1977, l'analisi del Pci parve avvicinarsi alla radice del problema con l'ammissione, lungamente attesa, che il regime sovietico è strutturalmente contrario al socialismo quale viene inteso dai partiti occidentali. Questo sviluppo culminò con gli articoli di Paolo Spriano e Romano Romani pubblicati su « l'Unità » nel dicembre 1976 e nel gennaio 1977. Poi, proprio negli ultimi giorni del mese (qualcuno suggerisce dopo una visita di Cervetti a Mo-

« l'Unità », 5 marzo 1978, nel quale Boffa parla della sopravvivenza del sistema stalinista nell'Unione Sovietica.

¹⁸ J. Kanapa, *Le mouvement communiste*, cit.

sca) ci fu una svolta. Nel suo discorso del 30 gennaio agli operai di Milano, Berlinguer scoraggiò quanti speravano di vedere il Pci abbandonare il socialismo, il centralismo democratico ed i suoi legami con il movimento comunista mondiale: affermando che i regimi socialisti dell'est soffrono di « certi tratti illiberali » parve annullare i progressi compiuti fino ad allora.

Il dibattito è quindi proseguito tra gli intellettuali del partito, specializzati nel settore (vi è stato anche un seminario della scuola del partito alle Frattocchie), e sulle pagine de « l'Unità » si è sviluppata una concreta e lucida analisi dei problemi interni dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale. Tuttavia la direzione ha lanciato frequenti ammonimenti a non scivolare su posizioni anti-sovietiche (di qui l'atteggiamento imbarazzato e in definitiva ostile nei confronti della Biennale di Venezia) e si è rifiutata in modo esplicito di seguire gli spagnoli nel loro giudizio sul carattere non socialista dell'Unione Sovietica¹⁹. Al riguardo si può osservare che i leaders del Pci hanno sempre preferito limitarsi a giudizi sul valore storico della rivoluzione di ottobre e sul ruolo dell'Unione Sovietica nell'attuale contesto mondiale.

Questa impostazione di recente è stata esplicitamente affermata come posizione del partito da A. Tortorella:

Il punto di vista da cui partiamo è la constatazione della realtà storica, cioè della funzione che questi paesi hanno assunto nella storia dell'umanità. Se non si comincia di lì, temo che si perda la capacità di leggere non soltanto la situazione di questi paesi ma anche la attuale situazione mondiale e persino quella italiana... Questa positiva funzione storica [costituire un sostegno essenziale per le successive rivoluzioni] ci porta ad una valutazione assai diversa. Ciò non elimina la necessità di guardare alle cause degli « errori e tragedie » nella storia di questi paesi. Ma

¹⁹ Su questo cambiamento di linea della direzione del Pci e la sua contraddizione con le analisi degli intellettuali del partito, cfr. P. Garimberti, *Criticare l'Urss non troppo*, in « La Stampa », 17 gennaio 1978, e in « Occidente », 1, 1978, *I comunisti italiani e la questione sovietica*.

una tale ricerca può soltanto essere molto vasta e può soltanto essere condotta — almeno secondo noi — da persone che si sentono partecipi di questa esperienza ²⁰.

Questa valutazione storicista, che tende a subordinare l'attuale giudizio sulla realtà interna dell'Unione Sovietica al suo ruolo passato, e vuole mantenere una sorta di fedeltà al movimento comunista mondiale, si manifesta sia in enunciazioni autorevoli come il discorso di Bufalini al Festival di Modena e la sua intervista a « l'Unità » per il sessantennale della rivoluzione d'ottobre ²¹, sia in testi teorici come l'articolo di Amendola *La libertà nel mondo* che riflette tanto una consapevolezza della fragilità e del relativo isolamento della libertà politica e spirituale in senso genuinamente occidentale quanto una fede nel processo di liberazione mondiale ²².

Anche in altri partiti si riscontrano atteggiamenti ambivalenti verso l'Urss. I francesi affermano che il loro partito e il Pcus « sono ambedue parte del grande movimento rivoluzionario della classe operaia. Ciò che li unisce è la lotta contro l'imperialismo », ed insistono sul fatto che in questa lotta il loro peso può essere grande quanto quello dell'Unione Sovietica. « Ciò ci costringe a sottolineare il valore che hanno i movimenti popolari, democratici e rivoluzionari e a pensare che non tutto dipende dal potere e dalle azioni del bastione socialista ²³... In Europa certi paesi capitalistici conoscono lotte politiche di una tale importanza da suscitare la domanda se i progressi futuri del socialismo non si giocheranno proprio in questi paesi » ²⁴.

Gli spagnoli, come si legge nello studio di Mujal Léon, sono ancora più decisi: essi non solo affermano

²⁰ In *Il dissenso a Venezia: bilancio di due convegni*, in « Mondo-peraio », n. 1, gennaio 1978, p. 100.

²¹ « l'Unità », 6 e 11 settembre 1977.

²² « Rinascita », 18 marzo 1977, pp. 7-10.

²³ F. Cohen, *L'Urss et nous*, introduzione editoriale all'edizione speciale de « La Nouvelle Critique », p. 19.

²⁴ M. Trignon, *ibidem*, p. 23.

che il ruolo d'avanguardia nel processo mondiale di mutamento sociale oggi appartiene ai movimenti di liberazione nazionale e alle cosiddette « forze progressiste » dei paesi capitalistici, ma sostengono anche che i paesi socialisti sono diventati la « retroguardia » del movimento operaio internazionale nell'era contemporanea²⁵.

Queste differenze fanno capo ad un diverso atteggiamento sia verso l'Unione Sovietica che verso gli altri partiti. È chiaro che per Carrillo l'eurocomunismo rappresenta un nuovo centro politico che dovrà proporre una versione alternativa a quella sovietica, evitare ogni compromissione con quest'ultima, ed elaborare una strategia comune di livello europeo capace di dare al vecchio continente unità politica contro le pressioni delle due superpotenze. I francesi, mentre condividono questo implicito gollismo, respingono enfaticamente il suo aspetto regionale: non vogliono essere « parte di alcun contesto internazionale globale o regionale che sia », rifiutano la creazione di un nuovo centro e di qualsiasi forma regionale di solidarietà internazionalista che, come afferma Kanapa, potrebbe legittimare la versione sovietica di internazionalismo socialista. Ammettono soltanto convergenze de facto e una cooperazione ad hoc, quale ad esempio quella che si è sviluppata tra i partiti comunisti occidentali fin dalla Conferenza di Bruxelles del 1974.

Gli italiani, ancora una volta, evitano di prendere posizione troppo chiaramente. La loro impostazione va probabilmente nella stessa direzione di Carrillo. Tuttavia, la resistenza francese da un lato e quella sovietica dall'altro li hanno costretti a rinunciare a qualsiasi ambizione di creare un nuovo centro, allo stesso modo con cui Togliatti a suo tempo dovette negare, di fronte all'obiezione di Thorez, qualsiasi implicazione regionalista o frazionista della sua nozione di « policentrismo »²⁶.

²⁵ Citato in Mujal-Léon, *ibidem*.

²⁶ Cfr. D. Sassoon, *Vers l'eurocommunisme. La stratégie européenne du Pci*, in « Dialectiques », 18-19, p. 40, nota 16.

Tutto ciò spiega sia la relativa timidezza con cui si sono mossi i tre maggiori partiti « eurocomunisti » nella sola occasione in cui hanno agito insieme, l'incontro di Madrid del marzo 1977, sia la relativa mancanza di unità da loro mostrata di fronte agli attacchi sovietici. Si può presumere che Carrillo chiedesse una condanna della repressione nell'Europa orientale, mentre italiani e francesi, minacciati dai sovietici di scomunica all'incontro parallelo di Sofia, optassero per una linea più cauta²⁷.

Sia prima che dopo Madrid l'atteggiamento meno ostile verso i sovietici fu tenuto sempre da Berlinguer: a differenza di Marchais e di Carrillo, egli non boicottò mai il XXV Congresso del Pcus e fu ricevuto calorosamente da Breznev alle celebrazioni dell'anniversario di ottobre durante le quali Marchais non era presente e Carrillo non poté parlare.

Quanto al Pce, due elementi vanno posti in rilievo, come risulta dallo scontro (1977) tra Carrillo-Azcárate e la rivista « Tempi Nuovi » di Mosca: il primo è che i sovietici attribuiscono al Pce un ruolo particolare come obiettivo dei loro attacchi, sia per isolarlo che per dare un ammonimento agli altri; il secondo è che gli eurocomunisti hanno difeso Carrillo con toni piuttosto blandi, dissociandosi da alcuni dei suoi giudizi sull'Unione Sovietica e dando talora l'impressione di condannare gli articoli di « Tempi Nuovi » più per lo stile che per la sostanza.

Le ragioni per cui il Pce e l'Unione Sovietica possono attaccarsi senza mezzi termini, mentre i rapporti di Mosca con il Pcf, ed ancor di più con il Pci, sono pieni di precauzioni ed ambiguità, concernono essenzialmente la natura delle relazioni interpartitiche. Il Pci e il Pcf, a differenza del Pce, si stanno, almeno teoricamente, avvicinando all'area di governo: ciò pone ostacoli sia al loro comportamento che al comportamento di Mosca nei loro confronti.

²⁷ Cfr. F. Barbieri, *L'antivertice di Sofia*, in « Il Giornale », 12 aprile 1977 e K. Devlin, *Sofia vs Madrid? A Tale of Two Meetings*, in « R.F.E. Research », 26 aprile 1977.

Per Carrillo invece la ricerca di legittimazione interna impone il distacco dall'Unione Sovietica: il fatto poi che una vittoria elettorale è oggi fuori della sua portata e che non gli è possibile delineare una strategia di governo a breve termine per la Spagna, lo mette al riparo da ogni manovra sovietica e gli offre il destro di disegnare una strategia a lungo termine per l'Europa.

In Italia e in Francia, i potenziali rapporti statuali di un governo a partecipazione comunista hanno cominciato ad influenzare gli attuali rapporti tra partiti del Pci e del Pcf, in particolare con il Pcus.

In sostanza i partiti comunisti occidentali sono visti dal Pcus per un verso come pericolosi eretici ideologici, la cui influenza, soprattutto in Europa orientale, va tenuta sotto controllo, e per altro verso come rilevanti forze politiche, il cui accesso al governo potrebbe favorire gli obiettivi della politica estera sovietica. Di qui nasce la mescolanza di polemica ideologica e di deferenza politica mostrata verso il Pci²⁸. Dal lato italiano Lucio Lombardo Radice confermava questa impressione in una intervista a « La Stampa » del dicembre 1976: Berlinguer, egli disse, non può pronunciare giudizi sul carattere socialista dell'Unione Sovietica senza tener conto del fatto che il Pci è un po' come uno Stato e le sue relazioni con l'Unione Sovietica devono ispirarsi allo spirito della diplomazia tra gli Stati.

Rimane comunque il fatto che la legittimazione di fronte alle varie forze politiche non comuniste nazionali e internazionali dovrebbe spingere più decisamente gli eurocomunisti sulla strada di Carrillo. Gli ostacoli vengono probabilmente sia da problemi interni (scontento della base incoraggiato da manovre sovietiche) che da cautele diplomatiche, che spingono gli eurocomunisti a cercare nello stesso tempo la protezione degli Stati Uniti

²⁸ In *Les stratégies de l'Urss et des partis communistes en Europe occidentale et méridionale*, Parigi, ciclostilato, luglio 1976 e *L'Urss, l'Eurocomunisme et l'Europe occidentale*, « Défense Nationale », gennaio 1977, p. 57.

e quella sovietica, secondo la vecchia formula di un ministro degli esteri jugoslavo: « come jugoslavi, abbiamo bisogno che gli americani ci proteggano dai russi. Come comunisti, abbiamo bisogno che i russi ci proteggano dagli americani ». Questo calcolo, ovviamente, non vale quando, come forse nel caso degli eurocomunisti, la strategia politica risulta incompatibile con gli interessi sovietici o quando al contrario, come nel caso dell'Akel, fattori nazionali o geo-politici rendono indispensabile il sostegno sovietico.

2. *Rapporti tra Stati*

In questa sede non possiamo né approfondire la gamma delle posizioni di politica estera assunte dagli otto partiti comunisti, né definire il grado in cui tali posizioni sono influenzate dall'ingresso in quella che gli italiani chiamano « l'area di governo », e quindi da considerazioni inerenti sia alla politica interna sia all'interesse nazionale di cui deve tener conto un partito che si vuole di governo.

Una linea di tendenza è chiara ed è l'adattamento all'attuale politica estera dei rispettivi paesi: gli eurocomunisti accettano il Mercato comune e la Nato, il Pcf accetta l'armamento nucleare francese, il Pce le basi americane, il Pcp nel 1975 si adegua all'orientamento terzo-mondista dei militari, l'Akel fa propria la politica di Makarios e così via. Comunque, il margine di scelta in ciascun paese varia ampiamente. Perciò sembra utile distinguere tra vincoli nazionali, stili nazionali o opzioni nazionali.

L'interdipendenza strategica ed economica legata alla situazione geografica rappresenta il vincolo più ovvio e universale di cui devono tenere conto anche coloro che sono più orientati verso una posizione indipendente; non solo il Pcf ma anche il Pcp, una volta in vista del potere, hanno abbandonato la tradizionale richiesta di uscire

dall'Alleanza atlantica. Tuttavia, per alcuni piccoli paesi, specialmente quelli impegnati in una lotta strenua per l'esistenza, tali vincoli determinano la quasi totalità della politica estera.

Ad esempio molti aspetti positivi dell'eurocomunismo e molti aspetti negativi dell'Unione Sovietica non possono avere molto senso non solo per i comunisti ciprioti ma neppure per il popolo cipriota, data la loro esperienza con l'Occidente²⁹.

Anche per tali partiti tuttavia l'adesione all'interesse nazionale può scontrarsi con la fedeltà ideologica: ciò forse, come suggeriscono Hermet e Leguil³⁰, è quel che accade oggi nel partito turco e può accadere domani nel partito cipriota.

In questi casi, inoltre (anche il Pcp protestava, a fianco di tutte le altre forze portoghesi, contro la dichiarazione di Gheddafi sull'isola di Madeira) rimane da vedere se le divergenze con l'Unione Sovietica, dettate dagli interessi nazionali, sono la causa o l'espressione di reali conflitti che producono conseguenze nei rapporti tra partiti, oppure sono soltanto una diversificazione verbale (che era tollerata anche ai tempi di Stalin: valga il caso del Pcf sulla questione della Ruhr).

Accanto al peso dei vincoli nazionali un fattore di grande importanza è quello che si può definire lo stile nazionale. Ad esempio, i partiti comunisti italiano e francese, anche quando adottano politiche simili, lo fanno con stili profondamente differenti. In questo caso (e il discorso vale anche per i partiti spagnolo e portoghese e i due partiti greci), le differenze sembrano dipendere da contrastanti approcci verso la politica internazionale.

In un caso prevale la tendenza ad essere in buoni rapporti con tutti, nell'altro ad essere in cattivi rapporti con tutti. In un caso prevale la politica interna, essendo

²⁹ A. Focà, *op. cit.*

³⁰ Hermet e Leguil, *Il partito comunista turco*, in questo volume.

la politica estera vista essenzialmente come protezione o legittimazione delle scelte nazionali, nell'altro predomina la politica estera vista come mezzo di autoaffermazione e come valore in se stessa.

Sembra che il Pci stia spingendo alle estreme conseguenze ciò che è stata una caratteristica centrale della politica italiana del dopoguerra, ovvero una mescolanza di passività e di attivismo verbale e diplomatico, al fine di evitare scelte difficili e conciliare ciò che apparentemente è inconciliabile. Come ho cercato di dimostrare altrove³¹, ciò ha portato a sintesi originali tra atlantismo e neutralismo, nella forma di una specie di « atlantismo pacifista », e tra orientamento europeo e propensione mediterranea, nella forma di una simultanea adesione alla Cee e ad un certo terzamonismo verbale che comprende, ad esempio, una posizione filo-araba più accentuata di quella della maggior parte delle nazioni dell'Europa occidentale.

Il risultato è stato quello di intendere il ruolo dell'Italia, ammesso che tale ruolo esista, come quello di un conciliatore universale, e di adottare, in questioni strettamente militari, un atteggiamento di « consumatori di sicurezza » piuttosto che di produttori.

Il Pci, accelerando il proprio adattamento ad un punto di vista nazionale ha adottato questi atteggiamenti nazionali quasi ad oltranza. L'esigenza di essere in buoni rapporti con tutti (espressa nello slogan: « Un'Europa né antiamericana né antisovietica ») rischia però di produrre l'effetto opposto di essere in cattivi rapporti con tutti, nel momento in cui una situazione internazionale più tesa provoca conflitti tra molti dei potenziali amici (russi e americani, comunisti e socialisti francesi, Somalia ed Etiopia, ecc.). Il Pci ha affrontato tali situazioni, ora con imbarazzati silenzi, ora con scelte riluttanti; ora con tentativi inefficaci di mediazione. In alcuni casi i tre atteggiamenti sono stati assunti uno dopo l'altro o addirittura

³¹ In *Italian Perceptions of Nato*, Stanford, Stanford Research Institute, 1975.

contemporaneamente: ad esempio, durante il conflitto tra Somalia ed Etiopia i comunisti italiani hanno tentato di compensare l'imbarazzo ideologico con l'attivismo diplomatico³².

Anche sulle questioni concernenti la sicurezza si è registrato un atteggiamento essenzialmente passivo e strumentale, che combina la ricerca dell'unanimità nazionale (si veda l'accordo di politica estera firmata nel 1977 dai sei partiti della maggioranza parlamentare con la riluttanza ad accettare il punto di vista atlantico soprattutto sulle questioni militari [come nel caso della bomba al neutrone])³³.

Quanto al Pcf, pare soprattutto che voglia conformarsi al motto di De Gaulle, preso a prestito da Shakespeare: «Etre grande, c'est soutenir une grande querelle». Che il desiderio di autoaffermazione rappresenti o meno un polo del carattere nazionale, rappresentato dai gollisti e dai comunisti (Giscard d'Estaing e i socialisti rappresentano l'altro polo, più conciliatorio e universalistico), rimane il fatto che i comunisti francesi sembrano i veri eredi della politica estera della V Repubblica ammesso che il suo scopo fosse quello di affermare la propria diversità in puri termini fichtiani (« L'ego afferma se stesso opponendosi a se stesso »).

A differenza degli italiani che tentano di far coesistere allineamenti complementari e probabilmente contraddittori, i francesi, almeno a parole, paiono volerli rifiutare tutti quanti. Questa, secondo Marchais, è la novità e l'originalità della loro posizione³⁴. La loro retorica in

³² Cfr. D. Frescobaldi, *La politica estera in appalto al Pci?*, in « Corriere della Sera », 28 gennaio 1978, e gli articoli di Pajetta, *Dietro e oltre le rotture nel mondo arabo*, in « Rinascita », 3 novembre 1978 e *Scegliamo il fronte della trattativa e della pace*, « Rinascita », 17 novembre 1978.

³³ Cfr. l'intervista di Pecchioli al « Corriere della Sera », 17 dicembre 1977: *I comunisti sulla Nato e la bomba al neutrone*, e la discussione in « Politica Internazionale », I (1978).

³⁴ Intervista a « Le Monde », 2 marzo 1978. Cfr. anche Timmermann, *Die Entspannungs Konzepte der Eurokommunismus*, in « Berichte

ciò pare vicina all'aggressività universale degli albanesi che propugnano una Europa antisovietica e antiamericana, piuttosto che all'atteggiamento di generale conciliazione degli italiani. Ciò è particolarmente evidente nei seguenti casi: l'atteggiamento verso i partners dell'Europa occidentale della Francia e dell'Italia, in particolare la Repubblica Federale Tedesca, l'atteggiamento verso l'interdipendenza economica o l'autarchia, l'atteggiamento verso la difesa. Su tutti e tre i problemi la posizione del Pcf è essenzialmente nazionalistica, mentre rimane aperta la questione del reale valore politico di questo atteggiamento.

Nel caso del Pce è da notare che, nella dimensione internazionale, le relazioni tra i partiti hanno avuto una netta prevalenza. Mi sembra comunque che Carrillo abbia raggiunto una sintesi relativamente efficace tra ambito nazionale e internazionale, sia a livello psicologico che strategico.

Sul piano psicologico la posizione fortemente europeista del Pce fa appello all'aspirazione spagnola di reintegrarsi nell'Europa occidentale dopo l'isolamento imposto dal regime di Franco, mentre la guerra contro il Golia sovietico viene combattuta perché³⁵, come nel caso di Tito, sollecita l'orgoglio nazionale.

Sul piano strategico, la prospettiva di una Europa unita e indipendente in un mondo policentrico, anche se è probabilmente utopica e certamente dipendente da forze che sfuggono al controllo del Pce, sembra in linea con le aspirazioni dell'eurocomunismo più di quanto non lo siano il nazionalismo francese e l'ecumenismo italiano.

Le differenze di stile mettono così in rilievo le differenti opzioni. Queste possono essere viste come combinazioni differenti degli stessi ingredienti base.

des Bundesinstituts für ostwissenschaftliche und internationale Studien», Köln, Nr. 48, 1977.

³⁵ Vedere, per esempio, l'opuscolo *Dossier sobre la polémica en torno al artículo de la revista soviética «Tiempos nuevos»*, Madrid, 1977.

Tutti i partiti comunisti (con l'eccezione di quello jugoslavo ed in certa misura di quello cipriota) uniscono, nella loro visione delle relazioni tra Stati, una situazione occidentale, un desiderio di indipendenza nazionale, almeno un residuo legame con l'est (sia pure soltanto nella forma di impegno per la distensione) e una simpatia per il Terzo mondo (sia a livello di problemi bilaterali, sia sulle tematiche nord-sud). Ma la misura con cui questi ingredienti sono combinati risulta così diversa da partito a partito da risolversi in politiche distinte, qualche volta conflittuali.

Se consideriamo soltanto i tre partiti « eurocomunisti », l'accettazione francese del sistema occidentale è ridotta al minimo indispensabile. Per quanto riguarda l'Alleanza atlantica, si può dire che l'accettazione verbale è superata da un impegno sempre più esplicito a rinunciare non soltanto a tutte le forme di integrazione Nato ma anche a tutte le forme di cooperazione militare atlantica (persino quelle praticate sotto De Gaulle) e di impegno militare con gli alleati della Francia (compresi quelli nell'ambito della Ueo e del trattato di Bruxelles); è manifesta la tendenza a spingere la Francia verso una politica neutralista all'interno della quale sarebbero considerati come potenziali nemici militari più la Repubblica Federale Tedesca e gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica³⁶.

Per quanto riguarda l'Europa, l'accettazione del Mercato comune e di elezioni europee dirette è superata dalla campagna intrapresa, a livello economico, contro il ruolo della Comunità³⁷ e contro l'idea di una politica europea comune per controllare la crisi; a livello politico, contro ogni forma di sovranazionalità, ogni aumento di poteri del Parlamento europeo e ogni ampliamento della Co-

³⁶ Cfr. J. Kanapa, rapporto dell'11 maggio 1977, « L'Humanité », 12 maggio 1977, e intervista a « L'Humanité », 16 maggio 1977, G. Marchais in « L'Humanité », 11 agosto 1977 e la recente serie: *Mythes et réalités du désarmement*, in « L'Humanité », febbraio 1978.

³⁷ C.E.E.: *arrêter le massacre... Le Marché Commun des trusts liquide notre potentiel industriel*, in « L'Humanité », 28 novembre 1978.

munità; e, a livello militare, contro ogni forma di integrazione e cooperazione difensiva dell'Europa occidentale.

A tutti e tre i livelli, dunque, l'accento è chiaramente posto sull'indipendenza nazionale e sul ruolo dello Stato francese. Eppure, nonostante i violenti attacchi contro un mondo governato dalle superpotenze e contro la loro concezione della distensione, la maggior parte delle misure concrete proposte dal Pcf in materia di difesa e di sicurezza militare, non solo corrisponde al punto di vista degli interessi sovietici, ma rappresenta anche un indebolimento della posizione difensiva francese peraltro difesa strenuamente e continuamente dalla retorica di partito.

Il processo decisionale collettivo e l'impegno a non usare per primi certe armi priverebbero di ogni credibilità la forza nucleare francese; inoltre la rinuncia a inserire i missili francesi nel sistema Mirv, l'opposizione alla bomba al neutrone e al missile Cruise, la firma del Patto di non proliferazione, l'adesione ai Salt ed ai Mbfr (Riduzioni reciproche e bilanciate delle forze) sono tutte scelte che vanno contro la logica gollista che i comunisti sembrano aver abbracciato.

Sui problemi del Terzo mondo, il Pcf si mostra vicino a quei paesi, come l'Algeria, con cui la Francia ha problemi bilaterali, e assume atteggiamenti assai simili a quelli dell'Unione Sovietica: critica delle iniziative di Sadat, denuncia delle atrocità cambogiane rivelate dal Vietnam, critica delle posizioni di Carter sul problema della distensione, assenza di critica dell'intervento sovietico e cubano in Africa (sul problema Etiopia-Somalia si possono tuttavia rintracciare segni di evoluzione verso un atteggiamento più critico)³⁸.

Queste osservazioni non implicano che l'atteggiamento nazionalista sia soltanto una facciata dietro cui si nasconde la realtà di un allineamento filosovietico. Si sostiene piuttosto che quando nazionalismo e filosovietismo coincidono (come nel caso dell'opposizione alla Germa-

³⁸ *Ethiopie-Somalie: arrêter l'escalade*, in « L'Humanité », 8 febbraio 1978.

nia o all'ampliamento della Comunità europea) il Pcf non ha problemi, mentre, quando sono in conflitto (come sulla difesa) esso cerca di arrivare a un compromesso, assumendo in linea di principio una posizione « gollista » e indicando tacitamente ai sovietici il modo di trarre benefici da una posizione che in effetti allontana la Francia dall'Europa occidentale.

Anche in politica economica il Pcf cerca la sintesi tra un punto di vista nazionalista e uno « marxista-leninista »: al centro della sua impostazione sta il concetto ortodosso di « crisi del capitalismo monopolistico di Stato », declinato però in chiave nazionalista; la crisi, cioè, si manifesta diversamente in ciascun paese capitalista e può essere risolta separatamente in ciascuno di essi, soprattutto in Francia dove lo Stato è nelle mani del popolo piuttosto che di un piccolo gruppo di monopolisti e di società multinazionali.

Il Pci dal canto suo chiede maggiore autonomia, dignità e capacità di iniziativa nazionale in campo diplomatico, militare ed economico.

Per quanto riguarda la Nato, mentre sollecita un ruolo più autonomo per l'Italia e persino (in una intervista del senatore Pecchioli del novembre 1975) una « difesa in tutte le direzioni », il Pci accetta non soltanto lo status quo ma anche l'evoluzione nella standardizzazione delle armi. Nel momento stesso in cui pone l'obiettivo della dissoluzione dei blocchi, indica chiaramente che non si tratta di un obiettivo realizzabile in un futuro prevedibile; in effetti, nella sua famosa intervista del 15 giugno 1976, Berlinguer è andato oltre il tema familiare del rifiuto del disarmo unilaterale, pronunciando parole di apprezzamento per la Nato considerata per il socialismo pluralista un ambiente più sicuro del Patto di Varsavia. Una tale affermazione sarebbe inconcepibile nella bocca di Marchais, fedele all'idea tradizionale che l'aggressione può venire soltanto dagli Stati capitalisti³⁹.

³⁹ « L'Humanité », 11 agosto 1977.

Rimane il fatto che il Pci ogni qualvolta elabora riflessioni a lungo termine sul futuro dell'Europa, lo fa in chiave neutralista. La sua prospettiva preferita sembra quella di una Europa che, grazie alla distensione, scivola pacificamente, armoniosamente e discretamente, da un atlantismo pacifista a un neutralismo pacifista, sempre senza alienarsi le simpatie di nessuno.

Ciò che importa, comunque è che la visione del Pci è europea piuttosto che nazionalista. La sua analisi della crisi è globale, i suoi rimedi sono europei. L'idea francese di una soluzione nazionale è vista con ironia. Ad ogni incontro dei partiti comunisti occidentali organizzato per discutere l'inflazione o altri aspetti della crisi economica, lo scontro tra la concezione chiusa e nazionalista e quella aperta ed europea è spettacolare⁴⁰, proprio come il contrasto tra l'analisi del Mercato comune svolta nel libro di Silvio Leonardi, *L'Europa e il movimento socialista*, e quella svolta nel libro di Kanapa e Denis, *Pour ou contre l'Europe*. Per gli italiani, almeno per quelli che pensano come Amendola o Leonardi, la sola risposta al predominio delle società multinazionali è di carattere regionale, proprio come la sola strada per risolvere i problemi monetari ed energetici è una politica europea. La politica dei redditi, e, più in generale, dell'austerità, che costituisce un anatema per il Pci, è vista come indispensabile dal Pci.

Però anche la scelta internazionale ed europeista del Pci non è priva di contraddizioni. Come sul tema della sicurezza un'eccessiva propensione verso la distensione e l'amicizia con l'Unione Sovietica può impedire di affrontare seriamente il problema della difesa, così sui temi economici la scelta europea del Pci si scontra con la sua tendenza a vedere i problemi del Terzo mondo in termini di lotta contro l'imperialismo capitalista. Peraltro come i

⁴⁰ Cfr. l'« Unità », 15 giugno 1977: *I comunisti europei e la crisi* e 9 dicembre 1977: *La crisi economica discussa dal gruppo comunista europeo*.

francesi sono in grado di conciliare la convinzione della natura generale della crisi capitalista con proposte e rimedi nazionali ⁴¹, così gli italiani sono in grado, con una logica più serrata, di conciliare l'uropeismo e il terzomondismo, un richiamo all'austerità ed una denuncia dell'imperialismo. I comunisti italiani, mentre sono contrari ad un orientamento mediterraneo e terzomondista che isolerebbe l'Italia dall'Europa settentrionale, sono favorevoli ad un ampliamento della Comunità europea che potrebbe consolidare la democrazia nell'Europa meridionale e correggere lo squilibrio che attualmente favorisce i paesi nordici della Comunità. D'altra parte è proprio l'emancipazione del Terzo mondo e in particolare dei paesi produttori di petrolio e di materie prime, che attraverso gli aumenti di prezzo provoca un giustificato trasferimento di ricchezza il quale, a sua volta, richiede l'austerità ed un nuovo modello di sviluppo nei paesi industrializzati. Tuttavia si ha l'impressione di un divario profondo tra due differenti mondi intellettuali, tra le proposte politiche riguardanti l'Italia, l'Europa e il mondo industrializzato e quelle riguardanti il mondo sottosviluppato. Quando si parla dell'Italia e dei suoi partners europei, l'analisi e le proposte dei comunisti italiani appaiono talmente conservatrici da attirare su di essi il rimprovero (da parte dell'economista democristiano Nino Andreatta) di essere i veri discepoli di Milton Friedman e di essersi fatti plagiare dai banchieri. Quando poi si parla di imperialismo nel Terzo mondo, si riscoprono gli accenti della denuncia marxista-leninista. Questo è evidente, ad esempio nel modo in cui Romano Ledda ⁴² giu-

⁴¹ Cfr. per esempio, G. Marchais, in *La Crise*, Paris, Editions Sociales, 1975, p. 13.

⁴² Al riguardo egli così si esprime: «Ma si può confondere questa politica di contesa e confronto bipolare, con la conquista (o la difesa) di mercati, il saccheggio delle materie prime, lo sfruttamento di manodopera a basso costo, gli insediamenti multinazionali che tratteggiano l'imperialismo, la sua presenza e la sua iniziativa nel mondo? A chi attribuire il dramma del sottosviluppo e della fame, che sono alla radice della attuale instabilità nel Terzo mondo? Alla politica sovietica?

stifica il rifiuto di definire imperialista la politica sovietica o di biasimare allo stesso modo le due superpotenze.

Anche se contiene molti aspetti di verità, bisogna dire che l'analisi del Pci sul piano economico non sempre è coerente, mentre su quello politico non riesce a sanare la contraddizione tra le scelte atlantiche ed europee, da un lato, e le accuse all'imperialismo americano e la tendenza a minimizzare le responsabilità dell'Unione Sovietica dall'altro ⁴³. Tra la « inversione delle alleanze », che esagerando alcuni commentatori, come Norman Kogan, vedono in Europa, la tendenza compromissoria sui temi generali e il « filosovietismo dal volto umano » nei conflitti del Terzo mondo, è necessaria una sintesi più convincente, se il Pci vuole arrivare a costruire una coerente politica estera.

Per quanto riguarda il Pce, la coerenza è senza dubbio maggiore, mentre esiste ancora una certa tensione tra l'orientamento europeista e la simpatia per l'impegno di lotta del Terzo mondo; la sintesi è resa più facile dalla fine dei pregiudizi in favore dell'Unione Sovietica e dalla chiara adozione di una visione del mondo che non si fida delle superpotenze e invita l'Europa occidentale a difendersi da sola cercando alleati tra le altre potenze contrarie al bipolarismo.

3. *Alleanze nazionali e politica estera*

Alcune delle contraddizioni e delle tensioni osservate finora nelle scelte internazionali dei partiti comunisti possono dipendere dal fatto che abbiamo preso queste poli-

O alla rapina delle risorse, alla iniquità delle ragioni di scambio del mercato imperialista mondiale, alla tenace materialità degli interessi imperialistici che si oppongono persino alle soluzioni più eque (che ne è della Conferenza Nord-Sud?) di uno dei problemi più destabilizzanti del nostro tempo? ». R. Ledda, *Le polemiche sulle guerre tra i poveri*, in « Rinascita », 3 marzo 1978.

⁴³ Analogamente G. Chiaromonte critica il progetto socialista perché non riesce ad operare la discriminazione tra le due superpotenze, in « Rinascita », 17 febbraio 1978.

tiche troppo sul serio o quantomeno troppo alla lettera. Il processo di adattamento alla realtà, che ha condotto questi partiti da una prospettiva prevalentemente ideologica ed attenta ai rapporti tra partiti a una prospettiva prevalentemente nazionale ed attenta ai rapporti tra Stati, si è sviluppato più attraverso le relazioni con altri partiti o forze dello stesso paese che attraverso le relazioni con altre nazioni. Partendo dal dato di fatto che, eccezion fatta per gli jugoslavi, nessuno dei partiti comunisti considerati governa da solo e, eccetto quello turco, nessuno è confinato all'isolamento, la logica della politica interna, più che quella del sistema internazionale, può spiegare le strategie di politica estera, che spesso altro non sono che la continuazione della politica interna attraverso altre vie.

Non occorre ricordare che gli stessi imperativi di legittimazione nazionale possono portare i partiti comunisti verso direzioni apparentemente opposte, come difensori intransigenti del giacobinismo nazionalista o come ferventi federalisti europei. Il solo punto che vale la pena rilevare come introduzione alla prossima ed ultima dimensione che ritengo di importanza cruciale per la comprensione della politica internazionale comunista, è l'intreccio degli allineamenti interni ed internazionali. Al riguardo si può citare una celebre battuta di Pajetta: « Guardate quanto siamo ben disposti verso i democristiani. Perché dovremmo esserlo meno con i russi? ». Esso implica, come osserva G. Tamburrano⁴⁴, una complementarità tra « i due scudi del Pci », quello democristiano e quello sovietico, dove il primo, assicurando gli alleati occidentali dell'Italia, evita la rottura con il secondo.

Al contrario, nell'entusiasmo europeista del Pci, si può vedere un preciso disegno nazionale, ovvero guadagnare legittimazione a livello europeo per migliorare le prospettive di accesso al governo in patria. Il Pci accetta, per così dire, il sacrificio di aumentare i poteri di organi

⁴⁴ « Corriere della Sera », 24 febbraio 1978.

in cui i comunisti sono piú deboli dei socialdemocratici, al fine di indurli ad agire come loro protettori o difensori contro le reazioni ostili, da quelle nazionali a quelle americane. I comunisti francesi invece, con la loro campagna contro le istituzioni sovranazionali, i socialdemocratici nordici e la Repubblica Federale Tedesca, segnalano ai gollisti di essere disponibili per ciò che R. Löwenthal ha chiamato il « compromesso isterico » contro « l'Europa tedesco-americana » e tentano al contempo di intimidire gli alleati per staccarli dai loro pericolosi collegamenti internazionali.

Nell'analisi della politica internazionale, i sovietici hanno sempre insistito sul concetto di correlazione di forze, che reputano piú ampio e dinamico del classico concetto occidentale di equilibrio di forze⁴⁵. Nell'ortodossia sovietica ciò si traduce nell'identificazione di tre componenti del processo rivoluzionario mondiale e del campo antimperialista; il sistema socialista, la classe operaia dei paesi sviluppati e il movimento di liberazione nazionale degli ex paesi coloniali.

I partiti eurocomunisti hanno preso le distanze da questa impostazione. La loro scelta democratica e nazionale implica fra l'altro la rivalutazione dell'equilibrio tra gli Stati contro la mitica concezione di una marcia irresistibile della storia o della « lotta di classe a livello mondiale ».

D'altro canto, però, l'abbandono dell'idea mitica di costituire l'avanguardia del proletariato, il tentativo di sfuggire alle strettoie del « campo socialista » e il non riconoscere piú all'Unione Sovietica un ruolo di avanguardia, li spinge a valorizzare una piú ampia unità interna ed internazionale — il « nuovo internazionalismo » evocato dagli italiani — che tende a sfocare i confini tra i rapporti interpartitici e rapporti tra Stati. Per mantenere una sorta di identità comunista, essi tendono ad

⁴⁵ C. Sanakoev, *Balance of Power and Correlation of Forces*, in « International Affairs », Mosca, novembre 1974.

identificarsi con un certo tipo di solidarietà globale e di processo storico (preferibilmente in fase di crescita). Ma, poiché non si identificano più con una dottrina o organizzazione specifica, questa solidarietà e questo processo corrono il pericolo contrario a quello del settarismo e del dogmatismo: rischiano cioè di essere così ampi e così diffusi da comprendere Olof Palme e Gheddafi, consentendo qualsiasi manipolazione opportunistica, compresa la tattica sovietica nei confronti del Terzo mondo e dei paesi non allineati.

Il Pcf, con il suo spirito settario e sciovinista, tende a mantenere una prospettiva più centrata sul partito e sulla nazione, pur dichiarando solidarietà all'Unione Sovietica e a quei paesi del Terzo mondo che sono impegnati nella lotta rivoluzionaria antimperialista. Gli italiani e gli spagnoli, intrisi di spirito ecumenico, propendono per una specie di generale apertura che offre grandi possibilità di manovra ma li espone talora a gravi pericoli.

Nella fase preparatoria della Conferenza di Berlino, gli italiani e gli spagnoli, insieme agli jugoslavi, hanno insistito per l'inclusione dei movimenti progressisti. Mentre, come abbiamo già rilevato, i sovietici condividono la concezione di un ampio campo antimperialista e approvano la ricerca dell'unità con i socialisti, i partiti autonomisti propugnano anche il superamento delle divisioni tra le forze che si ispirano alla classe operaia (come è previsto in Norvegia e proposto dal programma del Pce) e della distinzione tra il movimento comunista e il « campo progressista ».

Nel suo rapporto al Comitato centrale della fine del gennaio 1978, Berlinguer definisce l'eurocomunismo secondo due criteri: il legame tra socialismo e democrazia nei paesi sviluppati e il compito di superare la divisione del movimento della classe operaia. Quest'ultima preoccupazione, che riemerge di frequente nella dichiarazione dei leaders del Pci fin dal famoso articolo di Amendola del 1964, è accompagnata da una intensa campagna di contatti con i partiti socialdemocratici dell'Europa setten-

trionale, dall'interesse per le loro realizzazioni (come mostrano la visita in Scandinavia di Chiaromonte⁴⁶ e di Napolitano in Inghilterra, ecc.), dalla ricerca di un dialogo con la Spd e dalla esaltazione di ogni apertura che in essa si manifesta nella sua ala sinistra o da parte di Willy Brandt. Romano Ledda esprime con chiarezza questa impostazione.

« I problemi, la ricerca, il fermento politico ed ideologico non sono caratterizzati da una linea di confine che passa tra i socialisti ed i socialdemocratici da una parte e i comunisti dall'altra. No, davvero; l'allineamento è molto più complicato e passa attraverso (spesso dentro) le tre formazioni storiche del movimento della classe operaia europea. Schmidt, in breve, continua a non essere Brandt, e Palme certamente non è Soares o Callaghan »⁴⁷.

Nulla potrebbe essere più contrario alle posizioni italiane della campagna antisocialista dei comunisti francesi e delle aspirazioni di alcuni socialisti francesi (in particolare del gruppo del Ceres) sul socialismo latino o mediterraneo. Nei limiti in cui una strategia complessa e in fase sperimentale può essere riassunta in una formula, si potrebbe dire che il Pci mira ad un compromesso storico con i socialdemocratici equivalente, sul piano europeo a quello proposto, in Italia, alla Dc.⁴⁸

Come si è detto, però, la prospettiva del Pci contrasta fortemente con le posizioni assunte a proposito del Terzo mondo. Quando il partito nega le atrocità cambogiane finché non vengono denunciate dal Vietnam, oppure quando Pajetta esprime apprezzamenti positivi sul sanguinario regime etiopico (e ne deplora gli eccessi, in termini analoghi a quelli usati per l'Unione Sovietica), in quanto regime rivoluzionario e parte del processo di liberazione

⁴⁶ Cfr. *Comunisti e socialdemocratici in Europa*, in « Rinascita », 2 dicembre 1977.

⁴⁷ R. Ledda, *Da leggere...*, cit.

⁴⁸ Cfr. M. Padovani, *Le compromis géographique du Pci*, in « Le Nouvel Observateur », 12 dicembre 1977. Anche Flora Lewis in « International Herald Tribune », 2 dicembre 1977.

antimperialista, vengono accreditate concezioni della rivoluzione e dell'allineamento internazionale decisamente incompatibili con la prospettiva del compromesso europeo con i socialdemocratici. In ambedue i casi, si manifesta un ammirevole spirito di dialogo; ma nell'un caso il dialogo conduce l'Italia ed il Pci verso il nord e l'occidente, nell'altro verso il sud e l'oriente.

Analogamente, l'abbandono del dogmatismo del « socialismo scientifico » è certo un fatto positivo, però rischia di condurre alla solidarietà con chiunque si proclami socialista, qualunque sia la natura del suo regime. A questo proposito, va rilevato che nel 1978 e 1979 si è manifestata una certa tendenza all'autocritica in relazione alla Cambogia ed all'Etiopia ⁴⁹.

Il problema dei rapporti con il Terzo mondo ha una importanza cruciale per l'evoluzione dei partiti comunisti: esso si rivela infatti il banco di prova della possibilità di realizzare una sintesi tra la legittima solidarietà con i diseredati di tutto il mondo e una franca e lucida presa di coscienza delle strutture di potere vigenti nella realtà internazionale.

⁴⁹ R. Ledda, *Le polemiche...*, cit.

RONALD TIERSKY

IL PROBLEMA DEL CENTRALISMO DEMOCRATICO

1. *Introduzione*

L'ostacolo principale alla legittimazione dei movimenti comunisti nella politica occidentale non è costituito, oggi, né dalla loro politica estera né dalle loro strategie interne. Da una parte, le tendenze « autonomiste » ed « eurocomuniste » seguite al 1968 hanno occultato l'immagine, prima evidente, dell'intransigente lealismo dei partiti stranieri nei confronti del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Dall'altra, l'adesione al pluralismo politico e la critica della repressione nel blocco sovietico rendono difficile sostenere che i comunisti in Occidente vogliono ottenere un potere totalitario. Il risultato è che chi si oppone, per ragioni di principio o di opportunità, alla partecipazione piena dei comunisti alla vita politica occidentale, non trova più a sostegno della propria posizione prove schiaccianti nel movimento comunista internazionale, sempre più diviso, o nelle strategie e nei programmi di politica interna, sempre più ambigui.

In questa situazione, per i comunisti il problema di ottenere la legittimazione politica riguarda sempre più la struttura interna del partito, cioè non quello che il partito propone, o fa, ma quello che « è ». I critici sostengono che la derussificazione non è di necessità destalinizzazione; e che la desatellitizzazione non è di necessità de-leninizzazione. Una « via nazionale al socialismo », in breve, non comporta la liberalizzazione interna del partito.

Riassumendo queste argomentazioni in un discorso del luglio 1977, oggetto di molta attenzione e discussioni, l'ex segretario di Stato americano Kissinger ha sotto-

lineato il rilievo del « centralismo democratico »: « Siano o meno indipendenti da Mosca, i comunisti sono portatori di una filosofia che, per sua natura e per loro stessa testimonianza, resta al di fuori del quadro "borghese" della storia costituzionale dell'occidente. Per la stessa natura delle loro convinzioni, i comunisti saranno portati a introdurre mutamenti istituzionali che rendano permanente il loro predominio... Non possiamo sapere con certezza se negli obiettivi e nella tattica tradizionale di questi partiti sono intervenuti dei mutamenti di fondo. Ma la loro organizzazione interna, e il modo in cui sono diretti, si pronunciano contro questa idea... Il "centralismo democratico"... è una dottrina della disciplina ferrea, non un principio di dialogo libero e aperto... Il punto chiave non è quanto siano "indipendenti" i comunisti europei, ma quanto siano comunisti »¹.

In questa analisi non si discuteranno direttamente la legittimità morale, o le possibili giustificazioni storiche o specifiche, del centralismo democratico, questioni che per decenni sono state affrontate in modo esauriente da numerosissimi altri studiosi. In questa sede non ho nulla di nuovo da aggiungere a tali discussioni. Non c'è quasi bisogno di dire che un partito realmente rivoluzionario è per definizione illegittimo all'interno dell'ordine istituito, che cerca di rovesciare con la forza. E non è necessario mostrare nei dettagli che l'insieme dei principi politici leninisti è sempre stato, per sua natura, incompatibile con le premesse del governo costituzionale liberale. Su questo punto, comunisti e liberali si troverebbero facilmente d'accordo. Certo, il consenso elettorale ampio e durevole ricevuto dai partiti comunisti in paesi come l'Italia, la Francia e la Finlandia, ha costituito nel passato il fondamento di pretese, difficilmente confutabili, di ratificazione popolare della loro attività (per non parlare

¹ *Communist Parties in Western Europe: Challenge to the West*, discorso tenuto alla Conferenza sull'Italia e l'Eurocomunismo, Washington, D.C., 9 giugno 1977, pp. 10-12, 18, 20, del ciclostilato.

dei dubbi sull'efficienza o addirittura sulla legittimità stessa dei regimi e dei partiti di governo). Inoltre, è un luogo comune riconoscere che in pratica dovrà essere l'elettorato a decidere sulla partecipazione dei comunisti ai governi nazionali dell'occidente. Tuttavia, il dibattito intorno al valore strategico e di principio della democrazia che si è aperto negli stessi partiti comunisti dell'Europa occidentale e meridionale — un dibattito collegato, come è necessario, alla critica generale dello stalinismo, e anche di alcuni aspetti chiave del leninismo, in particolare il centralismo democratico — ci indica che alcuni dirigenti dei partiti comunisti non al governo stanno cominciando a pensare che il divario fra centralismo democratico e società democratica va ridotto prima sul piano dei principi, se lo si vuole colmare poi nella pratica.

Queste questioni sono al cuore del problema del centralismo democratico e torneremo su di esse nella conclusione. Ma l'intento specifico di questo saggio è, più modestamente, empirico: confrontare e valutare la portata dei recenti sviluppi delle strutture interne dei partiti comunisti dell'Europa meridionale.

Sotto un certo aspetto, questo equivale a chiedersi se i partiti comunisti sono soggetti all'influenza del loro ambiente o se costituiscono delle società chiuse, la cui dinamica va cercata soltanto nel mondo comunista. Questo modo di porre il problema, però, è sempre stato sviante, perché i partiti comunisti, nonostante le loro intenzioni rivoluzionarie, hanno sempre dovuto incorporare, in misura maggiore o minore, le società che intendevano trasformare. La vera questione empirica è invece se, in che modo e in che misura è in aumento la compenetrazione di partito e società. Cioè equivale a chiedersi se i partiti comunisti stanno assimilandosi all'ambiente, riducendo così la tensione fra la loro struttura interna e il sistema politico esterno.

Sotto un altro aspetto, più indirettamente, questo saggio cerca anche di rendere conto dei rapporti fra le *diverse specie* di mutamenti che oggi hanno luogo nei

partiti dell'Europa latina. Infatti è chiaro, come osserva Pierre Hassner, che il problema di adattare l'organizzazione del partito « interagisce continuamente sia con la strategia per la conquista del potere, e la politica delle alleanze, sia con i rapporti con l'Urss e il movimento comunista internazionale »². Dati i rapporti storici, empirici e logici che nella concezione leninista e stalinista sussistono fra « centralismo democratico », « internazionalismo proletario » e « dittatura del proletariato », i partiti comunisti europei non potevano sfuggire al problema se il centralismo democratico sia adeguato tanto ai nuovi rapporti entro il movimento internazionale quanto a nuove strategie nazionali. Se poi il centralismo democratico costituisce il tratto caratteristico centrale dell'identità leninista o comunista, allora la posta in gioco è davvero alta. Per ricorrere di nuovo alle formulazioni di Pierre Hassner: « il leninismo è soprattutto uno strumento per la conquista del potere: è possibile che in occidente sia necessario cessare di essere leninisti, per potere conquistare il potere? Oppure è sufficiente cessare di apparire tali? Oppure il leninismo, in momenti di crisi, riacquista d'un tratto l'importanza che aveva perduto? »³.

Questo linguaggio è però, sotto un certo aspetto, ancora insoddisfacente, poiché il problema comparativo è complicato dagli stessi termini in cui lo si pone. Dicendo che i partiti comunisti occidentali sono stati o sono tuttora « leninisti », si è alquanto imprecisi. In primo luogo, l'etichetta comune ha sempre nascosto delle differenze molto importanti, non soltanto il contrasto di fondo fra partiti legali e clandestini o fra grandi e piccoli, ma anche (ed è forse più importante) le profonde differenze di struttura e funzionamento dei vari partiti, derivanti dalle particolarità nazionali, dalle peculiari esperienze storiche, dalle idiosincrasie dei dirigenti. Sebbene questo sag-

² *Les stratégies de l'URSS et des parts communistes en Europe Occidentale et Méridionale*, manoscritto inedito, Parigi, ottobre 1976, p. 79 (d'ora in poi citato come Hassner, ms.).

³ *Ibidem*, p. 19.

gio non possa pretendere di coprire interamente la complessità empirica dei partiti comunisti dell'Europa occidentale e meridionale, resta importante insistere fin dall'inizio sulle diversità storiche.

In secondo luogo, è importante distinguere, sul piano analitico e storico, il leninismo dal leninismo-stalinismo, ovvero dalle strutture di partito leniniste irrigidite nelle loro funzioni dal centralismo burocratico stalinista. Con questo non si intende respingere la tesi che l'organizzazione leninista fosse aperta ad esiti stalinisti: le cose stanno anzi proprio così. Piuttosto, operando questa distinzione, possiamo porci il problema dei mutamenti attuali dei partiti comunisti, dal punto di vista di una tradizione contraddittoria: da un lato, l'opposizione dinamica e l'orientamento verso la conquista del potere del leninismo; dall'altro, il conservatorismo e l'autoprotezione della macchina burocratica dello stalinismo. Neil McInnes ha delineato la storia del comunismo occidentale in questa prospettiva:

La macchina leninista non ha funzionato. E' stata politicamente inefficiente... L'ossessione comunista per il dogma della struttura del partito ha portato ad una mania organizzativa che costituisce per l'efficienza politica un ostacolo non meno grande della mancanza di disciplina dei socialisti... Quando nel partito vi è uno scontro fra correnti di opinioni, il vero leninista-stalinista è il burocrate che cerca di restare neutrale, per difendere e conservare lo strumento leninista che, in un giorno lontano, dovrà essere utilizzato — nel giorno che non viene mai... L'amministrazione della struttura rivoluzionaria, dell'apparato di partito, diviene la occupazione più importante, mentre all'esterno continua a trascorrere, senza essere notata, la storia europea⁴.

Negli ultimi anni, com'è noto, i quattro principali partiti comunisti dell'Europa latina — quello italiano, francese, spagnolo e portoghese — hanno tutti o cercato di prendere direttamente il potere (il Pcp) o si sono avvicinati alla partecipazione al potere nazionale. In altri pae-

⁴ Neil McInnes, *The Communist Parties of Western Europe*, London, Oxford University Press, 1975, pp. 96-98.

si europei, i partiti comunisti finlandese (Skp), islandese (Ab) e svedese (Vpk) sono entrati nel governo, o hanno fatto parte della maggioranza governativa. In base al ragionamento di McInnes, la stessa ricerca del potere nazionale da parte dei partiti comunisti occidentali rappresenta una forma di destalinizzazione. Ma, per parafrasare Hassner, ne risulta una *deleninizzazione* o piuttosto una *rileninizzazione*, la democratizzazione del comunismo occidentale, o un risalire alle origini? La conclusione della nostra analisi, come il suo punto di partenza, dovrà sottolineare complessità e differenze, piuttosto che uniformità e semplicità.

2. *Il centralismo democratico prima dell'eurocomunismo*

Per potere divenire membri della Terza Internazionale, i partiti comunisti erano tenuti a soddisfare le famose « ventuno condizioni » stabilite dal II congresso dell'Internazionale, nel luglio 1920. La dodicesima di esse prescriveva il centralismo democratico come principio dell'organizzazione interna dei partiti. Questa « disciplina ferrea », secondo una concezione di tipo militare, comportava una centralizzazione estrema del potere e stabiliva in linea di principio la possibilità di mobilitare automaticamente i membri del partito, mediante una struttura verticale complessa e articolata, che terminava nella base organizzata per cellule prive di ogni comunicazione orizzontale fra di loro.

Le regole organizzative principali erano la sottomissione stretta alle decisioni della maggioranza; l'autorità vincolante delle istanze superiori di partito su quelle inferiori; e, dopo il 1921, il divieto delle correnti (frazioni). La prassi informale più importante, che si stabilì ben presto, era la cooptazione dei dirigenti attraverso la manipolazione delle elezioni e l'inquadramento rigoroso delle discussioni.

Certo tutti sanno che, quali che fossero le speranze di Lenin e nel 1921-1924 forse anche i suoi timori, il

partito bolscevico non divenne monolitico fino a diversi anni dopo la presa del potere. Al contrario, finché Lenin visse, il partito conobbe un dibattito interno relativamente aperto e, a volte, aspro. Le frazioni erano riconoscibili chiaramente, e potevano far circolare documenti e notiziari all'interno del partito. A volte gli organi di corrente venivano pubblicati apertamente, come quello del gruppo di Bucharin, « Sinistra Comunista », che ebbe breve durata nel 1918. Irving Howe ricorda che « in certi momenti questa vicenda induce a confronti favorevoli con partiti socialdemocratici europei, fra cui le pratiche burocratiche non sono state del tutto sconosciute »⁵.

Comunque sia, negli anni '20 i socialisti dell'Europa occidentale respinsero nel loro complesso il bolscevismo e il centralismo democratico. In quasi tutti i paesi (con l'importante eccezione della Francia) la maggioranza rimase socialdemocratica, mentre una minoranza, attratta proprio dalla dottrina e dall'organizzazione militare dei bolscevichi, aderì ai partiti comunisti. I comunisti speravano che il centralismo democratico avrebbe prodotto, innanzi tutto, un'organizzazione *unita ed efficiente*, qualità di cui fino ad allora il socialismo europeo non aveva dato grandi prove. Quindi, inizialmente, l'adesione al bolscevismo costituiva un'« autocritica » nei confronti della socialdemocrazia occidentale, non meno che una nuova forma di attività militante contro il nemico di classe. In linea con la tesi di Lenin che il problema più importante per la classe operaia è superare la « coscienza tradunionistica » e che la sua arma principale è l'organizzazione, la caratteristica essenziale del « partito di tipo nuovo » doveva essere la sua « unità » ed « efficienza » nell'attività veramente rivoluzionaria. Mezzo secolo dopo, come osserva giustamente Neil McInnes, la concezione leninista viene difesa con gli stessi argomenti, soprattutto laddove la socialdemocrazia ha

⁵ *What Trotsky Thought*, in « New York Review of Books », 9 febbraio 1978, p. 22.

mostrato le minori capacità di organizzazione, unità e risolutezza, cioè in Italia e in Francia [...]. Gli eccessi e la spietatezza della disciplina dei partiti comunisti deve sempre essere vista sullo sfondo della penosa incapacità dei socialisti di questi paesi di accordarsi, organizzarsi, essere risoluti. Il comunismo si è aperto la sua strada nella sinistra proprio in reazione a tutto ciò. L'organizzazione e la struttura erano la sua ragion d'essere⁶.

Tuttavia, l'organizzazione interna rigorosa e la disciplina severa non hanno mai fatto sí che i partiti comunisti fossero delle sette assolutamente chiuse, impermeabili alle società in cui si trovavano. Da una parte, il leninismo esorta a prestare la massima attenzione alle differenze nazionali, nel condurre la lotta per il potere — un suggerimento che, volendo, si può far risalire alla tesi del *Manifesto del partito comunista* che ogni proletariato deve « saldare i conti » con la propria borghesia nazionale, prima che si possa internazionalizzare il processo rivoluzionario. D'altra parte, la revisione totalitaria del marxismo-leninismo operata dallo stalinismo comporta una drastica svalutazione delle differenze nazionali, imponendo una strategia mondiale comune, le « grandi svolte » internazionali durante il Comintern e il Cominform, e sotto molti aspetti anche una comune mania organizzativa: le purghe, il terrorismo interno al partito, il culto della personalità, ecc. Tuttavia, ancora vivente Stalin, e molto di più dopo la sua morte, i partiti comunisti europei cercarono o furono costretti ad adattarsi al loro ambiente nazionale, in una scelta complessa e difficile che consente soltanto le generalizzazioni più larghe.

Storicamente, i partiti illegali rappresentano il caso estremo dell'influenza nazionale e ambientale sullo stile e l'organizzazione dei partiti comunisti. Come già nella Russia pre-rivoluzionaria, un regime dittatoriale e repressivo — ad esempio, il Portogallo di Salazar, la Spagna di Franco o la Grecia sotto i colonnelli — tende a produrre un partito comunista dittatoriale e repressivo. L'illegalità

⁶ McInnes, *op. cit.*, p. 96.

costringe questi partiti a vivere come una setta clandestina, esposta all'influenza internazionale (cioè, sovietica) più forte, attraverso l'esilio dei dirigenti e la dipendenza finanziaria ed organizzativa. Fra i partiti dell'Europa meridionale presi in esame in questo volume, il partito cipriota (Akel) è legale fin dalla proclamazione della repubblica nel 1960; quello portoghese e i due partiti greci (KKe esterno e dell'interno) sono divenuti legali con il crollo dei regimi autoritari nei due paesi, nel 1974; quello spagnolo è stato legalizzato nel 1977, a conclusione di un processo apertosi con l'ascesa al trono di Juan Carlos nel novembre 1975; il partito turco (Tkp) è a tutt'oggi illegale.

Quest'ultimo è stato e rimane storicamente uno dei partiti illegali meno importanti⁷. Come mostrano in questo volume Guy Hermet e Jean-François Leguil, il Tkp non ha mai contato più di 2-3000 iscritti, non ha mai cercato di conquistarsi un seguito di massa, non ha mai cercato di spingere l'Urss a prendere le sue difese in rapporto ai diversi governi turchi e a tutt'oggi sembra attivo soprattutto all'estero, dove si trova la maggioranza se non la totalità dei suoi dirigenti⁸. Resta un'organizzazione chiusa e settaria, che sembra attrarre per lo più intellettuali e studenti insoddisfatti. Il suo disinteresse per l'appoggio popolare è mostrato chiaramente dall'adesione alla politica di Mosca, spinta fino al punto di chiedere il ritiro di tutte le truppe straniere da Cipro (vale a dire soprattutto le forze turche giunte nell'isola durante la crisi del 1974). Il Tkp fece questa richiesta, come in generale molta della sua attività, attraverso « Bizim Radyo » («La nostra radio»), che trasmette dalla Germania Orientale. In breve il Tkp è stato e resta soprattutto un'agenzia sovietica, completamente separata dalla società turca. La sua dinamica va cercata soprattutto nella mentalità

⁷ È anche quello da più lungo tempo illegale. Dichiarato illegale nel 1925, la sua clandestinità precede perfino quella dei partiti spagnolo e portoghese.

⁸ Cfr. il capitolo da loro scritto, *passim*.

bizantina dell'ala lealista del movimento comunista internazionale.

Molto in generale, sul piano storico tutti i piccoli partiti illegali si sono trovati in circostanze negative simili a quelle del Tkp e hanno sviluppato tendenze analoghe. Ma quel che importa non è tanto descrivere queste somiglianze, quanto piuttosto sottolineare le diversità e, soprattutto, chiedersi che cosa avviene quando un partito comunista clandestino viene legalizzato, come è successo a tutti gli altri partiti prima citati. Come vedremo, gli effetti della legalizzazione sono più vari, poiché la legalità tende a stimolare la definizione delle caratteristiche nazionali del gruppo dirigente del partito, tenute nascoste dalla pressione della clandestinità.

Ad esempio, dopo la sua legalizzazione nel 1960, l'Akel è divenuto il partito cipriota più vecchio e meglio organizzato. I suoi circa 12.000 iscritti esprimono un seguito molto più ampio nelle organizzazioni fiancheggiatrici e di massa, fino a forse cinque volte tale cifra, su una popolazione totale di 650.000 abitanti. Nel contesto cipriota, l'Akel è divenuto un partito di massa, e il suo rapporto fra iscritti e popolazione trova confronto, fra i partiti comunisti non al governo, soltanto nel Pci. In questo volume Anna Focà mostra come negli ultimi due decenni l'Akel abbia finito con il riflettere sempre di più, nella sua linea politica ed organizzazione interna, le tensioni e la complessità della società cipriota. Strutturata prevalentemente per sezioni territoriali, e socialmente eterogenea, l'organizzazione dell'Akel sembra incoraggiare una discussione piuttosto viva nelle istanze locali di partito, in cui spesso riproduce lo scontro fra valori culturali moderni ed arcaici, tipico della società cipriota nel suo complesso.

Il vescovo di Cipro è stato anche il capo politico storico della popolazione greco-cipriota. In considerazione di questo, e delle inconsuete capacità politiche di Makarios, prima del 1974 l'Akel non ha avuto problemi nel sostenere il regime di Makarios e la politica dell'*enosis*,

tanto più che il partito è quasi per intero greco. Oggi nessun partito cipriota con base greca (eccetto l'estrema destra) dà il suo sostegno all'*enosis*, perché, data la divisione dell'isola, un'*enosis* greca darebbe altrettanta legittimità ad un'*enosis* turca. Quali che ne siano le ragioni, l'abbandono dell'*enosis* da parte dell'Akel può in qualche misura contribuire al conseguimento di un altro obiettivo del partito, quello di conquistare maggior seguito nella minoranza turca.

Sul piano internazionale, l'Akel resta in generale un partito rigidamente filosovietico; e, come mostra Anna Focà, la flessibilità e l'apertura politica delle istanze locali non giunge ad allentare i rapporti verticali di disciplina fra quadri dirigenti nella gerarchia del partito. Sebbene il sistema elettorale renda impossibile stabilire i risultati precisi conseguiti dai diversi partiti, la forza popolare dell'Akel è evidente e molto notevole.

Sul piano interno l'Akel, che gode di un ampio sostegno elettorale (circa 1/3 della popolazione totale, circa il 42% del voto greco), ha seguito una strategia moderata (cioè pacifica e parlamentare), appoggiando una coalizione tripartita, senza cercare un « predominio di parte » nel governo. La ragione di ciò sono essenzialmente due: ogni tentativo di presa del potere potrebbe condurre ad un intervento esterno in base agli accordi internazionali di pace. Ma, soprattutto, un tentativo di conquistare legalmente una posizione dominante nel governo potrebbe condurre all'unità dei partiti nazionalisti contro l'Akel e gli altri gruppi della sinistra, e potrebbe addirittura concedere ai turchi l'opportunità di consolidare le loro posizioni sull'isola (cioè, di effettuare un'*enosis* turca).

Come l'Akel, il Partito comunista portoghese ha conservato un'organizzazione strettamente leninista, nonostante la legalizzazione e la partecipazione alla politica parlamentare dopo la rivoluzione del 1974. La differenza più importante è che mentre le particolari condizioni nazionali di Cipro hanno trattenuto l'Akel dal cercare di

ottenere il potere, il Pcp, nel 1974-1975, ha tentato apertamente, e senza successo, di prendere il potere. Quanto al partito spagnolo, oggi molto « eurocomunista », è indicativo il fatto che durante il periodo dell'illegalità — per gli effetti della clandestinità e dell'esilio — fosse anch'esso rigorosamente dittatoriale e che la questione della liberalizzazione interna sia venuta alla luce solo nel periodo successivo alla morte di Franco. Grazie alle accuse e alle controaccuse scambiate pubblicamente fra il 1968 e il 1973, nel corso della lotta fra il gruppo di Carrillo e la frazione di Lister, appoggiata dall'Urss, siamo a conoscenza di molti particolari del funzionamento interno del Pce nell'illegalità e nell'esilio. Ulteriori informazioni sul passato segreto del Pce vengono oggi fornite, con maggiore regolarità, sia da parte di chi appoggia la direzione Carrillo, sia da parte di chi la contesta. Ad esempio, le memorie pubblicate nel 1977 da Jorge Semprun su un'immaginaria *cause célèbre*, *Autobiografia de Federico Sánchez*, non solo riferiscono nei dettagli la brutale purga del 1964 di cui furono vittime lo stesso Semprun e Fernando Claudin, ma mostrano Santiago Carrillo e altri dirigenti attuali implicati in episodi di dura violenza stalinista, non escluso l'omicidio. Il distacco pubblico di Carrillo dalla politica leninista è cominciato dopo il 1974: prima di quella data egli replicava alle accuse di socialdemocratizzazione rivolte al Pce (ad esempio per la partecipazione alla « giunta » democratica e per le critiche pesanti alla politica sovietica), sottolineando la capacità di un'organizzazione leninista di resistere all'abbandono di strategie radicali: « se avessi un partito come quello socialdemocratico (cioè, il Psoe di Felipe Gonzalez), non seguirei mai la linea politica che sto seguendo con il partito comunista... »⁹. In effetti, a causa della sua posizione illegale e clandestina, il Pce, come il Pcp, per poter restare politicamente vivo doveva ricorrere alla tattica tradizio-

⁹ Citato in Neil McInnes, *Eurocommunism*, Beverly Hills and London, Sage Publications, 1976, p. 28.

nale dell'infiltrazione in altre organizzazioni. La differenza principale sembra essere il maggiore successo del Pcp, se non sul piano organizzativo, almeno nell'evitare gli arresti ¹⁰.

Tuttavia, al di là delle importanti somiglianze nell'azione clandestina, il Pce e il Pcp, già durante il lungo periodo di illegalità (1927-1974, 1939-1977), si stavano trasformando in partiti molto diversi, che risentivano delle differenze nazionali e di peculiari esperienze storiche. Come afferma Eusebio Mujal-Léon, la coalizione antifascista repubblicana, durante la guerra civile spagnola, ebbe importanza decisiva nel definire lo stile politico del Pce, che fin da allora aveva delineato un'ampia strategia interclassista e gradualista accettando il predominio sociale della classe media nello stesso gruppo dirigente del partito ¹¹. Così, nonostante la sua forza clandestina in Spagna fosse costituita soprattutto dalle Comisiones obreras (il movimento sindacale non ufficiale, che infiltrava l'Organización sindical franchista), il Pce non ha mai sviluppato l'orientamento settario ed operaista, o dogmaticamente proletario, del partito portoghese. Un discorso analogo si può fare riguardo agli stili politici dei due maggiori partiti occidentali, quello italiano, orientato in senso interclassista, e quello francese, operaista. Entrambi sono stati partiti legali e parlamentari per periodi senza paragone più lunghi: il Pci sin dalla fine della seconda guerra mondiale, e il Pcf sin dal 1920, con l'intervallo del periodo bellico 1939-1944. I partiti italiano e spagnolo hanno dunque derivato dalla lotta antifascista la scelta in favore di una politica delle alleanze permanente e ampia; mentre la resistenza non ha avuto gli stessi effetti per il comunismo francese. Questo è indicativo di due cose. Primo, l'esperienza precedente la seconda guerra mondiale, dominata dal Comintern, ha avuto

¹⁰ Vedi McInnes, *The Communist Parties*, cit., pp. 124-125.

¹¹ Vedi quanto scrive Mujal-Léon in questo libro e il suo capitolo in: *Eurocommunism and Detente*, a cura di Rudolf Tökés, New York, New York University Press, 1978.

sull'azione post-bellica del Pcf un effetto molto più profondo che su quella del Pci e del Pce. Secondo, in determinati casi le diverse esperienze storiche nazionali possono avere sulla strategia e la cultura politica dei partiti un influsso ancora maggiore degli effetti omogeneizzanti dell'illegalità e della clandestinità.

Oltre che all'eredità antifascista di una larga politica delle alleanze, favorevole alla democrazia « borghese », il Pce deve la propria peculiarità anche ai caratteri particolari della società spagnola. Per esempio, non potendo ignorare l'importanza politica delle divisioni etniche e i precedenti storici di autonomia regionale, il Pce ha istituito dei partiti comunisti regionali, (teoricamente) indipendenti, in Catalogna, nel Paese Basco, e in Galizia¹². Certo, l'intento di Carrillo non era quello di attenuare gli stretti meccanismi di controllo centrale (ad esempio, i dirigenti dei partiti regionali sono scelti o cooptati entro il gruppo dirigente del Pce), comunque l'autonomia è riuscita a diminuire la resistenza etnica e regionale al centralismo castigliano.

Come si è già notato di passaggio, i partiti italiano e francese, nonostante le caratteristiche comuni del loro periodo postbellico (legalità, ampio apparato di partito, elettorato di importanza nazionale, sostegno di grandi organizzazioni di massa), hanno risentito anch'essi fortemente delle particolarità nazionali dando vita a stili d'azione e strategie politiche sorprendentemente diversi.

Il Pci, poco dopo la guerra, si guadagnò la fama di essere il partito occidentale che ammetteva il dibattito

¹² Il Partit Socialist Unificat de Catalunya, il Partido Comunista de Euzkadi (basco), e il Partido Comunista de Galicia. Il Partito comunista belga (Pcb) si è comportato in modo analogo nei confronti del conflitto fra fiamminghi e valloni. Dopo avere introdotto, fin dal 1966, due « rami » etnici nell'amministrazione del partito, il Pcb, nel 1971, si è diviso formalmente in due ali, con Bruxelles diretta da un comitato federale. Questa risposta al nazionalismo etnico appare alquanto ipocrita, perché la segreteria del partito, che detiene il potere effettivo, restò controllata dai valloni. Vedi McInnes, *The Communist Parties*, cit., pp. 113-114.

interno piú ampio. Questo era in larga misura il risultato dell'influenza personale di Togliatti che condusse, alla fine della guerra, alla creazione del « partito nuovo », un partito di massa aperto alla società italiana. Grazie alla « svolta di Salerno » operata da Togliatti, il Pci, ancora durante il periodo del Cominform e di Zdanov, durante gli anni piú duri della guerra fredda, fu in grado di mantenere una alleanza con il Psi. Non si è mai trovato quindi nel completo isolamento politico e sociale del Pcf, il quale d'altra parte sembrava convinto che lo « splendido isolamento » degli anni '50 ne accreditasse il carattere comunista. Non sembra però che la relativa libertà di discussione alla base e l'apertura alla società esterna nel « centralismo democratico » abbiano compromesso nel Pci la centralizzazione dei processi decisionali.

In questo volume Wolfgang Berner ricostruisce il dibattito sul centralismo democratico che si aprì nel Pci dopo il 1956, mostrando che la crisi del movimento comunista internazionale, seguita al « rapporto segreto » di Krusciov e alla rivolta d'Ungheria, provocò una domanda di maggiore democrazia nel partito, ma che solo dopo la morte di Togliatti nel 1964 si ebbe una certa liberalizzazione del dibattito in direzione.

Alla fine degli anni '60 il dissenso interno al Pci ebbe una manifestazione visibile con il gruppo del « Manifesto », giudicato da McInnes come « la piú grave ribellione di sinistra che un partito comunista occidentale abbia dovuto fronteggiare »¹³. La risposta del gruppo dirigente fu, inizialmente, moderata e il congresso di Bologna del 1969 ebbe un andamento insolitamente aperto. Non fu però possibile mettere a tacere i dissidenti: la sfida del « Manifesto » terminò con un processo e una purga; ma da allora il fatto che coesistessero nel partito delle tendenze o « movimenti di opinione » non costituì piú un fattore di scontro.

Il Partito comunista francese è piú attento del Pci

¹³ *Ibidem*, p. 134.

(anche se non sempre ha avuto maggior successo) a reprimere il dissenso interno e a conservare un'immagine esterna di unità monolitica. Durante la guerra fredda questa linea (coerente con la sua tradizione di partito comunista radicale e settario e con la sua personificazione giacobina dei modelli centralistici francesi) ha indotto i dirigenti del Pcf a rimanere ai margini del gioco politico (il periodo dello « splendido isolamento »). Il Pcf si diede allora l'aspetto di una « controsocietà », in un'affermazione chiusa e aggressivamente difensiva della propria identità comunista. Per contro l'alleanza Pci-Psi e la relativa apertura interna del Pci riflettevano a proprio modo la maggiore eterogeneità e il minore centralismo della società e dello Stato italiani.

Nel Pcf l'opposizione, benché abbia una storia che coincide quasi con la storia stessa del partito, è stata tenuta nascosta e trattata con durezza stalinista. Una prima ondata di dissenso si ebbe durante gli anni '20, in reazione alla « bolscevizzazione », ed una seconda seguì l'espulsione di Trotsky e lo scioglimento della cosiddetta « opposizione di sinistra » nel 1929. Alcuni dissidenti, in particolare vecchi sindacalisti rivoluzionari, confluirono nel trotzkismo, ma molti (se non vennero espulsi) restarono nel partito o almeno continuarono a considerare il Pcf come il solo, possibile partito rivoluzionario e costituirono dei gruppi clandestini il cui scopo era di trasformarlo dall'interno. Nel periodo postbellico i temi del dissenso interno al Pcf sono stati — in generale — simili a quelli del Pci: lo scontro sulla destalinizzazione, la questione cinese e, più di recente, l'« internazionalismo proletario » e la strategia nazionale. Ma con poche eccezioni i gruppi dissidenti del Pcf sono rimasti clandestini (per proteggere quanti erano ancora membri del partito) e restano quindi poco noti, se non per le loro pubblicazioni¹⁴. Mentre, ad esempio, il « Manifesto » costituiva una

¹⁴ A questo riguardo, vorrei menzionare il lavoro inedito di un mio studente, Jonas Pontusson. Vedi anche Louis Couturier, *Les « grandes affaires » du Parti communiste français*, Paris, 1972; Jean

forma di dissenso aperto, che i dirigenti del Pci hanno affrontato con un dibattito formale, i gruppi di opposizione interni al Pcf, *Unir* e *L'étincelle*, negli anni '50 e '60, operarono piuttosto come degli agenti segreti e la loro influenza fu limitata dalla contraddizione fra la critica al partito, e la cieca fede in esso. Non solo: la loro posizione « mezzo dentro, mezzo fuori » era il riflesso speculare della cultura politica generale del partito e della sua situazione nella società francese. Questo vale per il gruppo costituitosi di recente intorno al mensile « *Le communiste* », che però dissente dalla richiesta, avanzata da « *Unir* » e « *Unir-Débat* », di un partito più aperto e si oppone a quello che definisce l'antisovietismo crescente del Pcf.

Nei primi anni '60 si sviluppò anche nel Pcf una linea « amendoliana » o « italiana », particolarmente forte nell'organizzazione studentesca (Uec), e legata, nel gruppo dirigente, al cosiddetto gruppo Servin-Casanova. Un esponente importante fra gli intellettuali del partito era « Jean Dru », pseudonimo collettivo con il quale furono pubblicati diversi libri di dissenso¹⁵. Si trattò senza dubbio del dissenso più ampio e pubblico nella storia del comunismo francese. La reazione del gruppo dirigente fu molto dura: il gruppo Servin-Casanova e la direzione dell'Uec furono immediatamente epurati.

Rabaut, *Tout est possible: les « gauchistes » français 1929-1944*, Paris, 1974; Annie Kriegel, *Les communistes français*, Paris, 1970; André Laurens e Thierry Pfister, *Les nouveaux communistes*, Paris, 1973; Philippe Robrieux, *Maurice Thorez: vie secrète et vie publique*, Paris, 1975, e *Notre génération communiste, 1953-1968*, Paris, 1977; e Roland Gaucher, *Histoire secrète du Parti communiste français*, Paris, 1974.

¹⁵ Vedi, per esempio, del sociologo, ex membro del Pcf, Serge Mallet, *Essays on the New Working Class*, p. 154. Il più importante libro di « Jean Dru » fu *Le parti démocratique*, Paris, 1962, che attaccava la « dittatura del proletariato » e l'obiettivo del regime monopartitico. Come nel caso di Amendola, l'idea era di realizzare un'alleanza fra un partito comunista riformato ed una socialdemocrazia radicalizzata, in cui ciascuno dei due avrebbe corretto i difetti dell'altro. Tuttavia « Jean Dru » non si spinse fino al punto di avanzare la proposta di sciogliere il partito leninista in un'organizzazione della classe operaia nuovamente unita, come fece Amendola nel 1964.

Alla fine degli anni '60 Roger Garaudy assunse la direzione informale di una rinnovata corrente d'opinione « italiana » nel Pcf. Egli patrocinò, all'interno e all'esterno del partito, una strategia di larghe alleanze interclassiste, un « blocco storico » ispirato al Pci, che avrebbe mirato ad una egemonia politica e culturale graduale più che alla « dittatura del proletariato »¹⁶. Garaudy fu anche l'esponente del Pcf più duramente critico nei confronti dell'invasione della Cecoslovacchia.

Dato l'atteggiamento tradizionalmente assunto dal Pcf nei confronti del dissenso, la tenacia e la stessa notorietà di Garaudy comportavano inevitabilmente la possibilità di una sua scomunica pubblica. Questa situazione richiama le molte purghe in stile moscovita operate nel Pcf, dal processo contro il gruppo Barbé-Celor nel 1931, all'affare Marty-Tillon nei primi anni '50¹⁷. Garaudy fu espulso, ma poté parlare al XIX Congresso, e la sua espulsione non scatenò una caccia alle streghe nel partito.

Il processo al « Manifesto » contraddisse le dichiarazioni di Longo secondo cui il Pci non sarebbe mai ricorso alle scomuniche. Tuttavia finora è stata solo un'eccezione. Del pari, l'espulsione di Garaudy, se paragonata alla prassi precedente del Pcf, sembra indicare una maggiore attenzione all'immagine del partito più che una tendenza alla liberalizzazione interna.

3. *Il centralismo democratico e l'« eurocomunismo »*

Al termine della sua eccellente analisi comparativa dell'organizzazione interna dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, Neil McInnes scriveva, nel 1975, che

¹⁶ Garaudy si è addirittura espresso in termini di dissenso nelle riunioni del Comitato centrale: un caso allora raro, se non unico.

¹⁷ L'affare Marty-Tillon rappresentò un prolungamento dei « processi dimostrativi » istigati dai sovietici nell'Europa orientale, ed ebbe luogo contemporaneamente ad altri affari nei partiti finlandese, tedesco occidentale e norvegese. Vedi, in particolare, Annie Kriegel, *Les grands procès dans les systèmes communistes: la pédagogie infernale*, Paris, Gallimard, 1972.

« nei partiti occidentali non vi è alcuna tendenza costante verso la deleninizzazione »¹⁸. In confronto al periodo precedente il 1975, questi ultimi anni sono stati eccezionalmente ricchi di eventi per i più importanti partiti dell'Europa meridionale: la rivoluzione portoghese e il tentativo fallito di presa del potere da parte del Pcp; il programma comune tra Pcf e Partito socialista e le successive drammatiche rotture; la vittoria dei partiti « autonomisti » nella conferenza dei partiti comunisti europei di Berlino Est (giugno 1976); la legalizzazione del Pce; i successi elettorali del Pci nel 1975-76 e la conseguente partecipazione alla maggioranza di governo nel triennio '76-79. Questi avvenimenti sono stati effetto e causa di nuovi sviluppi della strategia interna, della politica internazionale e della stessa organizzazione interna dei partiti e possono essere intesi correttamente soltanto nelle loro relazioni reciproche. In base a queste considerazioni generali, il nostro compito specifico sarà di riconsiderare le conclusioni di McInnes.

Se le parole fornissero indicazioni sicure riguardo ai fatti, si dovrebbe ammettere che nei partiti dell'Europa meridionale i mutamenti più radicali sono già fatti compiuti. In primo luogo, tutti i partiti più importanti hanno abbandonato la tesi della dittatura del proletariato. In secondo luogo, l'internazionalismo proletario, inteso come lealismo filosovietico, ha subito da parte degli « autonomisti » un colpo apparentemente mortale nella conferenza del giugno 1976 (ma poiché i falchi del Pcus sono assai duri a morire, i sussulti dell'agonia si protrarranno molto a lungo). Inoltre tutti i grandi partiti, eccetto il Pcp, sono apertamente critici (seppure in gradi diversi) verso il modello e la pratica dei sovietici. Quest'ultimo sviluppo è dal nostro punto di vista particolarmente importante, perché l'atteggiamento di un partito comunista nei confronti dell'Urss può venire assunto come uno degli indici del suo sviluppo democratico. Vari

¹⁸ *The Communist Parties*, cit., p. 137.

partiti hanno addirittura reso pubbliche elaborate dichiarazioni sulle libertà civili e politiche che ora professano di rispettare, proponendo spesso di inserirle nei loro statuti come una specie di « dichiarazione dei diritti »¹⁹. Infine, al momento attuale, i partiti spagnolo e italiano sono impegnati, sia pure in misura diversa, in un processo di revisione che riguarda anche il tradizionale apparato ideologico — come il Partito comunista giapponese ha fatto nel 1976. In breve, se l'osservatore dovesse stare a quanto viene dichiarato, le conclusioni tratte da McInnes nel 1975 dovrebbero essere in gran fretta capovolte.

Tuttavia un certo scetticismo è salutare. Per di più, nell'ambito delle trasformazioni subite dal comunismo europeo, l'organizzazione interna sembra essere mutata meno della strategia politica o dell'azione internazionale. In effetti, la tacita convinzione che il centralismo democratico possa sopravvivere alla crisi delle dottrine che gli sono sorelle nella tradizionale trinità leninista-stalinista, è quello che McInnes ha di recente definito « l'eresia peculiare del comunismo dell'Europa occidentale »²⁰, il quale sembra ritenere che, a qualsiasi altra cosa si sia rinunciato, il mantenimento dell'organizzazione di tipo le-

¹⁹ La « Dichiarazione delle libertà » del Pcf, la « dichiarazione sulla libertà e la democrazia » del partito giapponese, e lo « Statuto delle libertà » del Pce. Il testo del Pcf si trova in « L'Humanité », 5-8 maggio 1975, pp. 5-8. La dichiarazione del Pcg viene discussa da Hong N. Kim, *The JCP's parliamentary Road*, in « Problems of Communism », XXVI, n. 2, p. 31. Lo « Statuto » del Pce viene discusso in questo volume da E. Mujal-Léon. McInnes sostiene giustamente che non ci si deve disfare in modo sbrigativo di queste dichiarazioni. Esse non contengono soltanto una « autentica capacità inventiva giuridica », e « un linguaggio chiaro di cui i nostri costituzionalisti di rado sanno dar prova », ma anche dei diritti assenti nella costituzione sovietica (per esempio, il diritto di sciopero), e molti diritti la cui affermazione sarebbe inutile o sorprendente, se non fosse che vengono sistematicamente violati in Urss (ad esempio, la dichiarazione del Pcf vieta « l'internamento arbitrario in un'istituzione medica »: un riferimento inequivocabile alle prigioni psichiatriche). Vedi *Eurocommunism*, cit., pp. 15-16. Insomma: le dichiarazioni sulla libertà possono essere usate come armi critiche contro l'Unione Sovietica, e costituiscono, in certa misura, una prova indiretta della serietà dell'impegno dei partiti.

²⁰ McInnes, *Eurocommunism*, cit., p. 28.

ninista garantisce la buona fede comunista del partito. La natura reale di questa eresia resta sotto molti aspetti ambigua. In primo luogo, come abbiamo visto, l'organizzazione interna si diversifica molto da partito a partito e così è stato fin dall'inizio. In secondo luogo, il Pce, il Pci e anche diversi partiti minori sono impegnati ad introdurre importanti riforme interne, che forse renderanno i concetti di centralismo democratico e organizzazione leninista ancora meno precisi (in rapporto ai partiti occidentali) di quanto siano oggi. Infine l'eresia, diventando esplicita, difficilmente potrà arrestare la propria dinamica interna. Le connessioni che sussistono fra strategia riformista in campo nazionale e impostazione autonomista di politica estera da un lato e struttura interna di partito dall'altro sono tali che un'evoluzione nei primi due settori non può mancare di avere una profonda influenza sul terzo.

Non mancano del tutto precedenti di deleninizzazione di un partito comunista. Si tratta tuttavia di esempi piuttosto ambigui e comunque ristretti a partiti minori, il cui valore d'esempio non è stato certo molto rilevante in campo europeo. Per di più, la deleninizzazione rigorosa è stata finora sempre accompagnata da un brusco calo della forza del partito e/o da scissioni aperte. I partiti comunisti più importanti non sono ovviamente inclini né all'una né all'altra cosa e questo, oltre a ritardare le iniziative di liberalizzazione, le rende molto caute.

Il Partito comunista danese (DanKP) venne, in un certo senso, deleninizzato, in seguito ad una scissione avvenuta nel 1958, che portò il segretario generale Aksel Larson a fondare con la maggioranza degli iscritti e dei votanti un nuovo partito, non leninista²¹. In questo volume la conclusione dell'ampia analisi condotta da Heinz Richter sui due partiti greci comunisti è che « il centra-

²¹ Vedi McInnes, *The Communist Parties*, cit., cap. 3, *passim*: e il capitolo di Peter P. Rohde, in *Communism in Scandinavia and Finland*, a cura di A. F. Upton, Garden City e New York, Anchor Books, 1973, pp. 3-34.

lismo democratico del KKKes (cioè del Partito comunista greco dell'interno) non ha più nulla in comune con i contenuti originari di tale concetto». Ma è significativo, a questo proposito, che il congresso del KKKes tenuto nel 1976, sia stato chiamato I, anziché IX Congresso del KKE unificato. Il KKKes, cioè, non è riuscito a farsi riconoscere, in contrasto con il KKEex (ora semplicemente KKE), come il Partito comunista greco²². I sovietici hanno favorito la scissione dei comunisti greci, e il sostegno da essi concesso al KKE rende ancora più debole l'eresia del KKKes. Vale la pena di osservare che il Pcf dà il suo sostegno al KKE, il Pce ha relazioni unicamente con il KKKes e il Pci con entrambi i partiti.

Un terzo esempio di deleninizzazione è offerto dal partito finlandese, un tempo noto come il partito occidentale più leninista. Il Skp, durante gli anni '50 e '60, subì una scissione graduale sui temi della destalinizzazione, delle relazioni con i sovietici e dell'invasione di Praga; si costituirono così due partiti distinti. Nel 1969 i sovietici, per proprie ragioni di politica estera, ordinarono agli stalinisti finlandesi di rientrare nel partito; e da allora le due ali, « liberale » e « stalinista », hanno conservato un'alleanza burrascosa, in cui la prima ha una prevalenza di circa 3 a 2 nel gruppo dirigente. Più di recente, nel 1977, la costituzione di un partito scissionista filosovietico, in Inghilterra, potrebbe promuovere la liberalizzazione interna del partito inglese (Pcp), che ha tendenze eurocomuniste.

L'esempio più importante di deleninizzazione resta forse, però, il partito svedese (Vpk)²³. Dopo il 1964 un gruppo dirigente « modernizzatore », guidato da C. H. Hermansson, recise i legami con l'Urss, ritenendoli responsabili del declino del partito, e rifondò la struttura organizzativa. Venne data autonomia alle istanze inferio-

²² Cfr. il capitolo scritto da Richter. Vedi anche lo *Yearbook* 1977 dell'Istituzione Hoover, p. 1977.

²³ Vedi le fonti citate nella nota 21.

ri, fu tolta importanza alla struttura basata sulle cellule e all'attività militante e furono rese di fatto legittime le frazioni. Anche se il partito, ribattezzato Vpk (Partito di sinistra - I comunisti), è stato in seguito dominato da estremisti di sinistra e quindi piuttosto radicalizzato che democratizzato riguardo alla strategia, è indubitabile che esso costituisce un precedente di una deleninizzazione dall'alto. In altri termini, una vera e propria liberalizzazione interna del partito può essere promossa; ma l'esempio del Vpk mostra che questo può accadere in un piccolo partito, la cui influenza è in declino, più facilmente che in un grande partito, prossimo al potere nazionale. Per di più, il caso del Vpk conferma che gli esiti della deleninizzazione sono in certa misura imprevedibili, ovvero che il gruppo dirigente si assume grandi rischi nell'aprire al dibattito politico un partito in precedenza chiuso e controllato.

Infine, i tentativi sovietici di spaccare i partiti con cui si trovano in disaccordo, favorendo la nascita di partiti rivali, sono divenuti un problema scottante per i comunisti dell'Europa occidentale e meridionale. Tutti i gruppi dirigenti più importanti si sono pronunciati chiaramente in merito e sono evidentemente consapevoli del fatto che la liberalizzazione non soltanto minaccia la loro posizione e la linea politica, ma può aprire la via ad una maggiore influenza sovietica²⁴. In ogni partito comunista

²⁴ I sovietici sostengono che l'attenuazione del centralismo democratico è un segno sicuro di « revisionismo ». Questa fu una delle accuse principali contro le riforme della « primavera di Praga », le quali andando oltre il semplice allentamento del dispotismo interno al partito, istituivano determinate libertà civili e politiche nella società (per esempio, attenuazione della censura, concessione del diritto di assemblea, sindacati indipendenti, ecc.) e costituiscono quindi il più avanzato esempio disponibile di un partito comunista al governo che tenta una riforma dall'interno. È un esempio che supera la portata degli esperimenti jugoslavi fino al 1971, e senza dubbio ha influito sul loro carattere moderato. Vedi, per esempio, Heinz Timmermann, *Aspekte der innerparteilichen Struktur und Willensbildung bei den 'Eurokommunisten'*, in *Sozialismus in Theorie und Praxis, Festschrift für Richard Löwenthal*, Berlin, 1978.

europeo, dunque, il dilemma dei riformatori « nazionali, democratici, socialisti » è molto complesso. Anche a questo riguardo occorre distinguere gli italiani e gli spagnoli dai francesi e portoghesi. Le tendenze sono molto complesse e una simile generalizzazione costituisce solo un punto di partenza. Ad esempio, il Pcf, per certe prese di posizione eurocomuniste, dovrebbe essere classificato insieme al Pci e al Pce. E sotto determinati aspetti, perfino il Pcp resta affine agli altri partiti. Tuttavia, se si considera la struttura organizzativa, la distinzione fra Pci e Pce da un lato e Pcf e Pcp dall'altro resta valida. Nel Pcp l'utopia neoleninista di Cunhal e l'incapacità di rompere con gli schemi settari della clandestinità hanno generato un rigido centralismo democratico che ha trasformato il partito in una controsocietà chiusa, anche quando vi era la possibilità legale di agire diversamente. Nel periodo in cui ha tentato di prendere il potere il Pcp ha riprodotto sia il classico modello dell'avanguardia leninista (le alleanze, come la cooperazione Pcp-Mfa e l'ampia coalizione nell'Intersindical, viste sostanzialmente come gradini intermedi verso il predominio del Pcp), sia una settaria mentalità « eurostalinista ». Tali caratteristiche, come osserva in questo volume Arnold Hottinger, hanno determinato un atteggiamento di superiorità, tipicamente difensivo, che pone un limite alla capacità di penetrazione nella società, eccetto che nelle zone di tradizionale influenza comunista²⁵.

Quanto al Pcf la sua azione dopo la crisi della sinistra francese esplosa nel settembre 1977, indica che in esso prevale una psicologia organizzativa più vicina a quella del Pcp che all'avanguardia eurocomunista italiana e spagnola. Differenze significative si possono notare anche fra

²⁵ Vedi, in questo volume, lo scritto di Hottinger, e quelli di E. Mujal-Léon, in « Problems of Communism », aprile 1975, e in *Eurocommunism and Detente*, cit. Vedi anche, sul periodo della clandestinità, Silas Cerqueira, *Dans la clandestinité: Antée ou Sisyphe? Le cas du parti communiste portugais*, in « ECPR Workshop », Paris, 1973, ciclostilato.

Pci e Pce, sebbene in complesso non riguardino questioni organizzative²⁶.

Per cominciare, si è colpiti dal fatto che il Pci e il Pce hanno adottato l'organizzazione per sezioni, mentre il Pcf, negli ultimi 5 anni, ha curato soprattutto lo sviluppo delle cellule²⁷. In particolare, hanno ripreso slancio le cellule sui posti di lavoro, rispetto a quelle locali (di comunità o territoriali) e a quelle rurali²⁸. Questa tendenza è tanto più notevole in quanto ha luogo nel contesto di un massiccio aumento del numero degli iscritti che dovrebbe favorire una organizzazione per sezioni, più aperta e duttile. In breve, il recupero di un potenziale organizzativo di lotta nei posti di lavoro è perfettamente in armonia con la strategia del Pcf (una rottura con il capitalismo fondata su una politica economica di nazionalizzazioni su larga scala). I dirigenti del Pcf mirano insomma ad un'organizzazione da « forza d'urto » per rendere « irreversibile » il mutamento delle strutture economiche; per il Pci e il Pce invece la ricerca di una graduale egemonia implica una visione della trasformazione sociale meno rapida e brusca.

Certamente si può pensare che l'importanza conferita dal Pcf alle cellule nei posti di lavoro e in generale alla forza organizzativa, costituisca soprattutto un tentativo di compensare l'inattesa impennata elettorale del Partito socialista. Ma la campagna per un aumento del numero degli iscritti ha avuto inizio prima, nel 1972; sembra quindi chiaro che l'obiettivo di creare le condizioni per una nuova penetrazione comunista nel mondo del lavoro precede l'impegno a rimettere in equilibrio l'unione delle sinistre. In ogni caso, tanto la storia del Pcf quanto

²⁶ Vedi gli scritti di Hassner, Galli e Timmermann in questo volume.

²⁷ Vedi il mio capitolo sul Pcf in questo volume, e anche *French Communism in 1976*, in « Problems of Communism », gennaio-febbraio 1976.

²⁸ Un quarto degli iscritti al partito è ora organizzato nelle cellule dei luoghi di lavoro, che costituiscono un terzo di tutte le cellule.

la sua strategia attuale mostrano che i due obiettivi non si contraddicono, ma sono piuttosto complementari.

Comunque, l'« arma organizzativa » dell'alto numero di iscritti vede ridotto il suo potenziale dal fatto che per lo meno il 50 per cento, e forse addirittura il 60-75 per cento degli iscritti non partecipa che di rado, o addirittura mai, alle riunioni di cellula. Il Pcf sta divenendo, come afferma Heinz Timmermann, « un partito di quadri con una base di massa ». Sotto questo aspetto, ha certamente « italianizzato » il suo modo di concepire l'organizzazione, come si fa premura di sottolineare il segretario organizzativo Paul Laurent²⁹. Questa struttura di « partito di massa » si adatta, ovviamente, ad una strategia della « presenza », ispirata al Pci, cioè a una penetrazione crescente nelle strutture sociali e politiche. Qui, come in altri casi, il Pcf cerca di tenere i piedi in due staffe: la prospettiva di rottura con il capitalismo, fondata sulle cellule, e l'alternativa di periodo più lungo basata sulla « strategia della presenza » tipica di un partito di massa.

Fin dall'epoca del Fronte popolare, i militanti sono entro il Pcf soltanto una minoranza attiva. Non vi sono dati sulle variazioni quantitative di questa minoranza; ma poiché molti nuovi iscritti sono solo dei simpatizzanti cui è stato chiesto di prendere la tessera del partito, si può sospettare che sia diminuita. Negli ultimi anni infatti si è accettata sul piano ideologico la presenza di un'ampia massa di iscritti per lo più inattivi: ad esempio, si è lasciata cadere dallo statuto del partito la condizione della militanza attiva. Gli iscritti devono soltanto dichiarare un « desiderio di lavorare per trasformazioni nella democrazia »; e il tradizionale periodo di prova esiste ormai solo per l'ostinazione di militanti di base partico-

²⁹ Il Pcf prosegue dunque nella sua tradizione di riprendere le linee politiche proposte da dirigenti caduti in discredito o purgati: la stessa idea era stata proposta all'inizio degli anni '50 dal segretario organizzativo Auguste Lecoœur, che fu espulso, anche per questo motivo.

larmente intransigenti nonostante gli ammonimenti in senso contrario del gruppo dirigente³⁰.

Nonostante questa evoluzione le capacità di mobilitazione del Pcf restano straordinarie, soprattutto in confronto agli altri partiti e, in generale, alla concezione liberale del partito. Soltanto poche ore dopo la rottura dei negoziati per il programma comune, il 23 settembre 1977, venivano affissi i primi manifesti comunisti che aprivano un'ampia campagna contro il Ps. La rapidità con cui il voltafaccia fu accettato e appoggiato dall'organizzazione (nonostante qualche manifestazione di disappunto fra i quadri e nella base), costituì una dimostrazione della classica disciplina comunista. François Mitterrand ha successivamente osservato, forse non senza rincrescimento, che il gruppo dirigente del Pcf aveva realizzato la mobilitazione generale in pochi giorni, mentre dopo un mese di discussioni i socialisti avevano appena cominciato a reagire.

In effetti, il pronto schierarsi dei quadri nell'improvvisa guerra organizzativa, contro l'alleato di pochi giorni prima, è significativo soprattutto se si tiene conto che è avvenuto alla vigilia della campagna elettorale del marzo 1978. La capacità di mutare bruscamente tattica (fino al punto di compromettere la vittoria data per certa) mostra che nel Pcf il centralismo democratico resta più vicino alle posizioni del Pcp che al « partito nuovo » italiano.

In conclusione, il Pcf sembra conservare essenzialmente intatti gli elementi centrali della disciplina leninista-stalinista; il suo apparato resta una macchina finalizzata alla produzione di unanimità, sia in senso eurocomunista, come nel 1976, sia in senso settario, come nel 1974-75 e dopo il 1977. Ciò conferma la definizione che il Pcf dà di se stesso. Il centralismo democratico viene infatti considerato l'elemento chiave dell'identità del Pcf

³⁰ Cfr., per esempio, il discorso di Roland Leroy al XXI Congresso, in « Cahiers du Communisme », novembre 1974, p. 108.

e della sua credibilità in quanto organizzazione rivoluzionaria (cioè, socialista). Dunque, se vi è un partito che corrisponde all'«eresia del comunismo occidentale» descritta da McInnes, questo è il Pcf. Al riguardo un articolo nel 1977 sui «Cahiers du communisme» è molto significativo:

il centralismo democratico — vi si afferma — in quanto esprime l'essenza rivoluzionaria del partito d'avanguardia, non può essere giustificato di per se stesso o sul piano astratto. La sua ragione d'essere consiste nella situazione storica concreta in cui trova espressione l'essenza rivoluzionaria del partito d'avanguardia... Si tratta fondamentalmente di un problema politico, nel senso marxista del termine. Costituendo dunque la forma organizzativa che esprime l'essenza rivoluzionaria del partito d'avanguardia, diviene possibile dare un fondamento scientifico al centralismo democratico. Il centralismo democratico non è una forma organizzativa, fra le altre possibili per il Partito Comunista Francese. Questa forma organizzativa, questo principio di funzionamento, è il modo di esistenza della sua essenza rivoluzionaria in quanto partito della classe operaia ³¹.

Certo, non è questo il tono abituale dei dirigenti importanti, che però esprimono gli stessi concetti con linguaggio più moderato ³². Ma quello che conta è il *carattere* dell'argomentazione, il senso di decisa superiorità che essa esprime; è la stessa certezza di costituire un'avanguardia, che emerge, ad esempio, in una dichiarazione resa da Gaston Plissonnier durante la campagna elettorale del 1978: «un punto è sempre più evidente: in un modo o nell'altro, tutti i partiti... e tutti gli uomini politici devono assumere le loro posizioni in rapporto al Partito comunista francese» ³³.

Nel contempo il gruppo dirigente del Pcf cerca, come

³¹ Arnaud Spire, *Centralisme démocratique et démocratie poussée Jusqu'au bout*, in «Cahiers du communisme», ottobre 1977, pp. 78, 79, 83.

³² Cfr., ad esempio, quanto scrive Paul Laurent, in «La nouvelle critique», 103, aprile 1977, e, dello stesso autore, *Oui, le centralisme démocratique*, in «France nouvelle», 1647, 6 giugno 1977; o anche G. Marchais, *Le socialisme pour la France*, Paris, 1976, pp. 137 ss.

³³ «L'Humanité», 4 febbraio 1978, p. 1.

al solito, di giocare tante partite contemporaneamente. La riaffermazione del centralismo democratico è andata di pari passo con il tentativo, meno fortunato, di accogliere il sentimento antistatale e favorevole all'autogestione, diffuso nella società francese e confluito finora nella Cfdt e nel Ps sia dall'estrema sinistra, che dal *marais*.

Nel 1978 il centralismo democratico veniva giustificato in termini di antistatalismo: le legittime critiche alla burocratizzazione della vita sociale hanno provocato ingiustificati attacchi al Pcf da parte di coloro che, si diceva, non vogliono riconoscere il carattere « democratico » del centralismo democratico ³⁴.

Un'altra linea argomentativa consiste nell'« ammettere » che la democrazia interna del partito potrebbe essere ulteriormente « sviluppata », per meglio armonizzare il partito con il pluralismo della società francese. Un recente, importante articolo di Jean Kanapa sul Pcf e il movimento comunista internazionale offre un buon esempio di questo tentativo di *divide et impera* fra i critici del Pcf. Kanapa sostiene che l'autonomia e la crescente diversificazione nel movimento internazionale sono segni della maggiore « nazionalizzazione » dei diversi partiti comunisti ovvero del loro più profondo radicamento nelle rispettive società; ciò agevola le possibilità di unità fra le varie forze progressiste di ciascun paese. Kanapa arriva a citare un testo dimenticato in cui Lenin critica la risoluzione sulle strutture interne dei partiti del III Congresso dell'Internazionale (1921), perché « troppo russa... Tutto in essa si fonda sulle condizioni russe... Anche se degli stranieri, per eccezione, riuscissero a comprenderla, non potrebbero applicarla in pratica... Questa risoluzione... non fa che tradurre l'esperienza russa » ³⁵.

Il tentativo, da parte del Pcf, di emulare il modo

³⁴ Vedi Spire, *op. cit.*, p. 78.

³⁵ J. Kanapa, *Le mouvement communiste international hier et aujourd'hui*, in « France nouvelle », 1673 e 1674, 5 dicembre 1977 (p. 45) e 12 dicembre 1977 (p. 28). La risoluzione in questione era quella che proibiva formalmente le fazioni.

brillante con cui il Ps ha fatto uso del tema dell'autogestione, è sfociato in una sorprendente riproposta del tema dell'« estinzione dello Stato », corredato da descrizioni della società comunista ³⁶.

Si può dire insomma che la prassi e la giustificazione del centralismo democratico distinguono il Pcf piuttosto nettamente dai partiti italiano e spagnolo. Questi ultimi, tuttavia, richiedono analisi distinte, che prendano in esame le loro diversità passate e presenti.

Già nel programma steso nel 1975 in vista della legalizzazione, i dirigenti del Pce presentavano il centralismo democratico come una triste necessità imposta al partito dall'illegalità e clandestinità ³⁷. Gli ultimi sviluppi indicano che il Pce avrà probabilmente una posizione di punta sui temi della riforma dell'organizzazione interna, come già su quelli della critica all'Urss. La spinta ad una riforma organizzativa sembra ormai molto ampia. Essa viene non solo dalle posizioni ideologiche e dalle esigenze di legittimazione del gruppo dirigente di Madrid, ma, come già si è osservato, dalle caratteristiche storiche e strutturali del partito quale è emerso dalla legalità.

Dal 1976-77 il Pce discute sia la storia dei suoi violenti e frequenti conflitti interni, sia le richieste di autonomia da parte delle istanze organizzative regionali. I dirigenti preposti all'organizzazione, pur mettendo in guardia contro le tendenze centrifughe, non hanno in generale mancato di rilevare il desiderio di liberalizzazione del dibattito manifestatosi nel partito. Il segretario organizzativo Jaime Ballestreros, ad esempio, ha detto che l'espressione aperta di dissenso fra gruppi interni al partito non deve essere considerata di necessità « antagonistica » e che nessun gruppo all'opposizione è *ipso facto* un « nemico

³⁶ Vedi Fabre e altri, *Les communistes et l'Etat*, Paris, Editions Sociales 1977, cap. 2, e, più di recente, F. Hincker, *Vers le déperissement de l'Etat?*, in « France nouvelle », 1674, 12 dicembre 1977, pp. 6-10.

³⁷ Vedi Hassner, *Les strategies*, cit., p. 74, e il Programma del 1975 del Pce, in *Les P.C. espagnol, français, italien face au pouvoir*, a cura di Mariangele Bosi e Hugues Portelli, Paris, Christian Bourgois, 1976, pp. 39-84.

del partito ». Carrillo ha dato il suo appoggio a questa teoria che potremmo definire delle « contraddizioni non antagonistiche », sostenendo che l'espressione interna ed esterna di opinioni contrastanti è legittima e utile per il partito³⁸. Nel programma del 1975 il gruppo dirigente del Pce richiama, a riprova delle proprie intenzioni, l'atteggiamento tenuto verso il gruppo « Bandera roja ». Si tratta di un caso importante, perché consentì a un gruppo di estrema sinistra di entrare nel Psuc (l'organizzazione catalana del partito) e di assumervi una linea « socialdemocratica », impegnandosi in una vera e propria lotta di potere con la cosiddetta frazione « storica » dei dirigenti del Psuc. Il consistente peso elettorale del partito catalano aumenta l'importanza di queste richieste di decentralizzazione.

Un'ulteriore spinta verso la democratizzazione interna viene dalla denuncia della mancanza di democrazia in Urss effettuata da Carrillo. Su questo fronte Carrillo ha ottenuto il consenso perfino di coloro che venivano considerati come filosovietici, ad esempio Dolores Ibarruri; ma ha così finito con il legare la sua legittimazione al successo internazionale (un crescente slancio « autonomista ») e interno (una reale riforma dell'organizzazione di partito) di questa politica.

Il IX Congresso del Pce — il primo tenuto in terra spagnola da quarant'anni — ha approvato per quasi quattro voti ad uno l'abbandono dei riferimenti ideologici leninisti negli statuti di partito. Il Pce si definisce come « partito marxista, democratico e rivoluzionario », e conserva il centralismo democratico in quanto divieto delle frazioni organizzate adattandolo però alle « condizioni di legalità ». Prima del congresso vi fu una notevole opposizione e il partito catalano giunse a respingere in un congresso provinciale, per 97 voti contro 81, la mozione sostenuta da Madrid. Oltre al fatto nuovo di un disaccordo espresso pubblicamente in un partito comunista, il IX

³⁸ Cfr. Timmermann, *op. cit.*, p. 32.

Congresso, seguendo le indicazioni dei congressi dei partiti catalano e basco tenuti nel 1977, ha introdotto una certa liberalizzazione nelle procedure elettorali.

Lo sviluppo interno del Pci e la sua interazione con la società sono probabilmente più complessi di quelli di qualsiasi altro partito comunista dell'Europa occidentale. Ciò è dovuto alle dimensioni del Pci, all'ampia rete di legami sociali e politici che ha stabilito con la società e agli effetti prodotti dal suo inserimento nella maggioranza di governo nel triennio '76-'79.

Vari studi empirici dimostrano come il Pci sia tradizionalmente più aperto ai contatti esterni, e meno rigido, del Pci — anche se resta meno aperto degli altri partiti italiani³⁹. Inoltre, con la riforma regionale, le più importanti federazioni regionali del Pci hanno chiesto e in certa misura ottenuto l'autonomia, di solito in rapporto all'importanza e alla natura dell'iniziativa politica da esse svolte.

D'altra parte, la varietà di opinioni al vertice della gerarchia può trarre in inganno, perché i « notabili » che le esprimono (Amendola, Ingrao, Terracini) sono in larga misura tagliati fuori da ogni consenso organizzato nella base del partito. In questo modo il dibattito nel gruppo dirigente non ha compromesso l'unità del partito. La capacità del gruppo « centrista » di Berlinguer di controllare il dibattito e limitare gli scontri politici interni, è stata messa a dura prova sia nel periodo della partecipazione alla maggioranza sia dopo la sconfitta elettorale del 1979. La discussione è andata ben oltre i temi tradizionali ed ha affrontato un'ampia gamma di argomenti controversi: la politica economica (inflazione e austerità), le basi ideologiche e programmatiche dell'egemonia, il corrispondente « programma a medio termine », la natura dello stalinismo, i rapporti fra il Pci e il sistema politico italiano. Peter Lange osserva che « l'ampiezza dei temi teorici affrontati su "Rinascita" è oggi superiore a quella

³⁹ Cfr. Donald L. M. Blackmer, Sidney Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Milano, Etas Libri, 1976; Robert Putnam, *The Beliefs of Politicians*, 1974.

di qualsiasi altro momento nell'ultimo decennio ». Questa spinta al dibattito proviene non solo dall'interno del partito, ma dall'intera sinistra come mostrano fra l'altro i dibattiti ospitati su « Mondoperaio » o sull'« L'espresso »⁴⁰. In generale, il Pci ha compiuto un grosso sforzo per rafforzare i contatti con gli intellettuali non iscritti, tentando di ridurre la distanza fra le proprie tesi e quelle dei potenziali alleati. Infine, le riunioni del Comitato centrale dopo il '76 hanno permesso l'espressione di un dissenso aperto, cioè pubblico, nel vertice del partito, non soltanto riguardo a questioni « tecniche », come la politica economica, ma riguardo alla stessa politica berlingueriana del « compromesso storico ».

L'organizzazione del partito nel suo complesso sembra essere oggetto di un'attenzione pari soltanto a quella manifestata durante e subito dopo l'autunno caldo del 1969. Prima del 1969 l'organizzazione stagnava; i successi conseguiti dopo il 1969 — soprattutto l'avanzata elettorale che si è avuta a partire dal 1975 — hanno indotto il Pci a crearsi un'organizzazione adeguata alle sue nuove possibilità strategiche. Come il Pcf e il Pce, il Pci ha visto dopo il 1975 aumentare il numero degli iscritti, sebbene in misura molto minore. Le indicazioni oggi disponibili mostrano che i nuovi iscritti provenivano prevalentemente dai settori più moderni della società. Come il Pcf e il Pce, il Pci ha intrapreso un'ampia espansione ed un rinnovamento dei quadri intermedi, la cui caratteristica principale è il passaggio da una composizione sociale operaia ad una di ceto medio. Il punto è che questo crescente interclassismo, se da un lato costituisce una risposta appropriata al problema di legittimare il partito ed espanderne le capacità di penetrazione fra i nuovi gruppi sociali, d'altro lato, pone seri problemi per il mantenimento di un livello di militanza sufficiente. La relativa autonomia dell'attività di sezione e la tendenza verso

⁴⁰ Cfr. P. Lange, *Il Pci e i possibili esiti della crisi italiana*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.

una struttura di quadri meno operaia paiono spesso condurre ad una perdita di controllo sulla base, soprattutto in rapporto ai movimenti di massa autonomi (sindacati, studenti, donne, movimenti per i diritti civili e i servizi sociali, ecc.)⁴¹. Un problema analogo sembra porsi riguardo ad alcuni dei nuovi funzionari locali e regionali del Pci che, nonostante l'accurata preparazione politica, non sempre sono stati in grado di interpretare creativamente la linea politica, quando si sono trovati di fronte ad un'opposizione risoluta. Questo si è verificato perfino in città come Firenze e Bologna e probabilmente in misura maggiore nelle amministrazioni locali e regionali conquistate più di recente⁴².

L'identità del partito, che la strategia degli ultimi anni ha ridefinito sul piano politico (con il corollario di disfunzioni organizzative ora segnalate), va precisato e messo a fuoco sia agli occhi dei militanti sia di fronte al mondo esterno.

Si tratterà di un « partito nuovo », democratico e socialista, « capace dell'azione unitaria e consapevole del partito leninista classico, ma strutturato in vista non della presa rivoluzionaria del potere, ma della conquista democratica dell'egemonia »⁴³. Il Pci deve far valere questa identità su tre diversi piani: i rapporti con la società italiana, le relazioni con i partiti comunisti e socialisti dell'Europa occidentale (sotto molti aspetti il Pci sembra oggi più vicino al Ps francese che al Pcf), i legami con i partiti del blocco sovietico. Da questi poli vengono spinte diverse che il Pci deve ancora comporre in una sintesi organica e definita.

4. Conclusioni

L'osservatore che ha preso in esame l'organizzazione interna dei partiti comunisti dell'Europa occidentale e

⁴¹ *Ibidem*, pp. 63 ss.

⁴² *Ibidem*, pp. 55-6.

⁴³ *Ibidem*, p. 8.

meridionale, resta colpito dalla loro complessità e varietà. Se il centralismo democratico resta la norma dottrinale, la sua pratica costituisce una « unità nella diversità » - una diversità di cui ciascun costituente è sempre più ambiguo.

Fra i grandi partiti, quello portoghese costituisce un caso unico e classico dove un centralismo rigido ed autoritario si unisce ad un filosovietismo ostinato. Il partito francese è divenuto un partito sempre più ambiguo riguardo ai suoi veri programmi, senza peraltro far nulla per liberalizzare le sue strutture interne. Confrontando il partito francese e quello italiano, Sidney Tarrow scriveva nel 1975: « non si può sfuggire alla conclusione che, nonostante tutti i cambiamenti, il Pcf è risoluto a conservare i tratti organizzativi ereditati dal passato. Per contro, i cambiamenti della vita organizzativa del partito italiano sono tali che quel che resta della logica leninista (come è stato posto in rilievo dal caso del « Manifesto »), sembra sempre più fuori posto »⁴⁴. Nei cinque anni trascorsi la situazione non è sostanzialmente mutata. Nell'autunno del 1977 il Pcf ha mostrato nuovamente di non avere esitazioni ad usare il partito come arma organizzativa, perfino contro i propri alleati. Sebbene il Pci non si sia interamente liberato dal suo passato, la differenza è indubbia. Come ha detto Jacques Julliard, il gruppo dirigente del Pcf ha mobilitato il partito con tanta durezza proprio alla vigilia delle elezioni del 1978, perché riteneva in gioco i propri interessi più vitali. Il modo stesso in cui cerca di difendersi, rivela ancora una volta il suo carattere. Al giudizio di Tarrow oggi si potrebbe aggiungere soltanto che il partito spagnolo, dopo la legalizzazione, ha dato chiari indizi di volere seguire piuttosto l'esempio italiano che quello francese.

Esiste un elemento chiave per la deleninizzazione della struttura di partito? Per molti osservatori, la conservazione dell'organizzazione per cellule costituisce la pie-

⁴⁴ *Il comunismo in Italia e in Francia*, cit.

tra di paragone della prassi leninista, sebbene i partiti europei solo di rado si siano avvicinati al tipo ideale di « arma organizzativa » concepita da Lenin nel *Che fare?*: un gruppo ristretto e deciso a tutto di « rivoluzionari di professione ». Nel 1975 McInnes aveva espresso un'opinione simile:

La cellula si è acclimatata a stento, sul piano storico, nel terreno dell'Europa occidentale, soprattutto la cellula legata al posto di lavoro; e non mancano segni che stia sfiorando di fronte ai diversivi offerti dal neocapitalismo... Tuttavia, la cellula svolge la funzione che Lenin aveva in mente e costituisce il partito comunista. Senza di essa, non vi sarebbero partiti comunisti; e se mai questi ultimi perderanno la loro natura specifica divenendo più simili agli altri partiti occidentali, il processo avrà inizio con il declino della cellula ⁴⁵.

Alla mancanza di una tendenza generale verso la de-leninizzazione, McInnes contrappone le eccezioni offerte dai partiti minori e, ciò che importa di più, trae le logiche conclusioni della sua analisi in rapporto al partito italiano, che negli ultimi 15 anni ha ridotto l'importanza della struttura per cellule, riorganizzandosi in sezioni a base territoriale che spesso contano più di 1000 iscritti e si riuniscono al più due volte al mese. « Questo costituisce certamente il passaggio dal partito leninista con le sue cellule al normale partito con i suoi gruppi elettorali. Cioè, da un partito fondato sulla militanza ad uno fondato sull'elettoralismo » ⁴⁶.

Si può discutere se il completo abbandono delle cellule renderebbe il Pci un partito « ordinario ». Vi può essere anche un'altra possibilità: un partito democratico di massa, con un programma radicale ed una strategia gradualistica, non rappresenta nulla di impensabile, sebbene l'esperienza storica deponga a suo sfavore. Ma il punto è che il passaggio del Pci, negli anni '50-'60, ad un'organizzazione per sezioni e la tolleranza di fatto di-

⁴⁵ *The Communist Parties*, cit., pp. 99-100.

⁴⁶ *Ibidem*.

mostrata nei confronti delle correnti di opinioni, indicano la sua intenzione di adattare la propria politica alla società italiana. Da una parte ciò concretizza la strategia gramsciana della « guerra di posizione » e la teoria togliattiana del « partito nuovo », adattandole alle condizioni occidentali. Dall'altra, indica semplicemente il riconoscimento dell'impossibilità di svilupparsi politicamente nelle condizioni italiane (una società industriale avanzata a Nord, una società contadina tradizionale a Sud) con rigide forme leniniste.

Altri partiti comunisti europei si sono trovati di fronte a circostanze simili negli anni '50, ma i risultati non hanno configurato affatto una regola generale. In vari paesi europei il « miracolo economico » ha moderato i conflitti politici di classe; ciò, insieme al persistere nell'opinione pubblica di un'ideologia anticomunista, ha permesso l'istituzionalizzazione o la neutralizzazione della « questione operaia ». In certi paesi (si pensi a Germania, Svezia, Norvegia, Austria e forse alla Gran Bretagna), la classe operaia è stata cooptata con successo nelle istituzioni politiche e sociali e sono emerse tendenze oggettive verso un declino della militanza, una politica delle « relazioni industriali » più moderata e un pluralismo dei gruppi di interesse e perfino delle corporazioni — in breve, il famoso « declino dell'ideologia ». Non è sorprendente che questi paesi abbiano i partiti comunisti più piccoli e relativamente privi di influenza. Oggi probabilmente nemmeno il ripresentarsi di un ciclo di intenso conflitto di classe rafforzerebbe in modo considerevole questi piccoli partiti comunisti. Le basi sociali che si ripolitizzano prendono, secondo ogni verosimiglianza, direzioni diverse: verso l'estrema sinistra, o, addirittura, verso l'estrema destra.

D'altra parte nei paesi che, a parte l'Italia, hanno partiti comunisti grandi e influenti (Francia, Spagna, Portogallo) il recente aumento del numero degli iscritti ha determinato delle forme contraddittorie di cambiamento organizzativo. I francesi e i portoghesi hanno accresciuto

l'importanza delle cellule, mentre gli spagnoli l'hanno diminuita. A questo punto è difficile dire quali partiti abbiano fatto la scelta migliore, dal punto di vista della difesa o dell'accrescimento dell'influenza organizzativa nel lungo periodo. La rinascita politica del Portogallo e della Spagna è ovviamente dovuta al mutamento di regime, mentre la politicizzazione della Francia negli anni '70 è stata in larga misura prodotta dall'*Union de gauche*, cioè si è svolta a livello politico e non con la stessa chiarezza a livello sociale. Quindi il rafforzamento degli apparati di partito in questi tre paesi potrebbe presto trovarsi di fronte ad un declino dell'interesse per la politica; in Italia è probabile che con l'aggravarsi della crisi politica diminuisca la partecipazione alla politica dei partiti, compreso il Pci, che talora si trova di fronte a problemi di smobilitazione sia nel partito che nel sindacato. E' un problema arduo stabilire se il partito basato sulle cellule o quello basato sulle sezioni sia meglio in grado di resistere a queste spinte. L'organizzazione per cellule è in linea di principio più adatta; tuttavia il partito più aperto e meno militante, organizzato per sezioni, è più conforme alla natura della società occidentale, anche se pone dei limiti al controllo organizzativo della base.

La situazione attuale indica che l'abbandono dell'ideologia leninista non comporta cambiamenti immediati e radicali nella struttura e nello stile organizzativo del partito. Non è stato così per il partito giapponese ed è improbabile che lo sia per quello italiano. Tuttavia, per il partito spagnolo le cose sembrano stare diversamente. Alla domanda su quali aspetti del leninismo restino attuali, i dirigenti del Pce rispondono indicandone due: la giustificazione storica della rottura con la socialdemocrazia e l'analisi dell'imperialismo.

Il mantenimento del divieto delle correnti organizzate costituisce un tema comune a tutti i partiti qui esaminati, con la parziale eccezione del Pce. Se consideriamo le varie posizioni ormai diffuse riguardo al problema delle strutture organizzative (in particolare all'opposizione cel-

lula-sezione), risulta chiaro che il problema delle correnti è in fin dei conti quello decisivo per l'identità del comunismo occidentale. Sul piano ideologico il divieto delle correnti svolge due funzioni. Da un lato costituisce il rifiuto pratico di una tipica dottrina liberale. Le correnti sono legittimate dalla convinzione che il problema della democrazia non sia individuare e seguire la volontà generale, ma prevenire la tirannide mediante la separazione e l'equilibrio dei poteri. Il conflitto di gruppi o di fazioni è quindi una condizione implicita nella concezione liberale del sistema politico. D'altra parte, il divieto delle correnti costituisce anche il rifiuto ideologico della socialdemocrazia, in quanto l'unità del partito viene considerata come una garanzia che si farà quel che è promesso. Sebbene storicamente l'unità del partito sia spesso servita a nascondere politiche diverse, l'idea della maggiore « unità ed efficienza » dei comunisti rispetto ai socialdemocratici (che, in fin dei conti, « non hanno mai fatto la rivoluzione ») conserva ancora una sua forza ideologica. Un esempio recente è l'imbarazzo in cui, su questo punto, i socialisti francesi si trovano di fronte al Pcf. Quindi, metaforicamente, il problema della struttura interna dei partiti comunisti occidentali resta ancora quello del tradimento socialdemocratico del 1914 e del successo bolscevico del 1917.

Anche sul piano pratico il divieto delle correnti svolge una duplice funzione. In primo luogo consente al partito di resistere alle spinte centrifughe di una base sociale molto eterogenea, serve cioè a tenere unito il partito, nonostante i molti conflitti interni di interesse. In secondo luogo il divieto delle correnti e la « democrazia guidata », che esso rende possibile, costituiscono l'essenza del centralismo democratico (almeno nel suo aspetto pubblico, ad esclusione cioè del fatto, generalmente negato, che la selezione dei quadri e dei dirigenti avviene mediante cooptazione, piuttosto che attraverso vere elezioni). L'importanza del centralismo democratico sta nel rinforzare la specificità dell'identità comunista nella lotta

parlamentare ed elettorale. Tutti i partiti comunisti, ma soprattutto quelli che si trovano di fronte dei grandi partiti socialisti, come il Pcf e il Pce, devono cercare di conservare alcuni tratti distintivi, come peculiare ragione di identificazione. In questo tentativo un partito come il Pce si trova preso in una rete di contraddizioni. Da un lato è ancora relativamente debole, e deve quindi allargare in modo consistente la sua sfera di consenso se intende avere peso nella politica spagnola. Poiché è probabile che i suoi elettori potenziali si trovino ora per diverse ragioni (per esempio, gli strascichi dell'antagonismo della guerra civile o semplicemente il tradizionale anticomunismo) in posizione di opposizione nei suoi confronti, il Pce può trarre vantaggi dallo stemperare la propria identità tradizionale di partito comunista. In effetti lo stesso Carrillo ha affermato che oggi non vi sono differenze essenziali fra un comunista e un socialista, se quest'ultimo è un vero marxista, cioè se intende seriamente trasformare la società. Ma d'altra parte il Psoc è un partito forte e in ascesa e questo significa che il Pce non può limitarsi a « raccogliere le briciole », ma deve entrare in competizione con il Psoc per ottenere il consenso popolare. Ciò comporta sia di identificarsi come partito comunista, sia di sviluppare la tradizionale attività militante.

Anche il Pcf si trova di fronte a spinte fortemente contraddittorie, nella lotta contro il prevalere del Ps. Ma il suo gruppo dirigente è stato molto meno coerente di quello spagnolo nelle scelte politiche. Il Pcf deve allargare la propria sfera di consenso per riequilibrare e superare il Ps; ma i suoi improvvisi e contraddittori mutamenti di immagine non gli hanno ancora guadagnato un elettorato più numeroso, né forse possono farlo. Il Pcf ha avviato la propria evoluzione troppo tardi per potere fronteggiare l'ascesa socialista; inoltre non è stato capace di perseverare, appunto a causa dei successi socialisti e della propria stagnazione. L'opinione pubblica non si è convinta che siano stati introdotti cambiamenti di fondo

nel carattere tradizionale del partito, per quanta pubblicità si sia data alle sue nuove posizioni dottrinali e politiche. La svolta, brusca e inattesa, che ha preceduto le elezioni del 1978, ha confermato l'idea generalmente diffusa che le azioni del Pcf restano guidate da un inaccettabile avanguardismo leninista (« potere al Pcf = socialismo »).

All'interno dei partiti comunisti, le richieste di riforma e democratizzazione organizzativa sono per lo più le stesse: tolleranza delle frazioni o almeno di correnti d'opinione informali; possibilità di rapporti orizzontali fra le cellule e le sezioni e di reale influenza della base nei dibattiti del partito; elezioni reali (voto segreto per eleggere dei candidati legittimi, non cooptazione dall'alto); limitazione dell'arbitrarietà del centralismo burocratico, in primo luogo della censura sulla forma e i contenuti delle discussioni di partito. Nessun partito, è vero, organizza una partecipazione ed una consultazione degli iscritti dell'ampiezza di quelle dei partiti comunisti; e in questo senso si potrebbe dire che nessun altro partito è altrettanto democratico. Inoltre, la mancanza di democrazia nei metodi di selezione dei dirigenti non distingue radicalmente i partiti comunisti dagli altri partiti. Anche il fatto che la base conti poco nelle decisioni importanti non è davvero una caratteristica dei soli partiti comunisti.

In fin dei conti i problemi centrali dell'organizzazione dei partiti comunisti sono oggi due: il modo di trattare le correnti (e, ciò che più conta, il rapporto con il liberalismo politico in generale); la mancanza di trasparenza dei processi decisionali.

Abbiamo già esaminato le ragioni per cui i partiti comunisti rifiutano l'organizzazione aperta di gruppi interni al partito. A questo riguardo l'argomentazione che non intendono (o non intendono più) organizzare la *società* in base a principi leninisti o leninisti-stalinisti non può dissipare le ombre gettate dall'esperienza storica.

La difficoltà è aggravata dalla segretezza dei processi decisionali dei partiti comunisti. Come ha osservato Jac-

ques Julliard, il gruppo dirigente del Pcf assomiglia ancora oggi ad una specie di « scatola nera » di cui si conoscono gli effetti, ma non il meccanismo interno. Come per il gruppo dirigente del partito portoghese, i suoi processi decisionali restano quasi del tutto oscuri; alleati e oppositori sono così continuamente esposti al rischio di improvvisi e imprevedibili mutamenti di tattica o di strategia. I gruppi dirigenti del partito italiano e di quello spagnolo, sempre più aperti, sembrano avere compreso l'importanza di questo punto e, nei limiti posti da varie condizioni politiche e teoriche, cercano di legittimarsi come possibili partiti di governo, rendendo più aperti, e quindi degni di maggiore fiducia, i processi decisionali dell'organizzazione. Un ottimista potrebbe addirittura dire che in materia il Pci ha ormai quasi una tradizione.

Come afferma Pierre Hassner, la questione decisiva è se « il principio leninista dell'organizzazione può venire conservato su basi puramente pragmatiche e strumentali, ovvero decade per contagio e per mancanza di una legittimazione ideologica. Oppure la sua erosione e demistificazione saranno sempre tenute entro determinati limiti, come accade in Urss, proprio per conservare le strutture dell'autorità? »⁴⁷. Se questo è il problema di fondo, le tendenze attuali non rendono ancora possibili generalizzazioni convincenti. Da un lato manca ancora una tendenza costante verso la deleninizzazione dei partiti comunisti dell'Europa occidentale e meridionale, dall'altro il problema stesso è reso in certa misura ambiguo dal tentativo « eurocomunista » ancora esitante ma indubbio, di scindere il « centralismo democratico » dal resto del leninismo.

Il concetto di centralismo democratico viene da tutti difeso sul piano ideologico, sebbene al suo significato corrisponda una prassi sempre più diversificata. La priorità dell'unità del partito — che, come abbiamo visto, costituisce la giustificazione perenne del centralismo democratico e insieme la critica principale nei confronti della so-

⁴⁷ Cfr. *Les stratégies*, cit., p. 73.

cialdemocrazia — si giustifica solo con la convinzione della necessità storica dei partiti comunisti. A sua volta questa necessità si fonda sul preteso carattere « scientifico » della teoria e della prassi del partito. In altre parole, il centralismo democratico traduce in termini organizzativi quel che è sempre stato il cuore dell'identità leninista: la convinzione della superiorità dei comunisti.

Non sorprende affatto quindi che una delle principali accuse mosse dai sovietici alla « primavera di Praga » fosse di avere messo in questione il centralismo democratico. L'invasione della Cecoslovacchia indica con chiarezza sia la consapevolezza sovietica di quanto era in gioco nelle riforme di Dubcek, sia quale resistenza incontrerebbe nel movimento comunista internazionale una politica di piena deleninizzazione.

Ne *L'eurocomunismo e lo Stato* Santiago Carrillo ha posto le basi di una revisione di fondo del concetto che il comunismo occidentale si è fatto della democrazia:

Vivendo questa sinistra esperienza [del fascismo], abbiamo forse capito meglio che la *democrazia non è una creazione storica della borghesia*, come eravamo invece giunti a pensare in momenti in cui la nostra ossessione principale era smascherare il « democraticismo borghese » e affermare, nei suoi confronti, la posizione e l'ideologia di classe dei lavoratori. Bisogna però anche dire che l'esperienza della lotta contro il fascismo ci ha portato a reagire sempre più criticamente di fronte alla degenerazione del sistema sovietico [...] che potremmo chiamare « totalitarismo socialista ». In realtà, la democrazia, in una forma o nell'altra, precede l'esistenza della borghesia... e sopravviverà alla società di classe, allo Stato, al socialismo... Anche nel comunismo la democrazia... continuerà... ⁴⁸.

Per quanto non manchi di sollevare problemi pratici o concettuali, il tono nuovo delle affermazioni di Carrillo, insieme alla crescente tolleranza del centralismo democratico nel Pci e nel Pce, indicano che non deve essere scartata del tutto la possibilità di un nuovo « partito comunista di nuovo tipo », né leninista, né socialdemocratico.

⁴⁸ *L'eurocomunismo e lo Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 179-80.

VIE AL SOCIALISMO: RIFORME O RIVOLUZIONE ?

1. *Rivoluzione in un contesto non rivoluzionario?*

I partiti comunisti dell'area settentrionale del Mediterraneo sostengono, come tutti i partiti comunisti, di essere partiti rivoluzionari. Tuttavia, se si prescinde dai comunisti jugoslavi, albanesi e bulgari, tutti gli altri si muovono in un ambiente che secondo rappresentazioni tradizionali deve essere definito come non rivoluzionario, nonostante le sue crisi, in parte strutturali, di carattere politico, economico e sociale. Il punto centrale di un'indagine comparativa, che vuole analizzare le concezioni di questi partiti riguardo alla via al socialismo, concerne dunque il problema di quale strategia essi sviluppino per affermarsi come partiti *rivoluzionari* in una situazione *non rivoluzionaria*.

Questo problema è straordinariamente complesso e non porta a soluzioni né omogenee né definitive. Tra i partiti comunisti del Sud Europa (ad eccezione di quello turco che è illegale) vi sono almeno per quanto riguarda le enunciazioni programmatiche, una serie di tratti comuni consistenti soprattutto nel rigetto, più o meno marcato, dell'idea di rivoluzione perseguita dalla seconda e dalla terza Internazionale e costata al movimento operaio pesanti contraccolpi e sconfitte. In attesa del declino economico e del crollo del capitalismo la seconda e la terza Internazionale avevano assunto un atteggiamento di attesa (« attendismo ») concentrandosi sul rafforzamento della propria organizzazione: i partiti della seconda Internazionale nella prospettiva di prendere per via pacifica lo Stato borghese in dissoluzione; i partiti comunisti del-

la terza Internazionale per abbatterlo con azioni violente condotte da una minoranza rivoluzionaria e costruire attraverso la dittatura del proletariato un ordinamento socialista.

Oggi questi partiti da un lato proclamano, almeno a parole, la loro intenzione di considerare la via al socialismo nelle società occidentali come una via pacifica, che presuppone l'appoggio della maggioranza della popolazione (a differenza di quanto pensava la terza Internazionale). D'altro canto non intendono limitarsi alle attività parlamentari, che sostengono con mobilitazioni di massa extraparlamentari. In questo riconoscono senz'altro ancora la validità di leggi generali sia nella fase di transizione al socialismo sia nella costruzione del socialismo stesso, perlomeno nella misura in cui ritengono che in questo processo una nazionalizzazione più o meno marcata o quanto meno un controllo pubblico dei settori chiave del capitale produttivo e finanziario sia indispensabile tanto quanto il ruolo di guida della classe operaia (distanza dalla seconda Internazionale).

Questa tuttavia è ancora una cornice troppo generale, che consente in misura assai limitata di analizzare le concezioni tattiche e strategiche dei singoli partiti e sembra anzi più adatta a cancellarne le *differenze* qualitative. In realtà le differenze sono rilevanti, non solo tra tutti gli otto partiti comunisti presi in esame, ma anche tra i partiti ad orientamento « eurocomunista » d'Italia, Francia e Spagna.

Queste differenze si riferiscono in primo luogo alle condizioni esterne in cui agiscono i vari partiti (e che naturalmente si ripercuotono su di essi): mentre ad esempio il Partito comunista *turco* è illegale dal 1927 ed è costretto ad operare nella clandestinità, i comunisti *italiani* hanno trovato nella Resistenza la possibilità di imporsi come forza nazionale e di operare nel quadro di una Costituzione, elaborata con il loro contributo, che il Pci ritiene non ancora socialista ma neppure più borghese¹.

¹ Così il Pci nei suoi *Lineamenti per una dichiarazione programmatica del Pci*, in «l'Unità», 14 ottobre 1956.

Queste differenze d'inserimento nella vita nazionale sono la ragione non ultima dello sviluppo di una più o meno netta emancipazione da Mosca, di originali posizioni riguardo alla presa del potere, alla politica delle alleanze e alla configurazione della società socialista posta come obiettivo politico finale.

Strettamente collegato a tutto ciò è il fatto che i singoli partiti si distinguono fortemente tra loro in rapporto alle differenti dimensioni — dimensioni o « volti » (Tiersky), che possono essere descritti con due coppie oppositive: partito d'avanguardia/contro-società da un lato, partito di governo/tribuno dei socialmente svantaggiati dall'altro². Infatti, per quanto innegabilmente tutti i partiti comunisti portino in sé *entrambe* queste dimensioni, — è proprio il loro collegamento, spesso percepito come contraddittorio, che determina lo specifico carattere dei diversi partiti. Così, per una valutazione delle diverse vie al socialismo, sono particolarmente importanti le asserzioni di ciascun partito riguardo al *rapporto* che lega le quattro dimensioni. Ad esempio il comportamento del Partito comunista francese — e anche di quello portoghese — dimostra che essi concepiscono la partecipazione al governo soprattutto come possibilità di rafforzare e concretizzare le loro rivendicazioni come avanguardia. Invece i comunisti italiani e spagnoli vi vedono soprattutto l'occasione per rafforzare le strutture democratiche del paese (per gli spagnoli anzi di gettarne addirittura le basi); su questo fondamento potrà svilupparsi poi una trasformazione socialista.

Ciò conduce infine alla questione del modo con cui i singoli partiti oggi definiscono il termine « rivoluzionario »: anche qui compaiono sensibili differenze qualitative. Tarrow ha tentato di definire la via al socialismo imboccata dai comunisti dell'Europa occidentale come « non rivoluzionaria ma neanche postrivoluzionaria »³.

² Cfr. l'analisi di Tiersky e di Berner in questo volume.

³ Sidney Tarrow, in Donald L.M. Blackmer / Sidney Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Milano, Etas Libri, 1976.

Questa formula incisiva sarebbe adeguata se nel caratterizzare il concetto di « rivoluzionario » ci si riferisse al modello *sovietico* di rivoluzione. Tuttavia i comunisti occidentali, con eccezione forse del Partito comunista turco (e di quelli greco — dell'esterno — e portoghese), rifiutano di assumere questo modello ma non per questo cessano di considerarsi partiti rivoluzionari.

I comunisti francesi, portoghesi e greci (esterni) continuano invece a ritenere che la via al socialismo si possa imboccare solo dopo una *rottura* profonda con l'esistente sistema politico ed economico e che di questo processo faccia parte soprattutto la immediata socializzazione di settori centrali del capitale produttivo e finanziario da parte di un governo di sinistra. Per i comunisti italiani, spagnoli, greci (dell'interno), e in fondo anche per i ciprioti, al contrario, « ogni mutamento che sostituisce ad un regime politico un altro diverso e più progressista è una rivoluzione »⁴. Essi concepiscono la loro « via al socialismo » come un *processo*, in continuo progresso, fatto da un lato di miglioramenti pratici, tra loro complementari, per i lavoratori e dall'altro di riforme di struttura (politiche, economiche e sociali) che hanno effetti rivoluzionari in quanto riducono pezzo per pezzo l'egemonia della borghesia, conducendo alla fine all'egemonia della classe operaia. Togliatti ad esempio vedeva la costruzione del socialismo come un processo che « procede a colpi di vanga e non con la scavatrice ».

Cominceremo con una breve descrizione dell'analisi della società capitalistica sviluppata dai partiti comunisti; discuteremo poi la loro via al socialismo, la loro valutazione della democrazia borghese e delle sue istituzioni, il loro programma economico, la loro politica delle alleanze, compresa la questione del pluralismo, ecc.; in questo modo avremo elementi per giudicare se vi è *coerenza* tra tattica, strategia e trasformazioni organizzative

⁴ *Manifiesto-Programa del Partido Comunista de España*, Paris, 1975, p. 143.

dei singoli partiti. Apparirà subito chiaro che tutti questi punti sono collegati e difficilmente si possono separare. Ad esempio la posizione sui tempi e sulla misura in cui andrebbero socializzati certi settori economici determina il modo di intendere la via al socialismo (una rottura improvvisa, che include la possibilità di utilizzare mezzi non pacifici, oppure un processo che ottiene il consenso della maggioranza della popolazione e quindi democraticamente legittimo) e il giudizio sulla quantità di democrazia auspicabile in una società socialista. Abbiamo tuttavia voluto articolare separatamente i singoli punti per facilitare la valutazione delle diverse posizioni dei partiti.

2. *L'analisi del capitalismo*

Nelle considerazioni introduttive del suo studio comparativo sui comunisti italiani e francesi Tarrow osserva giustamente che la struttura sociale di quei paesi è profondamente mutata dagli anni venti⁵. In effetti la maggior parte delle società non comuniste dell'Europa occidentale è caratterizzata da un sistema più o meno accentratato di interventi statali nei processi economici e in tutti i settori della vita sociale. Tale sviluppo ha costretto i partiti comunisti ad elaborare nuove idee sulla via al socialismo, pena la marginalizzazione o al contrario l'integrazione nel sistema. Del resto la loro concezione della trasformazione sociale propria dei vari partiti comunisti dipende strettamente, oltre che da specifiche premesse di carattere nazionale, dalla loro analisi della società. Con quali tratti essa si presenta e con quali differenze tra i vari partiti?

Secondo i comunisti francesi, portoghesi e greci (dell'esterno) le società industriali occidentali sono entrate

⁵ S. Tarrow, in *Il comunismo in Italia e in Francia*, cit.

nello stadio del « capitalismo monopolistico di Stato »⁶. Questo stadio è caratterizzato da una stretta connessione tra il capitale industriale e finanziario ad alta concentrazione e lo Stato. I monopoli utilizzano lo Stato e i suoi apparati ideologici e repressivi come un loro strumento per imporre, di fronte al crescere delle contraddizioni sociali, i loro interessi nei confronti delle altre classi (soprattutto della classe operaia) e degli altri strati (tra cui sono compresi anche i piccoli e medi produttori) e per assicurare così le condizioni di valorizzazione del grande capitale.

L'opera dello Stato come strumento del dominio di classe di un piccolo gruppo di monopolisti si manifesta nel fatto che esso penetra sempre più fortemente, a livello amministrativo, politico e ideologico, nel generale sistema sociale e liquida di fatto tutte le forme di articolazione pluralistica e decentrata che ancora sono rimaste⁷. Come « agente centrale dello sfruttamento e della dilapidazione delle risorse della comunità al servizio del profitto monopolistico »⁸ lo Stato assume sempre più un carattere burocratico ed autoritario; « la tendenza al potere dei monopoli è totalitaria in senso letterale »⁹. Nonostante questa tendenza lo Stato naturalmente non riesce a superare le crescenti contraddizioni del sistema capitalistico. Queste infatti non sono riferibili — o lo sono in misura assai esigua — a motivi congiunturali, come ad esempio il rincaro delle materie prime e delle fonti di energia. Esse sono piuttosto il risultato di crisi strutturali del sistema capitalistico stesso, cioè delle contraddizioni, acuite dall'eccessiva accumulazione e dalla svalutazione del capitale, tra sviluppo delle forze produttive e rapporti capitalistici di produzione, tra alienazione del singolo individuo e sua aspirazione ad un maggior grado di partecipazione

⁶ Cfr. su questo J. Fabre, F. Hüncker, Lucien Sève, *Les communistes et l'état*, Paris, 1977.

⁷ *Ibidem*, p. 136.

⁸ *Ibidem*, p. 122.

⁹ *Ibidem*, p. 120.

e autodeterminazione. Questa analisi porta a notevoli conseguenze sul piano della politica concreta (più oltre le vedremo in dettaglio). La conseguenza più importante è che i partiti di cui stiamo parlando — quanto meno il Pcf — si impegnano assai poco in una collaborazione nell'ambito dello Stato capitalista e dei suoi apparati in vista di una loro *graduale* trasformazione, in quanto reputano che siano saldamente in mano alla grande borghesia. Puntano invece decisamente alla formazione di una larga alleanza di tutte le « forze antimonopolistiche » e alla mobilitazione di massa extraparlamentare, allo scopo di rompere, sfruttando le crisi strutturali del capitalismo, il potere dei monopoli e dello Stato da loro strumentalizzato; attraverso lo Stato così democratizzato verranno poi attuate le necessarie trasformazioni in vista di una società socialista.

Anche i comunisti italiani, spagnoli e greci (dell'interno) partono dal riconoscimento che l'azione statale nelle società capitalistiche viene determinata nella sua sostanza dagli interessi dei grandi gruppi monopolistici. Ciò vale in modo particolare per la Spagna: come afferma Carrillo, lo Stato di oggi, « al cui servizio stanno non solo l'esercito, la polizia, i magistrati, ma anche centinaia di migliaia di insegnanti, impiegati, tecnici, giornalisti e altri lavoratori », è pur « sempre lo strumento del dominio di classe, quale è stato definito da Marx, Engels e Lenin ». Allo stesso tempo le sue strutture sono tuttavia « assai più complesse e contraddittorie di quelle che i tre maestri del marxismo » avevano conosciuto¹⁰. Nella crisi generale del sistema esse offrono alle « forze del lavoro e della cultura » la possibilità di esercitare grande influenza e di utilizzarle per rafforzare la democrazia e per aprire in un secondo momento la via ad una società socialista.

I comunisti italiani (e di fatto con la loro azione anche quelli ciprioti) vanno ancora più in là. Anche per essi è fuori questione che in Italia, come in tutte le altre na-

¹⁰ S. Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo stato*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

zioni industriali dell'occidente, si abbia a che fare con una *società* di classe. Tuttavia oggi non è più possibile considerare lo Stato e le sue istituzioni esclusivamente come strumenti del capitale monopolistico e dei suoi rappresentanti politici (da qui l'uso ormai raro del termine « capitalismo monopolistico di Stato » da parte del Pci). Infatti, per quanto ritenga ancora assai forte l'influsso dei monopoli sull'apparato dello Stato, il Pci tuttavia si oppone decisamente a caratterizzare lo Stato italiano come un *dominio* di classe, garantito istituzionalmente, dalla grande borghesia.

In questa valutazione il Pci fa riferimento alla conquista di posizioni entro le strutture statali da parte della classe lavoratrice e al suo accresciuto potere contrattuale nell'ambito extraparlamentare: questi successi, secondo il Pci, indicano che le istituzioni statali possono essere utilizzate per demolire le tradizionali strutture di classe. La strategia del Pci parte dal riconoscimento che lo Stato italiano nelle sue multiformi articolazioni istituzionali e economiche (ad es. l'esteso settore dell'economia pubblica) offre alle classi lavoratrici la possibilità di essere trasformato gradualmente dall'interno in direzione del socialismo, in accordo con gli impegni progressisti della Costituzione e sulla base di un largo consenso di tutte le forze riformatrici non comuniste, anche di ispirazione cattolica.

3. *La via al socialismo*

La valutazione che i partiti di cui trattiamo danno dei diritti democratici fondamentali — della « democrazia politica » — assume senza dubbio un ruolo centrale nella determinazione della via al socialismo e dell'ordinamento socialista della società cui essi aspirano.

3.1. *Sul problema della democrazia politica*

Una difficoltà preliminare è costituita dalla definizione del concetto di democrazia. Tutti i partiti presi in esame si dichiarano a favore della democrazia e auspicano

un'ampia democratizzazione in tutti i campi (che sarebbe realizzabile solo nella società socialista). I partiti sono concordi nel sostenere che la democrazia politica sarà incompleta fintanto che il potere dei grandi monopoli rimarrà intatto, si continuerà a produrre secondo il principio del profitto e non verrà controllata l'influenza dei grandi imprenditori sullo Stato.

Punti di vista diversi, e anche fortemente contrastanti, emergono solo quando si analizza ciò che i singoli partiti intendono per democrazia e di quale contenuto la vogliono riempire. Quali garanzie giuridiche e istituzionali devono essere assicurate in una società socialista? Sono necessari più partiti in una società socialista? Quali problemi si hanno quando un solo partito viene consentito? Si deve impedire che in una società socialista si organizzino in partito le forze che spingono verso l'abolizione del socialismo e quindi verso la reintroduzione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo (allo stesso modo con cui in molte costituzioni non sono ammessi partiti che attuino propaganda a favore della guerra o della discriminazione razziale)? Il socialismo deve essere l'ideologia ufficiale dello Stato o deve concorrere liberamente con altre ideologie?

Questo studio parte dalla premessa che in *ogni* società — quindi anche in una società socialista — sussistano conflitti e diversità di idee. Il modo in cui vengono concepiti questi conflitti — come una componente ovvia della vita politica e sociale oppure come un attacco ostile ad una ideologia ufficiale e giusta a priori — determina l'estensione della democrazia in una società. La possibilità di discutere e diffondere conflitti deve essere assicurata istituzionalmente (ad es. con la possibilità di formare partiti di opposizione o attraverso una libera attività sindacale). Un socialismo che vuole essere all'altezza della propria aspirazione ad una completa democratizzazione e alla fine dello sfruttamento, si deve aprire alla critica e al controllo pubblico non diffamandoli a priori come negativi (« anticomunismo »). E infine: se il socialismo è un si-

stema sociale la cui forza trainante sono gli interessi della stragrande maggioranza del popolo, risulta allora contraddittorio che esso non si sottometta al giudizio di elezioni democratiche (che consentano cioè una reale alternativa): « non si rende felice un popolo suo malgrado o addirittura contro la sua volontà »¹¹.

Qual è dunque la situazione dei partiti comunisti dell'area settentrionale del Mediterraneo? Diamo una breve retrospettiva storica per rendere chiare le trasformazioni e le differenze.

Negli anni venti la democrazia politica veniva spesso definita dai comunisti, allora ancora largamente concordi, un semplice camuffamento, qualcosa di negativo: l'esistenza di parlamenti, di elezioni libere, di una libera stampa ecc. produce nei lavoratori l'illusione che con queste apparenze di democrazia si possa raggiungere una democrazia reale; in tal modo si nasconde il contenuto di classe della società borghese, si addormenta la classe operaia e si toglie vigore alla necessaria lotta contro il capitalismo. In questo senso un leader operaio poteva allora affermare: il fascismo — la forma di potere in cui non sussistono più questi meccanismi di copertura dei rapporti reali — è la forza che vuole il male e crea il bene¹², perché apre gli occhi ai lavoratori e li spinge a fianco dei comunisti (argomentazioni assai simili vengono oggi sviluppate da molti gruppi dell'estrema sinistra).

Questa impostazione viene superata al settimo Congresso mondiale del Comintern (1935) allorché l'esperienza diretta mostra tangibilmente cosa sia il fascismo. Al suo posto subentra una valutazione più positiva della democrazia borghese, che però si basa soprattutto su di un punto di vista tattico. La democrazia borghese, si dice

¹¹ Domande a Jacques Denis, in Heinz Timmermann (a cura di), *Eurokommunismus: Fakten, Analysen, Interviews*, Frankfurt, 1978, p. 168.

¹² Così il delegato tedesco Freimuth al V Congresso mondiale del Comintern dell'estate 1924, in *Protokoll des Fünften Kongress der Kommunistischen Internationale* (s.l., s.d.), ristampa, Milano, 1967, p. 773.

ora, è sempre una forma del dominio di classe; per questo non è ancora considerata un valore in sé che debba essere mantenuto a tutti i costi. Tuttavia appare il terreno di lotta più favorevole per i partiti comunisti e perciò viene difesa nelle condizioni borghesi-capitalistiche: nel quadro della democrazia borghese è infatti possibile lottare efficacemente per gli interessi dei lavoratori (salari più alti, migliori condizioni di lavoro, ecc.) dato che i sindacati sono legalizzati. Una stampa libera, la sicurezza del diritto, un parlamento indipendente permettono ai comunisti di lottare, efficacemente e senza impedimenti, anche per una trasformazione socialista della società (mentre la borghesia di per sé tenderebbe a limitare questi diritti).

Mentre dunque si riscontra nei comunisti un chiaro mutamento nella valutazione della « democrazia borghese », il problema della democrazia nel socialismo per decenni non è stato affrontato all'interno del movimento comunista. Con la eccezione di pochi (tra cui ad esempio Rosa Luxemburg) viene accettata tranquillamente la tesi per cui con la socializzazione dei mezzi di produzione si realizza automaticamente la più alta forma di democrazia, non sono necessari partiti di opposizione e diviene superflua l'autonomia sindacale, compreso il diritto di sciopero.

Questa è la posizione che ancor oggi viene sostenuta nella sostanza dai comunisti portoghesi, greci (dell'esterno) e turchi. Essi vogliono certo mantenere nella fase di « democrazia antimonopolistica », almeno in certa misura, determinati elementi della democrazia politica, come ad esempio il pluralismo dei partiti. Il Partito comunista greco (dell'esterno) tuttavia ha fatto capire chiaramente che un reale pluralismo dei partiti, la rinuncia al potere da parte dei comunisti dopo una sconfitta elettorale, il diritto di sciopero sono elementi inconciliabili con la transizione al socialismo¹³. Anche Cunhal ha più volte

¹³ Cfr. l'analisi di Richter in questo volume.

manifestato il suo disprezzo verso momenti centrali della democrazia occidentale, ad esempio verso il diritto universale di voto, che egli ha liquidato come « elettoralismo » e segno distintivo della società borghese ¹⁴ (a questo proposito bisogna però tenere conto che in Portogallo la democrazia di tipo occidentale è ancora ai primi passi).

La concezione della democrazia dei comunisti italiani, francesi, spagnoli e greci (dell'interno) va ben oltre queste posizioni. Il mutamento qualitativo che li rende — anche se in misura diversa — « eurocomunisti » è da cogliere in due punti strettamente connessi tra loro. Da un lato essi hanno posto in questione e in parte fortemente criticato la limitazione dei diritti civili che, sebbene spesso dichiarati nelle costituzioni degli Stati dell'Europa orientale, non possono di fatto venir rivendicati (gli spagnoli sono addirittura arrivati al punto di negare il carattere socialista del sistema sovietico) ¹⁵.

D'altro lato essi non vedono più la democrazia politica come un fatto « formale », da giudicare solo da un punto di vista tattico, ma le attribuiscono anche un valore di principio e la considerano una componente integrale del loro modello di socialismo. In questo modo la democrazia politica non viene più considerata una componente peculiare dell'ordinamento sociale borghese che scompare col superamento di questo. Sciolta dal legame con l'ordinamento borghese essa diviene così premessa necessaria di un nuovo modello di socialismo. In altre parole: il fine programmatico degli « eurocomunisti » è di *annullare* la democrazia politica nel socialismo — non nel senso della sua liquidazione, ma nel senso marxiano originario del suo allargamento a tutti i settori sociali, come strumento di trasformazione della società.

Questo è il significato delle parole pronunciate da Berlinguer a Mosca in occasione del sessantesimo anni-

¹⁴ Cfr. l'analisi di Hottinger in questo volume.

¹⁵ Azcárate afferma che oggi in alcuni paesi socialisti vi sono « meno libertà politiche che in determinati paesi capitalistici », in « Nuestra Bandera », n. 85, 1977, p. 7. Corsivo di Azcárate.

versario della Rivoluzione di ottobre: « La democrazia è oggi non solo il terreno sul quale l'avversario di classe è costretto a retrocedere — ma è anche il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista ». Eguale impostazione esprime la dichiarazione comune di Pci, Pcf e Pce in occasione del vertice di Madrid del marzo 1977 (e la riportiamo qui come esempio di molte altre analoghe prese di posizione):

I comunisti spagnoli, francesi e italiani intendono operare per la costruzione di una nuova società nel pluralismo delle forze politiche e sociali e nel rispetto, la garanzia e lo sviluppo di tutte le libertà individuali e collettive: la libertà di pensiero e di espressione, di stampa, di associazione e di riunione, di dimostrazione, di libera circolazione di persone all'interno e all'estero, di associazione sindacale; l'autonomia dei sindacati, il diritto di sciopero, l'inviolabilità della vita privata, la salvaguardia del diritto di voto universale, la possibilità dell'alternanza democratica delle maggioranze, le libertà religiose, la libertà di cultura e per le diverse correnti ed opinioni filosofiche, culturali ed artistiche ¹⁶.

Queste assicurazioni possono avere certo motivazioni tattiche e dovremo in seguito esaminare quale valore assumano nel contesto di questioni centrali come la problematica dell'egemonia, la strategia extraparlamentare o programmi economici. Nel movimento comunista internazionale a lungo si è pensato allo Stato solo come ad una macchina repressiva e ad un'espressione brutale dei gruppi capitalistici dominanti, ha sottolineato Pietro Ingrao, per tre anni presidente comunista della Camera dei deputati: « Togliatti stesso ha parlato della "doppiezza" che ha dominato per lunghi anni il nostro partito: avevamo la convinzione che la lotta di classe si sarebbe acuita e avrebbe condotto allo scontro e in seguito alla dittatura (in senso letterale) di uno o dell'altro schieramento » ¹⁷. I giudizi teorici, che accompagnano queste dichiarazioni di buona condotta democratica, sono comunque un segno

¹⁶ Berlinguer in « l'Unità », 3 novembre 1977; la dichiarazione di Madrid in « l'Unità », 4 marzo 1977.

¹⁷ Intervista al « Corriere della Sera », 27 dicembre 1977.

che la concezione della democrazia di questi partiti si è effettivamente evoluta in modo notevole.

Il punto di partenza di queste nuove valutazioni è la convinzione che il mezzo e il fine non possono essere isolati l'uno dall'altro: la classe operaia non può rinunciare alla democrazia politica in tutte le sue forme se non vuole con ciò stesso impedirsi ogni partecipazione attiva all'edificazione del socialismo e la possibilità di controllo e di critica nei confronti del governo prescelto. In ciò giocano un ruolo importante gli insegnamenti che questi partiti hanno tratto dalle vicende dell'Europa orientale, dove si è visto che una dittatura, una volta insediata, sviluppa una propria dinamica che la porta a diventare sempre più estesa, sempre più « totalitaria »¹⁸. Oltre a ciò — così procede il ragionamento degli « eurocomunisti » — la costruzione del socialismo non significa affatto la fine di ogni dialettica e i conflitti inevitabilmente presenti anche nel socialismo devono avere uno spazio garantito istituzionalmente per poter essere articolati, discussi e risolti senza l'uso di mezzi repressivi.

Tutte queste considerazioni hanno contribuito ad allontanare gli « eurocomunisti » dalla concezione della « dittatura del proletariato » nella transizione al socialismo¹⁹ (il Pci, in verità, l'ha già superata da tempo con la concezione gramsciana dell'egemonia della classe operaia). Ciò si è manifestato soprattutto in due ordini di conseguenze. Da un lato questi partiti, non da ultimo sulla base dell'esperienza portoghese, si sono schierati decisamente contro la posizione sovietica per la quale la maggioranza popolare cui si devono appoggiare i rivoluzionari è « un

¹⁸ Pietro Ingrao, *Problemi dell'edificazione socialista*, in « Critica marxista », n. 4/5, 1968, p. 101. Nella sua relazione al Cc del dicembre 1976 Cervetti, allora membro della Direzione e segretario organizzativo, ha di nuovo espressamente ricordato che il Pci già al suo XII Congresso (1969) aveva rigettato ogni « visione integralista » del partito e anche la concezione di un partito « totalizzante » (« l'Unità », 14 dicembre 1976).

¹⁹ Per il Pcf cfr. la relazione di Marchais al XXII Congresso, « l'Humanité », 5 febbraio 1976; per il Pce, S. Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo stato*, cit.

concetto politico e non aritmetico »²⁰. Essi hanno visto in ciò un invito ad abbandonare la via democratica e a concepire la rivoluzione di nuovo come azione di una « minoranza di attivisti » — con tutte le conseguenze negative che ciò ha avuto per i sistemi dell'Europa orientale. La popolazione deve esser certa che « in ogni fase la maggioranza politica e la maggioranza aritmetica coincidono », ha sottolineato Marchais al ventiduesimo Congresso del Pcf del febbraio 1976²¹. In nessun caso — ha sostenuto Napolitano, membro della direzione del Pci — ci si deve illudere di « sfuggire ad alcuni passaggi obbligati del processo di trasformazione in senso socialista », se si vuole che esso si svolga sul terreno della democrazia²².

D'altro lato gli « eurocomunisti » accettano la libera formazione delle maggioranze (alternanza). Lo spagnolo Azcárate ad esempio ha rilevato che la storia non procede mai in linea retta, che vi possono essere dei regressi e quindi situazioni in cui una maggioranza di elettori si esprime contro un governo di (o con la partecipazione di) comunisti. In questo caso essi, insieme con i loro alleati, devono « lasciare il potere e passare all'opposizione ». « È molto meglio che tali regressi si abbiano in un contesto democratico, perdendo le elezioni e non per effetto di colpi di Stato reazionari o fascisti, che portano con sé spaventose sofferenze e bloccano spesso per periodi assai lunghi la via storica al socialismo »²³.

Questa nuova interpretazione della democrazia politica, per quanto profondamente trasformi l'identità tradizionale dei partiti « eurocomunisti », rimarrebbe tuttavia astratta se non si collegasse con altri aspetti della strate-

²⁰ Così l'ideologo societico K. Sarodov nel periodo dell'offensiva rivoluzionaria del Pcp: *La strategia leninista e tattica della lotta rivoluzionaria*, in « Pravda », 6 agosto 1975.

²¹ « l'Humanité », 5 febbraio 1976.

²² Eric J. Hobsbawm e Giorgio Napolitano, *Intervista sul Pci*, Bari, Laterza, 1976, p. 108.

²³ Domande a Manuel Azcárate, in Heinz Timmermann, *Eurokommunismus*, cit., p. 191.

gia comunista: l'accettazione della democrazia politica non significa infatti automaticamente adesione all'interpretazione liberal-democratica.

Da un lato la concezione eurocomunista prevede il prolungamento della democrazia politica nell'ambito economico: come abbiamo sottolineato all'inizio, la democrazia politica per gli eurocomunisti rimane incompiuta ed instabile se non si estende nella democrazia economica. D'altro lato le attività parlamentari, in cui si manifesta in modo sostanziale la democrazia politica dell'occidente, per gli eurocomunisti sono sí *necessarie* ma tutt'altro che *sufficienti* per ottenere delle trasformazioni in direzione del socialismo; esse devono trovare un completamento nella strategia extraparlamentare. I partiti eurocomunisti non si concepiscono infatti come semplici *associazioni* elettorali per l'amministrazione della società esistente, ma come un *movimento* socialrivoluzionario per la trasformazione della società.

In questo senso sono impegnati a fornire alle loro attività parlamentari la necessaria incisività attraverso la mobilitazione sul terreno extraparlamentare, soprattutto su quello sindacale. Proseguendo l'antica tradizione del movimento operaio di orientamento marxista, essi ritengono che « mutamenti significativi nei rapporti di forza politici, più che il risultato di vittorie elettorali o di manovre al vertice del sistema politico, sono l'effetto di mutamenti di fondo nelle posizioni e nell'orientamento delle forze sociali che si manifestano come pressioni esercitate sui partiti e sulle altre istituzioni che sostengono il governo »²⁴.

Entrambi gli elementi — il programma di democrazia economica e la mobilitazione extraparlamentare — non sono in linea di principio in contraddizione con la democrazia politica e con il pluralismo delle forze politiche e sociali. Vari partiti di sicura democrazia utilizzano

²⁴ Donald L.M. Blakmer, *Italian Communism: Strategy for the 1970's*, in « Problems of Communism », n. 3, 1972, p. 48.

entrambi questi elementi: partiti socialisti e socialdemocratici lottano per una maggiore democrazia economica in cui sono comprese vaste socializzazioni (ad esempio i socialisti francesi e spagnoli); ed anche i partiti conservatori dispongono talora di un'efficace strategia extraparlamentare, come hanno dimostrato in tempi recenti i democristiani tedesco-occidentali e italiani sul terreno della politica scolastica.

Il problema sta piuttosto nel *rapporto* in cui stanno questi diversi fattori dell'azione politica. Il concetto di mobilitazione di massa finirà con l'esautorare le istituzioni e le regole di gioco democratiche? Le socializzazioni porteranno ad una concentrazione del potere economico e politico nelle mani di pochi detentori? E infine: il concetto di egemonia della classe operaia nella costruzione del socialismo non rimette in questione tutte le dichiarazioni a favore del pluralismo e della democrazia politica?

È difficile rispondere a tutte queste questioni, dal momento che le condizioni nazionali sono assai diverse e condizionano in vario modo la politica dei partiti. In Francia ed in Grecia la vita politica e sociale è fortemente modellata sulla *capitale*, cosicché tutti gli impulsi essenziali della vita politica emanano dal centro. Anche il fatto che più di un quarto dei membri di entrambi i partiti sia concentrato nelle rispettive capitali ha certo rafforzato la tendenza centralistica nella politica di questi due partiti. In Italia ed in Spagna invece vi sono forti impulsi al *decentramento* dello Stato: nel Pci poi un quarto degli iscritti è concentrato nella sola Emilia-Romagna, dunque nella provincia. Entrambi questi fattori hanno avuto un forte influsso sulle concezioni politiche dei partiti. Per il resto tuttavia le strategie di trasformazione dei singoli partiti dipendono strettamente dalla loro analisi della società. Se si classificano i vari partiti di cui trattiamo sulla base di questo criterio si hanno spostamenti interessanti rispetto alla classificazione imperniata sulla valutazione della democrazia politica. Ciò riguarda in particolare i comunisti francesi. Se infatti sulla base

delle dichiarazioni in merito alla democrazia politica il Pcf è chiaramente schierato col gruppo dei partiti ad orientamento eurocomunista d'Italia, Spagna e Grecia (dell'interno), altrettanto chiaramente si delineano delle convergenze con le concezioni dei comunisti portoghesi e greci (dell'esterno) quando si includano nell'indagine altre dimensioni concernenti la costruzione del socialismo. Anche a rischio di un certo schematismo raggrupperemo di nuovo i partiti per far emergere chiaramente le varie differenze di concezione.

3.2. Pcf, Pcp e Pcg (esterno): la strategia del salto improvviso

Dall'analisi della società compiuta dai comunisti francesi, portoghesi e greci (dell'esterno) risulta chiara soprattutto una cosa: se ai loro occhi la lotta per miglioramenti concreti a favore dei lavoratori nelle attuali condizioni capitalistiche è importante, minime sono tuttavia le possibilità che la somma di tali miglioramenti e riforme sia in grado di rompere il dominio dei monopoli mediato dallo Stato borghese. Le forze che aspirano ad una trasformazione socialista della società cozzerebbero sempre, da ultimo, contro i limiti del sistema, il cui superamento verrebbe impedito con tutti i mezzi dai monopoli.

Vediamo il caso greco: contrariamente al Pc dell'interno, che ha presentato come obiettivo immediato un ampio programma di riforme, il Pc dell'esterno si limita a poche proposte di riforma, modellate inoltre sull'obiettivo a lungo termine della rivoluzione²⁵. Come per i comunisti francesi e portoghesi, si tratta soprattutto di arrivare ad una larga alleanza di tutte le forze antimonopolistiche, la quale attraverso elezioni democratiche assuma il governo del paese e soffochi sul nascere, con una mobilitazione di massa extraparlamentare, la resistenza dei monopoli contro le riforme di struttura, intese a superare

²⁵ Cfr. Richter, in questo volume.

il sistema, decise dal governo di sinistra (ad es. contro le previste statalizzazioni). In condizioni normali una partecipazione al governo ha dunque per questi partiti un senso solo se è collegata ad una « rottura irreversibile » nel sistema politico-economico del paese tale da aprire la via al socialismo ²⁶.

Da questa valutazione discendono conseguenze importanti per la strategia politica di questi partiti — conseguenze che qui vogliamo illustrare soprattutto alla luce dell'esempio del Pcf.

Una di queste conseguenze è che il Pcf opera in misura assai limitata all'interno delle istituzioni dello Stato borghese e per lungo tempo quasi non si è occupato delle proposte di miglioramento e di democratizzazione del loro funzionamento. Ciò in parte è dovuto al fatto che la quinta Repubblica, con le ampie prerogative conferite al presidente, offre all'iniziativa parlamentare un'efficacia limitata e scarse possibilità di successo. Il vero motivo tuttavia è che il Pcf continua a considerare il Parlamento come « tribuna della lotta di classe », ovvero come un luogo dove il partito porta per motivi propagandistici le rivendicazioni della classe operaia senza tuttavia presumere che esse possano essere accolte dal Parlamento e dal governo e senza quindi aspirare a soluzioni concordate con altri gruppi parlamentari.

Tutto ciò non significa che la funzione « tribunizia » del Pcf, come rappresentante degli interessi dei lavoratori dipendenti e dei più deboli socialmente, non abbia effetti concreti: il Pcf costituisce, almeno indirettamente, una parte del sistema politico complessivo poiché il governo spesso accoglie e realizza, almeno parzialmente, rivendicazioni avanzate dai comunisti ²⁷.

È il Pcf tuttavia che non si concepisce come parte integrale di questo sistema e delle sue istituzioni e pone

²⁶ Cfr. Tiersky, in questo volume.

²⁷ Cfr. su questo Georges Lavau, in Blackmer e Tarrow, *Il comunismo in Italia e in Francia*, cit.

quindi l'accento della sua strategia di trasformazione sociale *fuori* piú che *dentro* il sistema istituzionale della quinta Repubblica. Il Pcf ritiene infatti che la trasformazione dello Stato non debba essere superficiale, limitata solo a una « modifica dall'interno »; si tratta piuttosto di *trasformare profondamente* lo Stato « sia nella forma che nel contenuto » e di « rovesciare i rapporti tra lo Stato e i lavoratori »²⁸.

Ora, a partire dall'inizio degli anni '70, ovvero dall'avvio del dialogo e della collaborazione con i socialisti, varie prese di posizione della direzione del Pcf affrontano il problema di riforme capaci di democratizzare le istituzioni dello Stato borghese e ordinare i rapporti tra di esse. In particolare si pone l'accento sulla richiesta di limitare i poteri del presidente a favore delle competenze del Parlamento²⁹.

La direzione del partito ha approntato inoltre una serie di proposte che mirano ad una modifica della struttura centralistica dello Stato e delle sue istituzioni, come ad esempio la divisione del Ministero dell'economia e delle finanze e del Ministero degli interni, giudicati ormai veri e propri « Stati nello Stato » che rafforzano le tendenze burocratiche e centralizzatrici dei monopoli³⁰. Il Pcf propone anche di dare all'amministrazione statale una maggiore indipendenza dall'esecutivo e sostiene infine una piú larga autonomia dei comuni e delle articolazioni ter-

²⁸ *Les communistes et l'état*, cit., p. 150. Sottolineature nell'originale.

²⁹ Ad esempio nel « Programma per un governo democratico di unione popolare » del Pcf del 1971 è detto tra l'altro: « I grandi problemi che si pongono al nostro paese devono poter essere oggetto di dibattito nel Parlamento, il quale deve disporre dei mezzi per orientare la politica nazionale, esercitare effettivamente il potere legislativo e controllare l'attività di governo. Le Camere devono poter disporre dei mezzi di indagine e di informazione necessari per assicurare l'efficacia del lavoro legislativo, il reale esercizio del suo controllo sull'esecutivo e la libertà di decidere le grandi mete nazionali... L'Assemblea nazionale deve disporre del reale potere legislativo ». *Changer de cap.: Programme pour un gouvernement démocratique d'unione populaire*, Paris, 1971, p. 133.

³⁰ *Les communistes et l'état*, cit., p. 170 (nota 6).

ritoriali (attraverso ad esempio l'eliminazione delle prefetture)³¹.

In queste proposte, che qui abbiamo potuto solo trattare per accenni, i comunisti francesi esprimono indubbiamente la consapevolezza di non aver finora analizzato a sufficienza i rapporti tra struttura economica e sovrastruttura statale e di aver sottovalutato il ruolo relativamente *autonomo* di quest'ultima³². Sono questi i segni che anche nel Pcf, come nel Pci e nel Pce, si registra una trasformazione della strategia politica che contempla ormai stabilmente la possibilità di influenzare l'apparato dello Stato borghese e di utilizzarlo, almeno in parte, per i propri scopi. Questi segni si mostrano con evidenza nelle posizioni dello storico Jean Elleinstein, il quale afferma che la rivoluzione in occidente consiste in una « somma di riforme di struttura » realizzate in un « arco di tempo relativamente lungo » e che quindi si attua non solo per vie « democratiche, legali e pacifiche » ma anche gradualmente »³³.

Non è tuttavia un caso che il concetto di « gradualità » manchi nei documenti del Pcf anche laddove si fa riferimento esplicito al carattere pacifico, democratico e pluralistico della strategia del XXII Congresso³⁴: la direzione del partito continua a ritenere che le riforme di struttura prima menzionate potranno essere attuate non già all'interno dello Stato borghese, ma solo nella fase di transizione della « democrazia progressista », in una fase quindi successiva al momento in cui l'alleanza antimonopolistica ha conquistato il potere e compiuto la rottura con il sistema del capitalismo monopolistico di Stato. Questo atteggiamento del Pcf nei confronti delle istituzioni dello Stato borghese corrisponde alla sua concezione della trasformazione economica. Anche qui Elleinstein

³¹ *Ibidem*, p. 192 ss.

³² Colloquio con Jean Elleinstein, in « Le Monde », 23 novembre 1977.

³³ *Ibidem*. Cfr. anche il suo libro *Le P.C.*, Paris, 1976, p. 20.

³⁴ *Les communistes et l'état*, cit., p. 223.

non è certo rappresentativo quando prende posizione per una soluzione graduale e per una sorta di sistema misto « in cui un settore pubblico è collegato armonicamente con un settore privato »³⁵. La direzione del Pcf invece deduce dalla propria analisi della società — e date le premesse, in modo senz'altro coerente — conseguenze di tutt'altro tipo; il tentativo di attuare in uno Stato dominato dai monopoli riforme economiche parziali viene considerato niente altro che un tentativo di superare la crisi del sistema capitalistico, non certo il sistema in se stesso. Si comprende quindi come il Pcf, contrariamente al Pci, al Pce e al Pcg (dell'interno), si rifiuti di discutere con il governo misure per la lotta all'inflazione e alla disoccupazione o addirittura una politica di austerità — anche nel caso in cui l'onere ne fosse uniformemente distribuito tra i vari gruppi sociali. Per i comunisti francesi l'unione delle sinistre non è fine a se stessa, afferma Marchais già nel 1971, nella premessa al programma del Pcf:

Essa non avrà l'effetto di trascinare la classe operaia e le masse popolari a rimorchio di questa o quella frazione della borghesia. Nessuno si deve fare illusioni a questo proposito: il Partito comunista francese non si presterà mai a fare da staffiere per combinazioni di politicanti, i quali sotto questa o quell'etichetta non farebbero altro che usare il governo come amministratore degli interessi capitalistici³⁶.

In questa prospettiva diviene chiara la differenza di strategia che separa i comunisti francesi, portoghesi e greci (dell'esterno) dai comunisti italiani, spagnoli e greci (dell'interno). Questi ultimi concepiscono il passaggio alla proprietà pubblica dei settori chiave del capitale produttivo e finanziario come un processo che, solo dopo lunghe fasi di transizione, sfocerà nel socialismo (a questo proposito si affacciano già considerazioni su di un sistema in cui anche nell'industria pesante un settore pubblico coesiste con un settore privato)³⁷. I partiti del pri-

³⁵ Intervista allo « Spiegel », n. 21, 16 maggio 1977, p. 162.

³⁶ *Changer de cap. Programme pour un gouvernement démocratique d'union populaire*, cit., p. 25.

³⁷ Vedi sotto.

mo gruppo invece vedono nella nazionalizzazione dei settori chiave e nella elaborazione di un piano economico statale, compatibile ovviamente con un'ampia autonomia di gestione delle singole aziende e con il diritto alla partecipazione a livello aziendale e sovraziendale dei lavoratori e delle loro organizzazioni, la premessa *decisiva* alla rottura con il capitalismo e all'avvio di una politica socialista. Qualsiasi strategia che si accontenti di una politica di indirizzo generale dell'economia da parte dello Stato mediante incentivi quali crediti, sovvenzioni ecc., e che rimanga *al di sotto* di una soglia minima di nazionalizzazioni, appare nella prospettiva del Pcf, Pcp e Pcg (dell'esterno), null'altro che una variante tecnica del capitalismo utile in definitiva solo a sottomettere la classe operaia all'egemonia della borghesia.

Lo scetticismo dei socialisti in Francia — ed anche in Portogallo — nei confronti delle concezioni comuniste è per un verso legato al dubbio che il programma di nazionalizzazioni, nonostante le affermazioni sul diritto di partecipazione degli interessati (il Pcf ha ora addirittura fatta propria la formula dell'« autogestione »), porti con sé nuove forme di concentrazione del potere tali da condurre ad un sistema burocratico centralizzato di tipo orientale. L'intenzione del Pcf di richiedere per sé il Ministero della pianificazione e per la Cgt posizioni importanti nei consigli di amministrazione delle imprese pubbliche, sommandosi ai programmi di nazionalizzazione e di pianificazione, indica che il partito si prefigge di porre sotto il proprio controllo il settore pubblico dell'economia e attraverso questo l'apparato statale, così da assumere il ruolo principale nella costruzione del socialismo.

Lo scetticismo socialista viene inoltre rafforzato dal valore che i comunisti francesi, portoghesi e greci (dell'esterno) attribuiscono alla strategia della mobilitazione di massa extraparlamentare. Anche qui vi sono molti segni che questi partiti non hanno affatto rinunciato alla tradizionale pretesa di assolvere una funzione di avanguardia. In sé la mobilitazione extraparlamentare non è

in contraddizione con la democrazia politica: abbiamo già detto che essa, qualora serva a conferire il necessario peso all'attività parlamentare dei partiti, è stata sempre considerata dal movimento operaio di orientamento marxista un metodo di lotta necessario e legittimo (lo stesso fanno i partiti borghesi quando mobilitano la « maggioranza silenziosa »). I problemi cominciano quando un partito nel suo programma di trasformazione sociale attribuisce alla mobilitazione di massa la *preminenza* sull'attività nelle istituzioni, concepisce ancora i sindacati come cinghie di trasmissione della propria politica³⁸ e pone se stesso, anche nei confronti dei propri alleati, come legittima avanguardia. Quei partiti i quali ritengono che ai comunisti spetti automaticamente e in grazia della loro semplice esistenza la direzione della via al socialismo e della costruzione della società socialista, tendono a non prendere troppo sul serio il processo di formazione della volontà democratica. Quando infatti si ritiene che ai comunisti spetti comunque la direzione, allora diviene meno importante l'assegnazione democratica di una funzione dirigente (ad es. mediante elezioni in cui i comunisti ottengano la maggioranza).

Ciò si vede in modo chiaro nel Pcp portoghese. Cunhal annovera tra i « tratti fondamentali della Rivoluzione socialista », che « si sono delineati durante la Rivoluzione d'ottobre e sono stati confermati dal processo rivoluzionario mondiale », il « ruolo preminente della classe operaia alla testa delle masse lavoratrici » e la « necessità di un'avanguardia rivoluzionaria organizzata, che sia guidata dalla dottrina del marxismo-leninismo »³⁹. Secondo lui il Pcp è « l'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia e delle masse popolari »⁴⁰ e quindi i comunisti, an-

³⁸ Ciò è sicuramente più marcato nel Pcp (cfr. Hottinger, in questo volume e nel Pcg (esterno) (cfr. Richter, in questo volume) che nel Pcf (cfr. Tiersky, in questo volume).

³⁹ A. Cunhal, *Il grande ottobre e il processo rivoluzionario mondiale*, in « Problemi della pace e del socialismo », n. 12, 1977, p. 1606.

⁴⁰ Discorso di Cunhal al VII Congresso del Pcp, in *VII Ausser-*

che se rimangono minoranza nelle elezioni, sono legittimati a determinare ideologicamente e politicamente, in posizione dirigente, la dinamica e la direzione del processo rivoluzionario, a egemonizzare le altre forze non comuniste, inclusi i socialisti, e a prescindere gradualmente dalla reale formazione della volontà politica del paese.

Questa strategia comporta per il Pcp varie conseguenze strettamente connesse fra loro. Il partito ha fatto capire a più riprese di attribuire al « processo rivoluzionario con la sua forza dinamica, popolare e militare » una maggiore legittimazione che al « processo elettorale, i cui metodi sono ispirati dalla democrazia borghese »⁴¹. Nel 1974 ha cancellato dal suo programma il concetto di « dittatura del proletariato », ma ha fatto sapere nel contempo che a ciò non va attribuito « alcun significato ideologico » e che si era giunti a quella decisione solo a causa del discredito che circonda la parola « dittatura », poiché « la dittatura del proletariato è più democratica di tutte le democrazie borghesi »⁴². Intento del partito non è la conquista dello Stato borghese dall'interno e la trasformazione dei suoi apparati facendo leva sulle loro interne contraddizioni, come nel programma dei comunisti italiani e spagnoli; la sua meta è « l'abbattimento dell'apparato statale »⁴³: ricollegandosi alla tattica usata nel periodo della clandestinità, spera di conquistare, con la formazione di quadri e di cellule, gli apparati ideologici e repressivi (mezzi di comunicazione di massa, strutture educative da un lato, esercito, polizia e amministrazione dall'altro).

A questa concezione corrisponde una politica delle alleanze estremamente flessibile, per non dire opportunistica: partendo dalla premessa che i comunisti detengono

ordentilicher Parteitag der Portugiesischen Kommunistischen Partei, Berlin (est), 1974, p. 41.

⁴¹ Intervista con « l'Humanité », 4 giugno 1975, cfr. anche Hottinger, in questo volume.

⁴² Discorso di Cunhal al VII Congresso del Pcp, cit., pp. 39 ss.

⁴³ Cunhal, *Il grande ottobre e il processo rivoluzionario*, cit., p. 1606.

la posizione guida sul terreno ideologico e politico, il Pcp accetta come partners le forze più disparate nel tentativo di sviluppare la dinamica rivoluzionaria al di là della Costituzione. In un primo tempo furono i militari che il partito, con lo slogan « alleanza tra popolo e forze armate », tentò di conquistare all'idea di una sorta di dittatura a sviluppo progressivo sotto la guida politica dei comunisti (una via del resto che in forma modificata anche i comunisti turchi hanno considerato a lungo come possibile. Dopo la chiara presa di posizione dei militari a favore delle forze conservatrici, il partito comunista turco oggi pone l'accento sulla collaborazione con il partito popolare repubblicano di Bulent Ecevit)⁴⁴. Per un breve periodo — nell'estate 1975 — il Pcp ha perfino preso in considerazione una collaborazione con i gruppi di estrema sinistra, di solito duramente avversati, per sostenere il governo di Vasco Gonçalves, suo uomo di fiducia.

Solo *dopo* che queste prospettive sono svanite e le forze conservatrici si sono riorganizzate, il Pcp si rivolge ai socialisti con un'offerta di alleanza, affinché una maggioranza di sinistra dia stabilità all'economia, difenda la democrazia politica e consolidi i risultati della rivoluzione. Questa svolta tattica dipende anche dal fatto che, con la nazionalizzazione di settori chiave del capitale produttivo e finanziario e con le vaste espropriazioni dei latifondi nel sud del paese, si sono prodotte a partire dal 1975 profonde trasformazioni nelle strutture economiche e che inoltre la sinistra è riuscita a iscrivere come obiettivo nella Costituzione la costruzione di una società socialista e democratica. Da quel momento la cauta accettazione di una politica di austerità e l'accresciuta collaborazione a livello parlamentare acquistano per il Partito comunista portoghese un significato e un rilievo nuovo, anche perché, per la difesa degli aspetti progressisti della Costituzione, è necessario un minimo di accordo con i socialisti. Naturalmente è ancora da vedere se e in quale misura

⁴⁴ Cfr. l'analisi di G. Hermet e J.F. Leguil, in questo volume.

questo mutamento di tattica avrà effetti sulla strategia rivoluzionaria del Pcp.

Tutto ciò è certamente assai più contraddittorio nel Pcf il quale, a differenza del Pcp e del Pcg (dell'esterno), ha fornito assicurazioni concrete nei confronti della democrazia politica. Secondo il Pcf infatti per quanto sia importante il ruolo che il parlamento « può avere per l'acquisizione di riforme utili alla classe operaia », tuttavia l'elemento decisivo per il passaggio dal capitalismo al socialismo rimane « la lotta delle masse popolari »⁴⁵. Il tentativo di acquisire, insieme ai socialisti, la maggioranza elettorale diviene quindi possibile per il Pcf solo quando vi sia « un movimento di massa estremamente forte e sempre vigilante » per vincere l'opposizione provocata dalla reazione e si riesca « a portare avanti, dirigere, organizzare e sviluppare al massimo il movimento delle masse »⁴⁶.

Il vero soggetto di questo processo rivoluzionario è la classe operaia (e soprattutto gli operai dell'industria) in quanto classe allo stesso tempo più sfruttata e più avanzata. Il Pcf si concepisce come espressione organizzativa, anzi come *il* partito in assoluto, della classe operaia⁴⁷ e quindi pretende, analogamente al Partito comunista portoghese, di determinare, come avanguardia, la dinamica e la direzione del processo rivoluzionario il quale deriva la sua legittimità e la sua forza d'urto piuttosto dai contrasti nel campo della produzione che dalla dialettica a livello parlamentare. « La necessità di una lotta di massa la più estesa possibile, il ruolo decisivo della classe operaia e la guida influente del Partito comunista » (tre con-

⁴⁵ *Manifeste de Champigny: Pour une démocratie avancée, pour une France socialiste*, in « l'Humanité », 7 dicembre 1968.

⁴⁶ Discorso al Cc di Marchais sulla Dichiarazione sul programma comune del 29 giugno 1972, in Etienne Fajon, *l'Union est un combat*, Paris, 1975, p. 122 e 94.

⁴⁷ Al XXII Congresso del Pcf Marchais ha definito « l'influsso guida di un partito di avanguardia sotto il segno del socialismo scientifico » come la « legge del socialismo ».

dizioni che nella valutazione del Pcf formano un'unità)⁴⁸ sono il presupposto fondamentale e la garanzia non solo che l'alleanza di sinistra vinca la resistenza delle classi fino ad oggi dominanti, ma anche che il partito socialista, il quale « nella sua forma organizzata rappresenta la corrente socialdemocratica e riformista »⁴⁹, non ricada nella sua antica politica di collaborazione di classe secondo l'esempio del Partito laborista e della Spd. « In tutte le tappe — si legge nel Manifesto di Champigny (1968) valido ancor oggi — l'esistenza, l'attività e il rafforzamento del partito comunista costituisce una delle premesse essenziali per la vittoria del socialismo ». Per questo il Pc « è l'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia e attraverso di essa di tutto il popolo ». Quanto più fortemente si sviluppa la democrazia socialista, « tanto più fortemente si accresce il significato del ruolo politico e ideologico del Partito comunista »⁵⁰.

Ronald Tiersky ne deduce che la strategia dei comunisti francesi, caratterizzata dall'unione delle sinistre e dal conseguente sforzo per una più incisiva presenza nella società, non significa una « italianizzazione » del Pcf, ma indica invece il tentativo di realizzare i tradizionali obiettivi in modo nuovo, adeguato ai tempi e alle condizioni dell'ambiente politico⁵¹. Si tratta insomma di conquistare con gli alleati il potere statale per poi strumentalizzarlo, da posizioni di comando, in vista di una trasformazione socialista.

Questa interpretazione appare attendibile, anche perché viene confermata dalla politica delle alleanze del Pcf: mentre il Ps vuole introdurre trasformazioni in senso socialista attraverso un « fronte di classe » di forze paritarie e relativamente omogenee sul piano politico e sociale, il Pcf si batte per la formazione di una « Unione del popolo

⁴⁸ *Les communistes et l'état*, cit., p. 222.

⁴⁹ Discorso al Cc di Marchais, in Etienne Fajon, *L'Union est un combat*, cit., p. 11.

⁵⁰ *Manifeste de Champigny*, cit.

⁵¹ Cfr. Tiersky, in questo volume.

francese » — un movimento che raccolga tutte le forze antimonopolistiche e in cui la classe operaia con il « suo » partito comunista formi il centro e l'elemento propulsore⁵². In alcuni casi ha addirittura ritirato alcuni suoi candidati al Parlamento a favore del Psu e dei gruppi dissidenti gollisti a detrimento del Ps, sviluppando in tal modo una politica che, secondo il parere di Duverger, non va valutata come espressione di una concezione autenticamente pluralista, come fa la direzione del Partito⁵³; ma come una conferma che il pluralismo del Pcf è ancora fortemente orientato secondo l'esempio di alcune democrazie popolari con il loro apparente pluralismo parlamentare⁵⁴: un pluralismo in cui gli altri partiti accettano a priori il ruolo dirigente dei comunisti.

L'interpretazione di Tiersky viene oltretutto rafforzata dalla rottura dell'unione delle sinistre: il Pcf preferisce rinunciare alla possibilità di formare un governo con i socialisti piuttosto che correre il rischio di partecipare al governo nella posizione di alleato minore. Già nel 1972, in un discorso al Comitato centrale sulla dichiarazione del programma comune⁵⁵, Marchais diceva che il successo dell'unione delle sinistre « dipenderà dalla nostra capacità di creare in ogni tappa un rapporto di forze tale da riuscire a superare gli ostacoli che sicuramente si presenteranno ».

E' da vedere quanto a lungo potrà reggere la contraddizione tra una strategia di trasformazione e una pretesa di direzione fondate su una prospettiva di rottura rivoluzionaria da un lato, e dall'altro una politica che punta alla cooperazione attiva e alla trasformazione sociale in un contesto non rivoluzionario. Molti segni stanno ad indicare

⁵² *Les communistes et l'état*, cit., p. 221.

⁵³ *Pluralisme*, comunicato dell'Ufficio politico del Pcf, in « l'Humanité », 27 gennaio 1978.

⁵⁴ Maurice Duverger, *L'autre pluralisme*, in « Le Monde », 2 gennaio 1978. In effetti ancora nel 1973 Marchais aveva sostenuto che in esse vi era un pluralismo di partiti, in Georges Marchais, *Le défi démocratique*, Paris, 1973, p. 178.

⁵⁵ Cfr. Etienne Fajon, *L'Union est un combat*, cit., p. 125.

che almeno una parte della base del Pcf è stata riluttante ad accettare la rottura di fatto dell'alleanza delle sinistre e non ha accolto fino in fondo la motivazione che ne è stata data.

Inoltre nel Pcf si sta delineando, con la critica crescente allo strapotere dello Stato nell'Europa orientale e con la graduale assimilazione di Gramsci, una discussione autocritica sulla concezione tradizionale della rivoluzione e del socialismo. Così Christine Buci-Glucksmann⁵⁶ critica « la nostra tradizione, derivata da Lafargue e Guesde, rafforzata da una determinata interpretazione del leninismo è caratterizzata sempre più in senso stalinista nell'ambito della terza Internazionale, che vede nello Stato solo una Bastiglia da conquistare (Lafargue) e un semplice strumento che va manipolato oppure distrutto »; Buci-Glucksmann rifiuta quindi il « concetto strumentale ed economico dello Stato e la sua riduzione unilaterale a semplice strumento manovrato da una piccola casta di privilegiati, mentre si ignora il problema delle sue istituzioni, delle loro contraddizioni e del loro funzionamento... nei rapporti con la lotta di classe ». L'esperienza dell'Europa orientale ha dimostrato che « i mutamenti dei rapporti di produzione e la conquista del potere statale non sono sufficienti a liberare gli uomini da tutte le forme di oppressione ». Gli insegnamenti che si devono trarre — sempre secondo Buci-Glucksmann — dalla tradizione rivoluzionaria leninista rimandano soprattutto alla « necessità di elaborare forme di autogoverno delle masse », sviluppare una « dialettica ininterrotta tra democrazia rap-

⁵⁶ In un'ampia recensione del libro di Nicos Poulantzas, *L'état, le pouvoir, le socialisme*, Parigi, 1977, in « France Nouvelle », n. 1679, 16 gennaio 1978. Il fatto che la recensione sia stata pubblicata sull'organo dei quadri del Pcf aumenta indubbiamente il suo peso politico. Come breve integrazione vogliamo ricordare che dopo la sconfitta elettorale della sinistra nel marzo 1978 nel Pcf si è sviluppata un'ampia discussione interna sulle sue cause. In questa discussione sono stati sottoposti a profonda critica, accanto ai problemi della formazione della volontà politica all'interno del partito, soprattutto la strategia di rinnovamento del partito. Attualmente (maggio 1978) non si può ancora prevedere se e in quale misura questa critica sarà in grado di influenzare e di modificare la linea della Direzione del partito.

presentativa, democrazia di base e forme politiche e sindacali pluralistiche » e sviluppare « la dinamica delle lotte popolari *all'interno* e fuori dello Stato? ».

Per quanto limitato possa essere ancor oggi il peso e l'influenza di tali posizioni all'interno del Pcf (per ora vengono assunte pubblicamente solo da alcuni intellettuali, tra cui Elleinstein), a medio termine esse potrebbero rivelarsi importanti per l'ulteriore dialogo dei comunisti francesi sia con i socialisti sia con gli « eurocomunisti » italiani e spagnoli. Queste due ali del movimento operaio dell'Europa latina — tanto i socialisti quanto i comunisti italiani e spagnoli — sono infatti concordi nel ritenere che è necessario e possibile trasformare lo Stato borghese con le sue istituzioni in uno Stato socialista, gradualmente e garantendo e ampliando la democrazia politica, mediante una combinazione di attività parlamentari (e dunque dal di dentro) e di mobilitazione extraparlamentare, che ottengano riforme settoriali di ordine politico ed economico.

3.3. *Pci, Pce, Pcg (dell'interno) e Akel: strategia delle riforme per il superamento del sistema*

Certamente l'obiettivo situazione di partenza dei comunisti spagnoli è diversa da quella del partito fratello italiano, cosicché la trasposizione della comune strategia politica nelle rispettive realtà concrete rivela forti differenze di forma. Il Pce considera ancora lo Stato post-franchista uno strumento del *dominio di classe* a causa sia dei molti residui della dittatura ancora presenti nell'ambito istituzionale, sia dei suoi stretti rapporti con l'alta finanza. Ciò comporta naturalmente scelte strategiche diverse da quelle del Pci, che continua a ritenere l'Italia una *società* di classe ma non considera più lo Stato italiano come unilaterale *dominio* di classe⁵⁷.

Nonostante le differenze nelle posizioni di partenza

⁵⁷ Infatti — così si legge negli *Elementi di una dichiarazione programmatica* del Pci del 1956 — « la Costituzione repubblicana

sono tuttavia riconoscibili nel Pce e nel Pci rilevanti tratti comuni per quanto riguarda la strategia rivoluzionaria, tanto più che l'attuale Stato spagnolo consente ora, anche da un punto di vista istituzionale, sempre maggiori possibilità di azione alle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio. La strategia della rivoluzione attraverso le riforme si fonda in misura notevole sul pensiero di Gramsci, come abbiamo già rilevato più volte. Come si presenta questo pensiero?

Secondo Gramsci lo Stato non è altro che l'espressione dell'« egemonia » di una classe sulla società; una « egemonia » che si realizza nella costruzione di un « blocco storico »: un sistema di alleanze politiche e sociali con una cultura ed una ideologia comuni. L'« egemonia » trova la sua espressione nelle forme, che si integrano e condizionano a vicenda, della « direzione » e del « dominio ». Mentre la « direzione » consiste nella capacità di risolvere i problemi sociali agendo in modo illuminato e di formare le corrispondenti alleanze politiche e sociali, il « dominio » punta a tenere sottomesse le classi avversarie attraverso la repressione. Se il « blocco storico » perde la sua capacità di « direzione », la sua « egemonia » entra in crisi. Per un certo periodo la classe dominante può ancora mantenersi al potere attraverso il « dominio », ma essa è già superata storicamente.

Ora, secondo Gramsci, il compito della classe operaia (in quanto classe più avanzata) è di elaborare, ancora nel

non si limita a riconoscere in modo formale i diritti democratici dei cittadini, ma sancisce il principio che devono essere "rimossi gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale dello Stato". Di conseguenza, riconosce ai lavoratori non solo il diritto di organizzarsi liberamente e autonomamente, per il continuo elevamento delle proprie condizioni economiche, sociali e culturali ma anche il diritto di concorrere in modo autonomo, attraverso le proprie organizzazioni politiche e sindacali, alla direzione della società e dello Stato e alla determinazione della politica nazionale, e riconosce ai lavoratori il diritto di partecipare alla gestione delle aziende», «l'Unità», 14 ottobre 1956. Cfr. anche l'analisi di Berner in questo volume.

quadro dell'« egemonia » del « blocco storico » borghese, una propria concezione della società e quindi di costruire un proprio sistema di alleanze, così da uscire dalla sua posizione di subordinazione sociale e politica fino ad assumere la « direzione » e poi l'« egemonia ». Con ciò Gramsci si differenzia dalla concezione leninista dello Stato borghese come pura macchina repressiva, che deve essere abbattuta completamente con la rivoluzione e il cui posto deve essere preso da una temporanea « dittatura del proletariato ». Tale concezione si riallaccia alle specifiche condizioni della Russia, dove « lo Stato era tutto e la società civile ancora agli inizi », dove cioè la « guerra di movimento » era più appropriata della « guerra di posizione » (Gramsci).

Gramsci si appoggia invece alla concezione engelsiana dello Stato, in particolare all'idea che lo Stato borghese, nella varietà delle sue articolazioni, lascia un certo spazio alle attività della classe operaia. Con ciò lo Stato borghese può essere superato *dall'interno* e l'« egemonia » passare ad un nuovo « blocco storico » sotto la direzione della classe operaia.

Già nel 1964 il teorico del Pci Gruppi sottolineava l'importanza di una teoria dello Stato che sappia individuare sia « il momento dello *Stato-macchina*, dello Stato "forza speciale di repressione" — nei suoi collegamenti specifici con il potere monopolistico » sia

il momento dello *Stato-consenso* per elaborare un'azione politica che faccia leva sugli *istituti del consenso* (Parlamento, Regioni, Comuni, Province, ecc.)... Il capitalismo di Stato non è oggi soltanto uno strumento oppressivo che si aggiunge agli altri, una leva del dominio monopolistico e uno dei suoi supporti, ma diventa uno dei centri essenziali intorno a cui si svolge la lotta per una programmazione economica democratica, per invertire l'attuale corso dell'accumulazione, una leva per le riforme di struttura. Non più assimilabile, totalmente e soltanto, all'apparato di dominio, il capitalismo di Stato si pone come uno degli elementi del *contendere all'interno dello Stato* ⁵⁸.

⁵⁸ Luciano Gruppi, *Le tesi di Lenin e di Engels sullo Stato*, in « Rinascita », n. 30, 25 luglio 1964.

Oggi — aggiunge Carrillo tredici anni dopo — lo Stato è « assai più complesso e contraddittorio » di prima e le contraddizioni sociali si concretizzano all'interno dell'apparato statale; perciò « le correnti politiche ed ideologiche che si sviluppano nella società hanno nuove possibilità di penetrare nell'apparato statale e conquistare nuovi importanti settori ». La strategia rivoluzionaria nei paesi capitalistici sviluppati deve quindi puntare a « capovolgere gli apparati ideologici, a trasformarli e a utilizzarli — se non completamente, almeno in parte — contro il potere dello Stato capitalistico monopolista. L'esperienza moderna dimostra che ciò è possibile e che qui è la chiave della trasformazione dell'apparato dello Stato per via democratica » ⁵⁹.

La strategia delle riforme per il superamento del sistema ha molteplici dimensioni strettamente connesse tra di loro. Ricollegandosi agli elementi centrali della teoria di Gramsci, essa punta innanzi tutto ad operare nella società e negli « apparati ideologici » dello Stato borghese (Chiesa, formazione ed istruzione, mezzi di comunicazione), a penetrarli e a conquistarli. Essa crea le basi sociali della « alleanza delle forze del lavoro e della cultura » ⁶⁰ (Pce) e, rispettivamente, del « compromesso storico », che il Pci considera non tanto una semplice forma di *coalizione* (accordo politico dei vertici dei partiti), quanto un'ampia formazione di *consenso* che conferisce la forza necessaria alle riforme di struttura.

Con la crisi degli « apparati ideologici » dello Stato borghese e la loro penetrazione da parte delle « forze del lavoro e della cultura » si creano anche le premesse per la crisi dell'« apparato coercitivo dello Stato » (amministrazione, giustizia, polizia, esercito) e per la sua penetrazione da parte della classe operaia, poiché « nessuna classe può alla lunga mantenere il potere statale se perde

⁵⁹ Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit. Cfr. anche l'analisi di Mujal-Léon in questo volume.

⁶⁰ Cfr. Mujal-Léon, in questo volume.

l'egemonia negli apparati ideologici »⁶¹. In Spagna e in Grecia tale processo è sicuramente ancora agli inizi: entrambi i paesi solo da poco hanno abbattuto la dittatura e il loro « apparato coercitivo statale » (soprattutto polizia, esercito e amministrazione) ha mantenuto un orientamento fortemente autoritario. In Italia (e in certa misura anche a Cipro) i comunisti hanno segnato una forte crescita di consensi elettorali tra gli appartenenti all'amministrazione statale, alla polizia e all'esercito; alle elezioni parlamentari del 1976 il Pci, come ha messo in rilievo Berner, ha avuto in una caserma di polizia milanese oltre il 39% dei voti e in tre seggi dell'Accademia di Marina di Livorno il 41,5%, 33% e 40,3%.⁶² Inoltre il peso *all'interno* delle istituzioni e soprattutto in Parlamento ha permesso al Pci di orientare la ristrutturazione dell'« apparato coercitivo dello Stato » introducendo attraverso accordi programmatici con gli altri partiti dell'« arco costituzionale », un più ampio controllo parlamentare su di esso. Così nel gennaio 1978 — anche grazie alle pressioni del Pci — i servizi segreti e di sicurezza italiani sono stati riorganizzati e legati più strettamente al governo e al Parlamento.

In questo senso il Parlamento non è tanto una « tribuna della lotta di classe », come per i comunisti francesi, portoghesi e greci (dell'esterno), quanto « un luogo essenziale di sintesi del processo di formazione della volontà democratica »⁶³ e la « cuspide di una serie di istituzioni democratiche »⁶⁴, attraverso i cui canali passano riforme decisive. Ingrao, membro della Direzione del Pci, ha attirato l'attenzione sul crescente peso del Parlamento, allorché si tratta di controllare l'applicazione di leggi fondamentali, l'attività dei servizi segreti, il regolamento e

⁶¹ Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit.

⁶² Cfr. Berner, in questo volume.

⁶³ Programma elettorale del Pci, *Per un governo unitario di salvezza e di rinascita del paese*, in « l'Unità », 16 maggio 1976.

⁶⁴ La Moncloa, *el « Eurocomunismo », el Partido*, intervista con Carrillo, in « Nuestra Bandera », n. 90, 1977, p. 36.

l'organizzazione delle forze armate, la nomina dei dirigenti delle grandi imprese economiche statali ed infine la spesa pubblica.

Per gli eurocomunisti il pieno sviluppo della *democrazia rappresentativa* e delle sue istituzioni deve integrarsi con una serie di forme di *democrazia decentrata*, in grado di assicurare una più diretta partecipazione dei cittadini alla vita della società e dello Stato, il che costituisce un elemento importante di trasformazione democratico-socialista ⁶⁵.

Tali forme di democrazia decentrata sono rappresentate in primo luogo dai comuni e dalle regioni. In Spagna, secondo i comunisti, delle quindici regioni, otto dovrebbero ottenere un normale statuto autonomo, mentre per le altre sette propongono statuti speciali dotati di un più ampio autogoverno e di autonomia culturale. Il Pcg (dell'interno) pensa ad una combinazione del tradizionale sistema parlamentare con un « sistema modificato di consigli sulla base di autonome amministrazioni comunali, che si ricollega alla tradizione greca di amministrazione autonoma al tempo dei turchi e dell'occupazione e l'unisce ad elementi moderni » ⁶⁶.

Oggi in Italia sei regioni su venti sono amministrate dal Pci, e 1.745 comuni su 8.068 hanno un sindaco comunista; inoltre il Pci ha migliaia di vicesindaci e 33.327 assessori e consiglieri comunali ⁶⁷. Sia per i comuni che per le regioni il Pci richiede un allargamento dello spazio decisionale autonomo: nei comuni vuole migliorare le disponibilità finanziarie; nelle regioni preme perché si attui il trasferimento effettivo e rapido delle competenze previste per legge e concernenti la programmazione economica e sociale, gli insediamenti industriali, l'agricoltura, l'istruzione professionale, il turismo, la protezione ambientale, ecc.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Cfr. Richter, in questo volume.

⁶⁷ Per i particolari vedi Berner, in questo volume.

Inoltre, secondo il Pci e il Pce, le attività delle istituzioni rappresentative devono raccordarsi con gli organi della *democrazia di base* che si presentano più o meno consolidati (Italia) o ancora in embrione (Spagna) nelle imprese, nel sistema educativo e nei consigli circoscrizionali. Questo collegamento offre la possibilità — secondo il teorico del Pci Gruppi — di introdurre fin da ora elementi di socialismo nelle strutture statali sia a livello economico che a livello istituzionale: si supera così la democrazia esclusivamente *delegata*, che rappresenta un segno distintivo della democrazia borghese, e si avvia una « democrazia progressiva » caratterizzata dalla presenza degli elementi iniziali di una democrazia di base⁶⁸.

Lo Stato dunque non viene più visto come lo strumento di potere della borghesia, ma come un apparato che offre al movimento operaio organizzato multiformi possibilità di incidere; inoltre i partiti borghesi non sono considerati, come fanno Pcf, Pcp e Pcg (dell'esterno), semplici agenti della grande borghesia e valutati perciò negativamente ai fini di un'eventuale alleanza, ma appaiono formazioni che hanno una base di massa i cui interessi si fanno strada fino alla direzione centrale che almeno in parte li deve tenere in considerazione; si capisce quindi come mai i comunisti italiani, spagnoli, greci (dell'interno) e ciprioti siano disposti a stringere alleanze anche con i partiti borghesi, non solo quando si apre la prospettiva di una trasformazione socialista, ma anche in situazioni critiche, in cui si tratta innanzitutto di assicurare la vittoria definitiva della democrazia (Spagna, Grecia) oppure di proteggere la democrazia dal suo svuotamento (Italia).

In questo senso il Pcg (dell'interno) promuove una « politica di unità nazionale, antidittatoriale, democratica, che abbraccia tutte le forze democratiche dalla sinistra

⁶⁸ Luciano Gruppi, *A proposito di democrazia e socialismo*, in « Critica marxista », n. 2, 1976, pp. 7 s. Cfr. su questo anche Lucio Libertini, *Quale Parlamento?*, Torino, 1977, p. 80.

fino alla destra antidittatoriale », le cui forme organizzative possono « andare da una collaborazione occasionale con altri partiti fino ad una coalizione con un programma di governo comune »⁶⁹.

Per i comunisti italiani e spagnoli la disponibilità alla collaborazione con altre forze democratiche ha il suo punto focale nella politica economica. Così il Pci con l'accordo programmatico sottoscritto insieme ad altri quattro partiti dell'arco costituzionale (luglio 1977)⁷⁰ e il Pce con il patto di Moncloa (ottobre) hanno riconfermato — a differenza del Pcf, del Pcp e del Pcg (esterno) — la propria intenzione di sostenere misure anti-crisi e programmi di austerità anche attraverso l'azione dei sindacati ad essi vicini, Cgil e Comisiones Obreras: le misure che vengono sostenute vanno assai al di là delle proposte avanzate da dirigenti socialisti francesi come Rocard e Attali che il Pcf attacca duramente in quanto ricette per il risanamento del capitalismo e sintomi della socialdemocratizzazione del Ps. Naturalmente, tanto il Pci quanto il Pce non concepiscono questi accordi come un *patto sociale*, che fissa lo status quo politico e sociale e con ciò i rapporti di forza esistenti tra le classi; anzi vi vedono un primo passo per rendere i lavoratori organizzati più direttamente partecipi delle decisioni statali in materia di politica economica e raggiungere con ciò quello che Richard Lowenthal ha definito « una nuova fase del processo di spostamento del potere a favore del controllo pubblico e democratico e a detrimento dell'autonomia del processo capitalistico di valorizzazione »⁷¹.

Questa nuova fase, che il Pci definisce come « democrazia progressiva » e il Pce come « democrazia politica ed economica »⁷², si forma come conseguenza di un *pro-*

⁶⁹ Cfr. Richter, in questo volume.

⁷⁰ Cfr. Berner, in questo volume.

⁷¹ Richard Löwenthal (Paul Sering), *Jenseits des Kapitalismus*, Introduzione all'edizione del 1977, p. XXIX. Cfr. anche Hobsbawm e Napolitano, *Intervista sul Pci*, cit., p. 68 ss. (nota 22), e Julio Segura e Ramón Tamames, in « Nuestra Bandera », n. 90, 1977.

⁷² Cfr. Mújál-Léon, in questo volume.

cesso graduale e non di un *salto improvviso*, come avviene nella concezione degli altri tre partiti. Ciò non solo perché il Pci e il Pce ritengono che almeno la proprietà piccola e media assolvere un ruolo economicamente utile, ma anche perché vogliono ad ogni costo evitare di provocare, con interventi profondi e radicali nella struttura economica, disturbi e disorganizzazione nella produzione e nel commercio allontanando dal socialismo sia i proprietari piccoli e medi sia anche settori della stessa classe operaia che sarebbero così esposti alle manovre della destra. Per il Pce, anche da questo punto di vista, è « d'importanza capitale che il sistema socialista venga edificato su basi ed in forme tali che siano comprensibili per la vasta maggioranza del popolo, che ottengano la più larga approvazione sociale e poggino sulla responsabilità diretta della parte preponderante della popolazione » ⁷³.

Ancora più chiara la formulazione di Bufalini, membro della Direzione del Pci, quando dichiara in una sua presa di posizione degna di nota:

Una collettivizzazione che sia forzata da un lato è di grave pregiudizio alla produttività, dall'altro fatalmente trae seco forme di autoritarismo, di limitazione delle libertà politiche e civili, e, in casi estremi e col concorso di altri fattori, anche elementi di terrore e persino di tirannide. ... Il marxismo, correttamente inteso, insegna che la rivoluzione non è chiamata a creare le nuove società, ma solo ad esserne la *levatrice*. Sul piano economico — che è quello fondamentale, basilare — ciò vuol dire che un potere politico rivoluzionario non ha il compito di violentare, con sue scelte e imposizioni, lo sviluppo dell'organizzazione economica, ma al contrario deve assecondare, indirizzandolo, lo sviluppo economico oggettivo e le sue esigenze; da un lato nazionalizzando e collettivizzando quelle imprese *che già sono sociali* (per le dimensioni, per la separazione della proprietà dalla gestione e così via) e che, per potersi sviluppare economicamente, produttivamente, richiedono appunto un regime pubblicistico il più opportuno; dall'altro lato, rispettando l'iniziativa privata nell'ambito in cui

⁷³ *Manifesto-Programa del Partido Comunista de España*, Paris, 1975, p. 126.

essa ha una funzione economica e sociale da svolgere, e favorendo la cooperazione libera e volontaria. In ogni caso, si deve tenere conto delle leggi del valore e del mercato⁷⁴.

Tutto ciò corrisponde solo in parte alle concezioni che il Pce ha sviluppato in tema di trasformazione delle strutture economiche. Per il partito di Carrillo rimane valido « l'obiettivo di trasferire le leve decisive dell'economia nelle mani della società » e di dirigerle attraverso una « pianificazione economica razionale e democratica », in modo da « assicurare l'egemonia del blocco storico delle forze del lavoro e della cultura nella fase di transizione ». Su questa impostazione pesa probabilmente la posizione delle Comisiones Obreras che nel periodo della clandestinità avevano stretti rapporti con la Cgt e sono state fortemente influenzate dalle tesi del sindacato francese sull'espansione del settore pubblico. Naturalmente i gruppi economici monopolistici devono passare « non solo in mano allo Stato, ma anche nelle mani degli organi di potere delle nazionalità, delle regioni e dei comuni » e « per un lungo periodo di tempo forme di proprietà pubblica e privata sussisteranno le une accanto alle altre »⁷⁵. Analoga è la concezione del Pcg (dell'interno): anche qui allo Stato è attribuito il ruolo di guida e battistrada non tanto attraverso una pianificazione centralizzata quanto piuttosto attraverso il trasferimento di importanti funzioni decisionali ad ambiti regionali e locali e il coinvolgimento dei sindacati nelle scelte economiche⁷⁶.

Il sistema prefigurato dal Pce e dal Pcg (dell'interno) si differenzia profondamente da quello ipotizzato dai comunisti francesi, portoghesi e greci (dell'esterno). D'altro canto non può essere definito neppure come *sistema misto* e per questo si differenzia anche dalle posizioni del Pci, che peraltro si avvicinano a questo tipo di econo-

⁷⁴ « l'Unità », 11 settembre 1977.

⁷⁵ Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit. Cfr. anche Mujal-Léon, in questo volume.

⁷⁶ Cfr. Richter, in questo volume.

mia. Infatti, in considerazione del fatto che in Italia già oggi importanti settori del capitale produttivo e finanziario si trovano in mano pubblica, il Pci non ritiene attuali ulteriori nazionalizzazioni: « forme miste di imprese pubbliche e private », secondo Berlinguer, potrebbero « sussistere anche in una società socialista »⁷⁷. La concezione del Pci presuppone piuttosto un'ampia programmazione economica che, sulla base di previsioni a lungo termine per tutti i settori importanti dell'economia nazionale, formuli obiettivi generali da realizzare attraverso un sistema flessibile di pianificazione-quadro gestito dallo Stato.

L'elemento caratteristico di questa concezione è il collegamento istituito tra pianificazione globale, autonomia decisionale delle singole imprese ed estesi diritti di partecipazione dei lavoratori. Elementi di una più incisiva pianificazione emergono soprattutto nell'intenzione del Pci di sciogliere il settore dell'economia pubblica dai suoi stretti intrecci con gli interessi della Dc, per finalizzarlo meglio agli obiettivi generali di politica economica. Oltre a ciò il Pci richiede un aumento del consumo sociale a detrimento di quello privato (un punto chiave del programma di austerità) e l'elaborazione di linee direttive programmatiche da parte del governo che, direttamente o indirettamente (su questo nella direzione del partito vi è discordanza di vedute), stabiliscano delle priorità anche per le imprese private e, attraverso programmi settoriali e regionali esercitino un'influenza sugli investimenti. Attraverso questo programma il Pci dichiara di voler introdurre fin da ora « alcuni elementi di socialismo nel modo di funzionare dell'economia e della società »⁷⁸.

Tutto ciò non significa che i comunisti italiani e spagnoli abbiano rinunciato a sostenere la propria attività all'interno delle istituzioni, con la mobilitazione sul terreno sociale soprattutto attraverso le grandi confedera-

⁷⁷ Intervista al « Corriere della Sera », 5 giugno 1976.

⁷⁸ Così il Pci, *Proposta di progetto a medio termine*, del maggio 1977, Roma, 1977, p. 19.

zioni sindacali da essi controllate (la Cgil e le Comisiones Obreras), che, nei rispettivi paesi, organizzano il maggior numero di lavoratori. Analogamente non è stata abbandonata la ricerca dell'« egemonia della classe operaia » e neppure la pretesa di ricoprire un ruolo di avanguardia⁷⁹. Che in questo modo di intendere se stessi traspaiano concezioni ancora tradizionali è apparso chiaro quando, ad esempio, il Pce all'inizio del 1976 ha cercato di utilizzare la sua posizione dominante nelle Cc.Oo. per ottenere un completo controllo del nascente movimento sindacale spagnolo⁸⁰.

Per quel che riguarda la mobilitazione di massa extra-parlamentare, essa continua ad essere considerata necessaria, ma non viene più dichiarata *determinante* (come fa il Pcf) per il successo di un governo di sinistra o addirittura contrapposta alla volontà popolare quale emerge dalle elezioni (come ha fatto nel 1975 il Pcp). Riguardo al ruolo di avanguardia il Pci e il Pce non si richiamano più, come i comunisti portoghesi, greci (esterno) e francesi, ad una specifica legittimazione proletaria, che assegna automaticamente ai comunisti il ruolo di guida nel processo di trasformazione sociale. Essi piuttosto si concepiscono come *parte* politicamente più organizzata e attiva delle classi lavoratrici, le quali comprendono non solo gli operai (dell'industria), ma anche le « vecchie classi medie », i « nuovi addetti » nel settore della formazione e dei servizi e gli appartenenti all'intellettualità scientifico-tecnica.

Così il Pci, già nel 1956, si esprimeva per la pluralità dei partiti, per l'alternanza delle maggioranze e per il libero confronto delle diverse ideologie; tutto ciò agevola « la conquista della maggioranza da parte di *partiti*

⁷⁹ Per il Pci, cfr. *Statuto del Partito comunista italiano*, Roma, 1975, ed anche Berner, in questo volume. Per il Pce, Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit.

⁸⁰ La costituzione del Cc.Oo. come confederazione sindacale tradizionale ha avuto luogo solo dopo il fallimento di questo tentativo, precisamente nel luglio 1976, cfr. Mujal-Léon, in questo volume.

della classe operaia », « il contatto e la collaborazione con le altre forze sociali e politiche, l'avvento di una nuova classe dirigente, in seno alla quale la classe operaia sia la forza determinante »⁸¹. Secondo Carrillo il Pce oggi non si considera più « l'unico rappresentante della classe operaia, dei lavoratori e delle forze della cultura » e « non esita a riconoscere che altri possono essere giunti a conclusioni migliori nell'analisi di una situazione concreta ». Il ruolo di avanguardia non è più

una prerogativa dovuta al nome e al programma, nè in realtà lo è mai stato. Non è neanche una missione voluta dalla provvidenza e assegnataci per grazia dei nostri maestri o per parte di qualche potere superiore. E' una posizione che deve essere conquistata giorno per giorno, ora per ora... O riusciamo in questo modo a far diventare realtà il nostro ruolo di avanguardia, oppure esso diventa presunzione ideologica, che ci consola a volte della nostra impotenza⁸².

La rinuncia ad una pretesa di monopolio motivata ideologicamente si fonda anche sul riconoscimento che le « classi lavoratrici », quando le si concepisce in senso ampio come fanno il Pci e il Pce, non formano un'unità omogenea, ma esprimono diversi interessi e impostazioni e quindi devono avere legittimamente la possibilità di organizzarsi in differenti formazioni politiche sulla base di questi interessi ed impostazioni⁸³. Di conseguenza entrambi i partiti non collegano più l'instaurazione di un nuovo tipo di sviluppo economico, sociale e politico con l'imposizione di una determinata ideologia politica:

Il carattere eterogeneo delle classi e dei gruppi interessati al socialismo produce di per sé il pluralismo politico. I partiti comunisti recedono dalle loro pretese di egemonia, la via per la società socialista si può raggiungere mediante una nuova formazione politica, in cui tutte le diverse correnti esistenti nell'ambito delle masse dei lavoratori dipendenti si accordano su di un pro-

⁸¹ *Lineamenti per una dichiarazione programmatica del Pci*, in « l'Unità », 14 ottobre 1956. Cfr. anche Berner, in questo volume.

⁸² Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit.

⁸³ Luciano Gruppi, *A proposito di democrazia e socialismo*, in « Critica marxista », n. 2, 1976, p. 13.

gramma minimo. Lo scioglimento delle diverse concezioni e forme di coscienza all'interno del blocco sociale non è la premessa indispensabile per una trasformazione socialista della società, ma si attua come risultato del processo di sviluppo di questa trasformazione⁸⁴.

Non è questo il luogo in cui riprendere e approfondire la discussione, che in questi anni è stata piuttosto vivace, sul rapporto tra egemonia e pluralismo nel Pci (discussione che toccherebbe in modo analogo anche il Pce). In realtà, ora come ieri, molte domande rimangono aperte. Si può tuttavia dire quanto segue: il Pci accetta univocamente il pluralismo delle forze politiche e sociali ed è disponibile ad un ampio accordo, anche a lungo termine (« compromesso storico »), con i partiti borghesi, tuttavia non accetta l'idea di un pluralismo non qualificato, che tiri per così dire le *somme* delle diverse concezioni e le condensi in una linea politica. L'idea di pluralismo insita nel « compromesso storico » è assai più complessa e può essere colta solo in collegamento col concetto di egemonia ispirato da Gramsci.

Il Pci certamente rispetta il potenziale alleato (la Dc, cui in particolare si riferisce la formula) nella sua diversità e cerca di realizzare con esso determinati obiettivi (arresto dell'inflazione e della disoccupazione, mantenimento delle istituzioni democratiche, ecc.). D'altro lato però il Pci, come il Pce, non cessa, anche in presenza dei nuovi rapporti di alleanza, di propagandare le proprie concezioni e di perseguire un graduale spostamento di equilibri a favore delle « classi lavoratrici » e delle loro organizzazioni, tale da portare prima ad una adeguata partecipazione e poi alla egemonia nello Stato e nella società. Se dunque si tratta di passare « da un blocco di potere ad un altro, da una egemonia ad un'altra », allora per il Pci « pluralismo ed egemonia si saldano in uno stretto nesso dialettico »⁸⁵.

⁸⁴ Dibattito sull'eurocomunismo nella RFT, nell'antologia del seminario del gruppo di lavoro « Il movimento operaio dell'Europa occidentale », Berlin, 1977, pp. 20 s.

⁸⁵ Luciano Gruppi, *Pluralismo e egemonia*, in « l'Unità », 5 febbraio 1975.

In qual modo tutto ciò vada visto concretamente, emerge da un colloquio che Sophie Alf ha avuto con Napolitano, membro della direzione del Pci. In un governo cui, accanto ai partiti della sinistra partecipassero anche i democristiani, continuerebbe secondo Napolitano il « confronto degli interessi e delle posizioni » e « una lotta per l'egemonia fra la classe operaia da un lato e gruppi dirigenti borghesi dall'altro »; l'esito di tale lotta « sarebbe determinato di volta in volta dai rapporti di forza che verrebbero maturando nel paese (al di là dei rapporti di forza esistenti nel Parlamento e nelle altre assemblee elettive) ». I mutamenti che ciò inevitabilmente provocherebbe nella Dc e nel blocco di forze da essa rappresentato « porterebbero in ultima istanza ad uno spostamento degli equilibri della situazione politica e sociale e delle condizioni della lotta per l'egemonia; alla fine si avrebbe un governo che sarebbe espressione reale di una riconosciuta e confermata funzione di guida della classe operaia a capo... di un vasto sistema di alleanze »⁸⁶.

Il movimento operaio italiano politicamente e sindacalmente organizzato è riuscito in effetti nell'ultimo decennio a spostare il rapporto di forze sociali a tal punto da determinare un certo equilibrio di forze tra i gruppi e le classi. Si avvicina così il momento — e ciò vale in via di principio anche per i comunisti francesi e spagnoli — in cui le concezioni teoriche verranno sottoposte alla prova dei fatti. E qui si vede come la prospettiva di una partecipazione al governo non solo acuisca in questi partiti vecchi problemi, ma ne susciti anche di completamente nuovi.

4. *Problemi aperti: ordinamento sociale comunista e socialista*

Uno di questi problemi concerne i partiti stessi. In considerazione del loro seguito elettorale essi sono divenuti nel frattempo — il Pci di più, il Pcf meno — partiti

⁸⁶ Introduzione a Eric J. Hobsbawm e Giorgio Napolitano, *Auf dem*

di sinistra popolari e « integranti ». L'allargamento della base elettorale può restare relativamente senza problemi finché i partiti stanno all'opposizione e possono sollevare senza ostacoli una serie di rivendicazioni della più varia natura. Se però si assumono responsabilità di governo la limitazione dei mezzi costringe a fare scelte di priorità e quindi a ledere gli interessi di un gruppo a vantaggio di un altro. Se ad esempio il Pci richiede una tassazione equa, ciò obiettivamente danneggia i professionisti (fino ad ora assai privilegiati in questo campo), vale a dire un gruppo sociale che il Pci era da poco riuscito a conquistarsi, almeno in parte.

I comunisti italiani e spagnoli sembrano disposti, come dimostra il loro sostegno a programmi di austerità, a porsi simili problemi ed anche ad assumersi responsabilità di governo in condizioni in cui le possibilità di direzione dell'economia sono molto ridotte. Ciò è indice di una autentica disponibilità al cambiamento. Solo in futuro comunque si potrà vedere se il Pci e il Pce saranno in grado di sviluppare l'attuale linea politica senza perdere il loro carattere di innovatori sociali e senza trasformarsi in partiti che si accontentano di modernizzare e stabilizzare l'ordine sociale esistente. Ciò peraltro condurrebbe ad acuti contrasti interni e comporterebbe addirittura la possibilità di una scissione.

Un secondo problema concerne la transizione al socialismo e la questione delle resistenze che si producono in tal caso. Tutti i tre partiti — il Pcf, il Pci e il Pce — hanno assicurato che imboccheranno la via al socialismo solo in accordo con la grande maggioranza della popolazione e che si ritireranno nel caso di una sconfitta elettorale della sinistra. Ma solo i comunisti italiani e spagnoli sembrano aver preso sul serio e pensato a fondo, in tutte le sue implicazioni teoriche e pratiche, una tale possibi-

Wege zum 'historischen Kompromiss'. Ein Gespräch über Entwicklung und Programmatik der KPI, Frankfurt, 1977, pp. 22 s.

lità il che conferisce alle loro assicurazioni democratiche ulteriore credibilità⁸⁷.

Il Pcf invece non appare altrettanto preparato ad una simile eventualità: per esso non vi sono dubbi che la sinistra, se mantiene i propri impegni e realizza una politica per il bene delle masse, « avrà il sostegno dell'intera classe operaia e anche dei lavoratori manuali e intellettuali per continuare a marciare nella stessa direzione »⁸⁸. Si può in questa prospettiva escludere che il Pcf tenderà a definire come controrivoluzionarie e quindi a reprimere le resistenze che si manifesteranno contro la sua politica — anche se non si limitano alla sola borghesia? Come si comporterà ad esempio — si domanda giustamente Tiersky — il sindacato della Cgt vicino al Pcf⁸⁹?

Occorre ricordare al riguardo che i comunisti francesi, al contrario del Pci e del Pce, hanno sostenuto fino all'autunno 1975 il corso settario del Pcp. Molto dipenderà dai *rapporti di forza* all'interno di un'eventuale coalizione di governo delle sinistre: un Pcf in posizione *dominante* potrebbe essere tentato di assicurare l'irreversibilità della via al socialismo mediante una mobilitazione di massa ed una repressione extraparlamentare; un Pcf *minoritario* nell'unione delle sinistre non avrebbe invece altra scelta, in caso di sconfitta elettorale, che l'abbandono del governo.

L'incertezza infine aumenta quando si tratta di descrivere il *modello di socialismo* dei partiti comunisti dell'area settentrionale del Mediterraneo. Ha certamente ragione il Pcf quando dichiara « utopistico e addirittura contraddittorio... voler regolare a priori tutti i problemi che porrà la vita »⁹⁰. D'altro canto rimarranno sempre dei dubbi sulle assicurazioni democratiche dei comunisti, finché essi non svilupperanno una propria teoria della sovrastruttura (alla quale non può certo essere utile l'idea

⁸⁷ Vedi sopra p.

⁸⁸ *Les communistes et l'état*, cit., p. 214.

⁸⁹ Cfr. Tiersky, in questo volume.

⁹⁰ *Les communistes et l'état*, cit., p. 153.

marxiana che, con la scomparsa della classe degli sfruttatori, si estingueranno anche lo Stato e le sue istituzioni insieme ad ogni strumento di dominio e di oppressione), e fintanto che rimane ancora agli inizi un'analisi critica — in chiave marxista — del « socialismo realmente esistente ».

Per quel che riguarda i partiti comunisti di Portogallo, Grecia (esterno) e Turchia, le cose sono relativamente semplici. Anch'essi sono contrari a riprodurre schematicamente le rivoluzioni di altri paesi e i sistemi sociali da essi instaurati. Tuttavia ai loro occhi ogni partito comunista è tenuto ad attenersi alle « leggi generali della rivoluzione e della edificazione socialista » le quali sono state realizzate per la prima volta e nella maniera più coerente nell'Unione Sovietica. Queste leggi, anche se vanno applicate secondo le condizioni specifiche dei rispettivi paesi, sono però nella sostanza immutabili: nella rivoluzione d'ottobre sono stati posti « i tratti fondamentali della rivoluzione socialista » e l'Unione Sovietica è « la più progredita, la più progressista e la più democratica di tutte le società che siano mai comparse nella storia dell'umanità »⁹¹.

Quest'opinione oggi non è più condivisa dai comunisti italiani, spagnoli, francesi, greci (interni) e jugoslavi. Questi partiti hanno riconosciuto che la socializzazione dei mezzi di produzione non porta automaticamente al dispiegarsi della libertà e alla fine di ogni dominio dell'uomo sull'uomo; al contrario essa può sfociare in una enorme concentrazione di potere economico e politico conducendo quindi alla costruzione di un nuovo apparato di dominio che in caso estremo si manifesta nella forma di una dittatura stalinista. « Il semplice fatto della socializzazione dei grandi mezzi di produzione e di scambio non comporta la soluzione di ogni problema », ha osser-

⁹¹ A. Cunhal, *Il grande ottobre e il processo rivoluzionario mondiale*, in « Problemi della pace e del socialismo », n. 12, 1977, p. 1606 e 1601.

vato a questa proposito Elleinstein traendone questa conseguenza: « Si pongono in tal modo i problemi della sovrastruttura e qui il marxismo ha reagito con lentezza; per oltre un secolo è rimasto ancorato al pensiero economico di Marx e non ha affrontato in misura sufficiente il problema del ruolo autonomo della sovrastruttura »⁹².

Senza dubbio negli ultimi anni si è avuto un certo mutamento. È divenuta più chiara la demarcazione rispetto al modello del socialismo sovietico con le sue tendenze repressive. Più avanti di tutti sono andati gli spagnoli i quali — come abbiamo già accennato — negano addirittura all'Unione Sovietica il carattere di Stato socialista. « Lo schema di Stato proletario che Lenin ha costruito in *Stato e Rivoluzione* » dice Carrillo « praticamente non è stato realizzato in nessun luogo, men che meno nel paese che ci è stato presentato e continua ad esserci presentato come modello ». La rivoluzione d'ottobre ha « creato uno Stato, che chiaramente non è uno Stato borghese, ma non è neanche ancora il proletariato organizzato come classe dominante, non è ancora una reale democrazia operaia ». Il potere reale è nelle mani di un ceto burocratico che dispone, « nei diversi settori, di un potere politico smisurato e pressoché incontrollato » e giudica e delibera « sulla testa della classe operaia e dello stesso partito, che nel suo insieme gli rimane sottoposto »⁹³.

Gli « eurocomunisti » hanno tratto da queste esperienze un insegnamento che li ha portati a dichiarare, quanto meno nei loro programmi, l'intenzione di accompagnare la socializzazione di tutti i settori chiave del capitale produttivo e finanziario, prevista nell'ordinamento socialista della società, con garanzie giuridiche e istituzionali relative alla salvaguardia della democrazia politica, compreso il pluralismo politico e sociale. Non si avrebbe quindi né una ideologia di Stato né una fusione tra

⁹² « Le Monde », 23 novembre 1977.

⁹³ Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit.

Stato e partito comunista; su tutto ciò concordano i comunisti italiani, spagnoli, francesi e greci (dell'interno) ⁹⁴.

Si tratta peraltro di affermazioni assai generali, che non consentono prognosi sul modo con cui gli « eurocomunisti » si muoveranno realmente nella costruzione di un ordinamento socialista. È certamente legittima la domanda posta da Colletti se la democrazia politica sia davvero collegata in modo inscindibile con il capitalismo oppure se essa — quale espressione specifica della « cultura occidentale » maturata attraverso i secoli — non possa improntare anche una nuova formazione sociale mantenendo in essa il suo eminente valore. Guardando al mutamento del Pci Colletti non esclude questa possibilità ⁹⁵.

D'altro lato Frane Barbieri nota che, se gli « eurocomunisti » offrono « ogni garanzia per una conquista democratica del potere », non possiedono tuttavia « una concezione per l'esercizio del potere conquistato ». Ciò presuppone infatti una valutazione globale del sistema sovietico alla quale gli « eurocomunisti » fino ad ora si sono sottratti. Essi sembrano ancora ritenere che « il socialismo continui a svilupparsi nell'Unione Sovietica, nonostante il rigetto delle idee guida della rivoluzione ». Questi partiti promettono una sintesi tra socialismo e democrazia. Ma il loro atteggiamento verso il comunismo sovietico dimostra invece che essi li concepiscono ancora come « elementi separati l'uno dall'altro ». Il socialismo senza democrazia non viene affatto messo in questione. L'eurocomunismo, se vuole effettivamente caratterizzarsi, conclude Barbieri, « deve partire dal presupposto che socialismo e democrazia sono inscindibili e che non vi è socialismo senza democrazia » ⁹⁶.

Colletti compie un ulteriore passo avanti, ponendosi

⁹⁴ Cfr. su questo per il Pci la relazione di Cervetti, in « l'Unità », 14 dicembre 1976; per il Pcf, *Les communistes et l'état*, cit., pp. 171 s.; per il Pce, Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit.

⁹⁵ Lucio Colletti, in « Espresso », n. 42, 17 ottobre 1976.

⁹⁶ Manfred Steinkühler, *Der Eurokommunismus ist ein Konzept zur Eroberung, nicht aber zur Ausübung der Macht*, Colloquio con Frane Barbieri, che ha coniato l'espressione « eurocomunismo », in Manfred

in certo senso in contraddizione con le sue considerazioni riferite in precedenza. Egli rileva infatti che il marxismo e il leninismo non solo non dispongono di « un'analisi seria, articolata, condotta dall'interno, delle istituzioni politiche moderne, a cominciare da quelle della democrazia rappresentativa, per giungere ai rapporti tra i vari poteri, al ruolo dei partiti e della burocrazia, alle funzioni espletate dallo Stato nel ciclo economico, ecc. ». Ancor più grave è il fatto, secondo Colletti, che il marxismo e il leninismo non danno alcuno spazio alla elaborazione di una scienza politica e di una teoria dello Stato, dal momento che la concezione marxista parte dal presupposto che politica e Stato scompariranno del tutto dopo una fase transitoria, che Marx immagina di breve durata, di « dittatura del proletariato ». Con l'esclusione del grande capitale sono infatti mature « le condizioni per l'autogoverno dei produttori, cioè per una società organizzata sulla base dei "consigli" o soviet, sul modello della Comune di Parigi ». La realtà però ha mostrato, conclude Colletti, che la concezione di una società organica, nella quale non vi è più alcuna autorità e alcun contrasto tra le diverse forze e in cui mancano tutti i meccanismi di mediazione sociale e politica, porta ad un « potere senza limiti e senza regole fondato sulla confusione più primitiva e barbarica tra gli organi del partito unico e quelli dello Stato »⁹⁷.

Di fronte alla prassi del « socialismo reale », tutto ciò è da prendersi sul serio. In effetti il Pci e il Pcf continuano a definire l'Unione Sovietica un sistema socialista sia pure con tratti illiberali e repressivi; ancora pochi anni fa, quando il Pci già ammoniva a non identificare il socialismo con le sue forme autoritarie, il Pcf lodava la democrazia sovietica che continuava a « svilupparsi e per-

Steinkühler, *Eurokommunismus im Widerspruch, Analyse und Dokumentation*, Köln, 1977, p. 391.

⁹⁷ Lucio Colletti, *Compagni, Marx ha sbagliato, Parliamone*, in « Espresso », n. 47, 27 novembre 1977, pp. 28 s.

fezionarsi »⁹⁸. E' da notare anche che gli « eurocomunisti » hanno discusso solo di rado e in modo relativamente acritico il modello jugoslavo di socialismo nel quale — come dimostra Garimberti — il *pluralismo sociale* degli organi di autogoverno continua ad essere sopraffatto, in misura più o meno rilevante, dal virtuale monopolio della decisione politica attribuito al partito unico⁹⁹.

Gli « eurocomunisti » insomma non hanno ancora tratto tutte le conseguenze dal riconoscimento del valore di principio della democrazia politica. Così Marchais risulta sospetto quando cita la pluralità di partiti esistente in alcuni paesi dell'est europeo come esempio di un pluralismo sotto rapporti socialisti¹⁰⁰. L'insistenza del Pcf della necessità di un pluralismo *sociale* (ma non politico) nel socialismo¹⁰¹, la predilezione del Pci per soluzioni unitarie con l'*esclusione* di fatto di una vera ed efficace opposizione, la proposta del Pce di costituire una « nuova formazione politica » composta da tutte le forze democratiche e socialiste¹⁰² sono tutti elementi che suscitano dubbi e perplessità. Da quanto essi lasciano intendere si può temere che anche gli eurocomunisti rivendichino l'egemonia nella costruzione del socialismo e che il loro modello di società risulti alla fine sin troppo simile a quello sovietico.

Su questi interrogativi si può oggi solo speculare; risposte univoche non sono possibili. Solo una cosa è certa: il contesto nazionale ha contribuito potentemente al-

⁹⁸ G. Marchais, *Le défi démocratique*, cit., p. 165.

⁹⁹ Cfr. su questo la sua analisi in questo volume. Dal canto loro gli jugoslavi riconoscono apertamente che il pluralismo dell'autogestione non ha nulla a che fare con il pluralismo democratico-borghese e con il suo sviluppo come è concepito dagli eurocomunisti. Cfr. ad esempio Edward Kardelj, *Das politische System der sozialistischen Selbstverwaltung*, in « Sozialistische Theorie und Praxis », n. 7-8, 1977.

¹⁰⁰ *Le défi démocratique*, cit., p. 178.

¹⁰¹ *Démocratie, socialisme: Henri Melberg s'entretient avec Charles Fiterman*, in « France Nouvelle », n. 1629, 31 gennaio 1977, p. 44. Fiterman è membro dell'Ufficio politico del Pcf.

¹⁰² Carrillo, *L'« eurocomunismo » e lo Stato*, cit.

l'evoluzione dei partiti eurocomunisti anche se notevoli sono le differenze tra i vari casi.

I comunisti francesi, nonostante tutti gli adattamenti al peculiare contesto nazionale, sono ancora fortemente orientati in senso *leninista*. Ciò trova espressione nelle diverse dimensioni della loro attività politica: in campo organizzativo mantengono una forma rigorosa di « centralismo democratico »; in campo politico puntano ad un modello di socialismo che rivela tendenze fortemente centralistiche; nella concezione del proprio ruolo che ritengono in aumento con lo sviluppo della democrazia socialista¹⁰³; infine, nella *strategia della rivoluzione* continuano ad affermare la legittimità proletaria dell'azione comunista e considerano la conquista del potere soprattutto un problema tattico. È evidente, per tornare alla domanda iniziale, che un'identità rivoluzionaria così intesa ha solo poche possibilità di successo in un contesto non rivoluzionario.

I comunisti italiani e spagnoli invece, con l'estendersi del loro impegno nella politica nazionale, sembrano abbandonare l'impostazione leninista e concepirsi come partiti di ispirazione marxista (da qui le crescenti convergenze con i socialisti dei paesi europei di lingua latina). Per quanto concerne la formazione della volontà interna vengono tollerate diverse tendenze, almeno finché non si organizzano come frazioni; riguardo all'organizzazione statutale è prevista una combinazione di strutture centrali e decentrate, dove la programmazione economica ha per riferimento un sistema misto, pilotato globalmente, di imprese pubbliche e private. La strategia della rivoluzione si ricollega infine a Marx in quanto rigetta concezioni tattico-volontaristiche e intende attuare trasformazioni sociali solo quando la società è predisposta e « matura »: solo in questo modo è possibile garantire la legittimità della politica di trasformazione e il consenso della mag-

¹⁰³ *Manifeste de Champigny*, cit.

gioranza della popolazione, cioè la « via pacifica al socialismo ».

Lo sviluppo futuro dei comunisti italiani, spagnoli, ciprioti e infine anche francesi ha un'importanza fondamentale da un duplice punto di vista. Per il mondo occidentale si tratta di vedere se i diritti fondamentali e le libertà politiche conquistate dalle rivoluzioni borghesi hanno possibilità di coesistere con una partecipazione comunista al governo. Per il movimento operaio di orientamento marxista dell'Europa occidentale è viceversa un test per stabilire se un partito comunista può assumere responsabilità di governo senza perdere il proprio impegno alla trasformazione della società e senza accontentarsi di una semplice modernizzazione e stabilizzazione dell'ordine sociale esistente. Non ultimo con questi due tests si deciderà se vi è spazio per una società socialista al di là del capitalismo e del comunismo sovietico.

BIBLIOGRAFIA

1. OPERE DI CARATTERE GENERALE

a) *Fonti e documenti*

Conferenza dei partiti comunisti e operai d'Europa, *Documenti e interventi*, giugno 1976, Berlino (Est), 1976.

Segre, S., *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, Firenze, 1977.

Steinkühler, M., *Eurokommunismus im Widerspruch*, Köln, 1977.

Valli, B., *Gli eurocomunisti*, Interventi di Jean Elleinstein, Paolo Spriano, Santiago Carrillo, Milano, 1976.

b) *Libri e saggi*

Amendola, G., *I comunisti e l'Europa*, Roma, 1971.

Benedikter, H., *Eurokommunismus. Der grosse Bluff*, Bolzano, 1978.

Bensi, G., *Mosca e l'eurocomunismo*, Milano, 1978.

Bettiza, E., *Il comunismo europeo*, Milano, 1978.

Blackmer, D.L.M., Kriegel, A., *The International Role of the Communist Parties in Italy and France*, Cambridge/Mass., 1975.

Blackmer, D.L.M., Tarrow, S. (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Milano, 1976.

- Boffa, G., 1956: *alcune premesse dell'eurocomunismo*, in « Studi Storici », 1976, n. 4.
- D'Agata, R., *Carter, l'Urss e l'eurocomunismo*, in « Rivista trimestrale », marzo 1977, n. 5, pp. 107-122.
- Delogu, I. (a cura di), *La via europea al socialismo*, Roma, 1976.
- Devlin, K., *The Interparty Drama*, in « Problems of Communism », 1975, n. 4.
- *The Challenge of Eurocommunism*, in « Problems of Communism », 1977, n. 1.
- Dougherty, J.E., Pfalzgraff, D.K., *Eurocommunism and the Atlantic Alliance*, Cambridge, Mass., 1977.
- Hassner, P., *L'Urss, l'Eurocommunisme et l'Europe*, in « Défense nationale », 1977, n. 1.
- Hoover Institution (a cura di), *Yearbook on International Communist Affairs*, Stanford, 1966 ss.
- Kimmel, A., *Eurokommunismus*, Köln, 1977.
- Leonhard, W., *Eurokommunismus: Herausforderung an Ost und West*, München, 1978.
- Löwenthal, R., *Eurocommunism 1978: Moscow and the Eurocommunists*, in « Problems of Communism », 1978, n. 4.
- McInnes, N., *The Communist Parties of Western Europe*, London, 1975.
- *Euro-Communism*, Beverly Hills/London, 1976.
- Owen, D., *Communism, Socialism, and Democracy*, in « The Washington Review », April 1978.
- Poulantzas, N., *La crise des dictatures. Portugal, Grèce, Espagne*, Paris, 1975.
- *Report on West European Communist Parties*, submitted by Senator Edward W. Brooke to the Com-

mittee on Appropriations, United States Senate, Washington, 1977.

Richter, H., Trautmann, G. (a cura di), *Eurokommunismus: Ein dritter Weg für Europa?*, Hamburg, 1979.

Rizzo, A., *La frontiera dell'eurocomunismo*, Roma, 1977.

Spieker, M. (a cura di), *Eurokommunismus - Demokratie oder Diktatur?*, Stuttgart, 1979.

Timmermann, H. (a cura di), *Eurokommunismus: Fakten, Analysen, Interviews*, Frankfurt, 1978.

Timmermann, H., *Wobin marschiert die Linke in Europa?*, Freiburg, 1979.

— *The Eurocommunists and the West*, in « Problems of Communism », 1979, n. 3.

Tökés, R. (a cura di), *European Communism in the Age of Détente*, New York, 1978.

Urban, G., *Eurocommunism: Its Roots and Future in Italy and Elsewhere*, London, 1978.

2. PARTITO COMUNISTA ITALIANO

a) *Fonti e documenti*

« Almanacco del Pci », Roma, 1970 ss.

Amendola, G., *Il rinnovamento del PCI*. Intervista di Renato Nicolai, Roma, 1978.

Berlinguer, E., *La « questione comunista » 1969-1975*, Roma, 1975.

— *La politica internazionale dei comunisti italiani 1975-1976*, a cura di A. Tatò, Roma, 1976.

Leonardi, S., *L'Europa e il movimento socialista*, Milano, 1977.

Napolitano, G., *Intervista sul PCI*, a cura di E. J. Hobsbawm, Roma-Bari, 1976.

— *In mezzo al guado*, Roma, 1979.

Pajetta, G.C., *La lunga marcia dell'internazionalismo*, Roma, 1978.

Partito comunista italiano, *Proposta di progetto a medio termine*, Roma, 1977.

— *La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani*, Roma, 1979.

Segre, S., *The « Communist Question » in Italy*, in « Foreign Affairs », 1976, n. 4.

Spriano, P., *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, 1967 ss., voll. I-V.

— *I comunisti italiani e l'Europa*, Atti del Convegno promosso dal Cespe e dai gruppi parlamentari del Pci (Roma, 23-25/11/71), in « Quaderni di Politica ed Economia », n. 3.

— *I comunisti italiani e le elezioni europee*, Atti del Convegno del Cespe, Roma, 8-9 novembre 1978.

b) *Libri e saggi*

Alf, S.G., *Leitfaden Italien: Vom antifaschistischen Widerstand zum historischen Kompromiss*, Berlin, 1977.

Barbagli, M., Corbetta, P., *Partito e movimento: aspetti e rinnovamento del PCI*, in « Inchiesta », 1978, n. 31.

- Bartolini, S., *Per un'analisi dei rapporti tra partiti socialisti e comunisti in Italia e Francia*, in « Rivista italiana di Scienza politica », 1976, n. 3.
- Bibes, G., *Le parti communiste italien dans l'antichambre du pouvoir*, in « Défense nationale », 1979, n. 5.
- Blackmer, D.L.M., *Unity in Diversity, Italian Communism and the Communist World*, Cambridge/Mass., 1968.
- Fondation Nationale des Sciences Politiques (a cura di), *Sociologie du communisme en Italie*, Paris, 1974.
- Galli, G., *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, Bologna, 1975.
- *Storia del Partito Comunista Italiano*, Milano, 1976.
- Hellman, S., *The Italian CP: Stumbling on the Threshold?*, in « Problems of Communism », 1978, n. 6.
- *Il comunismo italiano tra condizionamenti internazionali e problemi interni*, in « Il Mulino », 1979, n. 257.
- Krippendorf, E., *Zur Geschichte der Kommunistischen Partei Italiens*, in « Österreichische Zeitschrift für Politik », 1978, n. 1.
- La Malfa, U., *Communism and democracy in Italy*, in « Foreign Affairs », 1978, n. 3.
- Levi, A., *Italy's « New » Communists*, in « Foreign Policy », 1977, n. 26.
- Luciani, G., *Il PCI e il capitalismo occidentale*, Milano, 1977.
- Mammarella, G., *Il Partito Comunista Italiano 1945-1975*, Firenze, 1976.
- Putnam, R., *Interdependence and the Italian communists*, in « International Organization », 1978, n. 2.
- Sani, G., *The PCI on the Threshold*, in « Problems of Communism », 1976, n. 6.

Sassoon, D., *Vers l'eurocommunisme*, in « Dialectiques », 1977, n. 18-19.

Spinelli, A., *PCI, che fare?*, Torino, 1978.

Stehle, H., *The Italian Communists on the Parliamentary Path to Power*, in « The World Today », 1978, n. 5.

Timmermann, H., *Die KPI - Profil einer eurokommunistischen Partei in der Regierungsmehrheit*, in « Osteuropa », 1978, n. 5-6.

Zoppo, C., *The Military Policies of the Italian Communist Party*, in « Survival », 1978.

3. PARTITO COMUNISTA FRANCESE

a) *Fonti e documenti*

Elleinstein, J., *Le P.C.*, Paris, 1976.

Fabre, J., Hincker, F., Sève, L., *Les communistes et l'état*, Paris, 1977.

Fajon, E., *l'Union est un combat*, Paris, 1975.

Kanapa, J., *A « New Policy » of the French Communists*, in « Foreign Affairs », 1977, n. 2.

Marchais, G., *Le défi démocratique*, Paris, 1973.

— *Parlons franchement*, Paris, 1977.

Parti communiste français, *Programme commun de gouvernement actualisé*, Paris, 1978.

— *Changer de cap. Programme pour un gouvernement démocratique d'union populaire*, Introduction de Georges Marchais, Paris, 1971.

— *XXIIIe Congrès du Pcf* (9 au 13 mai 1979), in « Cahiers du communisme », 1979, n. 6-7.

b) *Libri e saggi*

Bartolini, S., *Per un'analisi dei rapporti tra partiti socialisti e comunisti in Italia e Francia*, in « Rivista italiana di Scienza politica », 1976, n. 3.

Fauvet, J., *Histoire du Parti communiste français*, Paris, 1977², vol. II.

Foundation Nationale des Sciences Politiques (a cura di), *Le communisme en France*, Paris, 1969.

Harris, A., de Sédouy, A., *Viaggio all'interno del partito comunista francese*, Roma, 1976.

Kriegel, A., *Les communistes français*, Paris, 1970².
— *PC-PS: les causes de la rupture*, in « Commentaire », n. 3, 1978.

Laurens, A., Pfister, T., *Les nouveaux communistes aux portes du pouvoir*, Paris, 1977.

Lavau, G., *Les voies du P.C.F.*, in « Etudes », Paris, marzo 1977.

Montanari, M., *Teoria e movimento del partito comunista francese*, Bari, 1974.

Rony, J., *Trente ans de parti: un communiste s'interroge*, Paris, 1978.

Tiersky, R., *Le mouvement communiste en France 1920-1972*, Paris, 1973.

— *French Communism in 1976*, in « Problems of Communism », n. 1, 1976.

Wilson, F.L., *Eurocommunism 1978: The French CP's Dilemma*, in « Problems of Communism », n. 4, 1978.

Ysmal, C., *La crise du parti communiste*, in « Projet », n. 129, 1978.

4. PARTITO COMUNISTA SPAGNOLO

a) *Fonti e documenti*

Carrillo, S., *Demain l'Espagne*, Paris, 1974.

— « *Eurocomunismo* » y *Estado*, Barcelona, 1977.

Gallego, I., *El Desarrollo del Partido Comunista*, Paris, 1976.

Manifiesto Programa del Partido Comunista de España, Paris, 1975.

Partido Comunista de España, *Noveno Congreso del PCE*, Madrid, 1978.

Sartorius, N., *El Sindicalismo de Nuevo Tipo*, Barcelona, 1977.

b) *Libri e saggi*

Claudín, F., *Eurocomunismo y Socialismo*, Madrid, 1977.

Diaz Lopez, C., *The Eurocommunist Alternative in Spain*, in « *The Political Quarterly* », n. 3, 1979.

Hermet, G., *Les communistes en Espagne*, Paris, 1971.

Mujal-Leon, E., *Spanish Communism in the 1970's*, in « *Problems of Communism* », n. 2, 1975.

— *The PCE in Spanish Politics*, in « *Problems of Communism* », n. 4, 1978.

Timmermann, H., *Spaniens Kommunisten auf dem Weg in die Legalität*, in « *Osteuropa* », n. 27, 1976.

Urban, G., *Eurocommunism at its Spanish Turning point*, intervista con M. Azcárate, in « *Encounter* », n. 3, 1979.

5. PARTITO COMUNISTA PORTOGHESE

a) *Fonti e documenti*

Brito, C., *Die Kommunisten im Parlament*, in « Probleme des Friedeus und des Sozialismus », n. 11, 1979.

Cunhal, A., *Pela Revolução Democrática e Nacional*, Lisboa, 1975.

— *Discursos Politicos*, 5 voll., Lisboa, 1975-76.

— *A Crise Politico-militar*, in « Discursos politicos », Lisboa, 1976.

— *Der grosse Oktober und der revolutionäre Weltprozess*, PFS, 12, 1977.

— *Bilancio e prospettive della rivoluzione portoghese*, in « Nuova rivista internazionale », n. 1, 1977.

Ingles, C. Aboim, *Nationales und Internationales in unserem Kampf*, in « Probleme des Friedeus und des Sozialismus », n. 2, 1977.

Pato, O., *Partei der Hoffnung und der Zukunft*, in « Probleme des Friedeus und des Sozialismus », n. 10, 1979.

Pato, O., Vitoriano, J., Serra, J., *Die kampffähigste politische Kraft der Revolution*, in « Probleme des Friedeus und des Sozialismus », n. 4, 1977.

b) *Libri e saggi*

Fields, R.M., *The Portuguese Revolution and the Armed Forces Movement*, New York, 1976.

Hottinger, A., *The Rise of Portugal's Communists*, in « Problems of Communism », n. 4, 1975.

— *Die Portugiesische Demokratie in der Bewährung*, in « Europa-Archiv », n. 15, 1976.

Mujal-Leon, E., *The PCP and the Portuguese Revolution*, in « Problems of Communism », n. 1, 1977.

6. PARTITI COMUNISTI DI GRECIA (INTERNO E ESTERNO)

a) *Fonti e documenti*

Florakis, H., *Un avvenimento importante nella vita politica greca*, in « Nuova rivista internazionale », n. 9, 1978.

Pharakos, G., *Banner der Kampfes und des Sieges*, in « Probleme des Friedens und des Sozialismus », n. 11, 1978.

b) *Libri e saggi*

Fichet, M., *Les communistes grecs face à la « nouvelle démocratie » de M. Karamanlis*, in « Est et Ouest », n. 548, 1975.

Kapetanyannis, B., *The Making of greek eurocommunism*, in « The Political Quarterly », 50 (1979), n. 4.

Kitsikis, D., *Le mouvement communiste en Grèce*, in « Etudes internationales », n. 3, 1975.

— *Greek communists and the Karamanlis Government*, in « Problems of Communism », n. 1, 1977.

Konsoulas, G., *Revolution and Defeat. The Story of the Greek Communist Party*, London, 1965.

Solaro, A., *Storia del Partito Comunista Greco*, Milano, 1973.

7. LEGA DEI COMUNISTI JUGOSLAVI

a) *Fonti e documenti*

Bošković, B., Dašić, D., *Samoupravljanje u Jugoslavije*, in « Dokumenti razvoja », 1977.

Tito, J. Broz, *Izbor iz dela*, vol. 1-5, Beograd, 1978.

Jedanaesti kongres saveza komunista Jugoslavije, in « Dokumenti », 1978.

Kardelj, E., *Pravci razvoja političkog sistema socijalističkog samoupravljanja*, Beograd, 1977.

— *O sistemu Samoupravnog Planiranja*, in « Brionske diskusije », 1976.

Kardelj, E., Stojanović, P., *Yugoslavia - History in the Making*, Beograd, 1978.

Morača, P., Bilandžić, D., Stojanović, S., *Istorija saveza komunista Jugoslavije - Kratak pregled*, Beograd, 1977.

Program saveza komunista Jugoslavije, Beograd, 1978.

Ustav Socialističke Federativne Republike Jugoslavije, Beograd, 1974.

b) *Libri e saggi*

Canapa, M.-P., *Réforme économique et socialisme en Yougoslavie*, Paris, 1970.

Dubey, V., *Yugoslavia: Development with Decentralization*; report of a mission sent by the World Bank, Baltimore, 1975.

Doder, D., *The Yugoslavs*, New York, 1978.

Drulović, M., *L'autogestion à l'épreuve*, Paris, 1973.

- Garson, G.D., *On Democratic Administration and Socialist Self-management: a Comparative Survey Emphasizing the Yugoslav Experience*, Beverly Hills, 1974.
- Haberl, O.N., *Parteiorganisation und Nationale Frage in Jugoslawien*, Wiesbaden, 1976.
- Grothusen, K. D. (a cura di), *Südosteuropa-Handbuch*, vol. I, *Jugoslawien*, Göttingen, 1975.
- Mates, L., *Medunarodni odnosi socijalističke Jugoslavije*, Beograd, 1976.
- Meister, A., *Où va l'autogestion yugoslave?*, Paris, 1973.
- Pusić, E. (a cura di), *Participation and Self-management: First International Sociological Conference on Participation and Self-management*, Dubrovnik, Zagreb, 1973.
- Soergel, W., *Arbeiterselbstverwaltung oder Managersozialismus?*, München, 1979.
- Stojanović, S., *Geschichte und Parteibewusstsein. Auf der Suche nach Demokratie im Sozialismus*, München, Wienn, 1978.
- Wachtel, H.M., *Workers' Management and Workers' Wages in Yugoslavia: the Theory and Practice of Participatory Socialism*, Ithaca / New York, 1973.
- Vanek, J., *The Economics of Workers' Management: a Yugoslav Case Study*, London, 1972.

8. PARTITO COMUNISTA CIPRIOTA

a) *Fonti e documenti*

- Papaioannou, E., *Per una Cipro integra e sovrana*, in « Nuova rivista internazionale », n. 3, 1975.

— *Der Wille des unbezwingbaren zypriotischen Volkes*, PFS n. 1, 1977.

b) *Libri e saggi*

Adams, T.W., Cottrell, A.J., *Communism in Cyprus*, in « Problems of Communism », n. 3, 1966.

Adams, T.W., *Akel: The Communist Party of Cyprus*, California, 1971.

Blair, W.G., *Communists in Cyprus*, in « New York Times », 30 agosto 1964.

Crowhaw, N., *Subversion in Cyprus*, in « World Today », gennaio 1971.

Emilianides, A., *La storia di Cipro*, traduzione greca dalle edizioni « Que sais jè », Atene, Tacaropulos, 1966.

Georgolas, G., *Chypre, futur Cuba de la Méditerranée?*, in « Est et Ouest », giugno 1962.

Linardatos, S., *Cipro fino all'indipendenza*, in Xydis, A.G.

Linardatos, S., Hadgiarghiris, C., *Makarios e i suoi alleati*, Atene, Gutenberg, 1977 (in greco).

Loiros, P., *The Greek Gift: Politics in a Cypriot Village*, Oxford, 1975.

Papaïannou, E., *Speech at the ceremonial meeting on the occasion of the 50th anniversary of the Party*, in « Akel News letter », gennaio 1977.

Princet, L., e Athanassiou, N., *Chypre*, Paris, 1969.

Servas, P., *La sinistra cipriota*, in « Anti », 11 gennaio 1975; *Erano fratelli grecociprioti e turcociprioti*, in « Anti », 30 novembre 1971; *Plaudis Servas risponde all'Akel*, in « Anti », 8 marzo 1975 (tutti e tre in greco).

9. PARTITO COMUNISTA TURCO

a) *Fonti e documenti*

Demir, Y., *Die Türkei in den Fängen der Reaktion*, in « Probleme des Friedens und des Sozialismus », n. 11, 1963.

Demir, Y., *W.I. Lenin und einige Probleme der revolutionären Bewegung in der Türkei*, in « Probleme des Friedens und des Sozialismus », n. 4, 1970.

— *Problemi dell'unità delle forze di sinistra in Turchia*, in « Nuova rivista internazionale », n. 7-8, 1971.

Dursun, V., *Noch einmal über Internationalismus und Patriotismus*, in « Probleme des Friedens und des Sozialismus », n. 11, 1976.

b) *Libri e saggi*

Harris, G., *The origins of communism in Turkey*, Stanford, 1967.

Karpat, K.H., *The Turkish Left*, in « Journal of Contemporary History », n. 2, 1966.

Krakenbuhl, M., *The Turkish Communists: Schism instead of Conciliation*, in « Studies in comparative Communism », n. 4, 1973.

INDICE

Presentazione, *di Antonio Pilati* p. 5

Introduzione, *di Heinz Timmermann* 23

PARTE PRIMA

Il partito comunista italiano, *di Wolfgang Berner* 39

1. Il ruolo del Pci come partito di governo 39
2. L'organizzazione del partito 42
3. Le prospettive: riformismo socialrivoluzionario 59
4. Internazionalismo e politica estera 63

Il partito comunista francese, *di Ronald Tiersky* 75

1. Comunismo e società in Francia 75
2. Il Pcf è sempre una contro società? 87
3. Il progetto comunista e il contesto nazionale 93
4. Il contesto internazionale: il Pcf e l'eurocomunismo 98
5. Conclusioni 102

Il partito comunista spagnolo, *di Eusebio Mujal-Léon* 107

1. Premessa 107
2. Esperienze ed insegnamenti della storia 108
3. Analisi sociale e conflitti interni 115
4. Aspetti della trasformazione 129
5. La politica estera e l'internazionalismo 137

Il partito comunista portoghese, *di Arnold Hottinger* p. 145

1. Premessa 145
2. La strategia offensiva del Pcp fino al novembre '75: l'alleanza con il Movimento delle Forze Armate 146
3. Zone di influenza e centri di poteri dei comunisti 155
4. Una nuova base di potere 165
5. Il Pcp come società chiusa 165
6. Il Pcp sulla difensiva 167

La Lega dei comunisti jugoslavi, *di Paolo Garimberti* 169

0. Premessa 169
1. La « piccola Costituzione » 170
2. Il principio dell'autogestione e il sistema a partito unico 172
3. Il problema del centralismo democratico 175
4. La Lega e l'eurocomunismo 177
5. L'atteggiamento della Lega nei confronti dei dissidenti 180
6. Le differenze tra il modello jugoslavo e i partiti eurocomunisti 182
7. Autogestione e non allineamento 188

I partiti comunisti della Grecia, *di Heinz Richter* 189

1. Premessa 189
2. Il KKE fino alla scissione 190
3. La situazione attuale della sinistra greca 193
4. Struttura interna del KKEex e del KKEes 195
5. Differenze programmatiche 201
6. Il KKEex e il KKEes nella politica internazionale 204
7. Posizioni teoriche 210

Il partito comunista cipriota, *di Anna Focà* 213

1. Il radicamento dell'Akel nella società cipriota 215
2. Sociologia dell'Akel . 222

3. La politica interna dell'Akel	p. 224
4. La politica estera dell'Akel	229
5. Conclusioni	232
 Il partito comunista turco, <i>di Guy Hermet e François Leguèl</i>	 235
1. Un partito nell'illegalità	235
2. Il partito comunista turco nella società turca (o fuori di essa)	239
3. Il partito comunista turco, una società chiusa	244
4. Riforma o rivoluzione?	245
5. Il partito comunista turco nel contesto internazionale	249
 PARTE SECONDA	
 Le quattro dimensioni della politica comunista internazionale, <i>di Pierre Hassner</i>	 255
1. Rapporti tra partiti	260
2. Rapporti tra Stati	275
3. Alleanze nazionali e politica estera	285
 Il problema del centralismo democratico, <i>di Ronald Tiersky</i>	 291
1. Introduzione	291
2. Il centralismo democratico prima dell'eurocomunismo	296
3. Il centralismo democratico e l'«eurocomunismo»	308
4. Conclusioni	324
 Vie al socialismo: riforme o rivoluzione?, <i>di Heinz Timmermann</i>	 335
1. Rivoluzione in un contesto non rivoluzionario?	335
2. L'analisi del capitalismo	339
3. La via del socialismo	342
4. Problemi aperti: ordinamento sociale comunista e socialista	379
 Bibliografia	 391

finito di stampare nel febbraio 1981
presso la tipostampa bolognese s.r.l.
via collamarini 5/a - 40138 bologna

STUDI E RICERCHE

1. Sabino S. Acquaviva, *Automazione e nuova classe*
2. Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*
3. Lidia De Rita, *I contadini e la televisione*
4. Francesco Alberoni - Guido Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*
5. Guido Baglioni, *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*
6. Gordon J. Di Renzo, *Personalità e potere politico*
7. Franco Demarchi, *Sociologia di una regione alpina*
8. Agopik e Franca Manoukian, *La Chiesa dei giornali*
9. Carlo Doglio, *Dal paesaggio al territorio. Esercizi di pianificazione territoriale*
10. Sandro Spreafico, *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle officine « Reggiane »*
11. Umberto Romagnoli, *Contrattazione e partecipazione. Studio di relazioni industriali in una azienda italiana*
12. Gavino Musio, *La cultura solitaria. Tradizione e acculturazione nella Sardegna arcaica*
13. Stefano Passigli, *Emigrazione e comportamento politico*
14. Marzio Barbagli - Marcello Dei, *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*
15. Tiziano Treu, *Sindacato e rappresentanze aziendali*

16. Anna Laura Fadiga Zanatta, *Il sistema scolastico italiano*
17. Alessandro Bruschi, *La teoria dei modelli nelle scienze sociali*
18. Maria Luisa De Cristofaro, *La giusta retribuzione*
19. Gennaro Guadagno - Domenico De Masi, *La negazione urbana. Trasformazioni sociali e comportamento deviato a Napoli*
20. Romano Prodi, *La diffusione delle innovazioni nell'industria italiana*
21. Carlo Doglio - Leonardo Urbani, *La fionda sicula*
22. Marco W. Battacchi, *Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia*
23. Bruno Veneziani, *La mediazione dei pubblici poteri nei conflitti collettivi di lavoro*
24. Maria Luisa Paronetto Valier, *Problemi dell'educazione in Africa*
25. F. Carugati, G. Casadio, P. Lenzi, A. Palmonari, P. Ricci Bitti, *Gli orfani dell'assistenza*
26. Bruno Contini - Massimo Paci, *Difesa del suolo e sviluppo dell'agricoltura*
27. Massimo Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*
28. Francesco Cavazzuti, *Capitale monopolistico, impresa e istituzioni*
29. Umberto Romagnoli, *Lavoratori e sindacati tra vecchio e nuovo diritto*
30. M. Livolsi, A. Schizzerotto, S. Porro, G. Chiari, *La macchina del vuoto. Il processo di socializzazione nella scuola elementare*

31. Marina Mizzau, *Prospettive della comunicazione interpersonale*
32. Gaetano Veneto, *Contrattazione e prassi nei rapporti di lavoro*
33. Giuseppe Parenti (a cura di), *Soluzione e impiego di modelli econometrici*
34. Gianfranco Pasquino, *Militari e potere in America Latina*
35. Francesco Silva, *Sviluppo e occupazione. Il caso dei paesi economicamente arretrati*
36. *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, a cura di Alessandro Pizzorno
I: *Autobianchi e Innocenti*, di Laura Luppi - Emilio Reyneri
II: *Candy e Ignis*, di Marino Regini - Ettore Santi
III: *Magneti Marelli e Ercole Marelli*, di Luigi Dolci - Emilio Reyneri
IV: *Sit-Siemens e GTE*, di Ida Regalia - Marino Regini
V: *Dalmine, Falk, Redaelli*, di Giuseppe Abbatecola - Bianca Beccalli - Giuliana Carabelli
VI: *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, di A. Pizzorno, E. Reyneri, M. Regini, I. Regalia
37. Paolo Bosi - Filippo Cavazzuti, *Gli strumenti fiscali dell'economia italiana*
38. Annamaria Gentili, *Elites e regimi politici in Africa occidentale*
39. Fabio Gobbo, *L'industria italiana della carta: un oligopolio imperfetto*
40. Maria Angela Croce, *Comunicazione di massa, tecniche audiovisive e società: una valutazione sperimentale*

41. C. Busnelli, E. Dall'Aglio, P. Faina, *Scuola dell'obbligo, intelligenza e condizionamenti sociali*
42. G. Busseti, P. Corbetta, F. Ricardi, *Religione alla periferia. Ricerca sull'atteggiamento religioso in un quartiere di Milano*
43. Fiorella Padoa Schioppa, *Scuola e classi sociali in Italia*
44. Giovanni Bechelloni, *La macchina culturale in Italia. Saggi e ricerche sul potere culturale*
45. Laura Balbo, Giuliana Chiaretti, Gianni Massironi, *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*
46. Giovanni Mottura, Enrico Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*
47. *Venezia e i problemi dell'ambiente.*
48. Mario Caciagli, Alberto Spreafico, *Un sistema politico alla prova. Studi sulle elezioni politiche italiane del 1972*
49. Giuseppe Donati, *Le omelie di Dossetti a Montevoglio (1966-1972). Uno studio sulla Liturgia della parola e la partecipazione dei fedeli*
50. Piergiorgio Corbetta, *Tecnici, disoccupazione e coscienza di classe*
51. Paolo Legrenzi, *Forma e contenuto dei processi cognitivi. Storia di un problema*
52. Tiziano Treu (a cura di), *Sindacato e magistratura nei conflitti di lavoro; I: L'uso politico dello Statuto dei lavoratori; II: Lo Statuto dei lavoratori: prassi sindacali e motivazioni dei giudici.*
53. Ermanno Gorrieri, *La giungla retributiva*
54. Umberto Bertelé, Francesco Brioschi, *Il sistema agricolo alimentare in Italia*

55. Valerio Zanone (a cura di), *Potere statale e riforma regionale. Ricerca sullo stato di attuazione dell'ordinamento regionale*
56. Onorato Castellino, *Il labirinto delle pensioni*
57. C. D'Adda, E. De Antoni, G. Gambetta, P. Onofri, A. Stagni, *Il modello econometrico dell'Università di Bologna: struttura e simulazioni*
58. Robert J. Pavan, *Strutture e strategie delle imprese italiane*
59. Franco Bassanini, *Le Regioni fra Stato e comunità locali*
60. Federico Mancini, *Costituzione e movimento operaio*
61. Renato Frigeni - Wilhelm Tousijn, *L'industria delle calzature in Italia*
62. Enzo Pontarollo, *Il salvataggio industriale nell'Europa della crisi*
63. Giuseppe Colasanti, Bill Mebane, Maurizio Bonolis, *La divisione del lavoro intellettuale*
64. M. Fidanza, M. Gamba, A. Martinelli, T. Treu, *La mediazione della Regione nei conflitti di lavoro: l'esperienza lombarda*
65. Giovanni Zanetti, *Le motivazioni all'investimento nella grande impresa*
66. *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, a cura di Gianfranco Pasquino e Arturo Parisi
67. Lucio Sicca, *L'industria alimentare in Italia*
68. Graziella Marzi - Paolo Varri, *Variazioni di produttività nell'economia italiana: 1959-1967*
69. *Sviluppo economico e strutture finanziarie in Italia*, a cura di Guido Carli

70. M.C. Bassanini, C. Lucioni, P. Pietroboni, E. Ranci Ortigosa, *I servizi sociali: realtà e riforma*
71. G. Orlando, F. De Filippis, M. Mellano, *Piano alimentare o politica agraria alternativa?*
72. Vincenzo Galetti, *Cooperazione e riforme*
73. Margherita Balconi, *La strategia di espansione dei mercati: il caso dell'alluminio*
74. Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*
75. Bianca Barbero Avanzini, *Droga, giovani e società*
76. Italo Magnani, Gilberto Muraro, *Edilizia e sviluppo urbano*
77. Giuseppe Mosconi, *Il pensiero discorsivo*
78. *Occupazione e capacità produttive: confronti internazionali*, a cura di Pietro Alessandrini
 1. *Lavoro regolare e lavoro nero*, saggi di M. Ioly - M.G. Montanari, G. Canullo
 2. *Struttura della forza lavoro e sviluppo economico*, saggi di L. Robotti e G. Galeazzi
 3. *Conflittualità e aspetti normativi del lavoro*, saggi di M. Benetti, M. Regini e A. Romeo
 4. *Costo del lavoro e occupazione*, saggi di R. Schiattarella, G. Cannullo
 5. *Retribuzioni, produttività e prezzi*, saggi di G. Fuà, R. Mazzoni, G. Vaciago, M. Crivellini, P. Ercolani
 6. *Specializzazione e competitività internazionale dell'Italia*, saggi di G. Conti, F. Falcone, C. Antonelli, G. Garofalo
79. Corrado de Francesco, Paolo Trivellato, *La laurea e il posto*
80. Valeriano Balloni, *L'industria degli elettrodomestici in Italia*

81. Cristiano Antonelli - Bruno Lamborghini, *Impresa pubblica e tecnologie avanzate*
82. Carlo Trevisan, *Per una politica locale dei servizi sociali. La lunga marcia di avvicinamento all'Unità locale*
83. *Brano a brano. L'antologia d'italiano nella scuola media inferiore*, a cura di Carlo Ossola
84. *La struttura del sistema creditizio italiano*, a cura di Guido Carli
85. Alberto Massera, *Partecipazioni statali e servizi di interesse pubblico*
86. Giuseppe Di Palma, *Sopravvivere senza governare*
87. *Per una educazione linguistica razionale*, a cura di Domenico Parisi
88. Lauro Colombini, *Le Regioni non spendono?*
89. Francesco Onida, *Industria italiana e commercio internazionale*
90. Graziella Pent Fornengo, *L'industria italiana dell'abbigliamento*
91. Valeria Mazzearelli, *Le convenzioni urbanistiche*
92. *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, a cura di Augusto Graziani e Enrico Pugliese
93. *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, a cura di Gian Primo Cella
94. *Le regioni del Mezzogiorno*, a cura di Vera Cao-Pinna
95. Franco Gallo, *L'autonomia tributaria degli Enti locali*
96. Fausto Vicarelli, *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*

97. Alberto Niccoli, *Razionamento del credito e allocazione delle risorse*
98. Sidney Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*
99. A. Palmonari, F. Carugati, P. Ricci-Bitti, G. Sarchielli, *Identità imperfette*
100. Ada Becchi Collidà, *Politiche del lavoro e garanzia del reddito in Italia*
101. R. Taranto, M. Franchini, V. Maglia, *L'industria italiana della macchina utensile*
102. Maurizio Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia 1946-1976*
103. Daniela Del Boca, Margherita Turvani, *Famiglia e mercato del lavoro*
104. Pier Paolo Giglioli, *Baroni e burocrati*
105. Emilio Reyneri, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato di arrivo e di esodo*
106. M. Livolsi, R. Porto, A. Schizzerotto, *Per una nuova scuola dell'obbligo*
107. Massimo Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli*
108. *L'imprenditore assistito*, a cura di Raimondo Catanzaro
109. Rainer Masera, *Studi sull'unificazione monetaria e lo SME*
110. Franco Bruni, Angelo Porta, *Il sistema creditizio: efficienza e controlli*
111. Paolo Palazzi, Paolo Piacentini, *Domanda di lavoro e produttività nell'industria italiana*

112. Marco Cammelli, *Organizzazione amministrativa e amministrazione per colleghi*
113. Vincenza Pontolillo, *Il sistema di credito speciale in Italia*
114. Domenico Borghesi, *Contratto collettivo e processo*
115. Emidio De Felice, *I cognomi italiani*
116. Pino Arlacchi, *Mafia contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*
117. Dino Salerni, *Il sistema di relazioni industriali in Italia*

I PARTITI COMUNISTI DELL'EUROPA MEDITERRANEA

20041-0

a cura di Heinz Timmermann

Gli anni '70 hanno segnato per i partiti comunisti dell'Occidente un periodo di importanti novità: è nato l'eurocomunismo, si è acuito il dissenso con l'URSS, si è avvicinato per alcuni di essi il momento dell'ascesa al potere. Quest'evoluzione è apparsa particolarmente sensibile nell'area latina dove sono concentrati i più forti partiti comunisti dell'Occidente (Italia, Francia, Spagna, Portogallo). Questo volume, che raccoglie i materiali conclusivi di una ricerca promossa dall'Istituto Affari Internazionali di Roma, esamina le tappe — diverse e spesso contrastanti per direzione e tempi di sviluppo — di quel processo di trasformazione, soffermandosi sui partiti comunisti dell'Europa mediterranea, dal Portogallo alla Turchia, compresa la Jugoslavia. Ciascun partito viene analizzato nelle sue forme organizzative, strategie politiche e azione internazionale. Su ciascuno di questi temi il volume fornisce anche uno studio comparato con lo scopo di verificare gli stadi di evoluzione del comunismo occidentale e la sua capacità di porsi come forza di governo in società economicamente e politicamente avanzate.

Indice del volume: Presentazione, di Antonio Pilati. - Introduzione, di Heinz Timmermann. - Parte prima: Il partito comunista italiano, di Wolfgang Berner. - Il partito comunista francese, di Ronald Tiersky. - Il partito comunista spagnolo, di Eusebio Mujal-Léon. - Il partito comunista portoghese, di Arnald Hottinger. - La lega dei comunisti jugoslavi, di Paolo Garimberti. - I partiti comunisti della Grecia, di Heinz Richter. - Il partito comunista cipriota, di Anna Focà. - Il partito comunista turco, di Guy Hermet e François Leguil. - Parte seconda: Le quattro dimensioni della politica comunista internazionale, di Pierre Hassner. - Il problema del centralismo democratico, di Ronald Tiersky. - Vie al socialismo: riforme o rivoluzione?, di Heinz Timmermann.

Heinz Timmermann è collaboratore dell'Istituto federale per gli studi internazionali e orientali di Colonia. È autore di numerosi scritti, tra i quali è apparso in traduzione italiana «I comunisti italiani» (Bari 1974).